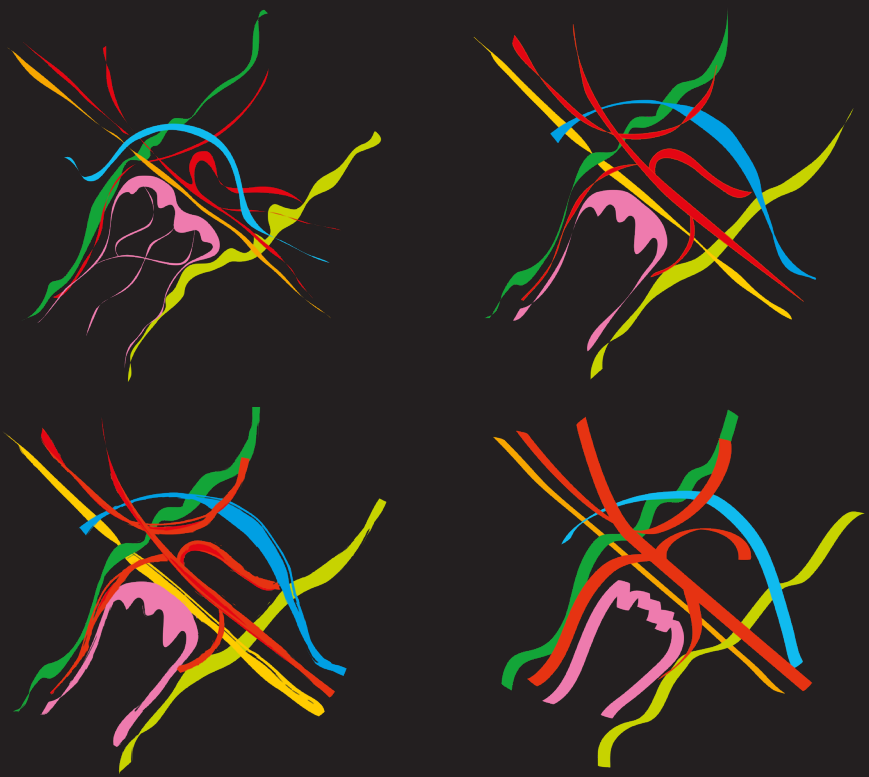
Pier Carlo Palermo

Le radici e le frontiere. Figure e culture dell'urbanistica contemporanea



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Roma-Milano
ISBN 9788899237684
Volume pubblicato digitalmente nel mese di febbraio 2025
Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

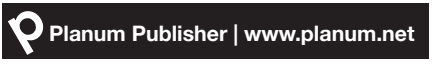
a Tommaso, vent'anni dopo, e Chiara

Pier Carlo Palermo

Le radici e le frontiere. Figure e culture dell'urbanistica contemporanea

PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Le radici e le frontiere.
Figure e culture dell'urbanistica contemporanea
Pier Carlo Palermo
Prima edizione 2025
ISBN 9788899237684
© Copyright 2025



Roma - Milano

In copertina: Comune di Bologna. Piano Strutturale Comunale, 2008.
Ideogramma "Sette Città" (Prove)
Immagini create da Caterina Gfeller, con il contributo di Patrizia Gabellini

Comitato scientifico:
Francesco Bandarin, Luis Manuel Basabe Montalvo, Luca Bertolini,
Marco Cremaschi, Frank Eckardt, Nick Gallent, Marius Grønning, Joerg Knieling,
Carlos Llop, Ali Madanipour, Gabriele Pasqui, Paola Viganò

Il presente volume è pubblicato in open access e il pdf è scaricabile dalla piattaforma
Planum Publisher (http://www.Planum.net/planum-publisher) previa compilazione dell'apposito format.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta,
inserita in un sistema di recupero, o trasmessa in ogni forma o con ogni mezzo
(elettronico, meccanico, fotocopiata, registrata o altro)
senza la preventiva autorizzazione scritta da parte di Planum Publisher.

Indice

Premessa

p. 11 **1.** La casa degli urbanisti

Parte I

25 **2.** I nuovi classici, «contemporanei del futuro»

28 **3.** Lungo le vie del riformismo: fra rovine, speranze, possibilità (Giuseppe Campos Venuti)

43 **4.** L'*urbanist* che non ha eluso le responsabilità del progetto (Bernardo Secchi)

68 **5.** Linee e ombre. L'urbanista che crede nella tradizione e nelle istituzioni disciplinari, ma ne riconosce le debolezze (Gigi Mazza)

126 **6.** Decostruire l'urbanistica. E poi? (Pier Luigi Crosta)

151 **7.** Necessaria e irrilevante. Paradossi e responsabilità della cultura urbanistica (Alberto Clementi)

Parte II

170 **8.** Le ultime frontiere: come sta cambiando la disciplina

174 **9.** Ripetizione e differenze

183 **10.** L'azione e la parola. I mondi divergenti dell'urbanistica contemporanea

230 **11.** Fra *planning* e *design*: tensioni, contaminazioni, esiti

Parte III

290 **12.** Attese (o suggestioni) per il futuro

293 **13.** Le sfide del 'progetto urbano'

332 **14.** Urbanistica, politica, progetto

Premessa

1. La casa degli urbanisti

1.1 «Are we there yet?»

Nel 2013, Jean Hillier ha scelto questo titolo, che evoca voci di tonalità infantile o molto mature (forse le due famiglie di soggetti più sensibili al tema del *ritorno a casa*), per ragionare, in un editoriale pubblicato su *Urban Policy and Research*, sugli sviluppi più recenti della cultura disciplinare. Il suo orientamento, in quella occasione, è parso confortante e consolatorio, come sovente accade negli ambienti istituzionali e professionali dell'urbanistica: «We're here. And we should be proud to be so» (ivi, p. 2)[1]. In verità, il corso delle esperienze non sembra indicare una sequenza di progressi evidenti e successi condivisi. Ambizioni e responsabilità notevoli, di lunga data, non hanno ancora trovato, all'apparenza, le interpretazioni e realizzazioni auspicate. Le testimonianze più comuni raccontano storie faticose di mediazioni e adattamenti, da intendere con spirito pragmatico e riformista, nel migliore dei casi, oppure come segno di opportunismo o di subordinazione agli interessi influenti. Tuttavia, la letteratura e gli eventi dell'area tendono a riproporre un'immagine nel complesso positiva. La disciplina sostiene di esistere: continua a vantare un complesso di valori, tradizioni, funzioni e competenze, che sarebbero in grado di attraversare i tempi. Ruoli e presupposti, generalmente, non vengono messi in discussione. I bilanci dei risultati conseguiti sul campo restano parziali o precari, ma le auto-rappresentazioni della categoria sono tendenzialmente agiografiche. Se qualche progetto storico risulta evidentemente incompiuto, le responsabilità principali dovrebbero ricadere sempre su qualche fattore del contesto. La cultura urbanistica sembra reagire alle difficoltà, che sono oggettive, con una continua dilatazione della sfera degli interessi. Le suggestioni non mancano perché la città e il suo governo sollevano

1 Ho ripreso la citazione da Palermo, 2023a, p. 110.

evidentemente un'infinità di temi e questioni. Nel breve periodo, nuove domande emergenti, di indagine e di progetto, potrebbero essere facilmente giustificate. Qualche problema sorge nel corso del tempo, perché i nuovi filoni fanno fatica a consolidarsi e devono convivere in un quadro plurale e confuso, dove trionfa l'eclettismo di temi e paradigmi. Questa varietà disordinata dovrebbe mettere a rischio l'identità; invece, generalmente viene accolta come un segno di vitalità culturale e professionale. Anche se la casa madre rischia di diventare un mito o un'illusione.

Non so quanto sia condivisa, ma la mia valutazione è diversa. No, non siamo ancora ritornati alla casa promessa. Le mete storiche – del cosiddetto *progetto moderno*, alle origini; del *riformismo*, un secolo dopo – non sono state conseguite. Altri percorsi non sembrano essere, oggi, chiari e condivisi; in molti casi, neppure si capisce, veramente, quale dovrebbe o vorrebbe essere la destinazione. Nel complesso, il piccolo mondo degli urbanisti (diviso fra molte correnti) sembra girovagare senza nuovi traguardi riconosciuti e legittimati; forse segna il passo, avendo ormai accettato un ruolo complementare – burocratico, procedurale – rispetto ai processi urbani e sociali. Forse ci ritroviamo davvero in un mondo *post-urbanistico*: che, sulla carta, non prescinde dalla disciplina come istituzione e come professione, ma le assegna una funzione sostanzialmente formale, di accompagnamento burocratico di processi sociali e urbani che trovano altrove le determinazioni essenziali, grazie alla composizione, provvisoria, di interessi e strategie di parte. La tendenza non è solo italiana, ma nel nostro paese si manifesta con un'evidenza inquietante, anche per certi limiti di cultura civica e buona amministrazione. Se ci chiediamo quale è stato, negli ultimi anni, il ruolo effettivo della disciplina nelle più importanti trasformazioni urbane delle nostre città, le conclusioni non possono essere confortanti (penso, come primo esempio, al caso imbarazzante di Milano). Come siamo giunti a questo punto? Quali sono le prospettive: inerzia e rassegnazione sono diventate ormai una sorte obbligata, oppure esistono ancora spazi possibili di rinnovamento e di responsabilità? Domande che rischiano di rimanere retoriche, ma non possono neppure essere concepite, se prevale l'immagine della casa solida, accogliente e vicina.

1.2 Un quadro da integrare

Solo due anni fa ho trattato questi temi in un libro (Palermo, 2022) che assumeva come punto di vista l'evoluzione di lungo periodo dei temi di interesse e dei paradigmi disciplinari. L'intento era raccontare e discutere

le grandi tendenze dell'area, documentate da una rete fitta di fatti, attori ed eventi, nessuno dei quali era oggetto di un'attenzione di dettaglio. L'esito non era una ricostruzione storica, né la configurazione di un nuovo manuale delle dottrine o degli strumenti. Piuttosto, una *rappresentazione a tesi*, ispirata da alcuni giudizi critici, da sottoporre a verifiche empiriche (vaste e plurali) per orientare i giudizi, ripensare l'identità, provare a ritrovare (scegliere, condividere) qualche prospettiva d'azione. È ancora presto, probabilmente, per tracciare un bilancio, ma nel breve tempo intercorso due linee di approfondimento hanno attirato la mia attenzione. Da un lato, il tema delle radici. Per capire meglio la genesi e lo sviluppo di alcune posizioni, può essere utile il dialogo con qualche attore influente. Non per rilanciare una concezione dell'urbanistica come «visione e progetto d'autore», che non è mai stata e non sarà sostenibile; ma perché il percorso movimentato di qualche protagonista (come intreccio originale di suggestioni, incertezze, scarti, progetti, esperimenti) può aiutare a capire meglio la sostanza dei problemi e le sfide in discussione. Per questa ragione, la prima parte del libro richiama il profilo di alcune figure di spicco dell'urbanistica italiana alle soglie del secolo. Il quadro non è assolutamente esauriente; anzi riflette un atteggiamento di famiglia: ho voluto discutere soltanto con pochi personaggi che per me sono stati 'di casa', fra Venezia e Milano. Questo limite, a mio avviso, non impedisce che il quadro possa essere significante, per dare evidenza a una serie di difficoltà o dilemmi sostanziali della cultura e delle pratiche urbanistiche, nell'ultimo mezzo secolo. La mia ipotesi è che i cinque interlocutori – Giuseppe Campos Venuti, Bernardo Secchi, Gigi Mazza, Pier Luigi Crosta e il 'giovane' Alberto Clementi - potranno essere intesi, un giorno non lontano, come nuovi classici (se pur non i soli) dell'area disciplinare: cioè, come «contemporanei del futuro», per usare l'immagine illuminante di Giuseppe Pontiggia (1998).

Il secondo tema di interesse riguarda, sul versante opposto, le tendenze di frontiera. La letteratura più solida risulta cronicamente in ritardo di fase (se pur limitato, nei casi più interessanti). I tempi tecnici di elaborazione comportano un inevitabile slittamento temporale. Per cogliere le tendenze emergenti, bisogna volgere lo sguardo verso gli eventi dell'ultima ora o le pubblicazioni delle riviste, che generalmente hanno finalità più limitate, spesso contingenti. Questo filone risulta decisivo in molti rami delle scienze (dove i libri tendono ad assumere una funzione compilativa, di seconda mano). Confesso di avere avuto sempre qualche pregiudizio verso i periodici del *planning* o del *design*, che spesso mi sono apparsi un surrogato, se non una parodia, delle riviste scientifiche. Tuttavia, è oggettivamente vero

che una ricognizione del settore può essere utile per individuare, tempestivamente, le linee salienti di rinnovamento dell'agenda e delle riflessioni disciplinari. Pertanto, nella seconda parte del libro riprenderò alcune mie analisi recenti[2], svolte su alcune fra le fonti più autorevoli in questo campo: da mettere a confronto con le prospettive d'autore della parte prima, come integrazione del quadro già delineato da *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*. Seguirò due filoni che, nel lungo periodo, hanno fatto fatica a convivere, fra spinte all'autonomia, interessi concorrenziali, deboli appelli alla cooperazione auspicata. Come quadro di riferimento, nel mondo dell'*urban planning* ho scelto due riviste storiche, di grande prestigio (la britannica *Town Planning Review* e il *Journal of the American Planning Association*), insieme a due progetti emergenti, nati alle soglie del secolo negli ambienti dell'urbanistica britannica, per esplorare le relazioni controverse fra teoria e pratica (*Planning Theory*; *Planning Theory and Practice*). Dal lato dell'*urban design*, ho voluto studiare in modo sistematico i progetti editoriali più autorevoli: *Journal of Urban Design* (dal 1996); *Urban Design International* (dallo stesso anno); *Journal of Urbanism* (dal 2008); tre riviste pubblicate in Gran Bretagna (ma la terza è più sensibile agli orientamenti nordamericani). Siamo abituati, di solito, a usare le riviste in modo selettivo: si cerca qualche contributo sulla base di domande e contenuti specifici, senza dedicare troppa attenzione al contesto editoriale nel suo insieme. Il mio intento è diverso: considerare il corpo delle riviste, entro un orizzonte temporale di una certa estensione, come un unico meta-testo in grado di offrire indicazioni rilevanti sull'evoluzione dell'agenda, degli orientamenti, dei contributi effettivi dell'area disciplinare, nel corso del tempo. Il rischio è la dispersione fra interessi troppo parziali e contingenti. L'ipotesi è la possibilità di mettere in luce qualche tendenza essenziale, con maggiore forza, evidenza e tempestività rispetto alla consultazione (soltanto) dei libri di successo.

Le due parti di questo volume possono sembrare indipendenti o addirittura estranee? Percepisco il rischio, che mi crea qualche imbarazzo. Se così fosse, però, questo sarebbe il sintomo – o una prova – di alcuni limiti endemici della cultura disciplinare: divisa fra mondi distinti e poco comunicanti, che non hanno solo radici storico-geografiche (come le differenze di lungo periodo fra urbanistica e *planning*), ma esprimono diversità o fratture emergenti entro ciascun ambiente culturale (perché divergono i profili dei cinque autori italiani, così come le tendenze del *planning* o del *design* nel mondo anglo-americano). Possiamo convivere, con indifferenza

2 I capitoli 10 e 11 sono una versione rivista di Palermo, 2022b e 2023c.

o opportunismo, con questa varietà impressionante, come se fosse un dato irriducibile e irrilevante? Una pluralità indistinta e confusa non può essere intesa come un punto di forza. Credo che sia un'esigenza – per qualunque area disciplinare – disegnare un quadro d'insieme che possa essere compreso e valutato; come presupposto utile per assumere la responsabilità di qualche scelta, perché non tutte le posizioni possono rivendicare lo stesso valore, la stessa legittimità. Perciò, mettere a confronto rappresentazioni diverse della disciplina può essere una mossa strategicamente rilevante. Nell'introduzione alla parte seconda (capp. 8 e 9) e nelle conclusioni (cap. 14), segnalerò le principali indicazioni che mi pare possibile trarre dal confronto, inconsueto, fra autori italiani e riviste internazionali. Voglio dedicare, invece, le ultime note introduttive all'anticipazione di tre questioni che considero fondamentali per la concezione del libro.

1.3 Autori, dopo la «morte dell'autore»

Quando ho incominciato a frequentare il mondo dell'urbanistica, verso la metà degli anni '70, il riferimento a singoli personaggi, come grandi protagonisti dell'area, non era molto popolare. L'orientamento ideologico più diffuso tendeva a privilegiare sistemi e strutture rispetto ai soggetti e alle azioni. Erano i tempi in cui Roland Barthes (1984) proclamava la «morte dell'autore», cioè l'autonomia dei testi rispetto a qualunque intenzionalità soggettiva. Per analogia, le rappresentazioni dell'urbanistica non potevano essere intese come puri «disegni d'autore», secondo un'estensione sommaria della retorica della *starchitecture*, che ha avuto un grande successo mediatico dal tardo '900. Si trattava sempre di costrutti complessi, esito dell'intreccio di molteplici fattori, interessi e progetti; non destinati a un'applicazione meccanica, ma a una sequenza di interpretazioni e sperimentazioni, come componente (parziale) di un più vasto processo co-evolutivo, nel corso del tempo. Ricordo, nei primi anni '80, il sollievo che mi ha procurato la lettura di Michel Crozier, come alternativa alle più rigide visioni sistemiche allora in voga: una prospettiva fondata sul «ritorno dell'attore» e sul gioco delle interazioni che si vengono a creare, nel contesto, fra condizioni di sistema e volontà soggettive (Crozier e Friedberg, 1977; Palermo, 1983, cap. 1). Le posizioni estreme si sono rapidamente rivelate improduttive: in questo campo, non è il caso di esaltare né il progetto d'autore, né il determinismo (presunto) dei sistemi. La cultura urbanistica gradualmente ha imparato a trattare le sue figure guida.

Fanno testo alcuni contributi, ormai classici[3]. Nel 1981, Gordon Cherry ha pubblicato *Pioneers in British Planning*, otto biografie di padri nobili dell'urbanistica britannica (Geddes, Unwin, Abercrombie e altri), scritte appositamente da autori diversi sulla base di un progetto editoriale condiviso. Nel 1983, Donald Krueckeberg ha pubblicato la versione americana di un progetto affine: sedici contributi su figure eminenti del *planning* nazionale (Nolen, Marsh, Bassett, Tugwell, Lewis Mumford, i regionalisti; nella seconda edizione, 1994, si trova anche il profilo di Kevin Lynch). Non si è trattato, però, di uno studio inedito e sistematico, bensì della collezione di una varietà di tracce estemporanee, indipendenti per origine e intenzionalità (questo limite ha suscitato qualche critica; d'altra parte, la cultura disciplinare è sempre stata più eclettica e pragmatica nel mondo nordamericano). Nel 1988, Peter Hall ha pubblicato *Cities of Tomorrow*, lo studio monografico capace di rappresentare le principali tendenze della disciplina tramite l'evoluzione delle idee di città che alcuni grandi personaggi hanno contribuito a generare in vari tempi e contesti. Nel 1992, Di Biagi e Gabellini hanno pubblicato *Urbanisti italiani*, un progetto editoriale ben strutturato, che ha consentito al mondo un po' tradizionale dell'urbanistica italiana di scoprire il metodo biografico (ancora oggi influente: Renders *et al*., 2017). Per impegno e rigore progettuale, l'opera (sette biografie d'autore costruite secondo una metodologia comune; alle quali si può aggiungere lo studio affine su Bernardo Secchi pubblicato da Gabellini nel 1993) appare più vicina all'impostazione di Cherry che a quella di Krueckeberg (che Di Biagi ha seguito, invece, in una pubblicazione sui «classici dell'urbanistica moderna», 2002). Bernardo Secchi, nella postfazione a *Urbanisti italiani* ha inteso quel progetto come segno di una svolta opportuna: la *riscoperta dell'autore*, rispetto allo strutturalismo di Barthes (dopo neppure un decennio!). Il giudizio non deve essere frainteso: Secchi certamente non ignorava gli effetti di sistema, diretti e indiretti, che generalmente incidono sulle visioni e azioni dei singoli, in un contesto determinato; anzi, seguendo Michel Foucault, non dubitava che, in certi ambiti, fossero le pratiche a determinare la formazione del soggetto. Pertanto, non proponeva il ritorno a un individualismo *naif*, come certe visioni semplificanti o mistificanti della *starchitecture* (Ponzini e Nastasi, 2011). Invitava, però, a non sottovalutare la capacità individuale – di alcune figure di spicco, quanto meno – di produrre «nuove forme discorsive», capaci di incidere nel lungo periodo sulle visioni e sulle pratiche correnti (come Peter Hall, 1988, aveva magistralmente documentato). È questo il contributo distintivo di ogni autentico *autore*, secondo lo stesso Foucault (1969): come capacità di rinnovare il

3 Il passo che segue riprende gli argomenti esposti nell'introduzione di Palermo, 2022a.

modo usuale di vedere e di pensare, per aprire nuove possibilità d'azione. La prospettiva è certamente interessante come richiamo alle relazioni dinamiche e interattive fra attori e sistema (nel senso di Michel Crozier, per esempio). Non deve diventare un alibi per riabilitare l'ideologia (o la nostalgia) dell'urbanistica come «disegno d'autore», che un riformista autentico come Giovanni Astengo ha sempre confutato (1966).

Il rapporto con i «classici» pone comunque dei problemi alla disciplina. Forse non basta immaginare di inerpicarsi sulle «spalle dei giganti» per vedere meglio e più lontano: la metafora più diffusa, come ci ricorda Danilo Palazzo (1997), nata nel Medioevo, ripresa poi nella Modernità. Leonie Sandercock (1998) ha messo in guardia dal rischio di una lettura mitica o eroica dei grandi precursori: come rappresentazione integrale di una tesi o un progetto all'apparenza unitari, da assumere quale fondamento di una nuova scolastica (riprenderò il tema discutendo il rapporto di Gigi Mazza con alcuni classici o precursori, cap. 5). Michel Foucault (1969) ha spiegato come il rapporto con un grande autore non debba necessariamente assumere le forme della memoria devota o del rispetto immobile; assai più degno (più fertile) può essere qualche tentativo di «farne stridere il pensiero»: sottoporlo a prove e tensioni, esplorarne i limiti e la duttilità, come una leva per ripensare, rinnovare i problemi del presente. Non è il caso di irrigidire il lascito di un 'grande' in una dottrina o in qualche modello. Generalmente è più interessante riflettere sulla natura sperimentale ed evolutiva del progetto di vita: carico di intenzioni, condizionamenti, svolte, effetti di *serendipity*, ambiguità irrisolte eppure generative. Questo comporta, come Krueckeberg aveva intuito (1983), che si dedichi l'attenzione necessaria alle relazioni/interazioni fra progettualità soggettive e cultura del contesto. Krueckeberg, infatti, si rivolgeva ai singoli «giants of American planning» senza mai trascurare i nessi «between self and culture», come matrice influente delle idee e delle esperienze. Ho assunto lo stesso punto di vista quando ho partecipato alla riflessione più recente dell'INU sulle biografie d'autore (occupandomi, in particolare, di Campos Venuti e di Secchi: Palermo, 2022a). La mia tesi era: «indagare e riflettere sui processi evolutivi reali, sul farsi delle idee e delle azioni, su speranze, attese e fallimenti, sul non-detto e sui ripensamenti dei soggetti, sulle divergenze e discontinuità che sorgono fra testimoni privilegiati, può produrre risultati più fertili, in termini di apprendimento e di capacità d'azione» (Palermo, ivi). Questa è la visione strategica che certamente ha ispirato la ricerca di Gabellini e Di Biagi, fin dal 1992: si veda l'introduzione, *Urbanistica e urbanisti*.

1.4 Ai margini dell'area: ripensamenti e innovazioni

È diventato un luogo comune: l'innovazione nasce al margine; presuppone la capacità di mettere in discussione le visioni tradizionali dei problemi e di aprire nuove vie, laterali e inesplorate. Possiamo supporre che queste indicazioni di massima valgano anche nel campo dell'urbanistica, dove peraltro sorgono alcune difficoltà peculiari. L'area, infatti, è storicamente poco strutturata. Non ha mai mostrato un centro evidente e indiscusso, né confini ben delimitati; si configura, invece, come uno sciame di flussi, che procedono in parallelo o talvolta con intersezioni; senza una chiara gerarchia, né una trama evolutiva evidente. L'osservazione vale per le interpretazioni delle funzioni disciplinari: come progettazione fisica, pianificazione degli usi del suolo e della mobilità, governo del territorio, nuove politiche urbane. Qualunque sia la via scelta, notevole è la varietà degli approcci che sono stati ideati e sperimentati, in vari tempi e contesti. L'*urban design* può essere inteso come pratica autonoma, anzi alternativa rispetto alla pianificazione urbanistica. Oppure come una modalità specifica di interpretazione del *planning*, che richiama alcune origini e ha dato vita a più di una rinascita. Il *land use planning* oscilla fra gli interessi primari dello *zoning* e l'aspirazione, generalmente elusa, verso una visione e una capacità d'azione finalmente «comprensive». Il *governo del territorio* può segnare il riconoscimento della dimensione *politica* essenziale dell'urbanistica; oppure può alludere soltanto, in pratica, ai presupposti legislativi e alle funzioni gestionali dell'amministrazione corrente. Le politiche urbane di ultima generazione (*smart*, resilienti, sostenibili, innovative) dovrebbero rappresentare un'apertura di orizzonti all'altezza delle domande della società postmoderna; possono diventare un diversivo rispetto ai problemi urbanistici storicamente irrisolti oppure, banalmente, una strategia mediatica di accompagnamento delle forze e dei processi della *neo-liberal city* (Hackworth, 2007; Pinson, Morel Journel, 2017).

La varietà è anche il carattere saliente dei profili d'autore che sono discussi in questo libro. Se la figura di Campos Venuti può diventare testimone esemplare degli impegni e delle responsabilità dell'urbanistica riformista italiana, come interprete saggio, perspicace e coraggioso, di una linea evolutiva che passa attraverso Piccinato e Astengo, gli altri personaggi dimostrano la convivenza, in un piccolo mondo, di identità singolari, che rivelano differenze sostanziali. Gigi Mazza e Pier Luigi Crosta sono due architetti (di formazione), con prevalenti interessi urbanistici, che in Italia hanno dato i principali contributi alla decostruzione dell'ortodossia disciplinare (che, in effetti, rappresentava una visione/aspirazione più che una

pratica effettiva). Crosta si è rivelato un raffinato *policy analyst* (figura rara nel nostro paese, come ha testimoniato l'esperienza di Bruno Dente); il suo lavoro, però, tende ad affermare la fine dell'urbanistica tradizionale, e la metamorfosi (inevitabile?) verso una varietà di politiche urbane, da intendere, peraltro, in modi non ortodossi. Gigi Mazza, nato come *practitioner* dell'urbanistica, sulla base delle esperienze ha sentito il bisogno di mettere in discussione le concezioni più influenti della disciplina; a differenza di Crosta, non ha mai rinunciato alla speranza di dare vita a un'urbanistica diversa, ma gli esiti sono rimasti incerti e molto parziali. Il percorso di Bernardo Secchi sembra seguire un orientamento opposto: nato come ingegnere civile e raffinato analista economico-territoriale, negli anni '80 ha sentito il bisogno di misurarsi direttamente con le pratiche dell'urbanistica; non solo, ha scelto un'interpretazione *progettuale* del tema, che era eccentrica rispetto agli orientamenti prevalenti della disciplina in Italia (ma anche alla sua storia di analista) e richiama il ritorno coevo dell'*urban design* sulla scena internazionale (cap. 11). Gli esiti possono essere considerati controversi; può essere criticata la tentazione di proporre, di nuovo, un'idea di urbanistica come «disegno d'autore». Non vi sono dubbi, però, sull'importanza dell'esperimento, che offre spunti notevoli di riflessione e apprendimento. La conclusione è che l'etichetta di urbanista appare davvero generica e poco significante, se può alludere a profili tanto diversi, da Campos a Secchi, fino a Mazza e Crosta. D'altra parte, questa non è una sorpresa: anche gli autori indagati in *Urbanisti italiani* rappresentavano una varietà 'scomposta' di profili e visioni. Un bilancio rigoroso non potrebbe che mettere in luce differenze non marginali; forse dovrebbe ammettere che oggi nessuno di quei profili può essere considerato ancora attuale e strategicamente influente (cap. 3). In questo quadro, una figura della generazione successiva come Alberto Clementi rappresenta, ai miei occhi, il tentativo di ricucire alcune istanze di analisi, strategia e progetto, ormai divergenti: non mi pare di poter affermare che il suo orientamento sia stato condiviso da larga parte dell'area disciplinare; gli esiti, come spesso accade, sono stati parziali e un po' fragili (capp. 7 e 13).

Di che cosa parliamo, dunque, quando parliamo di urbanistica (Tosi, 2006)? Si tratta in realtà di una pluralità di riferimenti che a fatica sembrano poter convivere nel medesimo spazio istituzionale. Il dato sorprendente è che questa ambiguità non sembra costituire un problema per gli stessi protagonisti. Anzi, come credo di avere dimostrato nel libro del 2022 (ma il tema sarà ripreso anche da diversi capitoli in questo volume), se prendiamo in considerazione i paradigmi che la disciplina ha voluto ideare e

sperimentare nel tempo, il nodo più critico è un eclettismo estremo e impudente, che anche Secchi e Mazza hanno denunciato in varie occasioni. La cultura urbanistica sembra avere subito l'influenza delle ispirazioni più diverse (razionaliste, critiche, comunicative, pragmatiche, post-strutturaliste, insorgenti), senza avere il coraggio di distinguere e scegliere. Non emerge una posizione dominante. Anche il riformismo, che potrebbe sembrare l'orientamento destinato a prevalere, assume una varietà di declinazioni, forse consapevolmente ambigue o strumentali. Sembra anche difficile riconoscere una linea evolutiva, fra corsi e ricorsi, nostalgie, riprese e persistenze. Il dato più comune sembra essere l'accumulazione delle differenze: senza un inquadramento critico, una scelta di indirizzo, una chiara rinuncia ai modelli che non hanno dato buoni risultati. In questo quadro, è obiettivamente difficile stabilire dove si situa l'innovazione. Il rischio è assegnare una funzione di rinnovamento a semplici dilatazioni del campo di interesse, che potrebbero svolgere una funzione elusiva rispetto alle responsabilità tradizionali. Pertanto, non mi pare sufficiente censire le novità, tematiche o di approccio, che possono emergere dalla letteratura più recente (dalle riviste prima ancora che dai libri). Il passo necessario, a mio giudizio, è ricostituire una gerarchia essenziale dell'area disciplinare, e le principali tendenze evolutive nel lungo periodo. Occorre cioè ripensare criticamente l'assetto e le dinamiche per individuare i margini realmente in movimento.

1.5 Non solo critica

Tanto complicati sono i problemi dell'urbanistica che l'esercizio di critica sembra sempre attuale e giustificato. Interi filoni accademici si sono costituiti intorno a questa funzione: «what is critical urban theory?» (Brenner, 2009); «what is urban about critical urban theory?» (Roy, 2015). L'orientamento ideologico è radicale in una parte dei casi, riformista in altri; il dato comune è che la configurazione e l'interpretazione ordinaria del sistema di pianificazione sono giudicate inadeguate. Il contributo di Pier Luigi Crosta rappresenta il degno controcanto italiano di un vasto movimento internazionale, che forse oggi appartiene al mondo della *policy analysis* più che all'urbanistica in senso stretto (cap. 6). Tuttavia, la critica non basta per interpretare le responsabilità dell'urbanista. La letteratura specialistica non offre indicazioni confortanti. Il mondo della *planning theory* resta diffusamente auto-referenziale, secondo un'idea di accademia consolatoria e poco produttiva, che diventa un alibi o una fuga dalle responsabilità (cap. 10). Il mondo dell'*urban design* sembra avere progressivamente rinunciato alle responsabilità civiche e sociali delle origini, per limitarsi a un bricolage

operativo – peraltro legittimo e in molti casi necessario – che investe le pratiche della vita quotidiana; l'esito potrebbe essere un professionalismo concreto, ma sempre meno problematico e riflessivo (cap. 11). Gli altri autori discussi nel volume hanno testimoniato, invece, l'importanza dei nessi fra critica e proposta. Campos Venuti ha avuto la lucidità e la forza di denunciare la concezione accademica della pianificazione urbanistica e gli effetti perversi del sovradimensionamento dei piani, fin dagli anni '60, tracciando la via per un rinnovamento riformista (cap. 3). Bernardo Secchi ha preso le distanze dall'urbanistica burocratica che aveva preso il sopravvento in Italia fra i '70 e gli '80, per tentare una reinterpretazione *progettuale*, largamente estranea alla cultura del tempo (cap. 4). Gigi Mazza, più di altri, si è confrontato con gli scenari internazionali, esprimendo una critica argomentata e tempestiva verso molte tendenze di successo, di fase in fase: l'idea di pianificazione comprensiva; la «systems view»; i limiti del sapere tecnico e della giustificazione delle scelte normative; l'astrazione di molte tendenze (per quanto autorevoli) della *planning theory*, che implicavano una concezione procedurale, gestionale delle responsabilità disciplinari. Ha proposto, invece, un rinnovamento radicale dell'idea di urbanistica, che si valeva di regole per l'esistente, visioni strategiche per l'indirizzo futuro, progetti da sottoporre a valutazione indipendente nelle aree di trasformazione (cap. 5).

Dopo 20 anni o più, tuttavia, non è possibile ignorare che il bilancio rivela diversi punti critici. Se la distinzione *strutturale/operativo* è stata una delle chiavi della riforma tentata alle soglie del secolo, ebbene la revisione non ha dato i risultati attesi. Infatti, la Regione Emilia-Romagna ha avuto il coraggio, nel 2017, di un cambiamento radicale; anche se è mancata una vera riflessione pubblica sulle ragioni dell'inversione di rotta. Se il piano di Roma dei primi anni 2000 può essere considerato un emblema di quel progetto riformista, è giusto prendere atto che gli esiti non sono stati pari alle attese, per le carenze di una vera *politica del piano*. Il «progetto per l'urbanistica» di Bernardo Secchi è stato un'operazione audace e per certi aspetti sorprendente: per le condizioni del contesto e per la storia stessa dell'autore. Tuttavia, quel filone si è rapidamente esaurito. Non solo in Italia, dove Vittorio Gregotti, un altro protagonista, ben presto ha deciso di abbandonare il campo, nonostante alcune esperienze significative; simile è stata la sorte dei «piani disegnati» degli anni '90 in diverse parti del mondo (cap. 11). Le proposte intellettuali di Gigi Mazza non hanno avuto seguito (non può valere come modello il piano di Milano del 2001, che è stato molto condizionato dai fattori del contesto); anzi sono state sommariamen-

te liquidate anche dalla componente riformista dell'area disciplinare; che peraltro, 20 anni dopo, proprio in Emilia-Romagna ha dovuto riprendere in considerazione alcune di quelle ipotesi (Palermo, 2019, 2023b). Nel frattempo, non ha avuto grande seguito neppure il tentativo di Alberto Clementi di restituire un *progetto* all'urbanistica e un *territorio* al progetto, secondo un'interpretazione della disciplina nuovamente sociale-territoriale, politica e progettuale (cap. 7). Queste difficoltà ci dovrebbero fare riflettere. Quando si prova a procedere oltre la critica, il cammino si fa duro (Waugh e Botha, 2021). Per lo più, le ipotesi si rivelano insostenibili: a volte per qualche limite intrinseco, in altri casi per difetto di consenso, da parte della politica, della società o della professione stessa. La conseguenza è che oggi si percepisce un vuoto di iniziativa e di proposta. Non può essere una soluzione, in Italia, la riscoperta tardiva e banale di un approccio strategico (20 anni dopo l'adesione, altrettanto tardiva, a una visione strutturale). Peraltro, problemi non dissimili sorgono in ogni paese: nel migliore dei casi, continua a valere una tradizione di buona amministrazione, laddove esiste; altrimenti diventa plausibile lo scenario che ho chiamato *post-urbanistico.*

Non sono certo in grado, personalmente, di indicare una prospettiva più rassicurante. Posso esprimere alcune convinzioni, maturate nel tempo. Non ci potrà essere alcuna svolta se mancheranno un'interpretazione e un giudizio critico sulla lunga storia delle esperienze; incluse le responsabilità che ricadono sulla disciplina stessa. Nelle pratiche ordinarie, sarebbe saggio non dimenticare l'insegnamento di Campos: l'uso degli strumenti a disposizione dovrebbe essere sempre *riformista*, nei limiti del possibile (cap. 3). Tuttavia, non ci potrà essere innovazione sostanziale senza una discontinuità netta rispetto ai modelli più tradizionali: che investe in primo luogo l'idea di piano, che non è più lo strumento principe o la matrice di tutte le azioni, come da tempo Crosta e Mazza hanno suggerito. Sviluppando idee anticipate già da qualche anno, nel libro sostengo (cap. 5, dedicato a Mazza e ad alcuni precursori; capp. 13 e 14, conclusioni) che due requisiti potrebbero diventare determinanti. Recuperare la dimensione *politica* dell'azione urbanistica, cioè le responsabilità civiche e le implicazioni sociali-territoriali, che sono state fondamentali alle origini e in alcune fasi cruciali della storia del '900. Riconoscere che il *progetto* di forme fisiche (non solo la regolazione e la visione) è competenza specifica ed essenziale dell'urbanista: come sembrava normale al *town planner* del primo '900. Non sono sicuro che queste ipotesi siano pertinenti e sostenibili. La prima può sembrare inattuale, nella fase; la seconda solleva difficoltà non marginali, sia tecniche (perché è più semplice limitarsi a evocare una visione),

sia professionali (per la concorrenza fra ruoli e competenze molteplici). Il modo in cui i due obiettivi potrebbero essere declinati e intrecciati resta in buona misura un'incognita. Tuttavia, sembra lecito affermare che le due dimensioni sono essenziali, per l'interpretazione dell'area disciplinare, e che da troppo tempo sono state trascurate. Nelle pagine che seguono cercherò di presentare (almeno) qualche argomento a sostegno della prospettiva, per quanto sono in grado di fare.

Riferimenti

Astengo, G. (1966) 'Urbanistica', in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, XIV, 541-642

Barthes, R. (1984) *Le bruissement de la langue. Essais critiques* IV, Paris: Seuil

Brenner, N. (2009) 'What is critical urban theory?', *City*, 12 (2-3), 198-207

Cherry, G. (ed.) (1981) *Pioneers of British Planning*, London: Architectural Press

Crozier, M., Friedberg, E. (1977) *L'acteur et le systeme. Les contraintes de la vie collective*, Paris: Seuil

Di Biagi, P. (a cura di) (2002) *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli

Di Biagi, P., Gabellini, P. (a cura di) (1992) *Urbanisti italiani*, Roma-Bari: Laterza

Foucault, M. (1969) 'Qu'est-ce qu'un auteur?', *Bulletin de la Société française de philosophie*, 63 (3), 73-104

Gabellini, P. (1993) 'Figure di urbanisti e programmi di urbanistica', in Campos Venuti, G., Oliva, F. (a cura di) *Cinquant'anni di urbanistica in Italia* (1942-1992), Roma-Bari: Laterza, 440-467

Hackworth, J. (2007) *The Neo-liberal City*, Ithaca: Cornell University Press

Hall, P. A. (1988) *Cities of Tomorrow*: *An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, London: Blackwell

Hillier, J. (2013) 'Are We There Yet?', *Urban Policy and Research*, 31 (1), 1-3

Krueckeberg, D. (ed.) (1983) *The American Urban Planner*: *Biographies and Recollections*, New York-London: Methuen

Palazzo, D. (1997) *Sulle spalle dei giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti*, Milano: FrancoAngeli

Palermo, P. C. (a cura di) (1983) *Modelli di analisi territoriale*, Milano: FrancoAngeli

Palermo, P. C. (2019) 'Tragedie dell'urbanistica riformista', *Urbanistica*, 161, 41-47

Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci

Palermo, P.C. (2022a) 'L'urbanistica che vogliamo: le ultime visioni e oltre. The urban planning that we want: the latest paradigms and beyond', in Fini, G. (a cura di), *Urbanistica*, numero monografico 'Urbanistica duale. Figure e traiettorie dell'INU', n.169-170

Palermo, P. C. (2022b) 'L'azione e la parola. I mondi divergenti dell'urbanistica

contemporanea', *EcoWebTown*, 26, 1-12
Palermo, P. C. (2023a) 'Per un'urbanistica semplice, chiara, facile da applicare, rispettare, controllare', *Urbanistica*, 167, 106-114
Palermo, P. C. (2023b) 'Le esperienze urbanistiche sono cambiate, ma restano incerte implicazioni e conseguenze del mutamento', *EcoWebTown*, 27, 5-14
Palermo, P. C. (2023c) 'Fra *planning* e *design*: tensioni, contaminazioni, esiti', *EcoWebTown*, 28, 4-39
Pinson, G., Morel Journel, C. (eds) (2017) *Debating the Neo-liberal City*, London-New York: Routledge
Pontiggia, G. (1998) *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Milano: Arnoldo Mondadori
Ponzini, D., Nastasi, M. (2011) *Starchitecture*: *Scenes, Actors, and Spectacles in Contemporary Cities*, Torino: Allemandi
Renders, H., De Haan, B., Harmsma, J. (eds) (2017) *The Biographical Turn*: *Lives in History*, London-New York: Routledge
Roy, A. (2015) 'What is urban about critical urban theory', *Urban Geography*, 37 (6), 1-14
Sandercock, L. (ed.) (1998) *Making the Invisible Visible*: *Insurgent Planning Histories*, Berkeley: The University of California Press
Secchi, B. (1992) 'Autori nella folla: per una ricostruzione dell'immaginario disciplinare', in Di Biagi, P., Gabellini, P. (a cura di) *Urbanisti italiani*, Roma-Bari: Laterza, 567-580
Tosi, M. C. (a cura di) (2006) *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica*, Roma: Meltemi
Waugh, P., Botha, M. (eds) (2021) *Future Theory*: *A Handbook to Critical Concepts*, London-New York: Bloomsbury Academic

Parte I

2. I nuovi classici, «contemporanei del futuro»

«Classici» non è categoria in uso in tutti gli ambienti culturali e disciplinari. L'urbanistica italiana, in molte situazioni, preferisce parlare di precursori oppure di padri fondatori (Paola Di Biagi, 2002, è un'eccezione). Talvolta le nozioni sono confuse, come se fossero equivalenti. Tuttavia, un autore può avere anticipato alcuni temi e ruoli, oppure dato vita ad alcune interpretazioni memorabili delle questioni in gioco (Buras, 2019), ma questo non significa che egli sia in grado di dare un contributo rilevante rispetto ai problemi che sorgeranno in altre stagioni, nel presente o in un futuro largamente indeterminato. Eppure è questo il requisito fondamentale. Che storicamente, nel mondo romano, era fondato sul potere di una èlite, così forte da immaginarsi perennemente al vertice della società (Pontiggia, 1998). La nostra visione non può che essere diversa: seguendo Salvatore Settis, dobbiamo chiederci per quali ragioni e requisiti alcuni contributi di alcuni autori potrebbero essere considerati «classici» per una disciplina, cioè in grado di attraversare i tempi, interagendo con le domande emergenti, anche quando le condizioni saranno profondamente mutate. In questo senso, i «classici hanno un futuro» (Settis, 2004). Come un autore (un'opera) che «non ha mai finito di dire quello che ha da dire» (Calvino, 1991). Purché lo sguardo e il dialogo non si arrestino di fronte alle «maschere» che le interpretazioni più scolastiche e fideiste tendono ad associare ad alcune figure eminenti (Pizzorno, 2007, 2023). Questa visione trova conferme nella stessa idea di «contemporaneo» formulata da Giorgio Agamben (2006), che richiede la capacità di un soggetto di interpretare non solo il suo tempo, ma anche il passato al quale appartengono le tracce storiche che gli accade di esaminare. Perciò anche essere contemporano significa saper attraversare i tempi (essere 'inattuale', come diceva Nietzsche).

Se ci chiediamo quali sono i classici dell'*urban planning* nordamericano o britannico, alcune ipotesi potrebbero sembrare plausibili e condivise. In

Nord America, per esempio, John Nolen rappresenta verosimilmente un punto di riferimento tuttora indiscutibile (Stephenson, 2015). La sua figura ha attirato l'attenzione, fin dal tardo '800, per il profilo di «urban reformer». In seguito, sono emerse le capacità tecniche di «landscape architect» e «city planner», capace di fare da ponte – come *pragmatic visionary* – fra la cultura urbanistica europea e l'area nascente della pianificazione urbana nordamericana. Negli anni '30, Nolen era generalmente riconosciuto come «the dean of American city planning»; mezzo secolo dopo, il «new urbanism» lo ha adottato come padre fondatore del movimento (Stephenson, 2002). Considerazioni analoghe sembrano possibili in Gran Bretagna per Patrick Abercrombie, più giovane di una decina d'anni. Un'autorevole conferma si trova nella «centenary note» che la rivista *Town Planning Review* ha dedicato al personaggio nel 1979 (cap. 5). Che cosa succede, invece, nel nostro paese? Le grandi figure del primo '900 (come argomento brevemente nel cap. 3) per ragioni diverse non costituiscono più un riferimento attuale. Molti decenni fa, sarebbe parsa scontata l'allusione a Luigi Piccinato. I riconoscimenti ancora non mancano in alcuni ambienti istituzionali (Fini, 2022), ma sostenere oggi l'attualità di quella visione dell'urbanistica mi sembra davvero un azzardo. La figura di Giancarlo De Carlo risulta sempre affascinante e ammirevole. Ha rappresentato un benchmark probabilmente irraggiungibile per le esperienze di piano *design-oriented* degli anni '90; appartiene a un altro mondo rispetto alle deboli forme che l'urbanistica sta adottando in Italia, in questa fase. Mentre Samonà e Quaroni ci hanno lasciato dubbi e suggestioni degni di attenzione, che non rispondono però alle esigenze più attuali. Credo che sia inevitabile spostare lo sguardo verso figure più vicine (almeno la generazione degli anni '30), che hanno svolto un ruolo importante nel tardo '900 e nella prima parte del 2000.

Io ho scelto quattro personaggi – Campos Venuti, Secchi, Mazza e Crosta – con i quali ho condiviso un'«aria di famiglia», cioè un complesso di idee e di esperienze di vita. Questa è la prima ragione: non lo nascondo. Altri riferimenti potrebbero essere legittimamente proposti in relazione ad altre tradizioni, altri contesti. In ogni caso, io sono stupefatto e ammirato della varietà e rilevanza dei contributi che da questi autori possono emergere: capaci di cogliere nodi cruciali delle pratiche urbanistiche (ancora oggi attualissimi) e di suggerire prospettive profondamente diverse, che ci inducono a riflettere sulla difficoltà dei problemi e sulla responsablità della scelta di un orientamento, fra i molti possibili. Forse sono queste le figure che dovrebbero entrare a far parte del nostro Pantheon ideale; anche se ho

l'impressione che le generazioni successive esitino a prendere posizione rispetto all'eredità che ci è stata lasciata; tanto meno sembrano disposte a cercare qualche sintesi (ho scelto un solo testimone – Alberto Clementi – che mi è parso sensibile a questi problemi, ma si è trovato di fronte a difficoltà notevoli). La prima parte del volume comprende dunque cinque monografie, ciascuna dedicata a uno di questi autori. L'ipotesi è che questi materiali possano offrire una base significativa di riflessioni e orientamenti per gli urbanisti di oggi e di domani.

Riferimenti

Agamben, G. (2006) *Che cosa è il contemporaneo*?, Milano: Nottetempo

Buras, H. N. (2019) *The Art of Classic Planning*: *Building Beautiful and Enduring Communities*, Cambridge Mass.: Harvard University Press

Calvino, I. (1991) *Perché leggere i classici*, Milano: Arnoldo Mondadori (1ª edizione, 1981)

Di Biagi, P. (a cura di) (2002) *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli

Fini, G. (a cura di) (2022) 'Urbanistica duale. Figure e traiettorie dell'INU', *Urbanistica*, 169-170 (numero monografico)

Pizzorno, A. (2007) *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Milano: Feltrinelli

Pizzorno, A. (2023) *La maschera dei classici. Leggere i maestri della ricerca sociale* (a cura di G. P. Cella), Roma-Bari: Laterza

Pontiggia, G. (1998) *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Milano: Arnoldo Mondadori

Settis, S. (2004) *Futuro del 'classico'*, Torino: Einaudi

Stephenson, B. (2002) 'The Roots of the New Urbanism: John Nolen's Garden City Ethics', *Journal of Planning History*, 1 (2), 99-123

Stephenson, B. (2015) *John Nolen*: *Landscape Architect and City Planner*, Amherst Mass.: The University of Massachusetts Press

Town Planning Review (1979) 'Patrick Abercrombie (1879-1957): A centenary note', *Town Planning Review*, 50 (3), 257-264

3. Lungo le vie del riformismo: fra rovine, speranze, possibilità (Giuseppe Campos Venuti)

3.1 Tre immagini

Ho scelto tre immagini per illustrare la figura di Giuseppe Campos Venuti, che rappresenta ai miei occhi una guida influente (forse ancora oggi la più importante) per un'area culturale e professionale che da troppo tempo si mostra fragile, confusa, inefficace. La prima (par. 3.2) riguarda la sua posizione, originale e attiva, in un quadro disciplinare in evidente difficoltà. Campos non ha mai amato gli esercizi di «auto-critica penitente», privilegiando l'impegno riformista anche nei contesti più difficili. Altri progetti intellettuali e operativi, per quanto autorevoli, talora affascinanti, sono sostanzialmente naufragati nel corso del tempo. La sua esperienza, invece, consente di non abbandonare le speranze e di continuare a esplorare alcune possibilità. La figura, la visione, le pratiche indicano una prospettiva che appare tuttora, per diversi aspetti, fertile e attuale.

La seconda immagine (par. 3.3) riguarda la posizione di Campos rispetto ai tentativi di fine secolo di rinnovare il senso e potenziare il ruolo della disciplina, per provare a superare lo stato di crisi. Questo è un tema controverso, perché nel campo convivono vecchie e sterili ideologie, insieme a mere esortazioni o illusioni ingiustificate. Lo stesso Campos, nel nuovo secolo, ha fatto fatica a prendere le distanze da alcune convinzioni ancora diffuse nell'area disciplinare, per indicare con forza e portare a compimento le trasformazioni probabilmente necessarie, rispetto alle idee più tradizionali di piano, di norma, di governo. Si deve riconoscere un impegno tenace e coraggioso per le riforme da tempo incompiute in Italia, ma anche la parzialità e i limiti degli esiti, dopo più di 20 anni di sperimentazioni. Una riflessione critica su queste difficoltà diventa essenziale per sostenere e meglio orientare le fatiche del riformismo.

La terza immagine (par. 3.4) è più datata; riprende alcuni esperimenti, parziali ma altamente innovativi, che risalgono agli anni '60-'80 del '900. Si tratta, a mio avviso, di contributi fondamentali che Campos ha saputo offrire in quella fase sia alla riflessione, sia alla pratica disciplinare, mostrando la possibilità locale di azioni riformiste di successo, nonostante i limiti evidenti di leggi, strutture e risorse. È chiaro che l'innovazione non è stata solo tecnica, ma radicalmente politica e culturale. Coniugando saggi principi di realismo e pragmatismo (doti rare nei circoli urbanistici) con spirito critico e impegno riformatore, Campos ha saputo concepire e

realizzare forme e modi davvero innovativi per agire in un difficile campo. L'insegnamento, per quanto datato, a mio avviso è rilevante e degno di attenzione. L'ipotesi è che in quella fase sia possibile individuare ancora oggi tracce fertili per un rilancio delle istanze riformiste – che sarebbe indispensabile in Italia, in urbanistica e non solo.

Le tre immagini non sono dunque allineate cronologicamente nel tempo. Risale agli anni '90 il richiamo critico a un possibile Pantheon di famiglia dell'urbanistica italiana, dal quale la figura di Campos emerge con forza come un riferimento solido, forse il solo ancora possibile. L'impasse delle migliori speranze disciplinari di riforma e d'azione effettiva è un dato che si ripete nel tempo, ma risulta più grave e preoccupante negli ultimi due decenni. La deriva in atto è forse irreversibile? La mia ipotesi è che le esperienze riformiste compiute da Campos fra gli anni '60 e '80 possano rappresentare una matrice ancora influente per il rinnovamento di principi, tecniche e strumenti, che ora più che mai appare necessario. Sarebbe il caso di ripensare quella fase, per trarne elementi utili di apprendimento e indirizzo. Il percorso della riflessione può sembrare tortuoso, ma quando le questioni sono complicate è difficile immaginare vie di sviluppo meramente lineari. Qualche passo a ritroso può diventare cruciale per costruire un nuovo futuro.

3.2 Paesaggio con rovine

Certamente la crisi dell'urbanistica non è un tema inedito, non solo in Italia. Io vorrei riprendere la questione secondo una prospettiva poco esplorata. Si prenda in mano il testo curato nel 1992 da Patrizia Gabellini e Paola Di Biagi (*Urbanisti Italiani*), un'opera di grande interesse che è diventata ormai un classico della letteratura disciplinare. La questione da porre è semplice: fra i profili biografici e critici che il libro ha selezionato – disegnando una sorta di Pantheon di famiglia – quale o quali sembrano avere retto meglio il corso dei tempi? A me pare che il bilancio sia per molti aspetti inquietante. A Plinio Marconi si deve riconoscere il merito di avere introdotto il principio e il metodo del dimensionamento nella confezione dei piani urbanistici. Quella innovazione, tuttavia, ha consentito allo stesso Marconi di prevedere a Bologna, negli anni '50, una crescita urbana fino a un milione di abitanti: inaccettabile. Giuseppe Samonà è stato un impareggiabile promotore della cultura disciplinare. Tuttavia, nelle esperienze sul campo facciamo fatica a riconoscere le prove di un paradigma unitario, solido e funzionale. Il principio chiave dell'*unità architettura-urbanistica*

resta per molti aspetti vago o esortativo; soprattutto estraneo alla cultura e alle pratiche di una parte consistente degli operatori urbanistici locali. De Carlo e Quaroni? Di eccezionale interesse è il profilo di Giancarlo De Carlo (su questo punto il consenso è vasto e giustificato: Palermo, 2007); problematico e innovativo è stato il contributo di Ludovico Quaroni – il più sperimentale degli architetti italiani, come scriveva Tafuri nel 1964. Ma appunto: architetti. Possiamo dimenticare che proprio negli anni '60 entrambi, intenzionalmente, hanno scelto di abbandonare l'urbanistica?

Restano i profili di alcuni urbanisti convinti. Giovanni Astengo ha cercato di disegnare una concezione ideale della pianificazione urbanistica, con una «ostinazione calvinista» osservava Campos, con affettuosa ironia. Tuttavia, quel modello non poteva funzionare nella maggior parte dei processi reali e in effetti non ha funzionato. Per un lungo periodo, Luigi Piccinato è stato la guida indiscussa dell'urbanistica italiana, capace di conquistare l'attenzione del potere del momento (anche quando l'orientamento ideologico e politico è radicalmente cambiato, cioè sotto il fascismo e oltre) e di moltiplicare gli strumenti di piano in una varietà di contesti e in tempi assai brevi (con qualche rischio di svolgere un lavoro un po' schematico, talvolta ripetitivo o persino superficiale). Tuttavia, la sua concezione della disciplina a me pare viziata da limiti notevoli. Il disegno di forme e di norme, per quanto brillante, non è accompagnato da un'attenzione sempre adeguata per le radici contestuali dei problemi, tanto meno per i processi determinanti dell'attuazione. La sua visione resta autoritaria e prescrittiva, indifferente alla natura politica dei processi reali; appartiene ancora alla tradizione modernista del «piano senza politica», assolutamente inattuale. La fondazione disciplinare resta imitativa, eclettica e sommaria (come mostra bene il suo manuale del 1947, che Astengo ha voluto rilanciare ancora nel 1988, senza nuovi elementi di riflessione critica). A rischio di mostrarmi ingeneroso e irrispettoso, io penso che la posizione di Piccinato non solo non possa valere come modello, ma sia stata una delle cause primarie di alcuni ritardi e limiti della cultura urbanistica italiana. Certamente più problematica e innovativa è stata la figura di Bernardo Secchi, probabilmente l'ingegno più alto che nel secondo '900 si è avvicinato all'urbanistica provenendo da altri lidi. Secchi ha avuto il coraggio e la forza di mettersi alla prova come *urbanista progettista*, dopo essere stato ingegnere civile ed economista territoriale (cap. 4). Su vari fronti è stato protagonista di esperimenti audaci, che ha sempre cercato di trasformare in visioni possibili per una disciplina rinnovata. Gli esiti, però, sono stati controversi; comunque sono rimasti confinati entro circoli ristretti. Il limite principale,

a mio avviso, è stato proprio la tendenza a concepire e rappresentare le sorti dell'urbanistica sulla base della sua personalissima vena creativa: immaginando lo sviluppo di un sapere disciplinare sempre più audace, consapevole e maturo, e una progettualità capace di dare un'impronta al futuro; due ipotesi che nella realtà hanno trovato conferme modeste. Infatti, scarso seguito hanno avuto esperimenti sofisticati, ma improbabili come i «progetti norma» dei piani disegnati degli anni '90, o i complicati «scenari strategici» per le città globali, abbozzati nei primi 2000.

Se queste considerazioni hanno un fondamento, si delinea un paesaggio disciplinare costellato di rovine. Il Pantheon raccoglie testimonianze in qualche caso sublimi, che hanno lasciato però poche tracce, concrete e positive, nella pratica corrente dell'urbanistica normale. Che mostra di avere largamente reciso quelle radici ideali, con un dilemma conseguente: è stata sopravvalutata l'importanza di quelle figure intellettuali per l'evoluzione effettiva dell'area disciplinare? Oppure l'urbanistica è essenzialmente una funzione amministrativa che deve rispondere a logiche regolative e gestionali, prima che a istanze architettoniche, ambientali e sociali, troppo complicate? La debolezza crescente – istituzionale e sociale – della disciplina dipende probabilmente, in qualche misura, da tale stato di incertezza e confusione. Ebbene, in questo quadro la figura di Campos diventa un'eccezione emergente (Gabellini, 1992). Si presenta in forme sobrie, all'apparenza meno suggestive e ambiziose di altre, ma risulta più solida e incisiva rispetto a quattro nodi che a me sembrano determinanti (Palermo, 2023a). La sua visione si ispira, giustamente, ai principi del *realismo critico*. La missione dell'urbanistica non è soltanto il disegno di forme, ma un contributo concreto a modalità di vita e di sviluppo più eque, efficienti, sostenibili. Queste finalità esigono la comprensione di interessi e processi reali che potrebbero ostacolare le buone intenzioni (come la rendita fondiaria e alcune strategie del mercato edilizio e urbano). Diventa essenziale la capacità di mantenere sotto controllo gli effetti potenzialmente perversi di quelle forze; di rendere conto del reale impatto economico e sociale delle politiche urbanistiche. Una visione indubbiamente più densa e problematica rispetto alle semplificazioni di Piccinato. In questo quadro, l'urbanistica non si riduce al disegno di forme e di norme, cioè non si limita a stabilire alcuni *presupposti* dei futuri processi di trasformazione abitativa e urbana, ma diventa *azione politica* (Campos, 1967, 2012): non può prescindere dai contenuti effettivi d'azione (non bastano regole e progetti, contano i modi nei quali effettivamente sono messi in atto); ogni azione rilevante richiede la costruzione *politica* del consenso collettivo necessario – una dimensione

estranea alla tradizione modernista (Campos, 1987). Forse solo Giancarlo De Carlo (1966, 1994, 2005) ha realmente condiviso la stessa convinzione (in relazione, però, a problemi in qualche caso più circoscritti, alla scala del progetto urbano). Astengo certamente non ignorava il tema (1966), ma ha cercato di risolverlo con un approccio metodologico e razionalista tanto ambizioso, quanto poco verosimile. Secchi ha dato grandi contributi concettuali all'approfondimento della dimensione politica dell'urbanistica (cap. 4), ma ha fatto fatica a tradurre quella consapevolezza in pratiche realmente condivise. Questo è stato un limite di diverse esperienze di piano, compiute in Italia nel corso degli anni '90.

La capacità di portare a compimento i processi è stata invece un punto di forza della maggior parte delle esperienze di Campos. Ha avuto un effetto positivo una concezione non ideologica, ma opportunamente *pragmatica* (quindi flessibile e creativa in relazione al contesto) di principi, leggi e strumenti. Nel corso del tempo non è stata mai in discussione l'importanza del piano, ma quella convinzione non è diventata un dogma aprioristico e indiscutibile (come accade all'ortodossia disciplinare): deve essere interpretata nel luogo e nella fase. La cultura urbanistica di Campos non si basava su soluzioni-modello; la sua visione non assumeva le forme utopiche o palingenetiche più familiari alle tradizioni moderniste o accademiche. Osservando con attenzione le esperienze, emerge a mio avviso (come ho già argomentato: Palermo, 2023a) un orientamento *possibilista*, forse inatteso in un'area disciplinare che sembrava privilegiare le esigenze di certezza e di controllo. Una strategia riformista di successo ha bisogno di verificare i principi e di interpretare creativamente leggi e strumenti in relazione alle condizioni e all'evoluzione del contesto, secondo processi democratici di apprendimento e costruzione collettiva del consenso. *Realismo critico, pragmatismo, possibilismo* diventano i capisaldi di un paradigma innovativo rispetto alla tradizione (anche al filone «razionalista», se l'approccio è metodico e rigido come quello adottato da Astengo). Si stabilisce invece un ponte poco esplorato, ma interessante, con le grandi figure possibiliste del *policy design*, da Patrick Geddes a Albert Hirschman, e altri (Palermo, 2022, par. 9.3).

Non mi sfugge l'obiezione (ecco il quarto e ultimo punto): l'urbanistica in azione ha pur sempre bisogno di certezze; le sue pratiche sono esposte a rischi, sotto la pressione di volontà contrastanti; il possibilismo potrebbe aprire un varco a influenti interessi di parte, a scapito delle buone intenzioni. Ne potrebbe seguire un banale e pericoloso elogio della contingenza:

tutto va bene purché il processo giunga a compimento? Quali mediazioni sono accettabili, quali scelte rischiano di essere opportunistiche? Sarebbe ipocrita negare questi problemi, ma la risposta, secondo una visione realmente riformista, può essere affidata soltanto alla responsabilità etica e politica di chi governa o svolge il ruolo di tecnico. Un'*etica delle responsabilità* che non si basa soltanto su convinzioni precostituite e dichiarate, ma sulla disponibilità a rispondere pubblicamente delle conseguenze effettive delle azioni intraprese (invece di cercare riparo dietro a condizioni e norme preesistenti, come insegna il formalismo giuridico). Questo senso di responsabilità non è mai mancato a Campos, a differenza di altri (Campos, 1978). Ecco una ragione rilevante che – insieme alle tre appena delineate – può spiegare la singolare attualità della sua figura, mentre altri riferimenti, pur autorevoli e ambiziosi, sembrano destinati a rimanere nell'ombra (o nella memoria).

3.3 Speranze incompiute

Che la situazione disciplinare sia critica è comunque una sensazione diffusa, sulla base delle esperienze correnti, rispetto alle attese del passato (Campos e Oliva, 1993). L'urbanistica è parte indelebile della vita amministrativa quotidiana di città e territori. La sua reputazione, però, da tempo è in declino: se resta, intoccabile, la funzione burocratica (da subire con pazienza o rassegnazione), la forza visionaria e progettuale appare enormemente indebolita rispetto alle stagioni inaugurali, e la capacità di fascinazione pubblica e collettiva è ormai prossima allo zero. Nonostante tutto questo, la risposta degli ambienti disciplinari continua a essere monotona e debole. Due sono le tracce più comuni. Una parte della disciplina sembra ancora arroccarsi su posizioni ortodosse. Le responsabilità principali non sarebbero endogene, ma possono essere attribuite al contesto. La cultura urbanistica disporrebbe da tempo di buone soluzioni; il problema è che non sono rispettate, né applicate con rigore. L'auspicio è un ritorno sostanziale ai migliori modelli direttivi dell'urbanistica moderna (che nel nostro paese sarebbero ancora rappresentati dalla legge nazionale del 1942). Sarebbe dunque necessario ripristinare e potenziare le funzioni della pianificazione – generale e prescrittiva – e il ruolo pubblico di controllo, per restituire chiari poteri e certezze indiscusse a un campo di pratiche sempre ambigue e controverse, per la pressione di interessi di parte e il sorgere inevitabile di conflitti di interesse. Questa visione, purtroppo, è semplicistica e inattuale, come il magistero di Luigi Piccinato. Sottovaluta le fragilità del settore pubblico, che in questo campo non ha saputo conquistare i livelli di

consapevolezza, progettualità ed efficienza invocati da Giovanni Astengo. Al contrario, la produttività del settore risulta per larghi tratti modesta, come la capacità strategica e la disponibilità ad assumere responsabilità specifiche e dirette (per prudenza e convenienza, meglio svolgere ruoli burocratici più anonimi e conformisti). Dubbi fondati investono gli stessi contenuti della pianificazione. Si auspicano norme certe, generali e possibilmente cogenti, che dovrebbero valere per tempi medio-lunghi. Tuttavia, se un piano è datato (cioè è stato concepito da 10-15 anni o più); se, come generalmente accade, è stato attuato per parti, o addirittura per frammenti, senza una chiara e coerente logica programmatoria, possiamo davvero confidare sul senso e dunque sulla legittimità sostanziale delle norme residue e non ancora applicate? Una risposta positiva non è scontata e questo *décalage* temporale è una delle grandi cause della miserevole sorte delle norme urbanistiche in una varietà di situazioni. Le regole di piano sono destinate a un uso meramente burocratico (come norme che sono in vigore e perciò devono essere rispettate, ma hanno largamente smarrito il senso originario); oppure la funzione sarà strumentale, come un puro simulacro, che può essere sottoposto a facili revisioni, talora opportunistiche, secondo le convenienze del momento. Questa dura realtà non ha nulla a che fare con le ambizioni e le pretese degli urbanisti «massimalisti» (per adottare il linguaggio pungente di Campos).

Un'alternativa più ragionevole è sempre stata la prospettiva di una riforma del settore, che in effetti ha animato le componenti più attive dell'area disciplinare fin dal dopoguerra, cioè prima ancora che la nuova legge generale fosse stata effettivamente sperimentata. Le iniziative si sono ripetute nel tempo, in fasi diverse, con enormi difficoltà ed esiti sostanzialmente inconcludenti, salvo qualche innovazione parziale. Intorno alla metà degli anni '90, Campos – come figura emergente dall'album di famiglia appena richiamato – ha guidato la cultura disciplinare italiana verso l'ultima «prova di riforma», che ha avuto sviluppi significativi almeno fino al primo decennio del 2000 (Campos, 1995). È difficile negare i principi ispiratori (che peraltro non hanno convinto i massimalisti; non mi sembra necessario soffermarmi ancora su questi temi). A Campos si deve riconoscere il merito di avere intrapreso e perseguito con tenacia la via delle riforme, che in Italia trova sempre ostacoli ardui, oggi più che mai (il successo di ideologie populiste e sovraniste tende a negare alle radici le possibilità di un buongoverno riformista). Il bilancio, però, è deludente (lo stesso autore è consapevole di alcuni limiti: Campos, 2010). Un quadro legislativo troppo frammentato, ridondante e confuso; destinato ad applicazioni di routine

– da svolgere per inerzia (in mancanza di alternative) più che per convinzione; una matrice ancora fondamentalmente sinottica o sistemica (sempre più rituale e inattuale); la moltiplicazione dispersiva dei livelli di pianificazione (ancora troppi e in parte irrilevanti, di fatto); una concezione dei quadri di struttura ancora comprensiva e compilativa piuttosto che realmente strategica (dunque selettiva) e progettuale; la difficile integrazione o, quantomeno, i difetti di coordinamento fra i molteplici strumenti nei quali è stato articolato il piano urbanistico tradizionale (le differenze di fase tra i processi relativi a ogni strumento e la moltiplicazione conseguente delle arene decisionali sono due limiti da non sottovalutare). Campos non è riuscito a evitare queste trappole. Forse non ha percepito tutti i pericoli; più verosimilmente ha dovuto accettare una serie di mediazioni influenti pur di portare a conclusione i processi di riforma (almeno alla scala regionale). Non bisogna dimenticare che, in quella fase, una larga parte dell'area disciplinare si sentiva più vicina alla tradizione (dunque ai «massimalisti») piuttosto che a qualunque ipotesi di svolta radicale. Che peraltro avrebbe richiesto – e richiederebbe – un ruolo del tecnico più responsabile e discrezionale, che continua a spaventare molti attori disciplinari. La conclusione potrebbe essere: quella è stata la mediazione possibile. Purtroppo, dopo 15 o 20 anni ormai, lo spirito della riforma sembra esaurito; le pratiche urbanistiche rischiano di ridursi a adempimenti formali di settore, da svolgere per necessità di legge, senza troppa cura per l'impatto e le implicazioni nel contesto. Non mancherebbero buone ragioni per provare a modificare le regole del gioco, ma ogni ipotesi di ulteriore riforma appare politicamente e socialmente complicata, o genera serie opposizioni come ha dimostrato il caso recente dell'Emilia Romagna (Palermo, 2019). Una situazione imbarazzante.

3.4 La cultura riformista del possibile

Con l'imbarazzo si può convivere, per rassegnazione o grazie a qualche diversivo. Molti ambienti disciplinari hanno preferito eludere questi problemi, dedicandosi, in modi non sempre critici e riflessivi, a una varietà di temi di moda: *starchitecture*, *place-making*, *smart city*, *greenwashing* e così via. Oppure ci si può chiedere: ha senso, è possibile fare *riformismo* (anche) *senza riforme* (cioè nonostante le difficoltà evidenti, al momento, di portare a compimento delle riforme effettive)? Una cultura realmente *possibilista* dovrebbe spingere in quella direzione. Ancora una volta, la figura e l'esperienza di Campos ci potrebbero dare qualche sostegno, se ripensiamo ad alcuni eventi degli anni '70 e '80. In quel periodo, è stato

necessario prendere atto del fallimento del primo, importante tentativo di riforma della legge urbanistica nazionale (Campos e Oliva, 1993). La delusione non ha impedito all'autore di intraprendere alcuni esperimenti che io considero di eccezionale interesse. La prima mossa è stata il lancio vigoroso di un tema sostanzialmente inedito per la cultura disciplinare in Italia: «amministrare l'urbanistica» (1967). Non si trattava soltanto di evidenziare la funzione decisiva dell'attuazione delle scelte di piano (tema troppo marginale per Luigi Piccinato), ma anche di superare una concezione meramente metodologica di quel problema (il rischio correlato all'approccio razionalista di Astengo e, in generale, radicato nella cultura gestionale più banale). Ho già ribadito che per Campos, invece, l'attuazione è *azione politica*, che richiede costruzione collettiva del consenso e quindi cooperazione fra politica, tecnica e società. Una svolta che tende a privilegiare gli effetti concreti delle scelte rispetto ai puri disegni e presupposti.

La seconda mossa è stata l'uso creativo di una varietà di strumenti preesistenti, se pur parziali e formalmente destinati ad altre funzioni, per realizzare importanti obiettivi riformisti in contesti specifici e tempi brevi: il «piano di edilizia economica e popolare» diventa il dispositivo che – nell'attesa di un nuovo piano generale – consente, in ambiti cruciali, di anticipare una strategia di sviluppo urbano equo e sostenibile; lo *standard* urbanistico è inteso come una variabile di progetto per la tutela e riqualificazione delle condizioni urbane; lo *zoning* diventa garanzia di trasformazioni non segregative, ma polifunzionali e morfologicamente bene orientate; le concessioni onerose consentono di anticipare meccanismi innovativi di attuazione perequativa; la variante di piano è lo strumento agile che permette di accelerare processi di revisione virtuosa delle regole urbanistiche in vigore, quando queste diventano inattuali o persino dannose. Si configura un vasto e intelligente repertorio di innovazioni sostanziali, in grado di trasformare la qualità e l'efficacia dell'*urbanistica in azione* (Campos, 2010, 2011, 2012). Come ho già notato in altra sede (Palermo, 2023a), le mosse non hanno una valenza solo locale: in quelle esperienze possiamo riconoscere anticipazioni lungimiranti di orientamenti innovativi delle «politiche pubbliche» (Dente, 1990; Crosta, 1990, 1995), che in seguito si sono affermati sulla scena internazionale: gli *implementation studies* dei primi anni '70 (Pressman e Wildavsky, 1973; Hill e Hupe, 2002); l'approccio dei «policy tools» che è emerso negli anni '80 (Hood, 1983) e ha trovato ampi sviluppi nel nuovo secolo (Salamon, 2002; Lascoumes e Le Galès, 2004; Howlett e Mukherjee, 2017; Howlett, 2023).

Quei contributi sono stati determinanti quasi mezzo secolo fa. Perché ancora oggi meritano attenzione? Siamo franchi. La possibilità di riforme, seppure indispensabili, da tempo appare assai debole nel nostro paese: per alcuni fattori strutturali (improduttività, ineducazione, illegalità diffuse), l'influenza pervasiva di alcune ideologie (assistenzialismo, populismo, sovranismo), la mancanza di *leadership* politica capace di guidare il cambiamento. Non è certo l'urbanistica il settore per il quale è possibile immaginare una svolta particolare e immediata. Questo non significa accettare passivamente la deriva in atto. Come Campos ha dimostrato, resta la responsabilità di agire in senso riformista, nei limiti del possibile. Questo significa misurarsi con la capacità d'azione effettiva, non solo con gli annunci e le buone intenzioni (un limite grave della politica dei nostri tempi). Ristabilire un discorso di verità – sarebbe il caso di ripensare alla *parresia* del mondo classico (Foucault,1996, 2009) – rispetto a problemi davvero complicati, che sono oggetto di rappresentazioni mistificanti: quante ipocrisie o falsificazioni nei discorsi sull'architettura e sullo sviluppo urbano. Superare i circoli viziosi dei discorsi sulla pianificazione: abbandonando vecchie diatribe ideologiche per concentrarsi pragmaticamente sulla funzionalità degli strumenti correnti; che probabilmente non possono più essere intesi come la cornice ambiziosa di ogni politica urbana, ma solo come un contributo parziale che deve convergere in un quadro più vasto di *policy tools*, da utilizzare con spirito riformista. Riconoscere dunque che le responsabilità dell'urbanista non possono essere più circoscritte alla redazione e gestione di piani, ma verosimilmente devono essere estese a un complesso di politiche e progetti, che oggi rappresentano la chiave delle trasformazioni urbane (come alcuni precursori avevano già anticipato: cap. 5). Essere consapevoli che il *possibilismo* è il solo paradigma che può ragionevolmente guidare l'azione urbanistica, e che questa visione non rischia derive opportunistiche solo se è accompagnata da un'autentica *etica delle responsabilità* (Palermo, 2022, par. 9.3). Queste sono le indicazioni che io traggo dalla ricerca e dall'esperienza di Campos. Mi pare che il messaggio sia forte, attuale, rilevante.

3.5 Un percorso esemplare, ma la meta è lontana

Rivisto secondo l'ordine dei tempi, il percorso di Campos segnala dunque tre fasi cruciali, ognuna delle quali esprime un forte contenuto critico e una ricerca mirata di innovazione. La prima è la svolta degli anni '60: «amministrare l'urbanistica». Che ha affrontato temi gravi come il sovradimensionamento dei piani (una prassi allora usuale) e la cura insufficiente per i

problemi dell'attuazione. Pertanto, ha rappresentato una rottura sostanziale rispetto alle posizioni influenti del maestro Piccinato e un'alternativa, più convincente, alla visione razionalista e metodica del maestro-amico Giovanni Astengo. In quella fase, il contributo è parso all'avanguardia anche sulla scena internazionale (poco importa che sia rimasto, a lungo, poco noto e riconosciuto in quella sede): perché assumeva con forza la concezione dell'urbanistica come «azione politica», mentre la cultura del *planning* esitava a scegliere fra la pluralità delle visioni emergenti (come hanno documentato Taylor, 1998; Allmendinger, 2001); oppure si attardava ancora su ideologie tecnocratiche e razionaliste (Faludi, 1973, è il riferimento esemplare). È interessante notare, invece, le linee di convergenza con il pragmatismo/riformismo britannico, da Patrick Abercrombie a Peter Hall (Hall *et al*., 1973; Hall, 1988).

La seconda fase, fra gli anni '70 e i primi '90, è la stagione dell'invenzione e del consolidamento dell'«urbanistica riformista», destinata a diventare il paradigma guida dell'urbanistica italiana: grazie a una serie di importanti esperienze sul campo (Imola, Cervia, Rimini, Modena, Reggio Emilia, Ancona, Pavia, Bologna), accompagnate da un lavoro fertile di riflessione e inquadramento teorico; dove Campos (1987, 1991) ha adottato forme del discorso e uno stile sempre essenziali, senza nulla concedere alle esibizioni intellettuali. Le due innovazioni più interessanti possono essere individuate, come ho anticipato, nell'uso creativo, ma responsabile dei *policy tools* già disponibili, e nella reinterpretazione pragmatica/possibilista (non tecnocratica) dell'idea-guida di *pianificazione continua*, sulla base del principio di «learning by doing» (Campos, 2001). Quelle scelte risultavano in linea (anche se il dato non ha avuto evidenza) con alcuni orientamenti coevi della cultura internazionale. Mi riferisco ad alcune correnti specifiche, in un quadro disciplinare ancora plurale, diviso e sempre in bilico (Palermo, 2022): il «razionalismo rivisitato» (contingente) di Ernst Alexander (1992, 1996, 2000); il «reflective planning» di Donald Schön (1983; 1994, con Rein); il «pragmatismo critico» di John Forester (1993) o Charles Hoch (1994). Nessun rapporto, invece, con le innumerevoli tentazioni ideologiche che hanno attraversato l'area: nelle versioni tecnocratiche (Faludi, 1973), radicali (Friedmann, 2011; Swyngedouw, 2018) o collaborative/comunicative (Healey, 1997; Innes, 2008).

La terza stagione è stata quella delle «prove di riforma» dalla metà degli anni '90, come tentativo di dare una veste istituzionale alle esperienze riformiste ormai mature e diffuse, in una fase che poteva sembrare poli-

ticamente e culturalmente propizia (Campos, 1995; Oliva, 2006, 2008). Quella valutazione si è rivelata infondata: un paese storicamente incapace di condividere e realizzare riforme sostanziali ha saputo produrre soltanto un certo numero di nuove leggi regionali, peraltro disuguali e in parte di impianto ancora tradizionale. Inoltre lo stesso progetto di riforma sostenuto dall'INU (salvo l'opposizione della componente «massimalista») presentava qualche elemento di ambiguità o di rischio. L'articolazione della *forma-piano* in tre componenti (regolativa, strutturale, operativa) poteva generare complicazioni e ritardi nel paese del formalismo giuridico e dell'inefficienza amministrava (Leonardo Benevolo non ha mai condiviso quell'opzione). Alcune scelte di merito sono parse discutibili. Probabilmente Campos aveva in mente le esperienze innovative osservate in Spagna, in quella fase, quando immaginava il «piano di struttura» (infatti, ha dichiarato che il progetto di Vila Olimpica, concepito a Barcellona nei primi anni '90, poteva essere considerato un buon modello). In pratica, però, la concezione prevalente di quello strumento in Italia non è stata progettuale, ma più affine al britannico «structure plan», come quadro compilativo di massima, già sperimentato e superato da tempo in altri contesti.

La terza fase, dunque, appare meno innovativa e promettente rispetto alle precedenti. Le nostre istituzioni urbanistiche – l'INU per primo – hanno condiviso un disagio e un bisogno di cambiamento diffusi nel mondo (come dimostrano le revisioni legislative avviate nello stesso periodo in altri contesti nazionali: Olanda, Gran Bretagna, Francia). Tuttavia, la visione e le ipotesi tecniche di riforma hanno segnalato un ritardo oggettivo del nostro paese: come ripresa poco originale (anzi tardiva) e forse non sufficientemente ponderata di modelli già messi alla prova, altrove, senza risultati convincenti. Un paio di decenni dopo, è difficile sostenere che il bilancio sia stato positivo. Il caso di Roma (Campos, 2001) può valere come testimonianza esemplare dello scarto fra intenzioni e risultati. L'Emilia-Romagna, giustamente, ha provveduto a cambiare la legge urbanistica. Il nuovo scenario deve essere ancora sperimentato (non bastano le prime esperienze pilota: Gabellini *et al*. 2023; Palermo, 2023b); comunque si configura un'idea di «urbanistica debole» che solleva problemi ben noti (che discuterò ampiamente nel cap. 5, dedicato a Gigi Mazza). Sarebbe un'illusione immaginare che il nuovo approccio strategico sia una grande innovazione e, soprattutto, che rappresenti la soluzione di ogni problema (perché i limiti sono chiari da tempo: Healey *et al.*, 1999; Albrechts *et al*., 2003). In altri contesti regionali, invece, prevale l'inerzia. Le leggi urbanistiche non sono rinnovate, sebbene la credibilità degli attuali strumenti

sia sensibilmente compromessa. Di conseguenza, l'uso tende a essere burocratico, procedurale, secondo quella deriva *post-urbanistica* che ho già segnalato. Le aspirazioni edificanti del riformismo non hanno dunque trovato compimento. È un peccato non poter contare, in una fase così delicata, sul contributo di Campos. Avremmo bisogno ancora della sua capacità di inventare e praticare azioni riformiste, nonostante il ritardo delle riforme istituzionali.

Riferimenti

Albrechts, L., Healey, P., Kunzmann, K. (2003) 'Strategic Spatial Planning and Regional Governance in Europe', *Journal of the American Planning Association*, 63 (2), 113-129

Alexander, E. R. (1992) *Approaches to Planning*: *Introducing Current Planning Theories, Concepts, and Issues*, Philadelphia: Gordon and Breach

Alexander, E. R. (1996) 'After Rationality: Towards a Contingency Theory of Planning', in Mandelbaum, S., Mazza, L., Burchell, R. (eds), *Explorations in Planning Theory*, Brunswick: Rutgers, The State University of New Jersey, 45-64

Alexander, E. R. (2000) 'Rationality Revisited: Planning Paradigms in a Post-Modernist Perspective', *Journal of Planning Education and Research*, 9 (3), 242-256

Allmendinger, P. (2001) *Planning in Postmodern Times*, London-New York: Routledge

Astengo, G. (1966) 'Urbanistica', in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, XIV, 541-642

Campos Venuti, G. (1967) *Amministrare l'urbanistica*, Torino: Einaudi

Campos Venuti, G. (1978) *Urbanistica e austerità*, Milano: Feltrinelli

Campos Venuti, G. (1987) *La terza generazione dell'urbanistica*, Milano: FrancoAngeli

Campos Venuti, G. (1991) *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni, piani* (a cura di F. Oliva), Milano: Etas Libri

Campos Venuti, G. (1995) 'La nuova legge urbanistica. I principi e le regole' (Congresso INU, Bologna, novembre 1995), *UrbanisticaInformazioni*, 146 (numero monografico)

Campos Venuti, G. (a cura di) (2001) 'Il nuovo piano di Roma', *Urbanistica*, 116, 41-211

Campos Venuti, G. (2010) *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica* (a cura di F. Oliva), Roma-Bari: Laterza

Campos Venuti, G. (2011) *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Bologna: Pendragon

Campos Venuti, G. (2012) *Amministrare l'urbanistica oggi*, Roma: INU Edizioni

Campos Venuti, G., Oliva, F. (a cura di) (1993) *Cinquant'anni di urbanistica in*

Italia (1942-1992), Roma-Bari: Laterza
Crosta, P. L. (1990) 'La politica urbanistica', in Dente, B. (a cura di) *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna: Il Mulino, 259-280
Crosta, P. L. (1995) *La politica del piano*, Milano: FrancoAngeli (1ª edizione, 1990)
De Carlo, G. (1966) *Urbino*, Padova: Marsilio
De Carlo, G. (1994) 'Un nuovo piano per Urbino', *Urbanistica*, 102, 38-52
De Carlo, G. (2005) *Le ragioni dell'architettura*, Milano: Mondadori Electa
Dente, B. (a cura di) (1990) *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna: Il Mulino
Di Biagi, P., Gabellini, P. (a cura di) (1992) *Urbanisti italiani*, Roma-Bari: Laterza
Faludi, A. (1973) *Planning Theory*, Oxford: Pergamon Press
Forester, J. (1993) *Critical Theory, Public Policy, and Planning Practice*: *Toward a Critical Pragmatism*, Albany: The State University of New York Press
Foucault, M. (1996) *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma: Donzelli (1st edition, Berkeley, 1983)
Foucault, M. (2009) *Le courage de la verité*, Paris: Seuil/Gallimard (1e édition, Paris, 1984)
Friedmann, J. (2011) *Insurgencies*: *Essays in Planning Theory*, London-New York: Routledge
Gabellini, P. (1992) 'Giuseppe Campos Venuti. Una politica per dare senso al piano', in Di Biagi, P., Gabellini, P. (a cura di) *Urbanisti italiani*, Roma-Bari: Laterza, 469-547
Gabellini, P., Merlini, C., Savoldi, P., Zanfi, F. (2023) *Urbanistica per una città media. Esperienze a Modena*, Milano: FrancoAngeli
Hall, P. A. (1988) *Cities of Tomorrow*: *An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, London: Blackwell
Hall, P. A., Thomas, R., Gracey, H., Drewett, R. (1973) *The Containment of Urban England*, London: Allen and Unwin
Healey, P. (1997) *Collaborative Planning*: *Shaping Places in Fragmented Societies*, Basingstoke: Macmillan
Healey, P., Khakee, A., Needham, B. (eds) (1999) *Making Strategic Spatial Plans*: *Innovation in Europe,* London: UCL Press
Hill, M., Hupe, P. (2002) *Implementing Public Policy*: *Governance in Theory and Practice*, London: SAGE
Hoch, C. J. (1994) *What Planners Do*: *Power, Politics, and Persuasion*, Chicago: Planners Press
Hood, C. C. (1983) *The Tools of Government*, London: Macmillan
Howlett, M., Mukherjee, I. (eds) (2017) *Handbook of Policy Formulation*, Cheltenham: Edward Elgar
Howlett, M. (ed.) (2023) *The Routledge Handbook of Policy Tools*, London-New York: Routledge
Innes, J. E. (2016) *The Evolution of Communicative Planning Theory*, Gröningen: InPlanning
Lescoumes, P., Le Galés, P. (éds) (2004) *Gouverner par les instruments*, Paris:

Presses de Sciences Po
Oliva, F. (2006) 'La riforma che vogliamo', *Urbanistica*, 131, 4-6
Oliva, F. (2008) 'Il nuovo piano', *Urbanistica*, 135, 4-7
Palermo, P. C. (2007) 'L'inattuale attualità di Giancarlo De Carlo', *Critica della razionalità urbanistica*, 20-21, 45-54
Palermo, P. C. (2019) 'Tragedie dell'urbanistica riformista', *Urbanistica*, 161, 41-47
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Palermo, P. C. (2023a) 'Per un'urbanistica semplice, chiara, facile da applicare, rispettare, controllare', *Urbanistica*, 167, 106-114
Palermo, P. C. (2023b) 'Le esperienze urbanistiche sono cambiate, ma restano incerte implicazioni e conseguenze del mutamento', *EcoWebTown*, 27, 5-14
Piccinato, L. (1988) *La progettazione urbanistica*, Padova: Marsilio (1ª edizione, Napoli, 1947)
Pressman, J. L., Wildavsky, A. (1973) *Implementation*: *How Great Expectations in Washington are Dashed in Oakland*, Berkeley: The University of California Press
Salamon, L. M. (ed.) (2002) *The Tools of Government*: *A New Guide to Governance*, New York: Oxford University Press
Schön, D. A. (1983) *The Reflective Practitioner*: *How Professionals Think in Action*, New York: Basic Books
Schön, D. A., Rein, M. (1994) *Frame Reflection*: *Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York: Basic Books
Swyngedouw, E. (2018) *Promises of the Political*: *Insurgent Cities in a Post-Political Environment*, Cambridge Mass: The MIT Press
Tafuri, M. (1964) *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Torino: Edizioni di Comunità
Taylor, N. (1998) *Urban Planning Theory Since* 1945, London: SAGE

4. L'*urbanist* che non ha eluso le responsabilità del progetto (Bernardo Secchi)

4.1 La svolta

I percorsi individuali più interessanti, di solito, non sono monotoni, ma la svolta che Bernardo Secchi ha compiuto, nel corso degli anni '80, è davvero impressionante. Ricordo (ero allora a Venezia) che, quando si è saputo che Secchi intendeva occuparsi direttamente della progettazione di piani, diversi amici e colleghi hanno espresso incredulità. È vero che Secchi poteva vantare una formazione in ingegneria civile (con Muzio), ma la distanza fra *Squilibri regionali e sviluppo economico* (1974) e *Un progetto per l'urbanistica* (1989) appare davvero profonda. Probabilmente ha inciso il senso di responsabilità istituzionale, dopo il conferimento della cattedra in urbanistica (1975), il trasferimento a Milano e l'assunzione del ruolo di preside della facoltà di Architettura milanese. In una fase di grande incertezza disciplinare, nella quale si moltiplicavano i discorsi sulla crisi della disciplina in Italia, mentre ancora incompleta era la sperimentazione della legge nazionale del 1942, Secchi si è assunto la responsabilità di proporre e mettere alla prova un'interpretazione del tema, cimentandosi direttamente con la progettazione di piani. Nel 1990 ha aperto uno studio professionale di architettura e urbanistica con Paola Viganò, forse sulla traccia delle aspirazioni giovanili di diventare architetto. Due mosse impegnative e coraggiose, ma fondate su ragioni oggettive; anche se, sulla carta, le regole istituzionali gli avrebbero permesso di limitare la discontinuità, optando per il ruolo di «analista e pianificatore territoriale», all'apparenza più coerente con il suo profilo precedente. Come conseguenza, il caso Secchi si configura come un esperimento intellettuale/professionale tanto inconsueto, quanto radicale: il passaggio non scontato dalla figura dell'*urbanist*, allora più familiare alla cultura nordamericana, verso il *town planner* (o meglio, *city designer*) che si misura concretamente con i problemi della progettazione fisica. Molte figure autorevoli dell'*urbanism* internazionale non hanno neppure preso in considerazione tale eventualità. David Harvey o Saskia Sassen hanno sempre e soltanto interpretato il ruolo di analisti raffinati dei processi sociali e territoriali (forse Harvey con maggiore enfasi ideologica verso un eventuale futuro «insorgente»). Come ha ribadito Alessandro Pizzorno (nel confronto con Secchi e Crosta, 2013) al sociologo non viene richiesto di disegnare progetti urbani. Richard Sennett rappresenta una figura di frontiera, capace di conciliare la sensibilità interpretativa e critica verso il sociale e l'urbano, con la formulazione di giudizi e suggerimenti che concernono la concezione e la qualità urbanistica dei

luoghi (Sennett, 2018; Sendra e Sennett, 2020). Non ha voluto affrontare, però, la responsabilità della progettazione di piani. Nello stesso tempo il mondo dell'*urbanism,* teso a lavorare sulle relazioni tra forme fisiche e forme di vita, nonostante l'impegno di scuole autorevoli (per esempio al MIT, sotto la guida di Lloyd Rodwin negli anni '80), non ha saputo creare un'alternativa matura e unitaria alle correnti più diffuse dell'*urban planning*: dando vita a una varietà di esperimenti incomparabili, dai modelli professionali del *new urbanism* (Talen, 2019) all'orientamento tattico, rimediale, a breve termine, dell'*everyday urbanism* (Stevens e Dovey, 2023).

Secchi non rinuncia a una visione lunga, né all'impegno di dare un fondamento non meramente soggettivo e giustificazioni non solo contingenti alla progettazione fisica; dimostrando che quelle scelte non sono banalmente affidate alla pura poetica individuale (l'accusa, un po' superficiale, formulata da Mazza, cap. 5), né possono essere ridotte alla pura reiterazione di uno stile professionale. Il suo percorso originale è stato segnato dal confronto con figure autorevoli dell'architettura e dell'architettura-urbanistica italiana, dove ha assunto grande evidenza il ruolo di Vittorio Gregotti. L'opzione non era scontata nel quadro disciplinare del tempo, perché il profilo di Gregotti, per quanto autorevole, risultava eccentrico rispetto al mondo urbanistico normale. Forse le relazioni sono state favorite dal ruolo guida dei due autori nei progetti editoriali di *Casabella* e *Urbanistica*, in quella fase (fra le due riviste si è aperto un dialogo fitto e produttivo). Forse hanno influito le aspirazioni giovanili di Bernardo Secchi, attratto dal mondo dell'architettura. In ogni caso, non solo l'analista si è fatto progettista, ma ha scelto un'interpretazione del ruolo che è parsa rara e forte. Questo significa rivolgere l'attenzione, di nuovo, verso questioni radicali e sostanzialmente irrisolte. È legittimo sostenere (ancora) l'autonomia culturale e disciplinare dell'urbanistica, oppure il quadro di riferimento determinante è sempre l'architettura, purché sia garantito (come auspicava Denise Scott Brown, 2009) il dialogo con le capacità critiche e interpretative di una pattuglia agguerrita di «analisti sociali-territoriali», quali esperti di *urbanism*? La centralità dei temi della città fisica può essere declinata secondo i principi e strumenti più tradizionali del *town planning*, oppure un rinnovamento non marginale diventa necessario, che metta in gioco visioni, regole e progetti? Come ripensare i nessi fra piano urbanistico e progetto urbano, se l'obiettivo è l'integrazione fertile piuttosto che l'alternativa? Su questi nodi, Secchi ha costruito e messo alla prova un'ipotesi di paradigma, o meglio una sequenza di ipotesi nel tempo. Che sono diventate la misura di giudizio verso un esperimento singolare e coraggioso.

4.2 Pluralità o indeterminazione

La *Prima lezione di urbanistica* (Secchi, 2000) non è il testo didascalico che qualche lettore potrebbe attendere; non propone una definizione semplificante della materia e delle sue pratiche; non nega la pluralità delle posizioni in gioco, «irriducibili, anche se, almeno provvisoriamente, ugualmente legittime» (ivi, p. x); ma non elude la responsabilità di esprimere un'idea di urbanistica: i temi, i modi, le radici fondamentali; le sfide della contemporaneità; il sapere e le tecniche forse in grado di trovare conferme nel corso del tempo (ivi, p. xi). Raramente si tratta di un progetto complessivo che tende ad anticipare uno stato possibile del futuro; in molti casi, prevale l'effetto emergente da una pluralità di scelte e azioni parziali, peraltro condizionate da un insieme di regole e norme condivise. La posta, comunque, è alta: l'urbanistica «si occupa delle trasformazioni del territorio, dei modi nei quali avvengono e sono avvenute, dei soggetti che le promuovono, delle loro intenzioni, delle tecniche che utilizzano, dei risultati che si attendono, degli esiti che ne conseguono, dei problemi che di volta in volta sollevano inducendo a nuove trasformazioni». Un campo vastissimo e complicato, che include la sfera delle trasformazioni materiali, ma anche le tradizioni, credenze e immagini che ispirano le visioni e i comportament soggettivi; la cultura, la natura e la storia; la tecnica e le giustificazioni degli atti; le intenzioni di parte e gli effetti emergenti; la comprensione del contesto e del processo, i tentativi di orientare il futuro. Non solo: è difficile separare i singoli temi, prescindere dalle loro relazioni. Ne segue «un'enorme dilatazione del campo che occorre osservare e studiare» (ivi, p. 6). Il lettore alle prime armi si potrebbe sentire a disagio. Il nucleo di questioni che viene delineato è palesemente intricato e appare radicalmente plurale: mette in gioco una varietà di interessi, domande e competenze, che è difficile riportare all'unità. Infatti, le figure normali di urbanista tendono a svolgere ruoli specializzati, privilegiando soltanto alcune fra le molteplici funzioni. Lo stesso Secchi, come cercherò di argomentare nel seguito, nel corso del tempo ha selezionato soltanto alcune particolari interpretazioni del ruolo, lasciando in ombra altri temi e responsabilità che pure erano stati influenti in fasi antecedenti della sua esperienza. Il rischio è che la complessità originaria sia affidata soltanto alla figura illusoria del *planner* «generalista», una meteora nella cultura disciplinare nordamericana nel cuore del '900 (Burns e Friedmann, 1985). Le conseguenze sarebbero negative: la pluralità radicale delle sfide troverebbe una debolissma eco nella sostanziale indeterminazione del ruolo e del contributo. Il professionista riflessivo o, peggio, il teorico del *planning* rischiano di assumere le vesti dell'eterno dilettante che, in modo inconcludente e spesso arbitrario, discorre vagamente

su questioni complicate, invece di preoccuparsi di specificare e legittimare ruolo istituzionale e competenze tecniche. Non sarà quella figura, retorica ed evasiva, a «salvare il mondo» – ribadisce Bernardo Secchi nel confronto con Gigi Mazza che ha avuto luogo sul *Giornale dell'architettura* (n. 29 e 30, 2005). Sarà in grado, il nostro eroe, di misurarsi con la pluralità dei temi senza cadere nella trappola dell'indeterminazione? Mi resta qualche dubbio: anche sulla via indicata da Bernardo Secchi.

4.3 Cicli: *town planning/urbanism/city design*

Quando Secchi ha iniziato la sua attività di assistente in Urbanistica, presso la cattedra di Muzio, al Politecnico di Milano, l'interpretazione del ruolo era ancora sostanzialmente coerente con la tradizione del *town planning* del primo '900. Si assumeva come dato un repertorio di problemi tecnici; per ciascuno sembrava disponibile una strategia di trattamento e qualche strumento di soluzione, ormai collaudati; da usare sul campo in modi rigorosi ed efficienti; senza il bisogno, in ogni circostanza, di rimettere in discussione presupposti e implicazioni dell'intervento; in piena coerenza con l'ideologia diffusa dell'ingegnere come tecnico del fare. La rappresentazione della disciplina e del suo sapere nella forma di un manuale era un corollario naturale di quella visione. Il fatto che l'ingegnere-urbanista Secchi sia finito a studiare e poi a insegnare «economia del territorio» con Fuà ad Ancona, e in seguito a Venezia, presso il nuovo corso di laurea in Urbanistica fondato da Giovanni Astengo nei primi anni '70, è un evento singolare, che dovrebbe essere spiegato. Io suppongo che la mossa sia stata ispirata dai discorsi nascenti, in Lombardia negli anni '60, sui temi della pianificazione territoriale a scala vasta, negli ambienti dell'ILSES e grazie a un'esperienza pilota come il Piano Intercomunale Milanese, secondo l'interpretazione originale di Giancarlo De Carlo; un contesto fortemente innovativo per la volontà, la speranza di coniugare i temi della «forma del territorio» con la comprensione e l'indirizzo dei processi economici e sociali. In ogni caso, quella è stata la prima svolta radicale nel percorso di Bernardo Secchi. Mi sorprende il fatto che il tema sia ignorato dalle rappresentazioni correnti che (come il numero dedicato di *Urbanistica*, 153, 2014) privilegiano una visione unitaria, secondo quanto è accaduto poi.

Ritengo, invece, che in quegli anni si sia compiuto il primo atto di una svolta radicale (che avrebbe avuto un secondo tempo): dalla figura tradizionale del *town planner* verso il profilo dell'*urbanist*, allora quasi inedito in Italia. Per più di un decennio, dalla cura di *Analisi delle strutture territoriali*,

1965, alla produzione di *Squilibri regionali e sviluppo economico*, 1974, Secchi è stato un grande interprete delle relazioni fra economia, società e territorio. Era il periodo in cui un'autorevole facoltà di Architettura, come IUA Venezia, accettava di istituire un dipartimento di «Analisi economica e sociale del territorio» (anticipando la visione, che ho già evocato, di Denise Scott-Brown). Quella è diventata la sede di indagini ed esperimenti inusuali nel mondo dell'architettura, ma influenti per superare alcuni limiti della cultura urbanistica del tempo, incerta fra tecnica, arte e pura gestione. Un filone di studi ha messo in discussione lo statuto della pianificazione e la complessità del governo urbano (Ceccarelli, Indovina, Folin *et al*., 1974; Ceccarelli, 1975, 1978; Allione, 1976). Altri contributi hanno esplorato i meccanismi economici e sociali di produzione del territorio: con riferimenti al settore edilizio (Indovina, 1972), alle opere pubbliche (Folin, 1978), allo sviluppo economico-territoriale (lo stesso Secchi, 1974; Garofoli, 1978). Sarebbe difficile sostenere che quelle ricerche abbiano cambiato il modo di fare urbanistica; per certi aspetti sembravano negare la possibilità stessa dell'azione disciplinare. Non vi sono dubbi, però, sulla capacità di rivelare e, in parte, spiegare lo sfondo reale delle pratiche di pianificazione, con un chiaro contributo alla consapevolezza degli attori che operano in quel difficile campo.

In ogni caso, verso la metà degli anni '70, gli interessi di Secchi sono ancora cambiati. Non si è trattato semplicemente di un ritorno alle origini, secondo le forme più tradizionali del *town planning*. Secchi ha intrapreso una strada diversa, che per semplicità potrei indicare con l'espressione *city design*. La visione è stata ribadita più volte, con inequivocabile chiarezza, nei primi anni 2000. I problemi della città contemporanea sono profondamente cambiati rispetto alla stagione della modernità urbana e industriale. Il tema cruciale non è più l'espansione, ma la «costruzione della città nella città» (la *renovatio urbis*, per adottare l'immagine pregnante di Manfredo Tafuri). Le trasformazioni avvengono per parti e per progetti; l'urbanistica si deve prendere cura della loro legittimità e coerenza, assicurando un nucleo essenziale di regole, ma innanzi tutto una visione con un orizzonte adeguato, che possa valere come guida e misura delle operazioni effettive (Secchi, 2005). La conseguenza era una concezione progettuale dell'azione urbanistica e un profilo di ruolo che richiama la figura dell'architetto-urbanista. Si configura così una svolta sostanziale: l'analista-interprete si misura, coraggiosamente, con le responsabilità del progetto (Secchi, 1989; 1998 con Viganò). Sembra avverarsi lo scenario prefigurato, qualche anno prima, da Gigi Mazza che, nel corso di un dibattito promosso da Alessan-

dro Tutino (1985), si rifiutava di associare il profilo di Secchi a quello di un urbanista tradizionale: riconosceva il ruolo dell'interprete (*urbanist*) o, eventualmente, quello dell'architetto che intendeva occuparsi di città (ivi, p. 119). Il corso dell'esperienza è risultato assolutamente originale e ha raggiunto livelli inusuali di complessità. La questione da porre è quanto fertile si sia rivelato quel percorso singolare; fino a che punto i risultati siano stati all'altezza di sfide e ambizioni certamente di grande rilievo.

4.4 Se l'urbanistica è progetto

Un progetto per l'urbanistica (1989) è un libro, anche se tecnicamente si configura come una raccolta di editoriali, scritti su *Casabella* o *Urbanistica* fra il 1982 e il 1988. Questo significa che una linea di pensiero coerente e robusto attraversa la sequenza dei contributi contingenti, dando vita a un'argomentazione unitaria, che progressivamente ha messo a fuoco la necessità, le forme, le tecniche di una rinnovata «architettura del piano» (p. 3). Se l'area disciplinare, in quella fase, sembrava incerta o confusa fra una varietà di domande, suggestioni e prospettive, spesso incompatibili per i profili implicati di ruoli e competenze («il disordine del discorso», p. 7), Secchi si sente di delineare e poi sviluppa nel corso del tempo una nuova «forma del discorso urbanistico» (pp. 44 e 75). I caratteri salienti sono la centralità dei temi della *città fisica* («luoghi cospicui e problemi emergenti», p. 22) e nuove modalità di *disegno del piano* (pp. 137 e 265), che implicavano regole per tessuti consolidati, ma progetti (guida o normativi) per le aree di trasformazione («l'eccezione e la regola», p. 79). L'urbanistica, secondo Secchi, riscopre la vocazione progettuale: perché si deve misurare con i problemi della riprogettazione di aree di interesse strategico che richiedono forme mirate di modificazione e riuso (pp. 93-102); perché si assume la responsabilità di un progetto unitario degli spazi aperti, non più intesi come aree residuali o di interesse secondario («progetto di suolo», p. 129); perché il piano stesso diventa strumento materiale di «ricostruzione della città nella città» (p. 120); perché una visione progettuale d'insieme diventa essenziale per immaginare (e quindi discutere, scegliere, giustificare) il futuro della città (pp. 211-218). Questo significa che sono molteplici le ragioni – tutte rilevanti – per le quali l'urbanistica deve essere concepita come un progetto; anche se tale conclusione non è ancora diffusamente condivisa da parte dell'area disciplinare. Secchi non ha dubbi, invece, e delinea una proposta affascinante, in linea di principio ineccepibile; anche perché è accompagnata da un'analisi convincente delle forme nuove della domanda sociale («le condizioni sono cambiate», pp.

48 e 194) e dall'impegno dichiarato ad affrontare insieme le dimensioni *fisiche* e *sociali* dei problemi (pp. 87 e 332). Una prospettiva dirompente rispetto alle stanche pratiche dell'urbanistica burocratica in quella fase, ma anche alle incertezze del dibattito disciplinare, che da tempo aveva dichiarato uno stato di crisi (penso alle posizioni di Gabrielli, Romano e Tutino), ma non sembrava avere la forza o la volontà di indicare una via nuova. La svolta soggettiva di Secchi – da *urbanist* a *city designer* – poteva diventare un'opportunità di cambiamento per la cultura urbanistica italiana.

4.5 Le forme del discorso

Un progetto per l'urbanistica rappresenta l'approdo temporaneo di un percorso almeno decennale, che ha trovato un fondamentale passaggio intermedio nel libro *Il racconto urbanistico* (1984). L'ingegnere-urbanista, che era diventato analista sociale-territoriale, si è riavvicinato al mondo del *town planning* incominciando a riflettere sulle formazioni discorsive in uso nelle narrazioni disciplinari: una prospettiva certamente inedita per la cultura urbanistica, dalle origini fino a quella fase, ma ispirata da alcune tendenze, allora influenti, dello strutturalismo francese (da Roland Barthes a Michel Foucault). Nel libro del 1984, Secchi ha inteso l'analisi dei testi che la disciplina viene a creare come un passaggio intermedio – opportuno, forse indispensabile – fra il mondo delle pratiche sociali e quello delle trasformazioni territoriali. Prima di misurarsi con gli effetti materiali delle operazioni urbane, altri due grandi temi dovevano essere affrontati: le politiche pubbliche e gli stili di pianificazione che concorrono al corso degli eventi, secondo finalità e forme che sono cambiate nel tempo – la costruzione della città organica nell'immediato dopoguerra; la concezione del piano come processo democratico di scelte collettive negli anni '60 e '70; in seguito, le istanze della società giusta, ma anche le pressioni crescenti per una riscoperta della città fisica (Secchi, 1984, p. 48). *Il racconto urbanistico* è quindi un'opera di transizione. Non credo che fosse il caso di considerare il ricorso all'analisi testuale, se pur inedito, come un'innovazione decisiva (l'ipotesi formulata da alcuni osservatori). Sfortunatamente, i testi urbanistici sono spesso banali: generici, ripetitivi, esortativi. L'analisi non può che mettere in evidenza questi caratteri, come dimostrano le narrazioni abituali della crisi in atto prima dell'intervento salvifico dell'urbanista. Il punto più interessante è riconoscere, sul campo, la costituzione nel tempo di «formazioni discorsive» peculiari. Si tratta di una nozione più debole di quelle di teoria o di paradigma (Secchi, 1984, p. 17), ma comunque influente sul corso delle pratiche: perché,

come Foucault (1969, 1971) ha brillantemente argomentato, le forme del discorso che valgono in certe fasi e contesti incidono su ciò che può essere detto e sulla circolazione dei significati. Sono dispositivi non determinati dalla volontà di singoli attori, che prendono forma come effetti emergenti. Indagare, mettere in discussione il linguaggio è una via per capire meglio e provare a orientare le pratiche. Tuttavia, sarebbe un errore concentrare l'attenzione sulle proprietà formali dei testi (seguendo alla lettera il messaggio di Foucault, 1971), perché in questo campo l'interpretazione dei contenuti è sempre l'impegno principale: le politiche urbanistiche ed edilizie hanno sempre assunto «i contorni di una grande allegoria: parlando di loro, si intendeva parlare d'altro», della storia di città e territorio, della storia sociale, dei processi economici… (Secchi, 1984, p. xviii); pertanto, è sempre un complesso di relazioni che deve essere esplorato e interpretato. Questo è l'esercizio che Secchi ha svolto con successo, anche se si trattava soltanto di un passo preliminare. ll contributo principale del libro riguarda ancora l'analisi sociale-territoriale e alcune politiche relative (includendo persino una digressione sul progetto fallito delle «scienze regionali»: ivi, p.171). È stato facile notare (Palermo, 1985) che il cammino verso una nuova concezione delle trasformazioni territoriali era ancora lungo e ampiamente imprecisato. Secchi (1985, p. 201) correttamente ha accettato l'obiezione, ribadendo l'impegno a proseguire il cammino (ivi, p. 206): che indiscutabilmente ha trovato un parziale compimento, qualche anno dopo. L'attenzione verso le forme del discorso può essere considerata, oggi, non come l'apertura di una nuova scolastica (allora vagheggiata da Croset e Calabrese: Palermo, 1992, p. 298), ma come uno strumento provvisorio utile per orientare, accelerare il cammino.

Lo stesso Secchi (1991) ha ricostruito i passi essenziali e le motivazioni del suo percorso in un contributo forse meno noto, che può essere considerato esemplare. Fra il 1990 e il 1992, ho organizzato a Milano tre iniziative nazionali di auto-riflessione dell'area disciplinare che, sorprendentemente (non avevo particolari titoli, né disponevo di risorse), hanno ottenuto una vasta partecipazione e il contributo impegnativo di molte figure di spicco (i materiali si trovano in Palermo, 1991, 1993, 1994). In una di quelle occasioni, Secchi ha pubblicato il saggio *Teoria del piano urbanistico e ricerca sociale*: *un programma di ricerca* (1991), dove ha nuovamente chiarito le ragioni della sua svolta. Non è venuto meno l'interesse per le pratiche sociali e le politiche pubbliche, ma l'autore ha preso atto del fatto che di quei temi era possibile parlare soltanto «tramite il loro deposito materiale e visibile» (ivi, p. 45). Così è nata l'esigenza di osservare direttamente – sul

campo – il territorio come un archivio: i suoi documenti, la loro forma, i modi di organizzazione delle forme; con lo scopo di restituire alle pratiche sociali «memoria e progetto», due dimensioni spesso trascurate, che restano comunque latenti (ivi, p. 47). Il punto di vista, però, non era quello del puro osservatore, ma di colui che partecipa al gioco con un'intenzionalità progettuale; nel caso di Secchi, si trattava di un attore che proponeva un'idea particolare di progetto urbanistico, per alcuni aspetti inedita rispetto al quadro disciplinare. Dall'osservazione del territorio reale, tramite l'analisi delle forme dello spazio e del discorso, l'attenzione si è rivolta verso la costruzione del progetto urbanistico: che non voleva essere il disegno di un *blue print,* ma «un testo che partecipa a un processo e una pratica sociale», aperto al confronto con gli argomenti di altri (ivi, p. 62).

4.6 La nuova forma del piano

Come documenta Patrizia Gabellini (Renzoni e Tosi, 2017, pp.71-81), fin dalla prima esperienza di pianificazione urbanistica svolta a Jesi (1983-1987), Bernardo Secchi non ha avuto dubbi sulla necessità di rinnovare sensibilmente gli strumenti e i modi dell'azione disciplinare. Le ragioni potevano essere molteplici. La cultura urbanistica italiana, anche tramite la sua principale istituzione, INU, e le sue pubblicazioni, denunciava da tempo uno stato di crisi, che peraltro non sembrava trovare ancora sbocchi convincenti. La riflessione internazionale, in una varietà di contesti (Francia, Spagna, Gran Bretagna; anche negli Stati Uniti grazie all'ambiguo movimento del *new urbanism*), metteva in luce la rilevanza strategica di due grandi temi, a lungo trascurati: la riscoperta della *città fisica*; la funzione dei progetti *nel* (*del*) piano. Con posizioni in parte differenti, quei temi sono stati affrontati da Punter e Carmona in Gran Bretagna; Huet, Devillers, Panerai, Mangin in Francia; Bohigas, Busquets, de Solà Morales in Spagna; Portas in Portogallo. Un orientamento affine, in Italia, poteva essere giustificato sulla base di grandi tradizioni, che a lungo erano rimaste al margine del mondo della pianificazione: come il filone originale di analisi morfologica e tipologica della città fisica (Muratori, Caniggia, Aldo Rossi, Aymonino, Quaroni) e lo sviluppo delle relazioni fra piano e progetto, brillantemente impostato da Samonà e Quaroni, ma sperimentato in modi magistrali da Giancarlo De Carlo. Quel complesso di fonti e influenze ha inciso sulle esperienze di pianificazione urbanistica svolte da Vittorio Gregotti nel corso degli anni '90 (Cagnardi, 1995), che hanno testimoniato la possibilità di una serie di innovazioni rilevanti, nonostante i limiti del quadro legislativo e istituzionale esistente. Tre riferimenti mi sembrano

particolarmente significativi. Sul fronte delle analisi preliminari alla formazione del piano, mi pare degno di nota l'approccio *abduttivo* (Magnani, 2009): si abbandona la logica rituale della «survey-before-plan»; occorre anticipare una interpretazione e visione al futuro della città fisica e sociale; l'indagine territoriale sarà selettiva, con lo scopo primario di mettere alla prova le ipotesi delineate. Per quanto riguarda la forma tecnica del piano, l'innovazione più evidente è stata la distinzione fra due tipi di tavole: quelle con un contenuto strettamente normativo, che rappresentavano le regole imposte sui tessuti consolidati (generalmente si trattava di zoning multifunzionale) e le tavole dette «di struttura», prive di valore cogente, ma utili per comunicare un'idea dei criteri di indirizzo e delle proposte di massima relative ad alcune aree strategiche di trasformazione urbana (il linguaggio adottato forse riprendeva, tacitamente, alcuni modelli coevi, sperimentati dal *new urbanism* statunitense). Infine, l'innovazione determinante è stata la restituzione di un ruolo cruciale ad alcuni *progetti del piano*. Esemplare è il caso di Torino, dove la «spina centrale», creata grazie all'interramento di una vecchia linea ferroviaria, doveva diventare l'asse fondamentale della nuova struttura urbana; mentre altri due grandi progetti – lungo il fiume Po, da un lato; lungo un asse attrezzato corredato da parchi, dall'altro – miravano a riconfigurare i bordi della città, messi in crisi da un lungo processo di dispersione insediativa. Un numero limitato di progetti di chiara valenza morfogenetica e urbana è venuto dunque ad assumere un valore cogente all'interno del dispositivo di piano. La legge in vigore era ancora quella obsoleta del 1942, con le specificazioni indotte dalla normativa regionale. Non aveva ancora preso forma compiuta (era allo stato nascente) il progetto riformista che in seguito avrebbe sancito la distinzione fra quadri di struttura e operazioni locali. Tuttavia, l'esperienza di Gregotti dimostra come innovazioni significative fossero praticamente possibili all'interno delle regole in vigore. I risultati effettivi sono stati generalmente interessanti, anche se bisogna prendere atto del fatto che, dopo qualche anno di sperimentazione, lo stesso Gregotti ha abbandonato quel filone di esperienze.

Secchi naturalmente conosceva tutti quei riferimenti (speciale e diretto era il dialogo con Vittorio Gregotti). Non li ha presi in considerazione con lo spirito dello scolaro, bensì con l'atteggiamento ironico e creativo del *bricoleur* (Viganò, in Renzoni e Tosi, 2017, p. 112), pronto a mettere in discussione il vocabolario decisivo di ogni autorevole fonte (come Rorty auspicava, 1989), per esplorare le possibilità di una reinterpretazione e ricombinazione di alcuni contributi parziali entro un nuovo contesto, una

nuova visione (come suggerisce la saggezza del buon selvaggio, piuttosto che la logica dell'ingegnere – aveva osservato Lèvi Strauss, 1962). Curiosamente, le sue scelte sono state più radicali di quelle di altri (Gregotti, per primo). La formulazione più compiuta si trova probabilmente nel piano di Siena, illustrato dal n. 99 della rivista *Urbanistica* (Gabellini, 1990). Alcune opzioni mi sembrano condivisibili; altre sono fonte di qualche perplessità. «Immaginare la città futura» è stato, fin dai primi esperimenti (Secchi, 1989, pp. 211-225), un tema forte, che sarebbe stato esaltato, in seguito, dal lavoro di *visioning* svolto in realtà metropolitane molto complesse (Renzoni e Tosi, 2017, pp. 211-259). L'idea è che una visione essenziale d'insieme, fondata su un'interpretazione della struttura fisico-ambientale della città e delle sue possibilità evolutive, rappresenti un quadro fertile di orientamento e valutazione per qualunque scelta urbanistica. Purché, naturalmente, non sia intesa come un modello compiuto, da applicare scolasticamente, oppure, all'opposto, come una mera suggestione retorica (la *ville poreuse*, la *città frattale* e altre immagini affini possono sembrare in bilico fra i due estremi). Il punto è la capacità di mettere alla prova l'immagine delineata, grazie a domande, verifiche e integrazioni ben giustificate: come una matrice di possibilità, che aiuta a capire i problemi, ideare progetti, costruire azioni. Questo uso abduttivo delle immagini spaziali è certamente promettente. Un altro indiscusso tema di interesse è l'attenzione che Secchi ha dedicato alla questione del «progetto di suolo» (1989, p. 129; 2015, p. 93): una prospettiva non inedita nei paesi nordici (come documenta il lavoro di Jan Gehl, 1987, 2010), ma alquanto trascurata sul versante mediterraneo. La cura degli spazi aperti è una strategia di grande rilievo etico e civile, che potrebbe risultare anche sostenibile da un punto di vista amministrativo (quindi compatibile con le tendenze più attuali verso il *tactical urbanism*). Sorprendente e imbarazzante è il fatto che questa esigenza primaria sia gravemente sottovalutata da molte operazioni urbane recenti (penso per esempio ad alcuni progetti d'area a Milano). A Secchi si deve riconoscere il merito di avere affrontato radicalmente il problema, conseguendo risultati significativi in varie situazioni.

Altri temi chiave della «nuova forma di piano» mi sembrano, invece, meno convincenti. Lavorando in alcune città storiche italiane, Secchi ha attribuito al *rilievo urbano* un primato metodologico che io trovo discutibile. È vero che la specificità del contesto poteva offrire argomenti a sostegno dell'ipotesi, messa a punto nelle esperienze di Jesi, Siena e Prato. Tuttavia, l'idea di organizzare il lavoro come articolazione di alcune fasi tipiche – «rilievo, ascolto, analisi tecnicamente pertinente, esplorazione progettuale» – evoca

una logica empirista che trovo incompatibile con lo spirito abduttivo che Secchi ha sempre dimostrato (come Quaroni e lo stesso Gregotti). È vero che l'autore (a Siena come a Prato) invita a non intendere quelle operazioni come una sequenza metodica rigida e precostituita (le relazioni possono essere multilaterali e recursive); resta il fatto che l'indagine descrittiva vuole essere sistematica (come la descrizione «archeologica» di Foucault) e viene a svolgere una funzione costituente (Secchi, 1994). Ancora più sorprendente mi pare l'idea di replicare lo stesso approccio, sia pure solo tramite esplorazioni campionarie, in una realtà complessa come Parigi (Fabian, in Renzoni e Tosi, 2017, pp. 238-241). Forse l'ipotesi sottintende una sopravvalutazione (latente) della dimensione fisica dei problemi: come se l'analisi morfologica e ambientale fosse la matrice determinante dell'immaginazione urbana; mentre dovrebbe essere una traccia influente, ma da integrare secondo altre dimensioni rilevanti. In questo senso, io continuo a ritenere più appropriata l'impostazione abduttiva di Gregotti. Un secondo tema di dissenso è la moltiplicazione dei *progetti-norma* nei piani italiani degli anni '90. Forse quella è stata la reinterpretazione da parte di Secchi della volontà di Giovanni Astengo di incidere, tramite le norme urbanistiche, sul profilo architettonico e urbano della città futura (esemplare è stato il caso di Bergamo, 1970). Tuttavia, la prospettiva di Astengo si è rivelata insostenibile; non poteva essere diversa la sorte di un numero troppo elevato di progetti-norma con effetti (teoricamente) cogenti: l'esito più ovvio è stato la necessità di una variante (le analisi svolte in Renzoni e Tosi, 2017, prendono atto del problema, ma non lo discutono criticamente). L'ipotesi potrebbe valere per una selezione rigorosa di pochi, grandi progetti di sicura valenza strategica e morfogenetica, come hanno testimoniato le esperienze positive di Vittorio Gregotti. Risulta gravemente a rischio, come sospetterebbe qualunque *policy analyst*, se cresce il numero dei progetti-norma e più deboli diventano le loro giustificazioni architettoniche e urbanistiche (severo è stato il giudizio di De Carlo: con Samonà *et al.*, 1994, p. 21). Naturalmente Secchi disponeva di tutti gli elementi per valutare tali rischi, ma all'apparenza non li ha presi in considerazione. L'esercizio rischia di risultare arbitrario e di essere facilmente confutato dal corso degli eventi (sulla base di obiezioni giuridiche nel caso di Brescia: Tosi, in Renzoni e Tosi, 2017, pp. 156-163).

Il bilancio delle esperienze italiane di pianificazione urbanistica degli anni '90 non è parso soddisfacente agli stessi autori, che hanno deciso di interrompere il filone per operare in altri contesti europei. La responsablità di tale esito ricade sulle amministrazioni del nostro paese? Il mio giudizio è

più cauto. Quella «nuova forma di piano», indubbiamente, ha rappresentato un esperimento coraggioso, che intercettava alcune domande irrisolte e proponeva soluzioni originali e ambiziose. Forse, però, evocava un'idea della produzione del piano come grande evento nella storia della città che, da tempo, non sembra più attuale e sostenibile (infatti, l'urbanistica riformista di Campos ha scelto vie più semplici e operative). Forse la prospettiva sostenuta da Secchi ha sottovalutato la modificazione emergente della domanda pubblica e sociale di piano: basta osservare le forme più recenti che questi strumenti hanno assunto, in seguito al programma riformista di fine secolo; ma anche secondo le tendenze post-riformiste degli ultimi anni che, con un'evidenza crescente, configurano il piano come un vago scenario strategico. Forse la sfida più attuale è dare contenuti rilevanti e significativi a strumenti sempre più deboli, che rischiano di diventare un mero simulacro, che accompagna o copre il primato di cospicui interessi di parte. La visione proposta da Secchi, invece, sembra evocare ancora i *sogni dell'urbanistica moderna*; che, in effetti, l'autore tratta con palese rispetto, piuttosto che con impazienza critica (2005, cap. 3). Forse ha qualche fondamento l'osservazione che Gigi Mazza ha formulato in relazione a *Il racconto urbanistico*: gli schemi concettuali sono molto sofisticati rispetto alla natura reale dei problemi (Mazza, in Renzoni e Tosi, 2017, p. 52).

4.7 Ritorna la questione urbana

Nel 2014, Andy Merrifield, geografo di Cambridge di ispirazione marxista, ha pubblicato *The New Urban Question* (opera dedicata a Marshall Berman, scomparso nel 2013). La riflessione traeva spunto dai movimenti popolari emersi in varie parti del mondo negli anni immediatamente precedenti (le molteplici «primavere» urbane), che secondo l'autore erano stati un sintomo della crisi di democrazia reale, che ormai investiva anche le società di più matura tradizione democratica. Dal corso degli eventi, Merrifield traeva un monito per gli studi urbani: uscire dall'accademia; abbandonare l'orientamento dominante verso il *city development* (che agli occhi dell'autore appariva «neo-haussmannian»); per affrontare i problemi dilaganti di disuguaglianza e ingiustizia, che nella sfera urbana raggiungevano forme e livelli esplosivi. Si trattava realmente di una questione «nuova»? Il termine di confronto era naturalmente il saggio di Manuel Castells, *La question urbaine*, 1972; dove la città era l'unità spaziale determinante ai fini della riproduzione sociale e allo Stato spettava il compito di garantire i beni pubblici fondamentali e sostenere i consumi collettivi. Quella visione è parsa arcaica a Merrifield, perché erano profondamente cambiate le poste in gioco e l'arena dei conflitti, dove più de-

terminante risultava il ruolo diretto degli agenti del capitale e dei movimenti sociali. Si apriva il confronto fra una «ruling-class, global strategy», sostenuta dagli interessi dominanti, e le capacità di resistenza o insorgenza del «locale» (Merrifield, 2014, p. xiii). Non mancava una certa fiducia o speranza che da quelle pratiche sociali potesse nascere qualche possibilità di trasformazione positiva. In tale quadro, si poteva anche concepire un rilancio degli studi disciplinari; che tuttavia Merrifield non affidava soltanto alla responsabilità e lungimiranza degli esperti, perché considerava importante anche il contributo dell'«amateur urbanism» (2015), cioè gli effetti della sensibilità e consapevolezza crescente dei soggetti direttamente implicati nelle esperienze urbane, che tendevano a mettere in discussione le rappresentazioni ordinarie dei problemi da parte dei professionisti del settore. Alla fine, «the citizens should be the ultimate experts»: Merrifield (2018, p. 41) condivideva il punto di vista di Jane Jacobs.

Il tema della «nuova questione urbana» è stato sollevato da Bernardo Secchi intorno al 2010 e ripreso in più occasioni negli anni successivi (Secchi, 2015, p. 151). Può essere inteso come una ripresa degli interessi sociali e politici degli anni '70 e primi '80, che hanno trovato nuove ispirazioni negli studi sulle città europee svolti con Paola Viganò nel nuovo secolo. Forse è anche una conseguenza (ma Secchi non esprime questo giudizio) delle difficoltà incontrate nelle esperienze professionali, soprattutto in Italia negli anni '90. In ogni caso, l'autore sente il bisogno di richiamare se stesso, innanzi tutto, e tutta la categoria degli urbanisti a una presa di responsabilità: nonostante tanti discorsi, progetti ed esperimenti dell'area disciplinare, le condizioni urbane non sono cambiate; anzi, in molti casi sono peggiorate. Crescono le disuguaglianze sociali e quindi la città è lo specchio evidente di una società ingiusta (come Edward Soja aveva denunciato da tempo, 2010; scarsi effetti hanno avuto gli auspici coevi di Susan Fainstein a favore di una *just city*, 2010). La qualità ambientale dovrebbe essere un nuovo «diritto di cittadinanza» (Dobson, 1999, 2006; Robbins *et al.*, 2014); eppure le condizioni restano gravi; anzi, i problemi ambientali sembrano spesso intrattabili. Neppure l'accessibilità è realmente un diritto: perché si impoverisce la dotazione urbana di beni comuni e crescono gli ostacoli materiali alla mobilità fra luoghi e funzioni. Nel 2013, Secchi ha sviluppato le riflessioni sul tema, dedicando una speciale attenzione alle questioni della disuguaglianza sociale (*La città dei ricchi e la città dei poveri*). La città non è il luogo promesso di integrazione sociale e culturale, ma «una macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione» (ivi, p. 3). Tale realtà non emerge soltanto dalle situazioni

estreme (gli innumerevoli *slums* del mondo), ma investe la normalità delle condizioni urbane. L'organizzazione dello spazio risente delle trasformazioni del sociale, ma in qualche modo influisce sul loro corso, e le tendenze spontanee non sembrano promettenti. Un mondo migliore è possibile (ivi, p. 55)? La cultura urbanistica è richiamata alle sue responsabilità, che si estendono dai principi insediativi e dai modelli dell'abitare alla sfera della vita quotidiana (tema già anticipato da Secchi, 2005, cap. 5). Francamente, le nuove riflessioni dell'autore non sembrano indicare prospettive inedite e convincenti. A me pare che una domanda possa sorgere legittimamente.

Abbiamo davvero a che fare con una «nuova questione urbana»? Decisivo è il termine di riferimento. Se si guarda alla rivoluzione industriale e urbana alle soglie del '900, non vi è dubbio che la fenomenologia sia cambiata; così come diversa è la città contemporanea rispetto all'idealtipo della città moderna. Se si allude, invece, alle forme emergenti della «società del rischio», acutamente rappresentate da Beck, Bauman e altri (Beck, 1992, 1997, 2009; Bauman, 1994, 1997, 2007), la prospettiva è ormai palese da molti decenni. Era già chiaramente delineata negli anni '90, quando Secchi ha svolto le sue esperienze italiane di pianificazione urbanistica, senza dedicare a quei temi una particolare attenzione. Forse non si tratta, dunque, di un fenomeno inedito; ma è lo sguardo dell'urbanista che deve cambiare, per superare alcuni limiti delle esperienze più recenti (che peraltro Secchi, come *past urbanist*, non poteva non percepire). La questione conseguente è se l'autore proponga modi nuovi per affrontare quei temi. Io intravedo due limiti. Innanzi tutto, continua a valere il riferimento esclusivo al ruolo dell'esperto, con una distanza abissale dalle posizioni di Merrifield e, naturalmente, di Jane Jacobs. Personalmente diffido di ogni ideologia populista, ma non sono neppure disposto a concedere una fiducia illimitata alla sapienza degli esperti: dopo una stagione che ha celebrato il primato (se non l'autonomia) della progettazione fisica, l'uso (o abuso) del rilievo, l'illusione dei «progetti-norma». Sarebbe lecito attendere qualche cambiamento non banale nel modo di affrontare i problemi (che erano reali da tempo). Secchi annuncia una svolta epistemologica, che consisterebbe in una declinazione originale della triade *vision*/*scenari*/*progetti*. Nel prossimo paragrafo cercherò di chiarire perché, nel merito, la prospettiva non mi convince. La prima considerazione, però, è che non si tratta di un cambiamento radicale di paradigma; anzi sembra lecito sospettare che l'innovazione sia essenzialmente metodologica. Mi vengono in mente le riflessioni di Neil Brenner, un altro noto geografo di orientamento critico (2014 e 2015, con Christian Schmid): è necessario un lavoro rigoroso di

decostruzione delle ideologie in voga («urban triumphalism, technoscientific urbanism, urban sustainability» e così via); è indispensabile riconoscere che l'*urbano* non è un tipo insediativo, ma un processo sociale, che assume forme diversificate e multidimensionali; si tratta sempre di un *progetto collettivo*, che emerge dal confronto critico fra posizioni e visioni differenti. La prospettiva che Secchi propone mi sembra ancora sostanzialmente duale: l'esperto che osserva e giudica il mondo; disposto all'ascolto, ma come soggetto indipendente.

4.8 *Détournement*: «scenario-planning»

L'innovazione, probabilmente, ha avuto due radici. Il modello di urbanistica sperimentato negli anni '90 – che esplicitamente aspirava a rinnovare il campo disciplinare (Gabellini, in Renzoni e Tosi, 2017, p. 72) – è stato messo in discussione dal corso delle esperienze; qualche revisione sarebbe stata comunque necessaria. L'esigenza diventa imprescindibile perché, nei primi anni 2000, viene a cambiare la scala dei problemi, che ora è (anche) quella delle grandi aree metropolitane o, addirittura, delle città globali (come Parigi, Bruxelles, Mosca). Resta fondamentale l'interesse per i progetti d'area, ma deve mutare la cornice: non si tratta più di un «progetto della città» (come concetto più generale del puro strumento di piano: Secchi, 2000, p. 117), ma di una *vision*, cioè dell'immaginazione di una possibile forma futura del territorio, o meglio dei suoi tratti essenziali, che nasce da un'interpretazione critica dei caratteri morfologici, fisici e ambientali (con qualche attenzione per le dimensioni economiche e sociali) e dalla selezione, argomentata, di qualche possibilità evolutiva; l'esito è un quadro di riferimento che dovrebbe valere come guida e misura (cioè come indirizzo e criterio di valutazione) delle trasformazioni effettive. La svolta è giustificata; resta da chiarire se si tratta di una naturale linea di sviluppo del lavoro precedente (come gli autori sembrano intendere) oppure di una deviazione non banale, che non è accompagnata, peraltro, da una chiara riflessione critica sulla necessità del cambiamento.

L'approdo alla *vision* a me sembra un passo opportuno e fertile, come contributo specifico all'immaginazione di una forma possibile del territorio. Meno interessante mi sembra l'enfasi su alcune innovazioni concettuali: l'uso ricorrente dell'idea di «città porosa», per esempio. Questa non è una categoria descrittiva: perché poco o nulla hanno in comune la città di Napoli evocata da Benjamin (1925) e le situazioni urbane di Brescia, Anversa o Parigi, studiate da Secchi e Viganò. Si tratta di un modo di vedere la città

che è carico di valori: come critica della separatezza e delle occlusioni; elogio della libera circolazione e della permeabilità, ma anche della ricucitura necessaria fra i molteplici frammenti nei quali la città appare ora disarticolata (Wolfrum, 2018). Credo che sarebbe un errore sopravvalutare la dimensione fisica, meccanica del problema, come accade se l'immagine della *spugna* viene usata in modo letterale. Per Benjamin (1971, pp. 102-115), la porosità era un requisito del modo di vivere, a Napoli; come un carattere peculiare dello spirito del luogo, che non può prescindere dai nessi fra condizioni materiali e stili di vita. Il rischio, invece, è che la permeablità fra spazi urbani diventi un obiettivo assoluto e a priori, indipendente dalle pratiche reali di vita e dalle domande sociali conseguenti. Come forse accade nella *vision* di Secchi e Viganò per Parigi, che sembra assumere la porosità come traguardo generalizzato, senza una selezione di domande reali e di priorità, che la politica dovrebbe comunque prendere in considerazione; con qualche rischio, altrimenti, per la fattibilità stessa del programma. La realizzabilità della visione resta in ogni caso un tema secondario: si deve apprezzare lo sforzo di immaginazione, ma gli sviluppi operativi non sembrano una questione all'ordine del giorno. Forse la proposta stessa si colloca in uno spazio di soglia che precede l'azione. Infatti, Secchi annuncia l'esplorazione di scenari come passaggio intermedio, necessario per saggiare la solidità e pertinenza della visione, e le possibilità di sviluppi più specifici. Questo a me pare un punto controverso.

La letteratura del *planning* o del *management* dedica largo spazio ai temi della costruzione di scenari. Generalmente, si tratta di contributi banali, che esaltano le questioni metodologiche (dalle quali non nasce nulla, come icasticamente ha affermato Michel Serres, 2016). Lindgren e Bandhold (2003) ci offrono una sequenza di raccomandazioni di senso comune su *scenario thinking*, *strategic thinking*. Chakraborty e McMillan (2007) propongono ai professionisti del settore un approccio promettente, eppure ancora trascurato: ne tracciano una guida scolastica, che specifica obiettivi, focus, contesto, orizzonte, fattori di input, strumenti e così via (si tratta di metodologia pura). Negli ultimi anni i contributi si sono moltiplicati. Schwenker e Wulf (2013) introducono una variante *scenario-based* della pianificazione strategica, come approccio efficace per affrontare condizioni di incertezza sempre più radicali. Zapata e Kaza (2015) cercano di superare alcune semplificazioni che hanno contraddistinto l'uso della metodologia nel mondo del *planning*, rispetto alle sperimentazioni originarie nella sfera delle strategie d'impresa: gli scenari devono essere multipli; è opportuno riconoscere la pluralità degli attori che partecipano al gioco

decisionale. Ramirez e Wilkinson (2016) presentano «the Oxford Scenario Planning Approach», come elaborazione matura della scuola omonima. Infine, Chermack (2022) offre un bilancio didascalico: perché usare, come costruire, come applicare *scenario methods*.

Diverso, ovviamente, è l'approccio di Secchi e Viganò, che intraprendono originali analisi esplorative su temi di frontiera: il sistema delle acque, la biodiversità, il fabbisogno energetico, la sostenibilità ambientale, l'accessibilità, la mobilità lenta (Secchi e Viganò, 2011). Il problema è che tutte quelle sono analisi di settore e largamente ipotetiche, perché generalmente presentano modeste proprietà di *robustness*: cambiamenti anche non sostanziali di qualche premessa potrebbero portare a conclusioni di segno diverso. La politica e l'amministrazione, invece, hanno bisogno di contributi di altra natura: affidabili, per quanto possibile, ma soprattutto *integrati*. Non è tanto importante disporre di ipotesi sulle conseguenze di qualche opzione di settore; la vera esigenza è ricomporre un quadro d'insieme dei possibili effetti parziali; da quel punto di vista, però, il problema tecnicamente è quasi intrattabile. La mia impressione è che il discorso di Secchi sottovaluti queste difficoltà. Chiama in causa l'esigenza di esplorare scenari, ma sorvola sugli ostacoli che sorgono lungo la via di una valutazione integrata. La prospettiva sembra attraente; ma l'operatività non è scontata. Il rischio è che l'innovazione si riduca all'annuncio di buoni principi e intenzioni. Fra lo sforzo d'immaginazione di una forma futura (necessario e probabilmente fertile) e la realtà dei progetti effettivi, resta un solco che non è facile colmare (anche se l'esperienza di Anversa ha dato risultati importanti). Sarebbe grave se i poveri urbanisti facessero troppo affidamento su qualche promessa metodologica.

4.9 Un'esperienza che fa scuola

Credo che Bernardo Secchi sia nato per diventare maestro. È degna di un maestro la volontà di fare testo, l'autorevolezza, la passione umana (generosa, ma anche un po' possessiva). Un giorno, nell'occasione del conferimento del Grand Prix de l'Urbanisme (2004), Secchi ha parlato dei *suoi* maestri; o meglio, ha dichiarato di avere «conosciuto dei maestri» (2015, p. 9). La precisazione non è banale. Nel corso delle sue esperienze, Secchi ha avuto modo di interagire con personaggi di grande rilievo: ciascuno era una figura eminente nel suo campo (Muzio, Fuà, Samonà, Corboz e altri). Questo non significa che Secchi si considerasse allievo di qualcuno: da ogni esperienza ha liberamente tratto spunti fertili, ripensati e ricomposti in

forme inedite. Il suo discorso (come ho anticipato, par. 4.5) tecnicamente è «senza referenze» (Palermo, 1992, p. 319); in linea con la concezione di Michel Foucault delle *pratiche discorsive*, che trascendono le intenzioni e relazioni di qualunque singolo attore. Coerentemente, Secchi si è valso di frammenti molteplici di pensiero e d'esperienza, che ha rielaborato in modo originale contribuendo ad alimentare il flusso inesauribile delle pratiche discorsive. Da Aldo Rossi, Aymonino e Quaroni ha tratto l'idea di città per parti e di analisi urbana; dallo stesso Quaroni, la distinzione fra «piano-idea» e «progetto-norma»; da Astengo, una concezione delle norme urbanistiche capace di incidere sul profilo tridimensionale delle trasformazioni future; da Samonà e De Carlo, la funzione cognitiva del progetto e l'idea di «progetto-guida». Il dialogo con Vittorio Gregotti è stato così intenso e continuo che è difficile distinguere temi specifici di influenza (comunque, bilaterale). I riferimenti si moltiplicherebbero sensibilmente, se volgessimo lo sguardo verso altri campi disciplinari, contigui o comunque interdipendenti. Eppure nessuna delle fonti può essere considerata determinante: non emergono referenti decisivi. Nel corso del tempo però – ecco il paradosso – quello di Secchi è diventato un discorso d'autore: come effetto emergente da un processo evolutivo complesso, ma anche l'esito, forse in parte voluto, di un progetto intenzionale.

Riconosciuto, come è giusto, l'ingegno non comune e un impegno ammirevole, devo ammettere di non condividere tutte le sue posizioni (mentre nella letteratura sono rare le voci critiche: Renzoni e Tosi, 2017). Non mi convince l'ipotesi, paradossale dopo quanto detto, di proporre ancora una visione d'autore dell'urbanistica (che allude, qualunque fosse l'intenzione, al modello discutibile della *starchtecture*). Non mi convince il primato (solitario?) che viene assegnato alla visione dell'esperto. E'vero che le idee non nascono semplicemente dalle assemblee popolari (Pizzorno, Crosta, Secchi, 2013, pp. 41-43 e 86). Tuttavia – dopo Lindblom e Wildavsky – non sarebbe il caso di sopravvalutare la funzione dell'*expertise* professionale; a maggior ragione in un campo complicato e sfuggente come città e territorio. Infatti, il sapere dell'esperto verterebbe sulla capacità preculiare di interpretare una forma fisica e spaziale, per cogliere e svelare le potenzialità evolutive più interessanti, per la società locale e forse anche ad altri livelli. Il tema è indubbiamente rilevante; il contributo è specifico, necessario, insostituibile. Tuttavia, un certo grado di ironia sarebbe sempre auspicabile. Posso capire l'ansia degli ultimi geografi e degli stessi urbanisti, ma non è il caso di gravare la nozione di spazio con un eccesso di significati e aspirazioni. Il disegno dello spazio può svolgere un ruolo determinante in

un nuovo progetto biopolitico, di emancipazione e progresso, nella difficile fase della transizione ecologica (Viganò, 2023)? Io ritengo che possa offrire un contributo, parziale e probabilmente precario, a una società che oggi largamente preferisce la via breve della miopia e della conservazione. Non vedo come l'apporto possa essere considerato decisivo. Per ragioni affini, a differenza di Gigi Mazza (cap. 5), non ritengo che l'urbanistica attuale possa dare un sostegno determinante alle condizioni di cittadinanza della popolazione; almeno fino a quando assume la forma della visione strategica, che disegna soltanto areole e ideogrammi. Vedo uno scarto incolmabile fra la peculiarità tecnica della *vision* dell'urbanista e la complessità dei problemi che convergono sul medesimo spazio. L'architetto-urbanista non può rivendicare (soltanto) un primato di natura tecnica, come la capacità descrittiva, l'analisi tecnicamente pertinente o lo sforzo di immaginazione (Secchi, 2005); forse dovrebbe essere più disponibile a un confronto aperto con le ragioni molteplici che entrano in gioco in un'esperienza specifica, per cooperare alla sintesi possibile, secondo il migliore spirito riformista. Nel 1992 (Palermo, p. 320), mi permettevo di suggerire a Bernardo Secchi un atteggiamento più ironico. Non è stato così. Il racconto è rimasto duale: le buone ragioni dell'esperto, da un lato; gli interessi terreni dall'altro. Una visione troppo schematica, proprio come quella che, fra gli urbanisti ortodossi, accusa la progettazione fisica di affidarsi soltanto alla poetica di qualche soggetto (cap. 5). Il disegno di un'immagine spaziale è soltanto una componente di un *assemblage* enormemente più complesso. Il paradosso è che Bernardo Secchi era assolutamente consapevole di tale ovvia premessa; tanto più dopo le esperienze dirette che ha svolto nel campo dell'*urbanism* (par. 4.3). Eppure di quel principio non si è molto curato quando ha interpretato il ruolo di *city designer*. Credo che il problema sia serio a qualunque scala; ma diventa colossale quando si tratta di visioni a lungo termine per una città globale (o comunque complessa). In tali condizioni, le suggestioni di una nuova immagine spaziale hanno bisogno di verifiche e integrazioni secondo dimensioni multiple. Che certamente non possono essere ridotte agli esercizi di *scenario-planning* che Secchi ha dovuto prendere in considerazione, dopo la crisi degli esperimenti precedenti, che puntavano con più forza sui contenuti normativi del disegno urbano. La retorica *vision*/*scenari*/*progetti* resta troppo semplice e accomodante, a mio avviso (Secchi, 2015, pp. 87 e 181): poco più che un auspicio o un'esortazione.

Nelle pratiche urbanistiche, non è possibile aggirare la questione del *politico*. Se non la si affronta sul campo, si rischia di svolgere un ruolo di

testimonianza: che forse qualche effetto potrà produrre, in tempi e modi largamente indeterminati (Secchi, 2000, p. 180). Probabilmente è troppo vincolante il nesso che Leonardo Benevolo ha concepito fra politica e urbanistica (Secchi, 2002). È curioso però che nella forma discorsiva di Secchi, nel nuovo secolo, ci sia così poco spazio per politica e politiche, leggi e amministrazione. Alcune componenti dell'area disciplinare hanno fatto scelte opposte, che considero poco convincenti: legittimando una concezione evasiva del *planning*, che veniva a confondersi con la sfera della *policy analysis*; oppure assegnando un primato alla dimensione giuridica, nell'attesa (sempre vana) della legge ideale che avrebbe risolto ogni problema. Tuttavia, ignorare le dimensioni istituzionali e amministrative dei problemi è un altro tipo di eccesso, che Campos Venuti ha sempre accuratamente evitato. Ancora più grave è sottovalutare la dimensione politica dell'*urban planning*: come arena nella quale si confrontano ragioni sociali diverse, alla ricerca di un equilibrio provvisorio, ma sostenibile. Il disegno possibile di forme spaziali è soltanto una delle ragioni in gioco; forse non può rivendicare un primato a priori. Mi sorprende il fatto che Secchi abbia dato poco rilievo a questi argomenti. Il suo discorso, giustamente, ha fatto scuola, ma forse non dovremmo trascurare alcune omissioni. Mentre la riflessione critica, per il momento, sembra produrre soltanto un coro di consensi (si veda *Urbanistica*, n.153, 2014, con interventi di Gregotti, Smets, Portas e altri; Renzoni e Tosi, 2017). Il trattamento delle forme del territorio è diventato un contributo originale di assoluto interesse. Rappresenta il punto di approdo, a lungo cercato, di un percorso complicato che, come *Il racconto urbanistico* aveva anticipato (1984) prevedeva una serie di stadi o passaggi intermedi: le forme del discorso, gli stili di pianificazione, le politiche pubbliche, le pratiche sociali; solo in ultima istanza, i fatti territoriali. Dovremmo riflettere, però, su un dato inquietante: l'approdo ai fatti ha comportato l'oblio o quantomeno la marginalità delle dimensioni politiche e sociali dei problemi, che pure avevano svolto una funzione decisiva nella prima fase del suo percorso (ai tempi del libro *Il racconto* si configurava lo scenario opposto: più pratiche, meno fatti; Palermo, 1985) In questo senso, il lavoro di Secchi potrebbe testimoniare la parzialità inevitabile del ruolo e del contributo dell'urbanista, che risulta più limitato e specifico di quanto, secondo tradizione, i tecnici potrebbero auspicare.

La mia conclusione: non è il caso di attendere e celebrare nuove «visioni d'autore», ma di chiedere un'azione continua, tenace, rilevante, efficace, di sostegno a complicati processi di interazione sociale. Anche se questo passo può implicare uno slittamento tematico: dalle grandi ambizioni del

«progetto di città» verso alcune priorità concrete di politiche e progetti urbani. Mentre la figura di Secchi, sorprendentemente, mi sembra ancora legata a un'idea forte di piano o di visione, che sembra meno plausibile nella città contemporanea. A suo giudizio (ribadito più volte), un approccio *incrementalista* è assolutamente insufficiente. Tuttavia, la storia della disciplina è ricca di generose esortazioni, sempre destinate allo scacco. Nel frattempo, non sarebbe il caso di dedicare maggiore attenzione alla qualità delle politiche e pratiche correnti, qui e ora, con un atteggiamento forse parziale, ma responsabile e capace di produrre effetti concreti? Anche l'*everyday urbanism* può vantare qualche buona ragione.

Riferimenti

Allione, M. (1976) *La pianificazione in Italia*, Padova: Marsilio

Astengo, G. (a cura di) (1970) *Studi per il piano regolatore di Bergamo*, Roma: Edizione a cura della Rivista Urbanistica

Bauman, Z. (1994) *Alone Again*: *Ethics After Certainty*, London: Demos

Bauman, Z. (1997) *Postmodernity and Its Discontents*, Cambridge: Polity Press

Bauman, Z. (2007) *Liquid Times*: *Living in an Age of Uncertainty*, Cambridge: Polity Press

Beck, U. (1992) *Risk Society*: *Towards a New Modernity*, London: SAGE (Erste Auflage, Frankfurt am Main, 1986)

Beck, U. (1997) *The Reinvention of Politics*: *Rethinking Modernity in the Global Social Order*, Cambridge: Polity Press (Erste Auflage, Frankfurt am Main, 1993)

Beck, U. (2009) *World at Risk*, Cambridge: Polity Press (Erste Auflage, Frankfurt am Main, 2007)

Belli, A., Calabi, D., Ceccarelli, P., Daolio, A., Folin, M., Indovina, F. (1974) *Città e territorio*: *pianificazione e conflitto*, Napoli: Cooperativa Economia e Commercio

Benjamin, W. (1971) *Immagini di città*, Torino: Einaudi (Erste Auflage, Frankfurt am Main, 1955)

Brenner, N., Schmid, C. (2014) 'The Urban Age in Question', *International Journal of Urban Regional and Research*, 38 (3), 731-755

Brenner, N., Schmid, C. (2015) 'Towards a new epistemology of the urban?', *City*, 19 (2-3), 151-182

Burns, L. S., Friedmann, J. (eds) (1985) *The Art of Planning*: *Selected Essays of Harvey S. Perloff*, New York: Plenum Press

Cagnardi, A. (1995) *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Milano: Etas Libri

Castells, M. (1972) *La question urbaine*, Paris: Maspero

Ceccarelli, P. (a cura di) (1975) *Potere e piani urbanistici*, Milano: FrancoAngeli

Ceccarelli, P. (a cura di) (1978) *La crisi del governo urbano*, Padova: Marsilio
Chakraborty, A., McMillan, A. (2007) 'Scenario Planning for Urban Planners: Towards a Practitioner's Guide', *Journal of the American Planning Association*', 81 (1), 18-29
Chermack, T. (2022) *Using Scenarios*: *Scenario Planning for Improving Organizations*, Oakland: Berrett-Koehler Publishers
Fainstein, S. S. (2010) *The Just City*, Ithaca: Cornell University Press
Folin, M. (1978) *Opere pubbliche, lavori pubblici e capitale fisso sociale*, Milano: FrancoAngeli
Foucault, M. (1969) *L'archéologie du savoir,* Paris: Gallimard
Foucault, M. (1971) *L'ordre du discours*, Paris: Gallimard
Dobson, A. (1999) *Justice and the Environment*: *Conceptions of Environmental Sustainability and Theories of Distributive Justice*, Oxford: Oxford University Press
Dobson, A. (2006) *Citizenship and the Environment*, Oxford: Oxford University Press
Gabellini, P. (a cura di) (1990) 'Il nuovo piano regolatore di Siena', *Urbanistica*, 99, 31-88
Garofoli, G. (a cura di) (1978) *Ristrutturazione industriale e territorio*, Milano: FrancoAngeli
Gehl, J. (1987) *Life Between Buildings*: *Using Public Spaces*, New York: Reinhold (1st edition, Copenhagen, 1971)
Gehl, J. (2010) *Cities for People*, Washington DC: Island Press
Gregotti, V., Smets, M., Portas, N. *et al.* (2014) 'Ricordando Bernardo Secchi'*, Urbanistica*, 153, 8-55
Indovina, F. (a cura di) (1972) *Lo spreco edilizio*, Padova: Marsilio
Lévi Strauss, C. (1962) *La pensée sauvage*, Paris: Plon
Lindgren, M., Bandhold, H. (2003) *Scenario Planning: The Link between Future and Strategy*, New York: Palgrave Macmillan
Magnani, L. (2009) *Abductive Cognition*: *The Epistemological and Eco-Cognitive Dimensions of Hypothetical Reasoning*, Heidelberg: Springer
Merrifield, A. (2014) *The New Urban Question*, London: Pluto Press
Merrifield, A. (2015) 'Amateur urbanism', *City*, 19 (5), 753-762
Merrifield, A. (2018) *What We Talk About When We Talk About Cities*, New York-London: OR Books
Palermo, P. C. (1985) 'Recensione: Bernardo Secchi, Il racconto urbanistico, Einaudi, Torino, 1984', *Archivio di studi urbani e regionali*, XVI, 24, 193-201
Palermo, P. C. (a cura di) (1991) 'Nuovi confini tra urbanistica, pianificazione e scienze sociali', *Archivio di studi urbani e regionali*, XXII, 42, 11-114
Palermo, P. C. (1992) *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (a cura di) (1993) *Urbanistica, politiche e tecnica*, Brescia: Grafo Editore
Palermo, P. C. (a cura di) (1994) *Le metamorfosi degli analisti*, Brescia: Grafo

Editore
Pizzorno, A., Crosta, P. L., Secchi, B. (2013) *Competenza e rappresentanza* (a cura di C. Bianchetti e A. Balducci), Roma: Donzelli
Ramirez, R., Wilkinson, A. (2016) *Strategic Reframing*: *The Oxford Scenario Planning Approach*, Oxford: Oxford University Press
Renzoni, C., Tosi, M. C. (a cura di) (2017) *Bernardo Secchi. Libri e piani,* Roma: Officina
Robbins, P., Hintz, J., Moore, S. A. (2014) *Environment and Society*: *A Critical Introduction*, Chichester-Malden-Oxford: Wiley (1st edition, Blackwell, 2010)
Rorty, R. (1989) *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press
Samonà, G., De Carlo, G., Di Cristina, U., Sciarra Borzì, A. (1994) *Per il Piano Programma del Centro Storico di Palermo* (1979-1982), Roma: Officina
Schwenker, B., Wulf, T. (eds) (2013) *Scenario-Based Strategic Planning*, Wiesbaden: Springer
Scott Brown, D. (2009) 'Urban Design at Fifty: A Personal View', in Krieger, A., Saunders, W. S. (eds) *Urban Design*, Minneapolis: The University of Minnesota Press, 81-87
Secchi, B. (a cura di) (1965) *Analisi delle strutture territoriali*, Milano: FrancoAngeli
Secchi, B. (1974) *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Padova: Marsilio
Secchi, B. (1984) *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino: Einaudi
Secchi, B. (a cura di) (1984) *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia*, Milano, FrancoAngeli
Secchi, B. (1985) 'La forma del discorso e il territorio. Replica a P. C. Palermo', *Archivio di studi urbani e regionali*, XVI, 24, 201-206
Secchi, B. (1989) *Un progetto per l'urbanistica*, Torino: Einaudi
Secchi, B. (1991) 'Teoria del piano urbanistico e ricerca sociale: un programma di ricerca', *Archivio di studi urbani e regionali*, XXII, 42, 41-63
Secchi, B. (1994) 'Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca', in Secchi, B., *Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo* (a cura di C. Bianchetti), Milano: FrancoAngeli, 173-183
Secchi, B. (2000) *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari: Laterza
Secchi, B. (2002) 'Leonardo Benevolo. L'inevitabilità del politico', in Di Biagi, P. (a cura di), *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli, 233-251
Secchi, B. (2005) *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari: Laterza
Secchi, B. (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari: Laterza
Secchi, B. (2015) *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto* (a cura di G. Fini), Roma: Donzelli
Secchi, B., Viganò, P. (1998) 'Un programma per l'urbanistica', *Urbanistica*, 111, 64-77
Secchi, B., Viganò, P. (2011) *La ville poreuse. Un projet pour le Grand Paris et la Métropole de l'après-Kyoto,* Genève: Métis Presses

Sendra, P., Sennett, R. (2020) *Designing Disorder*: *Experiments and Disruptions in the City*, London-New York: Verso

Sennett, R. (2018) *Building and Dwelling*: *Ethics for the City*, New York: Farrar, Straus and Giroux

Serres, M. (2016) *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Torino: Bollati Boringhieri (1e édition, Paris, 2015)

Soja, E. (2010) *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis: The University of Minnesota Press

Stevens, Q., Dovey, K. (2023) *Temporary and Tactical Urbanism*: *(Re)Assembling Urban Space*, London-New York: Routledge

Talen, E. (ed.) (2019) *A Research Agenda for New Urbanism*, Cheltenham: Edward Elgar

Tutino, A. (a cura di) (1985) *Metodi della pianificazione, metodi della decisione*, Roma: Edizioni Lavoro

Viganò, P. (2023) *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Roma: Donzelli

Wolfrum, S. (ed.) (2018) *Porous City*: *From Metaphor to Urban Agenda*, Basel: Birkhäuser

Zapata, M. A., Kaza, N. (2015) 'Radical Uncertainty: Scenario Planning for Futures', *Environment and Planning* B, 42 (4), 754-770

5. Linee e ombre. L'urbanista che crede nella tradizione e nelle istituzioni disciplinari, ma ne riconosce le debolezze (Gigi Mazza)

5.1 Un'istituzione indispensabile, ma debole e a rischio

Nel 1991 Gigi Mazza ha pubblicato sulla rivista *Town Planning Review* una «memorial note» dedicata a Giovanni Astengo. Il testo (Mazza, 1991) esprimeva grande rispetto e condivisione per un progetto culturale e istituzionale certamente ambizioso ed esigente: fare dell'urbanistica una vera disciplina, legittimata da un sapere disciplinare esauriente e maturo, capace di guidare e giustificare le norme e le azioni di competenza. L'obiettivo era considerato essenziale per fare crescere la coscienza urbanistica del paese e migliorare la capacità effettiva d'azione sul campo. Allo scopo, non bastava formulare nuove leggi, realizzare qualche esperienza esemplare o evocare visioni e progetti d'autore. Il problema era garantire alle pratiche ordinarie una qualità adeguata di disegno delle forme, conoscenza tecnica, cura dell'impatto sociale delle scelte fisiche e spaziali (tre istanze da declinare insieme). *Impegno riformista*, *costruzione del sapere disciplinare*, *ordinamento spaziale*: erano questi i cardini della visione di Astengo. Come è noto, egli ha dato interpretazioni notevoli di quei temi e delle loro relazioni, anche se gli esiti delle esperienze, generalmente, non sono stati pari alle attese. Credo che gli stessi principi siano stati determinanti per la concezione dell'urbanistica di Gigi Mazza. Su questo punto, l'affinità con Astengo mi pare totale. La riflessione di Mazza è nata e si è sviluppata attraverso le esperienze (un caso interessante di teoria che sorge dall'azione): dai primi impegni sul campo, soprattutto in Piemonte, alla vicenda milanese, alle soglie del secolo. Implicazioni e responsabilità sociali dell'urbanistica, critica e sviluppo del sapere tecnico, principi e strumenti di ordinamento dello spazio sono stati i temi chiave, opportunamente rivisti e approfonditi nel corso del tempo. L'esperienza di Astengo ci ha insegnato, però, che garantire questi risultati non è un'operazione semplice o scontata. La storia della disciplina documenta una serie di difficoltà insuperate, che trovano conferme specifiche nelle analisi di Mazza: come può dimostrare una rapida ricognizione dei principali personaggi ed eventi disciplinari con i quali l'autore ha scelto di dialogare. Perché il quadro che emerge è evidentemente incompiuto: dispersivo, precario, poco rassicurante.

Il tema dell'ordinamento spaziale evoca diversi modelli di griglia, componente essenziale del sapere disciplinare e matrice delle politiche di zonizzazione, che assegnano i diritti d'uso e trasformazione dei suoli, con

effetti sull'organizzazione sociale dello spazio. Mazza è sensibile alle tesi inaugurali di Ippodamo da Mileto (alle quali ha dedicato più di un saggio: 2008b, 2009), ma non dimentica la saggezza pratica di Aristotele, che apprezzava il rigore della teoria, ma tendeva a frenare l'entusiasmo dei tecnici: forme irregolari e tortuose possono essere più utili (per esempio, per la difesa della città), oltre che esteticamente più attraenti. La conclusione è un ragionevole monito a non trattare il tema della regolazione delle forme secondo schemi precostituiti, generali e troppo rigidi. In tutt'altro mondo, Mazza ha ritrovato la griglia ortogonale nel piano di ampliamento di Barcellona progettato da Ildefonso Cerdà (1860), come ordinamento dello spazio teso ad assicurare nuove condizioni di equità, sia delle condizioni urbane degli abitanti, sia dei diritti dei proprietari. Questa è una delle ragioni del suo interesse per l'autore, insieme a due altri requisiti: la forte tensione riformista e la tenace volontà di perfezionare la conoscenza della città. Disegno urbano, sapere tecnico, politiche riformiste: ecco un profilo-modello per le aspirazioni di Astengo (e di Mazza). Non possiamo dimenticare, però, la singolarità dell'esperienza di Cerdà, che ha avuto successo grazie ad alcune contingenze propizie, nonostante forti e diffuse opposizioni nello stesso contesto territoriale; in seguito è stata largamente ignorata: ancora oggi sono rarissimi i riferimenti nella letteratura anglo-americana. Sembra dunque difficile assumere quell'esperienza come un modello disciplinare compiuto e condiviso. Quasi un secolo dopo, Patrick Abercrombie ha offerto nel piano della Grande Londra (1944) una declinazione importante degli stessi temi, coniugando una visione spaziale a scala vasta (fondata su ipotesi di contenimento urbano, *green belt* e *new towns*) con uno sforzo conoscitivo imponente e un'indiscutibile attenzione ai problemi sociali della fase post-bellica. In verità, il profilo dell'autore appare in bilico, fra istanze riformiste e qualche inclinazione tecnocratica: gli studi biografici hanno messo in evidenza il suo orientamento ideologico verso un «moderate conservatism» (Self, 2002; Dehaene, 2004). Forse ci troviamo di fronte a un eccellente professionista, più che un raffinato teorico o un riformatore impegnato (Astengo ne ha riconosciuto l'autorevolezza disciplinare). In ogni caso, quell'esperienza non è diventata la matrice fondativa degli sviluppi disciplinari dei decenni successivi. Ha rappresentato invece una soglia: forse uno dei più importanti modelli di pianificazione comprensiva («totale», come si usava dire in Gran Bretagna in quegli anni: Astengo 1966), prima di una graduale, ma inesorabile deriva, che ovunque ha portato l'urbanistica verso forme di intervento sempre più parziali e frammentarie (salvo rare eccezioni, fra le quali spiccano proprio i progetti di Astengo, da Assisi a Bergamo, fra i '50 e i '60).

Ebenezer Howard e Patrick Geddes sono altre due fonti privilegiate delle riflessioni di Mazza. Il profilo è più eccentrico rispetto all'idealtipo fin qui delineato, anche se entrambi sono stati considerati padri fondatori del *town planning*, da personaggi autorevoli come Lewis Mumford e lo stesso Abercrombie. Il dato di fatto è che resta secondaria l'attenzione per i temi dell'ordinamento spaziale. Come è noto, Geddes ha preferito affrontare i problemi generali del *city development* rispetto alle questioni specifiche di *design control*. In tema di regolazione, ha sempre criticato l'uso meccanico e generalizzato di qualche modello di griglia spaziale (Lesser, 1974). Il suo ruolo è rimasto marginale rispetto al processo di istituzionalizzazione del *town planning* in Gran Bretagna, nel primo '900 (Hysler-Rubin, 2011). Le principali esperienze sul campo sono avvenute in altri contesti (India e Medio Oriente), dove l'autore ha anticipato un'idea di *planning policy* radicalmente diversa dall'ortodossia disciplinare del tempo (Ferraro, 1998). Nel lungo periodo, questo forse è diventato il lascito più interessante dell'autore: ancora più della sua azione inesauribile di «practical visionary» (Lesser, 1974) e, certamente, della celebre dottrina della «survey-before-plan», che è stata oggetto anche di interpretazioni riduttive, nel solco della tradizione modernista (alla ricerca di un «larger modernism», capace di integrare gli sviluppi della tecnica con i valori umani e spirituali: Welter, 2002; Eisenman e Murray, 2017).

Anche il profilo di Howard appare debole rispetto al tema dell'ordinamento spaziale. Non deve ingannare l'attenzione diffusa e continua che è stata concessa al suo prototipo di *garden city.* Una mossa mediatica geniale, che ha aperto la via a un clamoroso, immediato successo, con una rapida crescita di notorietà e di interesse (che non è garanzia di sviluppi concreti coerenti). Comunque, l'autore era perfettamente consapevole del valore puramente indicativo e preliminare dello schema abbozzato, che sarebbe stato necessario adattare e sviluppare in relazione al sito e al contesto effettivi (infatti, il disegno del primo esperimento fu opera, largamente indipendente, di Unwin e Parker). Il tema dominante, nella visione e nell'esperienza di Howard, è stato sempre la volontà e l'impegno per un riformismo sociale, che sfortunatamente non ha conseguito i risultati attesi. I contenuti più innovativi dell'idea di «città giardino» sono andati perduti nel corso delle esperienze, lasciando il posto a più banali processi di ristrutturazione o sviluppo suburbano. Quella deviazione sostanziale non è stata determinata soltanto dal mercato: la stessa Garden City Association (che istituzionalmente avrebbe dovuto promuovere la visione di Howard) fin dai primi anni del '900 ha pragmaticamente deciso che il trattamento di *urban suburbs*

era parte legittima e indiscussa della sua missione (Beevers, 1988). Il tema della conoscenza urbana è stato ripreso da Howard con un orientamento selettivo, allora quasi inedito: l'analisi della sostenibilità economica del progetto di una città nuova. Quell'impegno, sviluppato in modo ingegnoso, ma approssimativo e carico di insidie, ha suscitato qualche interesse mediatico, ma è stato di fatto vanificato dal corso delle esperienze, che ha visto trionfare meccanismi di mercato più solidi e tradizionali (Buder, 1990). In conclusione, come nel caso di Patrick Geddes, l'eredità più significativa, verosimilmente, riguarda il profilo del riformatore sociale (nonostante le critiche di Doglio, 1953), mentre le indicazioni istituzionali e tecniche per il *town planning* restano un contributo secondario. Le tracce lasciate in questo campo sono modeste rispetto alla prospettiva ideale indicata da Cerdà-Abercrombie-Astengo (anche se Abercrombie si è ispirato a Howard per la concezione delle città satelliti della Grande Londra).

Lo scarto è ancora più evidente se si volge l'attenzione a Henri Lefevbre, come Mazza ha voluto fare negli anni più recenti. Il filosofo-sociologo francese si è interessato anche di urbanistica, in modo peraltro poco originale e privo di conseguenze pratiche rilevanti (Stanek, 2011; Coleman, 2015): in sostanza si è limitato ad auspicare, anche in quel campo, un orientamento sociale *bottom-up* e insorgente. Una visione oggettivamente lontana dal riformismo istituzionale o tecnocratico interpretato da Abercrombie e da Astengo. Credo che l'interesse di Mazza per Lefebvre sia una mossa sorprendente, che merita una riflessione e spiegazione specifica. Affronterò il tema (par. 5.4), ma mi sento di anticipare una ragione plausibile: la necessità di reinterpretare la fondamentale dimensione sociale dell'azione urbanistica, muovendo da una visione strutturale ormai insufficiente (come pura divisione sociale dello spazio) verso le modalità e le incognite dell'*assemblage* di forze plurali, emergenti e in interazione (tema che riprenderò nelle conclusioni del capitolo). Quello che è certo è che il riferimento a Lefebvre introduce un'ulteriore divaricazione, o lacerazione, del campo disciplinare che Mazza viene a configurare (anche se l'autore dà un'evidenza, forse eccessiva, ad alcune affinità generali fra le sue fonti: Mazza, 2011a).

Cerdà, Geddes, Howard, Abercrombie, Lefebvre: se è questo l'album di famiglia, qualche dubbio è lecito sulla consistenza e maturità dell'urbanistica come istituzione e come sapere. Si configura uno spazio carico di suggestioni, ma disarticolato e costellato di rovine. Impressione peraltro non inedita quando si ragiona sui (cosiddetti) «classici dell'urbanistica».

Ha ragione Leonie Sandercock (1998): la rappresentazione di queste figure non può essere mitica, eroica. È difficile aprire un testo canonico (per esempio, la raccolta interessante curata in Italia da Paola Di Biagi, 2002) senza provare un senso di disorientamento o di imbarazzo, per l'alterità delle visioni emergenti e lo scarto inesorabile fra intenzioni edificanti ed effetti reali. Infatti, la riflessione disciplinare ha continuato a esplorare le possibilità di ordinare e ricomporre la materia (come a qualunque disciplina normalmente è richiesto): con ipotesi ingegnose, come la distinzione fra alcune famiglie ideologiche da parte di Françoise Choay (secondo la nota classificazione dei pionieri dell'urbanistica fra progressisti o culturalisti, 1965); oppure l'associazione degli autori classici a idee diverse di città, variamente influenti nel corso del tempo (Peter Hall, 1988). In ogni caso, la delimitazione e organizzazione dell'area disciplinare resta un problema aperto. Che i personaggi studiati da Mazza non aiutano a risolvere.

L'impressione viene confermata, a mio avviso, se invece di prendere in considerazione gli autori guida, volgiamo l'attenzione alle dottrine della pianificazione che Mazza ha indagato nei suoi testi. Anche da questo punto di vista, il paesaggio appare privo di una chiara identità e segnato da una serie di fallimenti. Consapevole dei limiti storici della disciplina, Mazza è stato sempre sensibile verso le istanze e i programmi di innovazione che sono emersi in una varietà di fasi e contesti. Non si è lasciato suggestionare dall'invadente retorica sistemica, cogliendo immediatamente i punti deboli della visione di Brian McLoughlin e affini (Mazza, 1987, cap. 2). Nel corso degli anni '80, ha guardato invece con interesse alle esperienze britanniche di «structure plan», che promettevano basi conoscitive e giustificazioni più esaurienti per scelte urbanistiche meglio coordinate a scale differenti (ivi, cap. 3). Sappiamo che il programma non ha mantenuto le promesse e che una correzione sostanziale si è resa necessaria in tempi relativamente brevi. Sarebbe ancora utile riflettere sulle cause dell'insuccesso, perché i problemi in gioco risultano tuttora attuali e in parte irrisolti; Mazza, tuttavia, non ha più ripreso quel tema specifico. Negli anni '90 (Mazza, 1995c, 1996b), ha espresso un giudizio positivo sulla nozione di «planning doctrine», introdotta da Andreas Faludi per ragionare sul caso olandese (Faludi, van der Valk, 1994). Si trattava, in sostanza, del tentativo di individuare e distinguere una visione paradigmatica specifica in un'area disciplinare che troppo spesso appare plurale, ma informe e confusa (la nozione di *dottrina* può essere associata a quella di *paradigma*, secondo Faludi, 1996). Peccato che lo stesso autore abbia dimostrato come l'uso del concetto possa diventare effimero e improduttivo, proponendo una serie di impazienti «para-

digm shifts»: in sequenza, un'idea neopositivista di scienza del *planning* (Faludi, 1973); il razionalismo critico di ispirazione popperiana (Faludi, 1986); una semplicistica «decision-centred view» (Faludi, 1987) che assumeva come nodo fondamentale la decisione urbanistica, sottovalutando il ruolo cruciale dell'azione e della regolazione; la celebrazione del *spatial planning* come modello privilegiato del futuro, senza cura per la pluralità e ambiguità delle interpretazioni (dapprima in Olanda, poi in Gran Bretagna e in tutta l'Unione Europea: Faludi, 2010); infine, l'improbabile appello, nello spazio europeo, a favore di un «neo-medieval spatial order», mentre si moltiplicano le manifestazioni di localismo e sovranismo (Faludi, 2018). Questo percorso tumultuoso e inconcludente può diventare emblematico delle difficoltà della disciplina di pensare e scegliere il paradigma più pertinente. Infatti, l'alternativa più comune è stata e continua a essere il censimento eclettico della varietà delle posizioni teoriche che in qualche luogo e tempo agli urbanisti è accaduto di concepire e sperimentare: senza un inquadramento, un giudizio critico (fra i documenti esemplari: Friedmann, 1987; Hillier e Healey, 2008; ma ancora Gunder *et al*., 2018; Beauregard, 2020).

Mazza non ha mai manifestato un reale interesse per le dispute accademiche o ideologiche, e quindi per il mondo (purtroppo assai introverso e poco responsabile) della *planning theory*. Quando gli è parso necessario affrontare qualche tema di natura teorica, il suo giudizio è stato fermo e chiaro, sia pure in una forma sempre garbata (Mazza, 1993a, 1995a). A John Friedmann ha contestato l'opzione ideologica per una concezione radicale del *planning* che riprendeva tradizioni anarchiche o comunitarie; dove il ruolo del tecnico si ridurrebbe a quello dell'attivista organico a qualche movimento *bottom-up* oppure a una figura di mediatore fra interessi di parte, le cui funzioni e competenze, però, restano largamente indeterminate; in ogni caso è sottovalutato il problema del sapere tecnico di cui l'esperto dovrebbe valersi e che dovrebbe giustificare il suo intervento. Di John Forester, Mazza ha apprezzato i contributi di «etnografia critica», cioè la capacità di indagare le relazioni comunicative e di potere messe in gioco dalle pratiche urbanistiche in qualche contesto specifico; non riteneva però che quei riferimenti fossero sufficienti per assicurare un'identità alla disciplina del *planning*, e denunciava la scarsa attenzione per le competenze tecniche di cui l'attore disciplinare dovrebbe disporre. A Patsy Healey ha riconosciuto l'impegno etico: la concezione di una figura di *planner* che non dovrebbe svolgere solo un ruolo tecnico, ma impegnarsi per una città (e società) più giusta. Non condivideva però l'ipotesi che il sapere disciplinare potesse

assumere un orientamento (solo o principalmente) procedurale, gestionale. Un filo comune intreccia le osservazioni critiche (confermate a distanza di anni: Mazza, 2011a, 2012): non è condivisa l'interpretazione del ruolo dell'urbanista come attore politico, né la sottovalutazione della specificità e del progresso indispensabile del suo sapere tecnico (Mazza, 1993b, 2002a). Le obiezioni hanno un fondamento, a mio avviso (cap. 10), perché infiniti discorsi sui temi della *planning theory* non hanno fatto chiarezza su alcuni nodi cruciali, che pure sono evidenti da tempo. Un nucleo di questioni riguarda la funzione e le forme più opportune di *spatial planning*, alle prese con un'ambiguità radicale: deve essere inteso come una forma emergente di evoluzione disciplinare (che sembra oggettivamente necessaria rispetto ai modelli canonici dell'urbanistica moderna) oppure diventa un surrogato della pianificazione tradizionale, che rischia di eludere le sue funzioni e responsabilità fondamentali? Un altro nodo essenziale è la sorte della regolazione, che risulta sempre più debole, sia per il rigore delle prescrizioni, sia per la capacità di anticipare certezze agli attori del gioco urbano. Si tratta di residui della tradizione modernista, ormai fuori contesto? Oppure il tema può o deve essere rilanciato in forme rinnovate? E come ridisegnare le relazioni istituzionali e tecniche fra componenti ormai concepite in relativa autonomia – quadri di indirizzo, norme urbanistiche e progetti concreti d'azione? Giustamente, questi temi sono al centro della riflessione più matura di Mazza (2004c, 2005, 2011a), che ne riconosce le difficoltà, ma non le elude, come accade all'«urbanista penitente», per riprendere l'immagine memorabile adottata da Campos Venuti per alludere a coloro che, sotto il peso delle critiche (pur motivate), finiscono per rinunciare alle responsabilità disciplinari. Mazza non intende sottrarsi ai grandi temi che Astengo e alcuni precursori – quelli indagati, che ho qui citato – hanno imposto da tempo all'attenzione.

Un'ultima osservazione preliminare. Nello sviluppo di questo programma di ricerca, il dialogo con la cultura urbanistica italiana non ha svolto una funzione di grande rilievo. Di Astengo ho già detto: grande rispetto e un'affinità di visione. Tuttavia, per quanto mi risulta, Mazza non ha mai discusso nel merito la qualità e gli esiti delle esperienze (forse la questione creava qualche imbarazzo per lo scarto impressionante fra propositi e fatti). Della figura di Luigi Piccinato, Mazza generalmente non si interessa, salvo denunciare, in un passo occasionale, un'idea di urbanistica che sarebbe stata fondata soltanto su una «poetica individuale», come (secondo Mazza) accade a molti architetti (1997, capp. 1 e 2 – testi scritti nei primi anni '90). Personalmente, concordo con il giudizio negativo, ma ritengo

che le ragioni della critica siano più radicali: è la concezione dell'urbanistica di Piccinato che non ha dato buoni risultati per i suoi caratteri autoritari, impositivi, tecnicamente riduttivi. È il paradigma disciplinare che dovrebbe essere messo in discussione, anche se resta da spiegare il magistero che Astengo e Campos Venuti hanno sempre riconosciuto a Piccinato (forse ha pesato la grande autorevolezza che l'autore aveva conseguito nel mondo, un po' provinciale, dell'urbanistica italiana; della quale, peraltro, lo stesso Piccinato si proclamava primo fondatore: Belli, 1996, pp. 44-50). Mazza non ha indagato su questi temi, accontentandosi della dicotomia semplificante fra una disciplina che vorrebbe essere rigorosa e matura, da una parte, e un'idea di progettazione fisica che sarebbe fondata su mere intuizioni creative, dall'altra. Una visione un po' schematica, che potrebbe essere intesa come un pregiudizio ideologico. In effetti, il tema della poetica ricorre abitualmente, come fattore discriminante, quando la riflessione verte su alcune figure di architetti-urbanisti o sulle interpretazioni progettuali della pianificazione. È il caso della «biographical note» dedicata a Ludovico Quaroni su *Town Planning Review* (Mazza, 1992), che mostra una minore empatia e condivisione d'intenti rispetto al testo concepito per Astengo. È il caso dei richiami, sempre un po' marginali, alle sperimentazioni italiane di «progetti nel piano» negli anni '90. Le argomentazioni di Mazza non chiamano direttamente in causa le figure di De Carlo, oppure di Gregotti e Secchi; si limitano a segnalare una (discutibile) alterità di quelle esperienze rispetto alle responsabilità e ai requisiti essenziali della pratica disciplinare (Mazza, 1997, cap. 3). Sorprendentemente, sono poco sviluppati anche i nessi con il filone principale dell'urbanistica riformista italiana. Nei confronti del lavoro di Campos Venuti, Mazza (2004a, cap. 12) ha espresso, sobriamente, rispetto e attenzione, apprezzando in primo luogo la cura per le capacità operative e un saggio pragmatismo. Non prende posizione, però, rispetto alle pratiche e alle scelte conseguenti: nessun giudizio sui piani esemplari del riformismo italiano, né sulle ipotesi di riforma di fine secolo. Il fatto può destare sorpresa perché in quegli anni Mazza lavorava sugli stessi temi, ma forse l'orientamento era diverso: il suo era un esercizio intellettuale a disposizione dell'opinione pubblica (degli esperti in primo luogo); non è mai stato e probabilmente non aspirava a diventare un progetto politico. La mia conclusione è che il dibattito italiano ha rappresentato uno sfondo della ricerca di Mazza, senza mai diventare una fonte decisiva di impulso e interazione. Più influenti sono state le esperienze dirette compiute sul campo, soprattutto nella prima parte del suo percorso, e il confronto con le tendenze internazionali, soprattutto nel mondo anglo-americano. Il dato curioso del suo profilo è che Mazza sembra essere

nato come *practitioner*, ma dalle esperienze non ha tratto soltanto elementi importanti di riflessione e apprendimento (secondo la migliore tradizione del *reflective planner*); ha sentito il bisogno di avviare un percorso rigoroso di ricerca intellettuale – anche in solitudine, se necessario – per provare a mettere ordine nei *wicked problems* che continuano ad affliggere una disciplina che sembra incapace di trovare un assetto stabile e un modo di operare condiviso. Le ragioni per indagare non mancano, perché la situazione è oggettivamente complicata. Questi cenni introduttivi, tutti rigorosamente tratti dall'opera di Mazza, confermano che un idealtipo potenziale, secondo le tracce suggestive lasciate da Cerdà-Abercrombie-Astengo, non ha retto alle prove dell'esperienza. Le istanze di regolazione della forma e di riformismo sociale sono state sviluppate con relativa autonomia: gli esiti generalmente non sono stati all'altezza delle aspettative. Fra il mondo ambizioso, ma spesso velleitario e inconcludente, del *planning* e la sostanza della progettazione fisica, rischia di rimanere un solco divisivo, aggravato da incomprensioni e intolleranze reciproche. È questo lo sfondo accidentato del programma di ricerca di Gigi Mazza.

5.2 Le tribolazioni di un «distinguished planner»

Una nota personale: non amo gli interventi commemorativi che generalmente accompagnano la scomparsa o il ritiro di un soggetto autorevole. Il rischio è che emozione e rispetto inducano a concepire un intervento celebrativo, che diventa un'occasione mancata di confronto, riflessione, innovazione. Gli esempi sarebbero innumerevoli nell'area disciplinare, ma voglio lasciarmi guidare da Gigi Mazza che, come ho anticipato, ha formulato obiezioni specifiche (giustificate, a mio avviso) ad alcune tesi sostenute da autori di fama, come John Friedmann, Patsy Healey, John Forester (Mazza, 1995a). Ebbene, se io leggo i contributi dedicati a Friedmann nell'occasione della sua scomparsa (nel seminario UCLA di commemorazione, 2017, e poi da parte di personaggi autorevoli come Sanyal e Kunzmann, 2018), oppure se apro il libro pubblicato in onore di Healey (a cura di Hillier e Metzger, 2015) in seguito al suo pensionamento, trovo poche tracce di riflessione critica. L'immagine è edificante: «planner's planner… the greater planning scholar of the twentieth century… the Pope of planning» (Friedmann); «historians of social science will recognise Healey's body of work as a major contribution…» (nel frattempo, la rappresentazione è affettuosamente agiografica). Eppure non mancherebbe qualche motivo di discussione, che potrebbe generare effetti più fertili della pura manifestazione di consenso e di elogi. Sono una buona traccia le osservazioni

critiche di Mazza, che ho appena segnalato. I due autori hanno sostenuto due (distinte) ideologie della pianificazione: nel caso di Friedmann (2011), la visione dell'*insurgent planning*, ispirata dalle esperienze mature in Sud America, ma antitetica al razionalismo delle origini (quando il giovane Friedmann era allievo della scuola di Chicago); nel caso di Pasty Healey (1997), l'ideologia del «collaborative planning», concepita sull'onda della «terza via» proclamata da Tony Blair (ma destinata a un rapido naufragio) e proposta all'area disciplinare come modello possibile di interesse generale, senza tempo e senza luogo. Due opzioni in sostanza alternative, ma entrambe discutibili, per ragioni e critiche di ordine diverso (Palermo, 2009, 2022). Paradossalmente – questo forse è il limite più grave – quella propensione soggettiva non è parsa incompatibile con una rappresentazione eclettica del campo disciplinare, inteso come accumulazione (acritica) dei principali paradigmi concepiti e sperimentati dagli urbanisti in vari tempi e contesti. Per Friedmann, la disciplina del *planning* potrebbe oscillare con indifferenza fra interpretazioni opposte, dal razionalismo tecnocratico all'insorgenza sociale: si tratterebbe solo di scegliere l'approccio più opportuno secondo le condizioni contingenti (si veda la sua postfazione all'edizione italiana, 1998, del libro del 1987). Per Healey, ogni posizione sarebbe sempre degna di considerazione (qualunque sia l'orientamento: razionalista, pragmatico, comunicativo, radicale o altro ancora); la grande varietà delle tendenze (in parte incommensurabili) non costituirebbe un problema per l'identità disciplinare, bensì una prova della ricchezza culturale dell'area: «the porosity of the field – its very openness – gives planning theory a capaciousness which helps to create sensitivity to the multiple dimensions of planning as a practiced activity» (Hillier e Healey, 2008, vol. I, p. xiii). Considero queste conclusioni insostenibili e rischiose: alimentano la confusione e l'opportunismo, invece di preoccuparsi della specificità paradigmatica e tecnica, come Mazza ha sempre auspicato. Non credo che siano utili ulteriori interventi ecumenici e consolatori, neppure per le commemorazioni. Perciò non seguirò questi modelli.

Se devo indicare un quadro di riferimento, penso piuttosto al premio alla carriera, come «distinguished educator», che l'*Association of Collegiate Schools of Planning* assegna ogni due anni a un soggetto che ha dato contributi importanti allo sviluppo della disciplina, nelle pratiche e nella formazione. L'iniziativa è regolarmente documentata dall'autorevole *Journal of Planning Education and Research*. Il contributo che John Forester ha dedicato a Lawrence Susskind, per esempio (Forester, 2021), si distingue dai testi celebrativi che ho appena citato, perché introduce qualche spa-

zio di riflessione critica: almeno viene ricostruito e scandito il percorso essenziale del soggetto; le fasi, i nodi, le svolte principali. Applicando lo stesso esercizio alla figura di Forester (che mi sarei aspettato di ritrovare nella lista dei premiati, che comprende, fra gli altri, Friedmann, Rodwin, Fainstein, Sandercock, Sanyal), il dato che personalmente più mi colpisce è la svolta che si impone nel corso del tempo: da un'originale e interessante interpretazione critica della formazione interattiva delle scelte urbanistiche (Forester, 1989, 1993) verso una sorta di psicologia delle azioni e dei comportamenti, dove al *planner* possono essere richiesti (inusuali) requisiti di «kindness» (Forester, 2020a, 2020b) e un ruolo di terapeuta delle relazioni sociali nello spazio (Kim e Forester, 2012). Uno slittamento non banale, che conferma il declino di alcune nobili aspirazioni (di emancipazione e giustizia) e una deriva «comportamentistica» che presenta altri limiti e problemi (forse dovrebbe essere spiegata e giustificata). Anche questo percorso segnala come il cammino dell'urbanista possa facilmente diventare tortuoso e sorprendente.

Ebbene, a me piace immaginare questo contributo come un capitolo scritto per il conferimento di un premio simile a quello citato. Che presuppone un dialogo franco, purtroppo solo con le opere oggi (ma posso contare su una lunga storia di confronti personali con l'autore, sugli stessi temi). Alla ricerca non solo dei punti di consenso, ma anche delle difficoltà irrisolte e di qualche eventuale divergenza: perché questi nodi hanno spesso un alto valore riflessivo e formativo. Il percorso di Gigi Mazza è segnato da ostacoli, dubbi, deviazioni, come accade a tutti gli autori fin qui citati. Nelle fasi inaugurali, ha pesato l'insoddisfazione per lo stato della disciplina, resa palese dall'esperienza di revisione del piano regolatore di Torino, alla fine degli anni '70. Per esplorare le possibilità di innovazione, Mazza ha rivolto lo sguardo alle tendenze internazionali, in special modo al mondo anglo-americano (prospettiva allora piuttosto inconsueta per gli urbanisti italiani). Quasi contemporaneamente, ha sentito il bisogno di riesaminare le radici della formazione disciplinare, con escursioni nel mondo classico e uno studio accurato di alcuni precursori dell'urbanistica moderna. I due filoni di indagine hanno prodotto una varietà di spunti degni di interesse, che non si prestavano però a una semplice e immediata composizione: entravano in gioco quella questione complessa che a fine '900 sarebbe stata denominata *spatial planning*; il tema classico della regolazione, tecnicamente in bilico fra *zoning e design control*, ma da intendere sempre come funzione di controllo sociale dello spazio; la volontà di approfondire e consolidare il sapere tecnico che dovrebbe giustificare l'azione disciplinare.

Su questi fronti, i risultati non sono stati sempre confortanti. L'aspirazione verso un sapere più maturo, in grado finalmente di spiegare e ordinare le relazioni tra forme spaziali e processi sociali, è rimasta sostanzialmente delusa. Resta dubbia la possibilità di assicurare un disegno unitario alla forma urbana; comunque la griglia ortogonale non è più percepita, in molti contesti, come un modello plausibile, perché il progetto urbano – come in generale ogni progetto politico – presuppone e genera differenze. La convinzione che la zonizzazione sia un principio imprescindibile dell'organizzazione sociale e spaziale sembra oggi meno salda, se persino a Bologna, casa madre dell'urbanistica riformista italiana, si disegnano areole e ideogrammi. La concezione dell'urbanistica come tecnologia di cittadinanza è per certi aspetti scontata (l'ipotesi potrebbe valere anche per altre politiche pubbliche); tuttavia, non è facile rendere ragione, oggi, della forza e della specificità di questo nesso. Inoltre, il riferimento a Lefebvre viene ad avere un effetto dirompente: introduce un'idea del sociale e delle sue trasformazioni che mette in crisi le visioni istituzionali più ortodosse, certamente più affini – da Abercrombie ad Astengo – a una prospettiva tecnocratica.

Ritengo, invece, che siano stati più promettenti gli esiti relativi all'interpretazione del *spatial planning*. Negli anni '80, Mazza ha avuto il merito di evitare alcune suggestioni di moda (sistemiche, strutturali), per mettere a fuoco alcuni nodi sostanzialmente ignorati dalla cultura disciplinare del tempo (in Italia, ma non solo): temi come gli squilibri sociali e territoriali, la politica e l'attuazione del piano, non sono diventati un pretesto per invadere il campo della *policy analysis*, ma la chiave per una revisione critica degli strumenti e dei processi disciplinari. Negli anni '90, questi presupposti hanno ispirato una reinterpretazione delle forme e delle pratiche dell'urbanistica, che ha avuto il coraggio di affrontare problemi generalmente interdetti, come la flessibilità delle regole e la discrezionalità delle scelte. L'accoglienza non è stata benevola: non solo da parte dell'ala massimalista dell'urbanistica italiana (che ha preso radicalmente le distanze), ma anche dalla principale corrente riformista, che ha liquidato quella visione (faticosamente sperimentata nel caso di Milano, alle soglie del secolo), come una negazione dei valori, della funzione, delle responsabilità dell'urbanistica. L' ipotesi di assumere quelle suggestioni come possibili linee di riforma è stata respinta senza discussione. Tuttavia, dopo meno di due decenni, proprio l'urbanistica riformista emiliana (con la nuova legge regionale del 2017) ha deciso di intraprendere una via che con le anticipazioni di Mazza presenta affinità significative. Luci e ombre, dunque, come normalmente accade. Ebenezer Howard, che ha attraversato non poche vicissitudini per-

sonali, invitava alla saggezza, all'ironia, ma anche alla perseveranza: «One should never be excessively realistic in human plans. There are always too many difficulties and only a small percentage of aims may be attained… the percentage of losses depends only on the enthusiasm, energy, and perseverance of the idealists who undertake it» (Beevers, 1988, p. 184). Con lo stesso spirito – non dogmatico, ma possibilista – la mia intenzione è discutere gli aspetti più controversi di queste vicende e il filo che le lega.

5.3 Atti fondativi: dal mito alla storia

Alla ricerca delle radici dell'urbanistica come istituzione e come disciplina, Mazza si è spinto fino alle soglie dei miti di fondazione della città (Mazza, 1996b; 2006). L'esplorazione non era priva di ragioni, per chi intende il mito come un fatto culturale che si è consolidato nel tempo, come sistema di credenze condivise e tramandate che rappresentano una forma nascente di sapere comune (piuttosto che un'evasione verso l'irrazionalità). Questa è ormai una visione autorevolmente condivisa, come testimoniano i contributi di Blumenberg (1979), Detienne (1981), Vernant (2000). Perciò l'orientamento di Mazza non ha bisogno di giustificazioni di principio. Il punto specifico è se i miti presi in considerazione abbiano un valore argomentativo rilevante rispetto alle tesi che l'autore intende sostenere; se le vicende storiche che si sono susseguite abbiano confermato o messo in discussione il senso e la forza della visione mitica; se, di conseguenza, vi sia ancora ragione, oggi, per riproporre quelle immagini come una metafora generativa, oppure se debbano essere intese come una matrice originaria che il tempo ha eroso o quantomeno offuscato, cosicché il riferimento è diventato meno pregnante, meno esauriente. Tutti questi punti mi sembrano controversi, anche se Mazza ha voluto confermare integralmente la rappresentazione del tema nei lavori più recenti (Mazza, Gaeta e Janin Rivolin, 2013; Mazza, 2015, 2016).

Le fonti più interessanti selezionate dall'autore riguardano la fondazione di Roma (meno incisivo mi pare il richiamo alla tradizione cinese, 2015, cap. 1). Il messaggio essenziale è che il disegno di confini è un atto carico di valore simbolico e di implicazioni sociali. È divisivo per le sue conseguenze; richiede giustificazioni, perché regolando lo spazio si incide sulle condizioni e relazioni della vita collettiva. Se si istituisce un potere, possono sorgere conflitti e interessi soccombenti, con il sacrificio conseguente di qualche componente, come ci ricorda il mito di Romolo e Remo (Girard, 1987, 1980; Golsan, 2002). Questa diventa un'immagine pregnante per

rappresentare i nodi della zonizzazione, spostando l'attenzione (giustamente) dal semplice disegno formale dei confini alle conseguenze in termini di divisione e controllo sociale dello spazio. Con la consapevolezza che questi temi – divisione e controllo, segregazione sociale e tutela degli interessi della proprietà – sono stati determinanti per l'interpretazione e il successo dello *zoning* nella società nordamericana, fin dal primo '900. Perciò il riferimento a quel mito diventa una mossa retorica brillante ed efficace. Nonostante un dato paradossale: è curioso dare evidenza al *solco divisivo* proprio nel caso della fondazione di Roma, posto che la società romana ha rappresentato, nel mondo classico, un esempio interessante di contaminazione e integrazione fra popoli e culture, al confronto con la *polis* greca e altri regimi del tempo. In effetti, Eva Cantarella ha scelto un altro mito (tratto da Virgilio, con riferimento alla figura di Enea) per evocare l'origine di Roma tramite la fondazione di Alba Longa, città madre di Romolo e Remo: un racconto di migrazioni e di intrecci fra mondi (Cantarella, 2010). La citazione di Mazza, pertanto, si presta a un uso efficace nello spazio dell'urbanistica, ma forse non è la più significativa rispetto al contesto di riferimento. La questione sostanziale, comunque, è lo sviluppo temporale del tema, cioè la transizione dal mito delle origini (che per la cultura contemporanea ha perso ogni valenza sacrale) alla storia effettiva degli eventi di divisione e regolazione del suolo. Forse questo è uno dei temi controversi della riflessione di Mazza.

«Chi ha paura della zonizzazione?». In quel saggio (1995b) come in numerose altre occasioni, l'autore ha sostenuto la funzione sostanziale e *imprescindibile* (Mazza, 1993b; 2006) dello *zoning* per la costituzione della disciplina urbanistica. In questo senso, la storia rappresenterebbe lo sviluppo coerente del mito. La valutazione, però, non è da tutti condivisa. Una specialista del tema come Sonia Hirt (2021) non esita a riconoscere la saggezza di Jane Jacobs, che della zonizzazione è stata una critica accanita. In Italia, Stefano Moroni ha aperto una riflessione rigorosa sui principi e sulle implicazioni di concezioni alternative della regolazione (Moroni, 2007; 2012, con Alexander e Mazza). Le obiezioni sono enormemente cresciute negli ultimi anni, sulla base di alcune evidenze empiriche, ma non sono mancate anticipazioni significative anche in tempi lontani, persino nella stagione d'oro della regolazione urbanistica, nel cuore del '900. Oggi accade che un giovane *planner* di UCLA (Gray, 2022) e un esperto giurista di Yale (Ellickson 2022) pubblichino, autonomamente, due severi atti d'accusa contro la zonizzazione, ciascuno con gli argomenti suggeriti dalle sue competenze: «arbitrary lines» (Gray); «abuse of zoning» (Ellickson). Si

tratta di giudizi impazienti e forse strumentali, cioè motivati dagli interessi di mercato che vorrebbero avere il campo più libero? In verità, Ellickson (1973) sosteneva le stesse tesi già mezzo secolo fa. Inoltre, dubbi insidiosi sono emersi da tempo anche negli ambienti più favorevoli alla regolazione. Se apriamo il volume collettivo curato da Haar e Kayden (1989), uno dei capisaldi della riflessione sul tema, non possiamo ignorare che autorevoli contributi esprimevano già perplessità giuridiche sugli effetti collaterali dello *zoning* (parte II), mentre gli economisti Nelson e Wheaton (parte IV) non esitavano, allora, a proporre la sostituzione con strumenti alternativi. La medesima strategia era stata anticipata da qualche economista fin dagli anni della grande espansione della normativa, dopo la legittimazione dello strumento da parte della sentenza costituzionale sul caso Euclid (1926). Nel corso del tempo, sono state prese in esame diverse famiglie di tecniche sostitutive: come il ricorso a «deed restrictions, ad hoc agreements» sulla base di iniziative autonome degli abitanti di parti della città; la prescrizione di vincoli, obblighi o penalità di *nuisance* (per tenere sotto controllo le esternalità negative); la regolazione del trasferimento di diritti edificatori; la progettazione di «form-based codes», più rispettosi delle qualità morfologiche e tipologiche dei tessuti urbani. Ogni ipotesi presenta difficoltà e vantaggi specifici (Gray, 2022): una panacea non esiste e molti problemi sembrano tuttora irrisolti. Nel frattempo, sarebbe il caso di ammettere che le più recenti difese dello *zoning* sono oggettivamente deboli. Si veda il volume collettivo edito da Sclar *et al*. (2020). In quella sede, Jerold Kayden non trova argomento migliore, a sostegno dello strumento, che lodare la duttilità che consente una vasta gamma di variazioni, con gradi anche elevati di flessibilità e discrezionalità. In sostanza, Kayden conferma che coerenza e cogenza sono requisiti a rischio, per il ricorso diffuso alla *legislazione speciale* («incentive zoning, planned unit developments, special districts»); quelle condizioni, però, creano incertezza o confusione per l'identità disciplinare. D'altra parte, le principali giustificazioni a favore delle norme di zonizzazione sono sempre state *strumentali*: perché il dispositivo è utile alla tutela di certi interessi sociali (giudizio confermato da Lehavi, 2018, che ha tracciato un bilancio di un secolo di esperienze); ma anche potenzialmente efficace, dal punto di vista amministrativo, per assicurare un processo decisionale più automatico e tempestivo. Questo argomento sembra riemergere ciclicamente, come suggestione attraente (ma raramente compiuta). Persino in Gran Bretagna, dove la tradizione e la cultura della discrezionalità delle scelte pubbliche sono profondamente radicate, l'ipotesi è stata presa in considerazione più volte: curiosamente, sia dal governo laburista, nella fase ascendente del Blairismo (Allmendinger,

2006), sia dai conservatori allora al potere da più di un decennio (Dembski, O'Brien, 2020).

La tendenza ci dovrebbe fare riflettere: non si è realizzato l'auspicio di Mazza (elaborare un sapere tecnico più maturo e scelte normative meglio giustificate); resta evidente il primato della ragione strumentale. Sul piano della funzionalità, però, il bilancio appare sempre meno positivo. Le promesse di semplificazione e accelerazione dei processi sono generalmente confutate da una varietà di effetti avversi (rigidità, arbitrarietà, conflitti e revisioni insorgenti, attese e ritardi conseguenti). Cresce la cautela delle amministrazioni verso l'imposizione di condizioni o vincoli prescrittivi, prima che le scelte effettive siano veramente mature e condivise. Questo significa che il disegno dei confini non vale più come atto fondativo? Forse la disciplina dovrebbe rivedere le sue narrazioni rispetto ai miti delle origini. Nel caso specifico, la tradizionale «saggezza dei miti» (Ferry, 2014) potrebbe sembrare oggi in discussione. La questione è oggettivamente in agenda (lo impongono i fatti); ho l'impressione però che la cultura urbanistica esiti a prendere posizione sul tema. La prassi è sensibilmente cambiata, ma il riconoscimento e la presa di responsabilità del cambiamento in atto restano ancora in ombra: come un impegno delicato e imbarazzante, che tende a essere eluso o rinviato, per quanto possibile. Anche Mazza non si è espresso sul tema: da un lato, non ha mai messo in dubbio il suo sostegno convinto alla zonizzazione, che risaliva al secondo '900; d'altra parte, il dialogo con Lefebvre, nel nuovo secolo, potrebbe essere inteso come il sintomo di una svolta latente.

5.4 Padri fondatori. O pionieri dell'innovazione

Non solo miti. Ogni disciplina rivendica le sue figure guida, capaci di svolgere un ruolo costituente rispetto al campo di problemi e di pratiche, di sapere e di saper-fare. Come *precursori*, coloro che aprono nuovi orizzonti, e (oppure) come *esperti*, custodi e interpreti di nuovi, specifici ruoli e competenze professionali. Che le figure dei «padri» siano al centro degli interessi degli storici è un fatto che non può destare sorpresa. Il punto è se vi sia ragione di indagare ancora tali profili per meglio orientare la teoria e le pratiche della pianificazione. Perché questo è l'esperimento intellettuale che Mazza ha voluto intraprendere, riaprendo il dialogo con alcuni precursori. Non è stato il solo ad avvertire l'esigenza. Nelle scuole di *planning* degli Stati Uniti, per esempio, qualche attore recentemente ha deplorato la carenza, da molti decenni ormai, di studi sul lavoro teorico e pratico di

Patrick Geddes, auspicando una chiara inversione di rotta (Young, 2017). Nulla da eccepire sulle intenzioni, ma è importante che le domande siano bene orientate. Perché il profilo del precursore non coincide necessariamente con quello dell'esperto di una disciplina. Lewis Mumford (come ho già ricordato) non aveva dubbi: Patrick Geddes e Ebenezer Howard sono stati «padri fondatori del *town planning*». Il giudizio è condiviso da altre autorità del settore, come Patrick Abercrombie e Peter Hall. La documentazione e le riflessioni che Mazza ha raccolto su questi personaggi (una sintesi efficace è disponibile nel volume del 2013, scritto insieme a Gaeta e Janin Rivolin, capp. 6-10) non contengono molti elementi inediti, ma consentono, a mio avviso, di mettere in discussione l'affermazione di Mumford: l'interesse del profilo – salvo il caso di Abercrombie – non riguarda propriamente la disciplina del *town planning*, bensì l'apertura di nuovi orizzonti rispetto al modo di pensare città e società, e la loro evoluzione (questo è anche l'interesse principale di *Spazio e cittadinanza*, pubblicato nel 2015; in lingua inglese nel 2016).

Concepire la città come «organismo in evoluzione» e lo sviluppo come un processo co-evolutivo (al quale la pianificazione deve cooperare, senza poter svolgere una funzione dominante): questa è stata la grande intuizione di Geddes, che ha cambiato profondamente il senso comune e messo in discussione lo statuto della disciplina nascente (senza le sue suggestioni, «l'urbanistica sarebbe rimasta più semplice» ha riconosciuto Abercrombie nel 1927, citato da Meller, 1990, p. 111). Francamente non credo che il contributo sia sufficiente per considerare Geddes uno dei grandi ingegni dell'umanità: «the most prodigious thinker in modern world», il Bacone, Leonardo, Galileo dei suoi tempi (come ha dichiarato enfaticamente Lewis Mumford: si veda l'epistolario pubblicato da Novak, 1995, p. 32). Non credo neppure che l'innovazione sia stata determinante per lo sviluppo della disciplina. Infatti, ci troviamo di fronte a una varietà di interpretazioni, non tutte convincenti, né sempre coerenti con lo spirito dell'autore: come la visione meccanicistica di Luigi Piccinato (1988), per esempio; oppure retoriche vane, come la «systems view» (McLoughlin, 1969) o la nuova «scienza delle città», a cura di Michael Batty e altri cultori della complessità (Batty, 2013; Batty e Marshall, 2009, 2017). Ho anche qualche dubbio sull'utilità di un'ulteriore esegesi dei testi originari di Geddes, in larga parte enfatici, enigmatici, astrusi o semplicemente approssimativi (come le sue imbarazzanti «thinking machines», che hanno scoraggiato persino un adepto convinto come Lewis Mumford: Novak, 1995). Probabilmente, lo stile faticoso non è soltanto un carattere o un limite soggettivo, ma un ri-

flesso di suggestioni assai eclettiche, che è difficile elaborare in modo unitario e coerente: in uno spazio intellettuale dove si intrecciavano scienza e spiritualità, cultura positivista e creatività soggettiva (Comte e Bergson, Le Play e Reclus); visione e cura dei processi evolutivi, ma anche volontà di innovazione e progetto. La capacità effettiva di sintesi appare dubbia o ancora acerba (Meller, 1990); la volontà creativa assume forme «ideologiche e paternalistiche» (Mazza, 2003). Geddes crede nella possibilità di conciliare sviluppo tecnologico, etica pubblica e progresso civile, e affida alle classi dirigenti e agli esperti il ruolo di guida (in linea con le visioni dell'idealismo e del liberalismo classico in Gran Bretagna: Tyler, 2008; Mazza, 2008a, 2014); mentre è poco sensibile alla dimensione politica (conflittuale) dei processi (Meller, 1990; Welter, 2002). Considera invece fondamentale che ogni soggetto possa sviluppare il suo potenziale nel contesto (Meller, 1973); indica come priorità l'educazione degli individui e la cura dello «spirito dei luoghi»; prospettiva ripresa, negli anni '60 e '70, da movimenti anarchici e comunitari, come via alternativa al marxismo ortodosso o alle ideologie della conservazione (Hysler-Rubin, 2009).

L'interesse per i temi della conoscenza urbana dovrebbe essere un punto di forza dell'autore e potrebbe rappresentare una degna risposta agli auspici di Mazza per lo sviluppo del sapere tecnico (1993b; 2002a). Io penso però che sia necessario distinguere: il contributo *metodologico* – conoscere prima di agire – rischia di essere banale o fuorviante, se inteso alla lettera, secondo i canoni (superati) del primo positivismo. In effetti, nel secondo dopoguerra ha preso forma un revival geddesiano che esaltava proprio quella visione, secondo una prospettiva ancora modernista, alla ricerca di un avallo scientifico o quanto meno del supporto di poderose analisi quantitative (un programma che è naufragato in un paio di decenni: Palermo, 1992). Ritengo invece che il contributo più originale di Geddes, in quel campo, non riguardi il metodo, ma i *modi di produzione della conoscenza*, secondo una prospettiva plurale, che riconosceva al tempo stesso il valore della visione e dell'interazione: lo sguardo d'insieme dalla *Outlook Tower*, ma anche l'osservazione partecipante nelle strade della città. Si tratta di due contributi indispensabili; il problema è metterli in relazione e costruire una sintesi. Il *modo di fare* diventa anche il requisito più originale e influente delle esperienze di pianificazione, concentrate soprattutto nella fase matura della sua vita e in contesti diversi dal mondo occidentale. Paradossalmente, quando Geddes opera come *town planner* non testimonia, ma mette a soqquadro quella che era considerata l'ortodossia disciplinare del tempo. Giovanni Ferraro (1998) ha messo in luce quella prospettiva grazie

allo studio accurato dei «Diari Indiani», che hanno rivelato una prassi inedita e indisciplinata rispetto ai canoni della istituzione e professione allora in formazione: per lo spazio riconosciuto a attori e interazioni, interessi ed emozioni, pregiudizi e apprendimento, regole e processi informali, poteri e giochi decisionali, intenzionalità di parte e possibilità co-evolutive (Palermo, 1999). Un altro mondo rispetto al disegno pubblico edificante e bene ordinato che era stato anticipato da Cerdà, ma anche al professionalismo essenziale e performante che sarà interpretato, in seguito, da Abercrombie. Infatti, la sua proposta di «pianificazione continua» non ha avuto successo in patria, nell'esperienza di Dunfermline, 1904 (Meller, 1973; Goist, 1974). Sorprendentemente, l'interpretazione di Ferraro è stata ignorata dagli studi più recenti su Geddes: Young (2017), Clavel e Young (2017), MacDonald (2020); Munshi (2022, in India!); Hysler-Rubin (2009) è un'eccezione. Non sono sicuro che la pubblicazione del libro del 1998 in italiano sia stata la sola causa dell'indifferenza o sottovalutazione. Il nodo critico è che, secondo Ferraro, nel momento in cui dovrebbe operare come urbanista Patrick Geddes mette in discussione la concezione del ruolo, in forme e modi che una parte consistente dell'area disciplinare non sembra disposta ad accettare. Lo stesso Mazza manifesta, a mio avviso, una certa freddezza verso la visione di Ferraro, per la distanza evidente dai requisiti disciplinari a suo avviso fondamentali. In ogni caso, il suo interesse per Geddes sembra più moderato rispetto alle attenzioni dedicate a Cerdà e (in minor misura) a Howard.

Secondo Peter Hall e Colin Ward (1998), l'idea della «città giardino» è stata l'innovazione più importante dell'urbanistica del '900. Anche questo giudizio potrebbe sembrare privo di misura, come l'esaltazione della personalità di Geddes da parte di Mumford. D'altra parte, Hall (1988) ha celebrato l'esperienza di Letchworth, che Mazza (*et al*., 2013, cap. 9) valutava soltanto come un progetto ordinario di mercato, non dissimile da Seaside (Florida), emblema del «new urbanism»; mentre Welwyn, secondo Beevers (1988), non era sostanzialmente diversa da una *company town*, come l'americana Pullman. L'invenzione di Howard è stata una sintesi creativa, originale e soggettivamente ammirevole, di una cospicua varietà di suggestioni e tensioni, fra le quali era difficile orientarsi, scegliere e, ancora più, trovare una composizione: l'impatto sociale e urbano della modernizzazione, le istanze emergenti di emancipazione individuale e sociale (con orientamenti diversi, radicali o cooperativi); le nuove visioni utopiche (più nostalgiche, Morris, o progressiste, Bellamy); gli esperimenti (in crescita nel mondo anglo-americano) di insediamenti decentrati, nella forma di *in-*

dustrial village o *company town* (Buder, 1969; Batchelor, 1969). In quella fase complicata di transizione, è giusto rappresentare la figura di Howard come un «heroic simpleton»? Il giudizio di Bernard Shaw (Beevers, 1988, p. 181) sembra severo, ma non era malevolo (fu pronunciato nell'occasione della morte); anzi, esprimeva un parziale, tardivo riconoscimento, dopo che lo stesso Shaw aveva sempre duramente criticato i progetti avventurosi di Howard. Un eterno dilettante, che tuttavia aveva saputo sviluppare obiettivi e programmi importanti, che potevano sembrare impossibili al senso comune. Molti cittadini – concludeva Shaw (ivi) – avevano tratto benefici dal suo operare; l'allusione era anche ai fortunati investimenti nei progetti delle prime *garden cities*, che allo stesso Shaw avevano assicurato rendimenti superiori a quelli ottenuti dal coraggioso, ma sfortunato ideatore. *Simpleton*: questo marchio è rimasto indelebilmente associato alla figura di Howard (anche Mazza ha ripreso l'immagine, 2002b). Ingiustamente, a mio avviso, perché si sottovaluta l'intraprendenza, la perseveranza, la coerenza con la quale per tutta la vita – cercando di tenere insieme valori spirituali, volontà riformista e razionalità dell'indagine – l'attore ha perseguito obiettivi di progresso civile e di equità sociale, nonostante le difficoltà oggettive delle sue condizioni materiali. Il fatto che mercato e politica non abbiano consentito la realizzazione integrale dei buoni propositi non esime dal rendere onore al profilo coraggioso di attivista e riformatore; anche se la sua fiducia nella cooperazione civica era forse utopica o ingenua: Doglio ha criticato i limiti della concezione howardiana della «pianificazione come azione sociale» (1953).

Nello stesso tempo, trovo paradossale la celebrazione del suo contributo alla costruzione della disciplina urbanistica. L'idea della *garden ciy* ha sensibilmente influito sugli sviluppi della cultura e delle pratiche disciplinari? Senza alcun dubbio, ma come metafora aperta: matrice di interpretazioni assai diverse, non sempre comparabili, né coerenti con i presupposti originari (Stephen Ward, 1990, 1992). Basta osservare gli orientamenti e le scelte della *Garden City Association* nel corso del tempo (Buder, 1969; Hardy, 1991a; Parsons e Schyler, 2002). L'apertura verso i problemi e i progetti suburbani è stata quasi immediata, fin dall'adozione ufficiale, nel 1909, della denominazione *Garden City and Town Planning Association*: una svolta netta rispetto alle aspirazioni delle origini. Nel 1941, l'estensione degli interessi è stata ratificata da una modifica ulteriore dello statuto: il nuovo titolo – *Town and Country Planning Association*, già adottato dal *Journal* nel 1932 – tendeva a superare la specificità (limitante) del progetto fondativo, per affrontare il campo aperto dei problemi della pianificazione

(Hardy, 1991b; Steuer, 2000). In quel quadro, a metà '900 è parso naturale volgere l'attenzione verso i temi delle città satelliti e l'articolazione regionale delle forme insediative (esaltati dall'esperienza della Grande Londra). Più tardi, lo sviluppo si è concentrato sulle questioni della sostenibilità urbana e delle città verdi, che evocavano generose istanze riformiste, ma anche concreti interessi professionali (come ha dimostrato il movimento del «new urbanism», candidandosi come erede della visione di Howard: Stephenson, 2002; Gillette, 2010). In effetti, la sequenza *garden city-new town-green city* non è lineare e scontata: non mancano elementi di discontinuità e ambiguità (Hardy, 1991a, 1991b; Anthony Alexander, 2009; Peiser e Forsyth, 2021). Il punto fermo è stato la volontà e capacità di adattamento pragmatico della professione alle domande emergenti, di fase in fase. Eugenie Birch (in Parsons e Schyler, 2002, cap. 8) ha segnalato la possibilità di distinguere, nel corso del tempo, almeno cinque generazioni di progetti, in diverso modo correlati con la matrice originaria: non una sequenza, ma un ventaglio di possibilità. D'altra parte, sarebbe difficile invocare il rispetto ortodosso delle tesi primitive di Howard, se è vero che queste sono state influenzate da una varietà di modelli (inclusa, forse, un'anticipazione nella Germania nazista, che è rimasta poco nota: Schubert, 2004) e hanno preso una forma estemporanea: come invenzione brillante, ma non priva di strumentalità, per dare forza e popolarità alle ambizioni riformiste. Come ha osservato Stanley Buder (1990), la società del tempo era poco sensibile alle proposte emergenti di riforma sociale, generalmente considerate utopiche e non realizzabili; riformulare gli stessi contenuti sotto le vesti della «città giardino» è stata la chiave per ottenere, nel breve periodo, un successo incredibile (vasto e inatteso). In seguito, però, la realtà ha ripreso il sopravvento: il progetto è stato rapidamente condizionato da società, mercato e politica, in forme assolutamente compatibili con l'ordine esistente e gli interessi consolidati (Rutherford, 2014). Credo che si debba concludere che l'iniziativa di Howard è stata strategica, ma le sue finalità erano sociali più che propriamente urbanistiche (anche se Mazza, 2002b, ha concesso un certo rilievo anche a questa dimensione). Lo scopo principale era attrarre l'attenzione e costruire il consenso intorno a un'ipotesi di innovazione sociale. Vengono in mente le strategie e le retoriche di *branding* e *marketing* dei nostri giorni che, come uno stanco rituale, accompagnano abitualmente la realizzazione dei progetti di trasformazione urbana di qualche rilievo. Forse l'uso mediatico dell'idea di *garden city* è stato (anche) un'anticipazione di questa famiglia di pratiche; la differenza è che oggi non vi è più traccia di ambizioni di rinnovamento e di progresso. Nel caso di Howard, le implicazioni per la disciplina del t*own planning* sono rimaste un fattore

secondario: un vero paradosso per un (presunto) padre fondatore! A questa contraddizione latente la critica non sembra concedere grande evidenza (neppure i contributi di Mazza hanno colmato la lacuna). Eppure le implicazioni non sono banali. Dovremmo trarre la conclusione che Howard non è stato un urbanista, o quanto meno ha interpretato un profilo di attivista politico, più vicino alla tradizione eterodossa dell'*urban planning* piuttosto che all'urbanistica in senso stretto. A ben vedere, il suo profilo giustificherebbe le obiezioni che Mazza ha rivolto a personaggi come Friedmann, Healey, Forester (par. 5.1). Su questo tema Mazza sorvola: si limita a prendere atto dell'impatto delle idee di Howard su alcune importanti esperienze urbanistiche. Il piano della Grande Londra di Abercrombie è stato il caso eclatante. Mazza riconosce il possibile valore paradigmatico di quel progetto, pur rilevando i limiti delle politiche di attuazione (Mazza, 2004a, cap.3; *et al.*, 2013, cap.10).

Patrick Abercrombie è stato indubbiamente un *town planner* di grande fama e autorevolezza. L'esperienza di Londra è memorabile, tanto più se pensiamo alle difficoltà delle condizioni di contesto, con una guerra non ancora conclusa e le sue pesanti conseguenze. Audace e potenzialmente incisiva appare la visione d'area vasta, che si è valsa abilmente dello sviluppo urbanistico, a grande scala, delle intuizioni di Howard, spazialmente circoscritte. Vasto e solido è stato il quadro conoscitivo preso in esame: che è diventato un'interpretazione convincente della volontà geddesiana di *survey*, grazie alla capacità di mettere in rete e valorizzare le fonti disponibili (posto che sarebbe stato difficile, nella fase, produrre nuove conoscenze sistematiche). È rimasta debole, invece, l'attenzione per i problemi dell'implementazione (tempi, costi e programmi operativi: Self, 2002); sebbene, in linea di principio, Abercrombie fosse consapevole della natura processuale e dei caratteri necessariamente flessibili e adattativi della pianificazione (si veda la «centenary note» dedicata all'autore da *Town Planning Review* nel 1979). Forse il limite può essere spiegato dalle condizioni di emergenza del contesto politico, sociale e ambientale, in quella fase; forse ha influito un certo ritardo culturale: perché la disciplina era (ancora) più sensibile al disegno di uno stato finale, comprensivo e coerente con obiettivi virtuosi, piuttosto che alla cura dei complicati problemi e processi dell'attuazione (che infatti fu tardiva e parziale, come Self ha documentato). Uno scenario così complesso e ambizioso deve presupporre un vasto e delicato repertorio di politiche e progetti di sviluppo operativo, senza i quali una valutazione effettiva dell'esperienza diventa difficile. Oggi questo principio sembrerebbe inderogabile: dovremmo avere imparato (dopo

il caso del piano di Roma, nei primi anni 2000) che non basta concepire una grande visione d'insieme se manca una vera «politica del piano». La consapevolezza non era così matura a metà '900, e questa resta una buona ragione per non celebrare la «Grande Londra» come un modello esemplare. È giusto, invece, considerare Patrick Abercrombie un «padre fondatore» dell'urbanistica. Forse non fu un estroso innovatore (a differenza di Geddes e Howard), ma ha dato contributi notevoli al consolidamento della disciplina, nella prima metà del '900. Non ha aperto nuovi orizzonti; non ha prodotto riflessioni teoriche assolutamente originali (il suo libro più importante, 1933, è la semplice collezione di scritti antecedenti, in parte occasionali e datati); non si è fatto interprete di una chiara e forte tensione riformista (come ho accennato, il suo profilo evidenzia i caratteri del conservatore moderato e del tecnocrate benevolo che, paternamente, indica al popolo la buona via: Dehaene, 2004). La sua idea di urbanistica sembra l'esito di un accorto *bricolage*, capace di cogliere e ricomporre i migliori concetti ed esperimenti già disponibili (inclusi alcuni contributi di Geddes e di Howard): i principali modelli di ordinamento spaziale (radiocentrico, a scacchiera, a ragnatela); l'uso sistematico della *survey*; l'articolazione fra *master plan* e zonizzazione; il controllo spaziale di tipi e densità. Con un orientamento pragmatico piuttosto che ideologico (poco si è curato, per esempio, delle critiche rivolte a Howard come interprete presunto di una cultura anti-urbana; giudizio poi duramente ribadito da Jane Jacobs: Akkerman, 2020); sempre attento, nella professione, alla compatibilità dell'azione urbanistica con il mercato e con la politica (Mazza *et al*., 2013, cap.10). Con le sue esperienze sul campo e con le riflessioni periodiche su *Town Planning Review*, Abercrombie ha dato un contributo sostanziale alla costituzione e al presidio del campo disciplinare. Meno significativo appare il ruolo sul fronte della critica e del riformismo: forse fra il profilo del professionista e quello dell'innovatore (culturale e sociale) esiste un solco reale, che raramente viene a essere colmato.

Un'eccezione sarebbe nota: la figura e l'esperienza singolare di Ildefonso Cerdà, che non a caso sembra affascinare Mazza (2022), come idealtipo potenziale della declinazione integrata dei tre requisiti fondamentali: disegno spaziale, sapere tecnico, volontà di riforma (par. 5.1). Non dobbiamo dimenticare, però, che il piano di Barcellona è stato un caso tipico di urbanistica legittimata «per decreto e dall'alto», come avrebbe detto Piccinato (1988). L'esperimento fu possibile per volontà regale, contro le preferenze e le scelte della comunità locale o quanto meno delle sue autorità politiche e professionali (Calabi, 2004). Un paradosso interessante: forse (come

Benevolo sospettava) la disciplina ha bisogno di un potere sovrano per esercitare al meglio le sue funzioni di riordino, emancipazione e progresso. Peraltro, l'urbanistica di Cerdà non rappresentava, per ideologia e tecnica, un'azione impositiva rispetto a società e mercato, ma tendeva a svolgere una funzione ragionevole di regolazione e indirizzo, da condividere nel nome dell'interesse collettivo: un approccio pragmatico e riformista, che Mazza (2015, cap. 6) ha ritrovato nell'urbanistica tedesca del tardo '800 più che nei precetti imperativi dei CIAM. Il disinteresse successivo per la figura e l'opera di Cerdà fu dovuto in parte all'estraneità della lingua per la cultura dominante anglo-americana (ricordo un solo contributo di qualche rilievo, con intenti puramente divulgativi, quasi un secolo e mezzo dopo: Soria Y Puig, 1995); ma in sostanza può essere spiegato dall'eccezionalità della situazione, che è parsa sempre meno attuale e replicabile nel corso del tempo: perché sono sempre più rare le opportunità di rinnovamento integrale di una struttura e forma urbana, di trasformazione profonda e positiva della qualità ambientale e sociale, di garanzie politiche stabili e certe sulla fattibilità dell'intervento.

Infatti, l'ultimo personaggio chiamato in causa da Gigi Mazza è testimone di un mondo completamente diverso. Henri Lefebvre in qualche occasione si è occupato direttamente di urbanistica e di architettura, anche se l'impegno in questo campo è rimasto secondario e complementare. I contributi non sono parsi sorprendenti, né veramente innovativi (come documenta Lukasz Stanek, architetto di Delft, 2011): una critica sommaria del movimento moderno e della cultura funzionalista; l'enfasi per la partecipazione del basso; l'auspicio (solo l'auspicio) di ripensare le categorie tradizionali dell'urbanistica secondo una nuova prospettiva di organizzazione ed emancipazione sociale, tesa a creare condizioni di cittadinanza più evolute (a questo orientamento Mazza ha dato un certo rilievo: 2015, cap. 7). In verità, l'impatto di quella visione sulle pratiche ordinarie è stato modesto. Gli esiti più concreti sono stati lo sviluppo di politiche pubbliche a favore della urbanità e della partecipazione nelle periferie francesi (Kipfer *et al*., 2013). Piccoli passi riformisti rispetto alle ambizioni dei grandi temi: «produzione dello spazio» (Lefebvre, 1974), «diritto alla città» (1968), «rivoluzione urbana» (1970). Presa sul serio, la visione di Lefebvre è esigente. La tentazione, oggi, potrebbe essere una lettura *possibilista,* che concentra l'attenzione sulla tensione generosa verso un cambiamento progressivo, come capacità di tradurre gradualmente in atto utopie e valori edificanti (Pinder, 2015). Si apre uno spazio di riflessione animato da belle speranze, ma non privo di ambiguità. In gioco è la sostenibilità di un'interpretazione *riformi-*

sta delle parole d'ordine del '68, care a Lefebvre: «volere l'impossibile» è mossa velleitaria o strategia per il cambiamento? Strategia opportunistica o passo necessario verso l'emancipazione? Si confida nella possibilità di trasformare le visioni utopiche in azioni effettive – di produzione dello spazio «plurale, democratica, condivisa» – grazie alla mobilitazione degli attori sul campo (Merrifield, 2006; Coleman, 2013). Il possibile è già inscritto nella situazione: la capacità di critica, resistenza e azione autonoma dei soggetti potrà mettere in luce e liberare le potenzialità (Purcell, 2013); dando vita, nel campo disciplinare, a esperienze (non burocratiche e direttive) di «experimental urbanism» (Erdi-lelandais, 2014). Resta il fatto che l'ideologia di Lefebvre aveva forti radici marxiste (se pur influenzate dal «situazionismo», fra gli anni '50 e '60: Ross, 1997); la sua visione era radicale (*rivoluzionaria*): posizioni strettamente associate a una fase storica che ora appare lontana e (per molti) superata. Non deve creare confusione l'interesse di lungo periodo di Lefebvre (1947, 1962, 1981) per le «pratiche della vita quotidiana». Il suo sguardo nasceva da una critica marxista dell'esistente; quella visione (Merrifield, 2013) non ha nulla a che fare con le tendenze «comportamentistiche» del *planning* e del *design* dei nostri giorni, come l'«everyday urbanism» e posizioni affini, che – direbbe De Certeau – non nascono con la volontà di cambiare il mondo (cap. 9).

Il corso degli eventi ha segnalato la forte attualità della figura e del pensiero di Lefebvre nel dopoguerra, fino alle soglie degli anni '70. Subito dopo, una rapida caduta di interesse (anche in patria). Un revival impetuoso dopo la morte (1991), soprattutto nel mondo anglo-americano, con interpretazioni sempre (diversamente) parziali (Leary-Owhin e McCarthy, 2020). David Harvey (1973) ha privilegiato i temi strutturali dell'economia politica rispetto alle pratiche della vita quotidiana; anche se il marxismo di Lefebvre era considerato poco rigoroso secondo i canoni dello «strutturalismo» (Castells, 1972; giudizio ribadito da Ira Katznelson 20 anni dopo, 1992). Edward Soja (1989, 1996) e Michael Dear (2000), invece, hanno dato evidenza alle tracce postmoderne piuttosto che all'ortodossia marxista. La varietà delle posizioni ha suggerito, nei primi anni 2000, nuove indagini sul profilo e sulla dottrina: con contributi più accademici (Elden, 2004) oppure empatici e appassionati (Merrifield, 2006). La tendenza più interessante (Goonewardena *et al*., 2008) sembra essere la suggestione di una terza via, fra le visioni divergenti di Harvey e di Soja: come reinterpretazione di un marxismo con venature libertarie, anche grazie ai rapporti, pur non privi di tensione, con il situazionismo di Guy Debord (Simay, 2008). Negli anni più recenti, la discussione ideologica e dottrinaria si è

gradualmente spenta, ma il richiamo a Lefebvre è parso obbligato quando qualche movimento cittadino si è manifestato con forza in vari contesti. Seguendo le tracce della lettura lefebvriana della Comune di Parigi del 1871 (Merrifield, 2006; Abidor, 2015), il tema della *rivoluzione urbana* è stato rievocato nell'occasione di alcune emergenze sociali-urbane: nel '68, naturalmente, ma anche nel 2005 in Francia e più diffusamente dopo la «primavera» (multipolare) del biennio 2010-11 (Goonewardena *et al*., 2008, cap. 15; Schwarze, 2023). Dopo qualche tempo, è facile constatare alcuni limiti di quelle analisi, per eccesso di enfasi e difetto di interpretazione (e capacità previsionale). Resta il fatto, che questo è il profilo significante di Lefebvre: francamente lontano da una visione riformista; a maggior ragione (ovviamente) da qualunque prospettiva tecnocratica. Per queste ragioni, l'apertura di Mazza verso questa fonte mi lascia perplesso. Rilevo una discontinuità sostanziale rispetto agli altri riferimenti, che non è colmata dalle affinità fra alcune istanze (generali) di cambiamento sociale, né dalla comune aspirazione verso una «nuova cittadinanza»: troppo diverse sono le radici e le prospettive della visione di Lefebvre rispetto a quelle di Geddes o di Howard. Inoltre, il suo interesse per la città è francamente secondario: il tema dominante è la «società urbana», come chiave del cambiamento desiderato (Stanek *et al*., 2014). Il discorso dell'autore resta tecnicamente insignificante rispetto all'impegno di Cerdà e Abercrombie: il suo contributo è più vicino a quello dell'attivista politico, il profilo che Mazza rimproverava al mondo del *planning.* Peraltro, anche la letteratura specialistica segnala qualche limite della riflessione di Lefebvre: ricca di intuizioni e suggestioni, non sempre corroborate da rigore analitico e verifiche empiriche adeguate (Lethierry, 2017; Leary-Owhin e McCarthy, 2020).

Nel par. 5.1 ho anticipato un'ipotesi: questo riferimento, nelle analisi di Mazza, sembra esprimere l'esigenza di ripensare i temi dell'organizzazione e del controllo sociale dello spazio. La lettura statica, fotografica, della *zoning map* tradizionale non sembra più sufficiente rispetto alle dinamiche complesse dei nostri tempi. L'attenzione si deve spostare verso i processi sociali in atto, cioè sull'esercizio concreto dei diritti e sulle pratiche plurali di uso e modificazione della città, che presentano sempre caratteri emergenti, come effetto composto, non sempre prevedibile, dell'intreccio mutevole fra strutture, azioni e interazioni, nel corso del tempo (Merrifield, 2013). Questo non significa, però, aderire all'ideologia *insorgente* del cambiamento, che è sostenuta dalle correnti radicali della geografia e della pianificazione, perché esistono varianti plausibili, di orientamento

possibilista, riformista (Guéguen e Laurent, 2022). Ne segue una conseguenza curiosa: si adotta Lefebvre come riferimento, ma la lettura resta parziale e i caratteri omessi sono forse quelli essenziali («taking Lefebvre for developers seriously»: Roche, 2024). Altre fonti potrebbero essere prese in considerazione per ripensare il sociale e l'urbano: penso all'eredità di Hirschman o del pragmatismo critico, ma anche al filone più attuale dell'*urban assemblage* (Palermo, 2022, par. 4.9). In ogni caso, un quadro disciplinare che include, come radici, Lefebvre e Abercrombie, insieme agli altri autori citati, resta i miei occhi diviso e a rischio, di fragilità e incoerenza. Forse l'urbanistica dovrebbe rimettere in discussione non solo i miti di fondazione, ma i suoi stessi «classici».

5.5 Spazi di cittadinanza

Osserva Mazza (2005, 2014): le scelte urbanistiche incidono comunque sulle condizioni di cittadinanza, anche se questo non è sempre un obiettivo dichiarato da parte dell'istituzione. L'argomentazione è semplice: la disciplina, regolando lo spazio (divisioni, usi e trasformazioni) esercita un controllo sociale; lo status di cittadinanza e la sua fruizione rappresentano uno standard rilevante di valutazione della qualità e degli effetti di quella funzione (Mazza, 2012). La prospettiva non era ancora evidente nei tre libri pubblicati nel 2004, come sintesi del lavoro svolto nel precedente quarto di secolo. Vi è da chiedersi perché sia diventata la visione dominante dagli anni '10; con quali effetti sulla qualità e gli esiti delle riflessioni.

Il nesso spazio urbano-cittadinanza può sembrare ovvio, perché la città è stata la forma principale di comunità politica prima della formazione dello Stato moderno (Costa, 2005). Non solo: vi è chi sostiene che senza città (se la comunità urbana entra in crisi) la cittadinanza stessa corre dei rischi (Bookchin, 1992). Per qualche tempo, l'idea di comunità locale è parsa più marginale, sotto gli impulsi della globalizzazione e di fronte al fascino di Cosmopolis (Isin, 2002, 2014; Roy e Alsayyad, 2006; Stoker, 2011), ma gli orientamenti sono cambiati: il tema della *urban citizenship* è di nuovo attuale (Holston, 2008; Greeley, 2017; Prak, 2018); anzi, oggi dovremmo temere gli eccessi del localismo. Il tema diventa rilevante se non è inteso soltanto come l'attribuzione di certi diritti ai soggetti che possiedono alcuni requisiti (l'idea di cittadinanza come status), bensì come appartenenza attiva di un soggetto a una comunità insediata nello spazio (Zolo, 1994; Bellamy, 2008; Isin e Nielsen, 2008). Henri Lefebvre ha contribuito a rilanciare questa prospettiva (pur senza entrare nella discussione tecnica

del concetto di cittadinanza), puntando l'attenzione sull'agire individuale socialmente orientato nello spazio urbano, e sul «diritto alla città» come possibilità dell'individuo di partecipare direttamente alla costruzione di un futuro collettivo migliore. Un'idea comunitaria di *city development* orientava già la ricerca e i progetti di Geddes e di Howard, ma la declinazione era meno radicale; l'orizzonte istituzionale era ancora più ortodosso nella visione di Cerdà o di Abercrombie. Queste possono essere buone ragioni per esplorare il tema, ma la discussione deve affrontare alcuni nodi specifici. Quali forme peculiari viene ad assumere il nesso (plausibile) fra governo del territorio e condizioni di cittadinanza? Verosimilmente, il contributo è marginale in tema di diritti civili e politici; eventualmente influisce sui modi nei quali questi diritti possono essere esercitati nel contesto: la funzionalità e qualità dell'ambiente di vita può diventare un fattore positivo. Più rilevante sembra essere il nesso con la dotazione e fruizione di diritti sociali, perché su quelle condizioni le scelte urbanistiche possono agire direttamente. Il giudizio, però, dovrebbe essere articolato in relazione alla fase storica. Le visioni di Geddes e di Howard, nel primo '900, hanno avuto il merito di anticipare alcuni temi della «cittadinanza sociale» (che solo a metà secolo avrebbe acquisito una forma istituzionale matura). Su questo fronte ancora più pioneristico appare il profilo di Cerdà. Il lavoro più significativo di Abercrombie si è sviluppato in parallelo alla costruzione del *welfare state* (ne ha anticipato alcuni elementi; è stato ispirato da quella prospettiva nascente). Il tema della «coscienza urbanistica» caro ad Astengo richiama un'idea *repubblicana* di cittadinanza che, oltre ai diritti, fa appello alle responsabilità civiche del soggetto rispetto alla sua comunità e al territorio (da Beiner, 1995, a Cohen e Gosh, 2019). Gli orientamenti disciplinari più recenti verso la sostenibilità ambientale e urbana, evocano una nuova dimensione della cittadinanza: i temi della giustizia e dei diritti ambientali, che secondo alcune analisi (Dobson, 1999, 2006; Pellow, 2018) rappresentano il quarto pilastro su cui si fonda la condizione di cittadino (dopo i diritti civili, politici e sociali); anche se occorre cautela rispetto ai puri effetti *greenwashing* (Harvey, 2014, cap. 17).

In quelle fasi, con questi significati, il nesso fra azione urbanistica e pratiche di cittadinanza appare evidente e certamente rilevante. Non è sempre così. Quando l'urbanistica diventa tecnologia di accompagnamento degli interessi di mercato (e nulla più), è difficile intravedere un nesso positivo. Se la cultura più influente è neo-liberista, i valori della cittadinanza rischiano di essere erosi (Balibar, 2012). La frammentazione di interessi e valori oggi spinge verso forme paradossali di «partisan citizenship» (Ka-

mens, 2019; Wallace, 2022), che mettono in crisi la comunità politica. Se le tendenze più attuali della tecnica urbanistica rinviano alla fase operativa le prese di responsabilità rispetto alla divisione e agli usi del suolo, è difficile anticipare qualche giudizio sugli effetti di cittadinanza: sarà prudente attendere il compimento dei progetti effettivi. Di conseguenza, il nesso diventa più vago o più debole, quantomeno per le funzioni programmatiche della disciplina. Se l'urbanistica «insorgente» proclama nobili intenzioni di trasformazione urbana ed emancipazione sociale, non è lecito confondere gli auspici con la realtà (l'esperienza di Lefebvre dovrebbe valere come monito). La mia conclusione è che il nesso urbanistica-cittadinanza non è scontato e assume forme molteplici, storicamente determinate. Esiterei perciò ad adottarlo come paradigma chiave, unitario, coerente e sempre sostenibile. Resta una prospettiva complementare, utile non come quadro di sintesi, ma per rendere più evidenti alcune differenze e difficoltà sostanziali.

Il tema della cittadinanza, infatti, ci ricorda come l'urbanistica dipenda da fattori culturali e antropologici. Alla fine, determinante è il profilo del cittadino. Colui che si vale dei diritti concessi dallo Stato come atto dovuto, senza troppa cura per le responsabilità civiche (Zolo, 2007). Oppure si identifica con una comunità (reale o immaginaria), adottandone principi e stereotipi di buona vita (Etzioni, 1993; Tam, 1998, 2019), con scarsa autonomia e presa di responsabilità (è l'obiezione della cultura liberale al *communitarianism*: Phillips, 1993; Ferrara, 2000). Su un versante opposto, vi è chi si preoccupa soltanto dell'interesse individuale, senza cura per le esternalità, secondo gli stereotipi del neo-liberismo (Hindess, 2002; Miles 2012, Miller, 2020; Mavelli, 2022). Oppure vorrebbe cambiare il mondo, ma resta in bilico fra esortazioni e principio di realtà (Mouffe, 1992; Holston, 2009; Swyngedoux, 2018). O ancora si fa interprete delle virtù civiche (Honohan, 2002; Slaughter, 2005; Quill, 2006), ma non basta il modello pedagogico: occorre trovare una mediazione sostenibile con la sfera degli interessi materiali (non mancano voci scettiche o dubbiose: Ignatieff, sul «mito della cittadinanza», 1987; Kymlicka e Norman, 1994; Brugger, 1999). Ogni profilo richiama una diversa teoria: dall'idea formale di status (la prima) alla concezione problematica di un «republican liberalism» (l'ultima), come mediazione accettabile fra responsabilità civiche e interessi personali (Dagger, 1997; Honohan, 2017). Per chiarire il senso della visione, una scelta è necessaria data la varietà delle posizioni. La sensibilità di Astengo e di Mazza sembra orientata verso valori «repubblicani», nel senso rigoroso tracciato da Pettit (1997, 2012), Bobbio e Viroli

(2003), Urbinati (2011). Il rischio è che la prospettiva si riveli virtuosa, ma lontana dalla realtà, o venga intesa come un appello identitario che sottintende qualche nostalgia nazionalistica o almeno comunitaria (Aronovitch, 2000). I buoni principi, in questo campo, non sono garanzia di efficacia, né sempre privi di ambiguità. Pertanto, non basta una discussione di principio, quale è quella sui temi della cittadinanza. Questa linea di riflessone rischia di allontanare Mazza dalle responsabilità del saper-fare. Bisogna riprendere il filo degli indirizzi d'azione, degli strumenti, delle pratiche effettive.

5.6 Teoria, teorie

Nel 1987, Gigi Mazza ha pubblicato un libretto di dispense che raccoglieva le riflessioni nate dalle esperienze dell'ultimo decennio. Il titolo scelto è stato: «Teoria dell'urbanistica». Rigorosamente al singolare, nonostante la pluralità dei riferimenti, in larga parte inediti o marginali rispetto al pensiero comune dell'area disciplinare, in quella fase. Nello stesso anno, John Friedmann ha pubblicato il suo poderoso «Planning in the public domain». I due testi sono evidentemente incomparabili per orizzonti ed ambizioni, ma una differenza mi colpisce: nonostante una chiara propensione ideologica verso posizioni radicali nell'età matura, Friedmann accettava (come ho anticipato nel par. 5.2) una rappresentazione eclettica del quadro disciplinare; che ammetteva una varietà di paradigmi, divergenti o incommensurabili, senza un vero inquadramento critico, né la presa di responsabilità e la giustificazione dell'opzione che era considerata più degna di altre. Lo stesso atteggiamento si ritrova nella collezione di teorie eterogenee pubblicata da Hillier e Healey nel 2008; ma anche in contributi più recenti, come l'*Handbook* curato da Gunder, Madanipour e Watson (2018), o le riflessioni di uno studioso rigoroso ed equilibrato come Robert Beauregard (2020). La rassegna del 2018 propone un quadro aggiornato, ma altrettanto eclettico rispetto al contributo precedente di Hillier e Healey. Salvo una presa di distanza, ormai obbligata, dalla tradizione tecnocratica, manca qualunque orientamento rispetto alla pluralità delle posizioni in gioco. Persino Beauregard si limita a censire lo stato delle arti, prendendo sul serio, all'apparenza, anche le tendenze più arbitrarie, come le esercitazioni irrilevanti d'ispirazione post-strutturalista (curate proprio da Gunder, Hillier e altri). Certo non condivide le tendenze all'autonomia e irresponsabilità di diversi filoni della *planning theory*, ma non sembra ritenere che una critica radicale sia necessaria. Mazza, invece, ha sempre creduto nel valore di una visione unitaria e nella necessità di una giustificazione; di conseguenza, si è preoccupato di distinguere e scegliere fra diversi mondi possibili.

Infatti, ha voluto selezionare, innanzi tutto, una declinazione del tema (Mazza, 1987, cap. 7; 2004a, cap. 6). Non considerava sufficiente il riferimento alla «tecnica o arte di costruzione della città», né soltanto al campo vasto degli «studi urbani». L'urbanistica era intesa (inizialmente) come «pianificazione del territorio», con funzioni di indirizzo e controllo pubblico degli usi del suolo – risorsa scarsa – e della mobilità, secondo finalità di interesse generale. L'azione consisteva nella regolazione del mercato fondiario e immobiliare (incapace di operare con efficienza e qualità in assenza di norme condivise) e nell'organizzazione spaziale di investimenti pubblici diretti (dove il mercato non è disposto a provvedere). Il sapere tecnico della disciplina doveva, quantomeno, rendere conto delle scelte in modo argomentato. Nel corso del tempo, i confini e i contenuti dell'area sono stati messi in discussione da un'irresistibile dilatazione della sfera di interessi. L'attenzione per lo strumento di governo è stata accompagnata (o sovrastata) da una varietà di impegni rispetto ai temi chiave della crisi della città moderna. Quella deriva, secondo Mazza (1999, 2005), è stata una delle cause principali dei limiti oggettivi che da tempo affliggono l'area. Anche perché ha indotto molti urbanisti a privilegiare l'azione politica (proprio come Friedmann, Healey e Forester nel mondo del *planning*), senza una cura adeguata per l'adeguamento del sapere tecnico. Se la posta era una strategia complessiva di sviluppo (dove gli interessi fondiari e immobiliari devono trovare una mediazione con altre esigenze e aspirazioni sociali), si imponeva la ricerca di una visione unitaria e di un metodo funzionale. Anticipazioni ambiziose e promettenti erano già state prefigurate da Geddes e da Abercrombie, nella prima parte del secolo; i contributi si sono moltiplicati negli anni '60. Del lavoro di Stuart Chapin (1957), Mazza ha apprezzato la volontà di ripensare insieme i problemi di distribuzione degli usi del suolo e di organizzazione della mobilità; ma soprattutto la concezione del piano come esito (provvisorio) di un sistema dinamico di interazioni nel contesto: da non intendere come stato finale, bensì come un punto contingente di equilibrio fra gli interessi in gioco, destinato a revisioni successive nel corso dei processi. Anche la «systems view» divulgata da Brian McLoughlin (1969) prometteva un approccio dinamico e processuale. Mazza però, nonostante il successo mediatico della proposta in quella fase, ha colto i limiti dell'esperienza: una formulazione retorica, che ribadiva problemi e orientamenti rilevanti, senza produrre nuovi effetti concreti. Anche se verosimilmente quella visione ha contribuito ad accelerare l'innovazione legislativa. La riforma britannica del 1968, infatti, ha voluto ridisegnare il sistema di pianificazione, distinguendo e coordinando le funzioni d'indirizzo a scala vasta, affidate tecnicamente al «structure

plan», a cura dei livelli alti dell'amministrazione pubblica, rispetto alla regolazione specifica degli usi del suolo, sotto la responsabilità delle autorità locali, che dovevano mettere a punto gli strumenti operativi, «local plans», ove necessario. Si configurava così, sulla carta, un sistema coordinato e dinamico di *multilevel governance*. Mazza (1987, cap. 2) ha guardato con interesse a quelle nuove esperienze, come tentativo di dare una forma istituzionale e tecnica più adeguata all'esigenza emergente di affrontare in modo integrato i temi del controllo e dello sviluppo, territoriale e sociale. L'esperimento non ha dato i risultati attesi, ma su alcuni presupposti Mazza non ha mai avuto dubbi, fin dagli anni '70. Le domande (giustificate) di comprensività e razionalità non possono riabilitare i modelli tradizionali di piano generale, come prefigurazione di uno stato ideale a tempo indeterminato, corredato da regole e vincoli destinati a disciplinare gli interventi futuri, il cui corso operativo non era previsto, né programmato; in sostanza, nulla più che la tutela dei diritti esistenti e una promessa legale di sviluppo futuro, che sarebbe stata condivisa più facilmente se sovradimensionata.

Sotto l'influenza di contributi eterodossi per la tradizione dell'urbanistica moderna (di autori come Altshuler, Hirschman, Lindblom, Wildasvky), Mazza ha scelto senza esitazioni un'altra prospettiva (corroborata dalle esperienze sul campo, fin dal progetto preliminare di Torino, 1980). Ogni piano modifica i rapporti di forza a favore di alcuni interessi. Determina perciò (non un astratto modello ideale, bensì) nuove forme di squilibri, che sarà necessario gestire nel corso del tempo: perché rappresentano una soglia temporanea delle tensioni e dinamiche in atto fra interessi urbani in competizione; in seguito sorgeranno nuove domande, nuovi conflitti, e ulteriori misure pubbliche saranno necessarie. Perciò la pianificazione è un processo continuo, che non garantisce il traguardo migliore, ma quanto meno capacità di adattamento e qualche progresso parziale rispetto alle condizioni esistenti (Mazza, 1987, cap. 4). Sarebbe saggio prendere atto di un apparente paradosso: la sfida più comune è «progettare squilibri» (Mazza, 2004a, cap. 1 – testo scritto nel 1983). La qualità degli esiti si misura rispetto allo stato di cose e al gioco delle interazioni, più che a qualunque prefigurazione del futuro. L'attuazione non è azione burocratica da svolgere in conformità alle regole, ma produzione congiunta di effetti emergenti, da parte di molteplici attori e strumenti. L'orientamento è pragmatico; decisiva risulta la capacità d'azione nel contesto effettivo di precondizioni, interessi e interazioni. Questa visione, indubbiamente più *politica*, non esime il tecnico dalla responsabilità di coltivare il sapere disciplinare. Non regge l'ipotesi di concepire ancora l'elaborazione degli

strumenti come una pura procedura di sintesi fondata sulla competenza professionale. La dimensione interattiva dei problemi richiede una migliore capacità di argomentazione e giustificazione di qualunque scelta: dalla zonizzazione di base (che è operazione imprescindibile secondo Mazza, 1993b) alle strategie di sviluppo, che hanno implicazioni etiche oltre che materiali (1987, capp. 5 e 6). Alcune concezioni dell'*urban planning* (par. 5.1) hanno sottovalutato queste responsabilità: il dissenso di Mazza è netto su questo punto (1995a). Reinterpretare la funzione e la forma della pianificazione; adeguare il suo sapere tecnico: sono i due grandi temi, da coniugare insieme, che rappresentano il filo conduttore del suo programma di ricerca, nel lungo periodo. Pier Luigi Crosta ha dato contributi altrettanto incisivi alla comprensione della natura reale dei processi. La differenza principale, in questo caso, è la ferma volontà di ricostituire una disciplina e un sapere più adeguati. La questione è stata impostata da Mazza in modo corretto – innovativo rispetto alla tradizione dominante – da quasi mezzo secolo. I risultati sono stati significativi (seppure a lungo controversi) per quanto riguarda la concezione e formalizzazione dell'azione disciplinare; più deludenti rispetto alle domande di un «nuovo sapere». È giusto, comunque, riconoscere all'autore una visione unitaria, coerente e continua, che rappresenta un'eccezione confortante rispetto all'eclettismo, disorientato o opportunistico, di larga parte della *planning theory.*

5.7 Un linguaggio da rinnovare

La svolta rispetto alla tradizione e il rigore delle scelte rispetto alla varietà del possibile richiedono una messa a punto del linguaggio disciplinare. In effetti, Mazza è stato autore di un rinnovamento significativo delle forme discorsive e dei concetti chiave dell'urbanistica. Nel corso del tempo, questa stessa gloriosa etichetta è parsa discutibile, perché associata a interpretazioni datate e riduttive (come pura progettazione fisica) o, all'opposto, troppo vaghe e confuse (per le allusioni a un insieme troppo vasto e incoerente di significati possibili). Dopo aver adottato, negli anni '80, la dizione «pianificazione del territorio» (che ho già segnalato) per designare i problemi e le funzioni di governo degli usi del suolo e delle reti di mobilità, nel nuovo secolo Mazza (2010, 2011a) ha suggerito di distinguere una coppia di concetti fondamentali: la formula «governo del territorio» per rappresentare il complesso dei processi politici che producono e legittimano le trasformazioni territoriali; la «pianificazione spaziale» come il sapere tecnico disponibile sull'organizzazione e modificazione dello spazio («modelli, regole e linguaggio»), che può essere mobilitato per conseguire

gli obiettivi politici (una nozione più tecnica e più specifica rispetto all'uso internazionale della categoria *spatial planning*). Si potrebbe osservare che queste varianti sono il sintomo di alcune insoddisfazioni oggi diffuse, ma restano pur sempre nominali. Più sostanziali sono state altre innovazioni del discorso.

Una famiglia di contributi riguarda scopi e contenuti degli strumenti di piano e le differenze (conseguenti) fra stili di pianificazione (Mazza, 1987, cap. 7; 2004a, cap. 6). Non è possibile confondere il piano che si limita a configurare un nuovo «disegno urbano» con lo strumento che si prefigge (anche) di controllare usi e valori del suolo; distinto da entrambi, è il tipo di piano che mira a riorganizzare le relazioni complessive fra spazi, usi, funzioni e infrastrutture. Ogni caso mette in gioco principi e tecniche differenti di giustificazione. Come disegno urbano, il piano può essere affidato alla competenza del progettista, che esprimerà una poetica individuale; non è prevista, né richiesta una giustificazione di merito, che non sia la verifica di coerenza interna; la legittimazione è auto-referenziale. Come ho anticipato (par. 5.1), il giudizio di Mazza su questo profilo disciplinare è severo e forse riduttivo. Negli altri due casi, non è possibile eludere il tema della giustificazione delle scelte. Nella prima versione, gli interessi in gioco sono principalmente quelli fondiari e immobiliari. Come insegnano le pratiche dello *zoning*, il senso e la ragione dello strumento si potrebbero ridurre a una composizione degli interessi più influenti, che tutela i diritti esistenti ed esprime un'ideologia conservativa. Se invece il piano aspira a una riorganizzazione di sistema, è inevitabile mettere in gioco un'idea di interesse generale, e quindi una giustificazione etica: l'attenzione verso questi temi, nell'area disciplinare, è stata un contributo originale di Mazza alla fine degli anni '80 (sviluppato poi da Stefano Moroni, 1994, 1997). Le riflessioni hanno ripreso fedelmente orientamenti e dilemmi dell'*etica pubblica* (Graham, 2004): valutare un progetto sulla base delle sue conseguenze in termini di utilità individuale e collettiva (ma non è scontato il passaggio dall'una all'altra dimensione)? Privilegiare soltanto la tutela dei diritti di proprietà (con il rischio di ridurre il piano alla zonizzazione più elementare)? Oppure riconoscere la natura contrattuale dell'esperienza di pianificazione, che presuppone confronti, negoziati e intese fra molteplici interessi (con l'auspicio, rawlsiano, che almeno l'esito volga a favore dei più deboli)? Più di 30 anni fa, Mazza (1987) ci invitava a ragionare su questi temi. Un'apertura di orizzonti giustificata, allora come oggi. Dobbiamo riconoscere però che la discussione non è stata molto fertile; da tempo appare sostanzialmente esaurita. I piani attuali non sembrano indugiare sulla

visione e (tanto meno) sulle giustificazioni che dovrebbero sostenere le scelte: generalmente bastano poche pagine (o righe) di retoriche semplificanti e ripetitive. Forse è questo dato di fatto che ha indotto Mazza, negli anni più recenti, a rilanciare temi di interesse etico, civico e sociale sulla base delle relazioni fra spazio e cittadinanza (che ho già discusso nel par. 5.5): un'altra innovazione che rischia di declinare rapidamente.

Più consistenti e diffusi sono stati invece gli effetti di un altro filone di cambiamento. Già negli anni '80 e poi in seguito in forme sempre più mature e sistematiche, Mazza (1986, 2004a, 2004b) si è preoccupato di distinguere e interpretare gli elementi costitutivi della forma-piano, invece di dare per scontata la sua natura di oggetto unitario e integrato. L'ipotesi era che ogni tipo di piano fosse costituito da una pluralità di elementi, che possono svolgere funzioni autonome ed essere variamente interpretati e ricombinati. Il senso e gli effetti dello strumento sono fortemente condizionati da questi fattori. Nel 1986, Mazza ha incominciato a distinguere le componenti *formali*, *simboliche* e *reali* delle politiche del piano, rispetto alle basi conoscitive («inventari») e al lavoro di diagnosi («definizioni»). Lo scopo era separare presupposti e linee d'azione; riconoscendo la varietà delle declinazioni di queste ultime: perché alcuni enunciati si limitano a formulare il problema e la visione; altri hanno una funzione meramente retorica (che può diventare elusiva); solo una parte specifica sviluppa concretamente le azioni sul campo, tramite norme e operazioni mirate. Il punto interessante è che ogni componente mette in gioco modalità diverse di giustificazione: sulla base di conoscenze sostantive, gli inventari; come impegno politico, la diagnosi; come condivisione di senso e valori, la prognosi; come mossa strumentale o opportunistica, le retoriche; secondo un principio di fattibilità (politica prima ancora che tecnica), le azioni effettive. Ogni elemento presuppone dunque una logica diversa; il complesso richiede un intreccio – sempre specifico e contingente – fra sapere tecnico, senso comune, ideologia, valori, progettualità, politica. Inoltre, fra le diverse componenti non è dato un ordine precostituito e uniforme. In ogni caso specifico, un elemento particolare può diventare il fattore di innesco e di orientamento del processo, con effetti a catena da indagare nel contesto. Un abisso separa questa visione dagli schemi ordinati e ripetitivi dell'ortodossia disciplinare (incluso il metodo geddesiano, nelle versioni divulgative).

Nel corso del tempo, l'esercizio di decostruzione è diventato sempre più raffinato (Mazza, 1993c, 1996a) fino a raggiungere la forma più matura nei primi anni 2000, come «ridisegno di un sistema di pianificazione» (2003),

dove il lettore può trovare una rappresentazione, accurata ed esauriente, di un linguaggio e una visione sensibilmente rinnovati rispetto alle tradizioni più influenti. Il contributo più interessante, oltre alla definizione rigorosa delle categorie fondamentali («sistema, attività, funzioni» della pianificazione), è la distinzione, interpretazione e articolazione di tre impegni determinanti: *regolazione*, *visioning*, *progettazione*. Ciascuno ammette una varietà di concezioni, a volte alternative: come le norme cogenti o di indirizzo; la visione strutturale o strategica, il progetto guida o esecutivo. Ciascuno ha subito nel corso del tempo modificazioni sostanziali di significati e uso: dalle prescrizioni generali alle «certezze ipotetiche»; dal quadro di riferimento come presupposto del processo, alla visione strategica come surrogato del piano; dal progetto urbano come sbocco finale dell'esperienza urbanistica, alla sua interpretazione come matrice dello sviluppo della città, con una funzione costituente o addirittura sostitutiva rispetto al piano tradizionale. A volte, una di queste componenti viene a essere identificata con la struttura stessa del piano: che diventa pura regolazione quando prende la forma esclusiva dello *zoning*; progettazione fisica con il *town planning*; quadro di indirizzi (soltanto) con la pianificazione strategica. Oppure deve essere affrontato il problema della reinterpretazione/ricombinazione delle tre funzioni, che ammette una varietà di ipotesi e modelli. Riconosco a Gigi Mazza due meriti: ha ridefinito il tema e il linguaggio in una forma più rigorosa e più fertile; in questo quadro, ha proposto una visione dell'urbanistica originale, coraggiosa, promettente.

5.8 Urbanistica debole

Mazza ha sempre lealmente riconosciuto i limiti della disciplina e la diagnosi è diventata più severa nel corso del tempo (2005, 2011a). Sarebbe un errore, però, trarre conclusioni negative e rassegnate. Ragionare sulla debolezza dell'urbanistica non significa soltanto deplorare la povertà dello statuto disciplinare; tanto meno mettere in dubbio o a rischio la necessità dell'istituzione e della professione, e la volontà positiva che dovrebbe accompagnare qualunque progetto di cambiamento. Si tratta piuttosto di riconoscere i punti deboli (consistenti, non occasionali) che hanno sempre condizionato questa famiglia di esperienze, per cercare qualche progresso, nei limiti del possibile. Come analogia, mi viene in mente il dibattito sul «pensiero debole» nei primi anni '80 (Vattimo e Rovatti, 1983). I promotori di quella riflessione sono stati accusati di complicità con le peggiori tendenze anti-razionaliste; eppure l'intento era mettere in luce le debolezze della ragione per esercitarla in modo più degno (e più efficace). Questo mi

sembra l'esito più significativo della ricerca di Mazza: una rappresentazione realistica dei problemi aperti, dei limiti non contingenti, delle possibilità concrete di migliorare la situazione esistente.

Negli ultimi 50 anni, ho avuto la fortuna di frequentare, con relazioni personali importanti, grandi personaggi dell'urbanistica italiana, della generazione che mi ha preceduto. Di Campos Venuti ho trovato memorabile la volontà positiva di portare a compimento, in Italia, un grande processo di istituzionalizzazione dell'urbanistica, che metteva in gioco al tempo stesso leggi, cultura, ricerca e buona amministrazione; quel progetto, purtroppo, ancora oggi è incompiuto. Di Bernardo Secchi ho ammirato non solo l'ingegno dell'analista e del critico, ma il senso di responsabilità e il coraggio che lo hanno spinto a mettersi alla prova anche come *practitioner* (se pure con il rischio di identificare l'urbanistica con una visione d'autore). A Pier Luigi Crosta riconosco un contributo implacabile di decostruzione del sapere e delle pratiche disciplinari, anche se l'esito rischia di essere distruttivo: diventa difficile concepire un ruolo e qualche possibilità d'azione, che non siano di analisi e di critica. La figura di Gigi Mazza, ai miei occhi, unisce rigore intellettuale e responsabilità istituzionale. Dall'esperienza ha tratto motivi fondati di critica e autocritica, ma non ha mai rinunciato all'esigenza, alla speranza di costruire un'urbanistica migliore. Anche se questo impegno è diventato, in certe fasi, un esercizio intellettuale da svolgere quasi in solitudine, in assenza di un movimento collettivo, solidale e cooperante.

Riconoscere la debolezza dell'urbanistica è stato un passo fondamentale di questo percorso. Campos non ignorava il tema, ma preferiva lasciarlo in ombra, per impegnarsi direttamente su diversi fronti di azione positiva. Secchi era perfettamente consapevole di criticità e limiti; forse ha sopravvalutato le possibilità di superare gli ostacoli grazie all'ingegno individuale. Crosta individua lucidamente le difficoltà, ma la diagnosi è impietosa: l'ipotesi di un cambiamento radicale di ruoli e competenze sembra la sola via d'uscita (che la disciplina tradizionale non è disposta a condividere). La diagnosi di Gigi Mazza è stata altrettanto lucida, ma l'obiettivo era restituire un futuro sostenibile all'urbanistica. Nonostante l'impegno, è difficile affermare che la meta sia stata raggiunta. Certamente il contributo ci ha offerto una rappresentazione convincente dei problemi aperti e delle vie da esplorare per il rinnovamento necessario. Il passo essenziale è proprio accettare la debolezza dell'urbanistica senza rinunciare alle sue responsabilità (un'esigenza quasi ovvia per chi opera sul campo). Non è tempo di

ideologie arroganti, modelli dogmatici, nuovi decreti prescrittivi: non regge dunque l'idea di urbanistica di Piccinato, come in generale la narrazione modernista. D'altra parte, risultano vane le affabulazioni consolatorie, ma troppo spesso elusive, alle quali continua a dedicarsi la *planning theory.* La ricerca di Mazza ha messo in discussione l'ideologia della pianificazione: che evidentemente non è in grado di disegnare e realizzare uno stato finale, ma dovrebbe esercitare un'azione riformista, capace di rispettare alcuni requisiti virtuosi, pur operando secondo una logica adattativa e processi di razionalità limitata. In questo quadro, viene meno la tradizionale centralità e integrità dello strumento principe, la *forma-piano*. Diventa decisiva l'interpretazione e articolazione delle sue componenti principali: come definire le regole urbanistiche, sempre in bilico fra esigenze generali di rigore e controllo e domande emergenti di flessibilità, discrezionalità (Booth, 1996); come declinare le visioni strategiche, che dovrebbero orientare le politiche e le azioni, ma rischiano di ridursi a mere suggestioni retoriche; come concepire l'impegno urbanistico rispetto ai progetti d'azione – come semplice cura dei presupposti (tramite regole e visioni) oppure partecipazione attiva, con ruoli e competenze specifiche, alla creazione progettuale? Ogni tema implica dilemmi e responsabilità; ma occorre anche ritrovare una composizione legittima e funzionale dei singoli elementi.

Secondo l'interpretazione di Mazza, la funzione primaria delle regole prescrittive è disciplinare tutela, usi e modificazioni della città consolidata. Rispetto alle trasformazioni future sembra ragionevole una maggiore cautela (bene rappresentata dall'ossimoro «certezze ipotetiche»: Mazza, 1998, 2001, 2002c): invece di anticipare obbligazioni premature, può essere più saggio e funzionale adottare solo criteri di orientamento e valutazione. La visione al futuro diventa un quadro di riferimento e di indirizzi, che non ha valore conformativo, ma solo politico e programmatico, come guida per la formazione e valutazione delle trasformazioni emergenti. I progetti di trasformazione possono essere proposti dalle parti sociali come dall'autorità pubblica: il requisito essenziale è che siano consistenti con la strategia dichiarata e condivisa. Credo che sia merito di Gigi Mazza avere lucidamente delineato questa formulazione del problema, che appare debole rispetto all'idealtipo modernista, ma verosimilmente più adeguata ai tempi. Lo schema concettuale era già ben configurato verso la metà degli anni '90 (Mazza, 1997). Il «Documento di inquadramento per Milano», alle soglie del nuovo secolo, è stato un importante banco di prova, anche se le difficoltà del contesto erano notevoli (Mazza, 2001). Nel giro di pochi anni, il quadro ha trovato la formulazione più matura, anche se l'autore ha dovuto con-

statare, con sobrio rammarico, che la proposta non aveva suscitato alcuna discussione (la solitudine dell'intellettuale: Mazza, 2004c, Introduzione). Certo, la prospettiva solleva molte questioni, politiche e tecniche, e comporta dei rischi. La soluzione dei problemi non appare semplice; per alcuni nodi sembra ancora immatura. Le difficoltà contribuiscono ad accrescere la percezione diffusa di debolezza o incapacità, da gestire senza rinunce o mistificazioni. Qualcosa è cambiato però: l'urbanistica era un «concetto debole», secondo Mazza (2005), come campo troppo aperto, indistinto e velleitario; ora gli ostacoli sembrano più evidenti perché la disciplina tende a misurarsi con la realtà, cercando di precisare e delimitare, finalmente, le sue responsabilità. Forse la cultura urbanistica italiana oggi è disposta ad accettare queste condizioni, con maggiore serenità e convinzione rispetto al passato: i nuovi orientamenti della Regione Emilia-Romagna sono un indizio che merita attenzione.

5.9 Problemi intrattabili?

Riconoscere la durezza delle questioni aperte è un altro passo verso un «realismo critico». Dopo una stagione infinita di incertezze e delusioni, sarebbe il caso di chiedersi se qualche problema non sia mal formulato o addirittura insolubile. Sulla *regolazione*, per esempio. Nonostante la volontà e l'impegno di Mazza e di altri, non hanno avuto successo i tentativi di perfezionare il sapere tecnico, migliorando la conoscenza e il progetto delle relazioni fra processi sociali e forme spaziali (Mazza e Bianconi, 2014, riconoscono tutti i limiti). Se qualche sviluppo vi è stato, si è concentrato (soltanto) sul versante della morfologia fisica. È il caso dei «form-based codes» concepiti e sperimentati da un movimento professionale come il *new urbanism*. Secondo Emily Talen (2009, 2011, 2013), quella è stata una grande innovazione, capace di incidere profondamente sulla qualità e l'efficacia delle pratiche disciplinari. La mia impressione è che le norme disegnate siano un elemento ornamentale di sicuro rilievo per il valore e il successo di qualche progetto immobiliare ben definito (come certi interventi di *urban redevelopment*); l'idea di elaborare «progetti norma» per piani complessi, con un orizzonte spazio-temporale più vasto, si è rivelata fallimentare, come ha dimostrato in Italia l'esperienza dei «piani disegnati» di Bernardo Secchi, negli anni '90. La conclusione sembra essere che lo *zoning* è funzionale nelle versioni più rozze (forse le sole possibili). La tendenza diffusa ad adottare un indice unico di edificazione è generalmente giustificata (anche da Mazza, 2004c, Appendice) nel nome dell'equità delle scelte urbanistiche; anche se il principio sembra poco pertinente quando

esistono differenze significative fra i contesti insediativi e ambientali. La scelta potrebbe essere intesa, però, come una conferma della semplicità (insuperabile) dello strumento, che non si presta a sviluppi sofisticati, che alla fine rischiano di risultare arbitrari e divisivi, come la critica ha ampiamente documentato (rinvio al par. 5.3). D'altra parte, ogni possibile alternativa solleva problemi non banali. Il ricorso a patti consensuali fra attori privati rischia di favorire scelte conservative, spesso discriminanti verso i soggetti terzi. La logica del trasferimento dei diritti edificatori riproduce meccanismi di mercato, nei quali è difficile riconoscere la cura dell'interesse generale (a meno che l'autorità pubblica non introduca condizioni e regole specifiche, orientate a quello scopo; che tuttavia non è semplice definire tecnicamente, né giustificare). Resta l'appello a una *nuisance law*, che può funzionare contro le esternalità negative, ma ci riporta alle soglie dell'urbanistica moderna (come se il tempo, da allora, fosse passato invano). La tendenza evolutiva sembra chiara. Il ricorso a norme prescrittive, a medio-lungo termine, è sempre più circoscritto, sulla base di giustificazioni per quanto possibile oggettive (come vari effetti di *nuisance*). Cresce il peso delle norme indicative o condizionali, che dovrebbero orientare scelte e comportamenti degli attori, al più esercitando una «pressione gentile» (*nudging*), cioè segnalando i vantaggi o svantaggi correlati alle diverse opzioni in gioco (Thaler e Sunstein, 2008; Sunstein, 2014). Questa famiglia di norme deve trovare senso e ragioni in un quadro di coerenze, cioè in una visione strategica dello sviluppo di città e territorio. Norme prescrittive accompagnano invece il compimento di progetti d'azione specifici; pertanto, sono formulate quando un'ipotesi di trasformazione è matura e condivisa, invece di valere come anticipazione a priori, in grado di offrire certezze al corso dei processi nel lungo periodo; questo significa che la generazione di vincoli e obblighi cogenti, nelle aree di trasformazione, è strettamente associata all'esito delle attività progettuali. La conseguenza è che il tema della regolazione viene a perdere la funzione determinante che era stata prefigurata dalla teoria dell'urbanistica moderna; in ogni caso, diventa decisivo l'intreccio con altre funzioni, come *visioning* e progettualità. L'ipotesi di un rilancio delle aspirazioni moderniste sembra priva di qualunque fondamento, ma rischia di risultare vana anche la speranza di approfondire le implicazioni sociali delle norme urbanistiche (uno dei temi salienti della ricerca di Mazza, sostanzialmente irrisolto nel corso del tempo; o meglio riformulato – senza progressi significativi dell'analisi – come capacità di incidere sui diritti di cittadinanza).

Anche la *visione urbanistica* (che ho appena chiamato in causa) rivela al-

cune sofferenze. Negli ultimi decenni, una linea di innovazione si è imposta all'attenzione. Sul piano delle tecniche, possiamo osservare il trasferimento nel campo disciplinare di alcuni elementi della cultura manageriale. La pianificazione strategica è nata nel mondo delle imprese; negli anni '80 è approdata nella sfera della pubblica amministrazione; subito dopo ha preso avvio la sperimentazione in ambito urbano e urbanistico (solo a fine secolo nel caso italiano). L'innovazione era metodologica: al disegno di una forma e delle sue regole costituenti si sostituiva o si anticipava un processo di formazione delle scelte strategiche, per quanto possibile razionale, nel solco del *systems thinking*. Più vago rimaneva l'orientamento ideologico, fra una variante tecnocratica e una tendenza più partecipativa. Negli ultimi decenni, la letteratura dell'*urban planning* ha moltiplicato gli interventi sul tema: innumerevoli, scolastici, ripetitivi, per lo più meramente esortativi (da parte di Albrechts, Healey e altri). Eppure sarebbe stato sufficiente ascoltare un esperto di strategie d'impresa come Henri Mintzberg (1994, 2007) per dubitare della rilevanza di tante parole: non è lecito confondere *strategic planning* e *strategy-making*. Il passaggio non è questione di metodo o di tecnica, ma strettamente politico: non si fa strategia se non si costituisce una coalizione di interessi determinata a condividere e sviluppare un programma d'azione, e dotata dei poteri necessari; requisiti che Mazza, lucidamente, ha individuato da tempo (1994; 2000; 2004c, cap. 4). Altrimenti, si tratta soltanto di retoriche e comunicazione (Mazza, 2013). Io darei rilievo anche a un altro requisito (Palermo, 2009; Palermo e Ponzini, 2010, 2015a). Una visione strategica incardinata nello spazio presuppone la capacità di scegliere e condividere una selezione di grandi progetti, che per l'impatto territoriale-sociale vengono ad assumere una chiara funzione morfogenetica e transcalare (non basta delineare rappresentazioni, obiettivi e programmi generali). In questo senso la visione verrebbe ad assumere una duplice valenza: *politica* e *progettuale*. In realtà, raramente questi requisiti vengono rispettati. Prevale una dimensione comunicativa banale e persino sommaria, come se la pubblica amministrazione non credesse più nell'utilità di questa famiglia di pratiche. Cedendo il passo agli stessi *developers* privati, che interpretano il tema secondo i canoni del puro *marketing*: in forme ormai rituali, spesso impudicamente enfatiche, tanto da evocare il «trash sublime» di Slavoj Žižek (2013). Da progetto politico (incompiuto, improbabile) a mera retorica di mercato: la visione strategica sembra confinata entro limiti e dilemmi che è difficile superare.

Non sembrano più confortanti le prospettive sul versante del progetto urbano. Un tempo si criticava l'arbitrarietà o l'abuso di certe norme urba-

nistiche, che condizionano pesantemente l'esperienza progettuale, tramite vincoli o obblighi burocratici, spesso poveri di senso e di giustificazioni nel contesto e nel caso specifico. Oggi, la produzione di grandi progetti avviene in sostanziale autonomia rispetto a una visione urbanistica. Può essere richiesto il rispetto di qualche indice quantitativo che, estrapolato da un quadro coerente d'insieme, rischia di perdere senso e qualità. Risulta spesso irrilevante la cura delle questioni sostantive: le relazioni fra progetto e contesto, le implicazioni funzionali e infrastrutturali; l'impatto ambientale e sociale, le conseguenze per il paesaggio e per l'immagine della città, gli effetti collaterali (tema tanto insidioso, quanto sottovalutato). Qualcuno si sente di sostenere che questi argomenti siano stati presi in considerazione nella stagione più recente di trasformazioni urbane a Milano? Non appartengono alla sfera di interessi degli operatori privati; sembrano indifferenti a una società urbana che evidentemente non si fa interprete della «coscienza urbanistica» o della «cittadinanza repubblicana» (razionalmente) invocate da Astengo e da Mazza; mentre l'amministrazione pubblica non sembra avere la volontà o la forza per assumere queste responsabilità, peraltro di pubblico interesse.

Il contributo più promettente della tecnica – ancora attuale – è stato il modello della «design review» (Palermo, 2022, cap. 8). Invece di definire a priori un insieme di prescrizioni generali (che rischiano di creare effetti perversi in contesti specifici e in evoluzione), si tratta di mettere a punto e di applicare, rispetto a qualunque proposta progettuale, un meccanismo di valutazione indipendente, che tenga conto dei problemi sostantivi che ho prima richiamato e sappia suggerire le correzioni necessarie o, al limite, giustificare il rifiuto dell'autorizzazione. Il metodo sembra più plausibile nei contesti che vantano una più solida tradizione di esercizio dei poteri pubblici in forme discrezionali, ma trasparenti e responsabili; suscita maggiori diffidenze e rischi dove prevale un modello d'azione urbanistica in conformità alle regole (quantomeno in linea di principio, perché poi ovunque dilagano pratiche informali e negoziali: Mazza, 2004c, cap.1; 2005). In ogni caso, sono note le obiezioni, di due tipi. La valutazione degli esperti può essere un debole schermo di fronte alla forza degli interessi che sostengono un grande progetto ormai compiuto. L'idea di anticipare la *review* in qualche fase preliminare (come valutazione *ex ante* o *in itinere*) è una risposta burocratica che complica le procedure, ma non può garantire l'esito: infatti, i giudizi preliminari sono spesso solo indicativi e rinviano i nodi più critici alla fase finale. Inoltre, seconda obiezione, paradossalmente l'istituzionalizzazione della procedura di valutazione (Stockmann *et al*.,

2020) può diventare non un punto di forza, bensì un rischio: la funzione peculiare e innovativa dell'esperienza potrebbe essere neutralizzata dalla stessa prassi amministrativa. Come dimostra il caso delle valutazioni di impatto ambientale, il procedimento si può ridurre a un esercizio di routine – atopico perché tende ad applicare metodi standard – che raramente riesce a produrre contributi rilevanti di conoscenza e di critica. Diventa un adempimento formale di una pratica meramente burocratica, con esiti in molti casi scontati. Perciò il bilancio appare controverso, dopo molti decenni di esperienze. In Gran Bretagna, uno dei contesti culturalmente più propizi, Matthew Carmona sostiene che una lunga e ormai cospicua sperimentazione ha consentito di migliorare, nel complesso, la qualità media della progettazione. Negli Stati Uniti, il successo dell'approccio è stato impressionante negli ultimi decenni; ma l'iniziativa è stata ampiamente sostenuta dagli stessi *developers* e affidata ad agenzie private di valutazione, come contributo ausiliario alla reputazione e valorizzazione di un progetto che deve competere sul mercato: senza alcuna relazione con il tema complicato dell'interesse pubblico (Palermo, 2022, cap. 8). La visione di Mazza presuppone il ricorso a questo tipo di esperienze, ma è giusto concludere che – come nel caso della regolazione e del *visioning* – non è alla tecnica che possiamo chiedere facili consolazioni in questo campo. All'apparenza, ci troviamo in un vicolo cieco.

5.10 Tracce

Su questi nodi Mazza non offre indicazioni nei lavori più recenti. Grazie a scelte tempestive e illuminanti, fin dagli anni '80 e '90 ha offerto un contributo determinante alla individuazione e discussione di questa famiglia di problemi. In seguito, però, non ha avuto esiti significativi il tentativo di perfezionare il sapere tecnico dell'urbanista, innanzi tutto dal lato della regolazione. Rispetto alla concezione del *visioning* resta fondamentale il riconoscimento della dimensione politica di tale pratica: non si dà strategia senza il sostegno di una coalizione di interessi. Il fatto che l'area disciplinare, nel complesso, abbia preferito eludere il monito per affidarsi a forme discorsive meno impegnative, ma irrilevanti, non è certamente responsabilità di Gigi Mazza. Che invece non ha dedicato molta attenzione ai temi del progetto urbano e di architettura, forse anche a causa di una visione un po' semplicistica (l'enfasi e la critica verso la poetica degli architetti-urbanisti). Nell'ultimo decennio, questo complesso di problemi gradualmente ha lasciato il centro della scena, se seguiamo il corso dei suoi studi. Altre questioni hanno attirato l'attenzione, più radicali, ma anche più generali (cioè

prive di un nesso immediato e palese con le pratiche correnti della disciplina). È parso necessario rimettere in discussione alcune concezioni fondamentali del sociale e del politico. La categoria di cittadinanza è diventata una chiave della riflessione; la fonte prescelta è stata Henri Lefebvre (non ho nascosto qualche motivo di perplessità). Il bilancio, oggi, può suscitare apprensioni: da un lato, si deve prendere atto della forza e complessità di tensioni ormai endemiche, che non è lecito sottovalutare; dall'altro, limiti e incertezze della tecnica e delle pratiche sembrano intatti, forse intrattabili («fare urbanistica è un compito impossibile, o quasi»: Mazza, 2011a, p. 262). Il passo rischia di essere breve verso posizioni rassegnate e inerti, senza speranza e senza futuro. Uno scenario che ho chiamato *post-urbanistico*, riprendendo un'immagine che Colin Crouch ha adottato per descrivere una deriva attuale dell'idea di democrazia (Palermo, 2022). In linea di principio, l'urbanistica è un'istituzione da cui una democrazia matura non può prescindere, ma rischia di ridursi a una serie di adempimenti formali, burocratici e procedurali, che accompagnano e legittimano i processi reali di composizione di strategie e interessi, con un contributo sostantivo e un grado di partecipazione sempre più modesti (una sorte analoga ad alcune forme attuali della democrazia rappresentativa?).

Se osserviamo le occasioni e i modi nei quali l'urbanistica è chiamata in causa in questa fase, nelle nostre città, il rischio qui delineato appare plausibile o incombente, anche se il tema non è al centro della discussione (ho trovato un punto di vista e giudizi affini in Miller, 2020). Un contributo diretto alle visioni e ai progetti urbani è ormai inusuale o irrilevante. Resta l'impatto e il peso di qualche regola, spesso datata e fuori contesto, che burocraticamente accompagna e talora condiziona il corso dei processi, suscitando dubbi – non ingiustificati – di arbitrarietà o persino di abuso di regolamentazione (come argomentano Gray e Ellickson, par. 5.3). Se questo è il quadro, non resta che sperare nella generazione (o rigenerazione) di una «republican citizenship», come presupposto necessario per tendere verso condizioni più degne – civiche, sociali, territoriali? Questa sembra essere la conclusione di Mazza (2015, cap. 8), che osserva anche che il governo del territorio dovrebbe svolgere una funzione significativa in questo processo. Ma grazie a quali strumenti e programmi, oggi e in futuro? I contributi più recenti non aprono prospettive nuove, nonostante la storica attenzione dell'autore per i problemi della fattibilità e della tecnica.

Io proverei a suggerire alcune tracce, che dal lavoro di Mazza traggono ispirazione anche se non sono sicuro che sarebbero condivise. Il primo

passo è la critica della situazione esistente, per molti aspetti non tollerabile. Non si tratta soltanto di contestare politica e società per la deriva in atto, che genera rischi ed effetti perversi, ma tende a occultare o sottovalutare le responsabilità. La cultura urbanistica dovrebbe mettere in discussione innanzi tutto le sue debolezze. Trovo inaccettabile l'idea di urbanistica oggi più diffusa in Italia: dove si intrecciano confusamente qualche traccia ancora influente del progetto moderno, l'insuccesso del programma riformista di fine '900, l'inerzia di fronte al cambiamento che comunque si impone. Non basta ribadire l'esigenza di una funzione regolativa (mentre una metamorfosi sostanziale è in atto in questo campo, con conseguenze ancora inedite) e tanto meno l'apertura verso una declinazione strategica, che risulta tardiva e forse ingenua (nonostante le importanti anticipazioni di Mazza). Trovo inaccettabili anche le tendenze dell'*urban planning* sulla scena internazionale. Credo di avere argomentato (Palermo, 2022, e il successivo cap. 10) come questa etichetta non rappresenti una disciplina, ma neppure un'area culturale: senza centro e senza confini, senza contenuti e paradigmi identitari, se non incerti o confusi. La letteratura mostra l'apertura eclettica e spesso poco professionale verso le infinite questioni e suggestioni che la città e il suo governo possono sollevare. Trovo disastroso il quadro d'insieme: atopico, ingiustificato, velleitario, inconcludente (con parole più garbate, non diverso è il giudizio di Mazza, 1995a, 2011a). Nel mondo dell'urbanistica come in quello dell'*urban planning* sarebbe necessario, a mio avviso, un forte richiamo alla reinterpretazione del ruolo e a un senso di responsabilità.

Io intravedo due priorità. Non è possibile eludere le dimensioni del sociale e del politico, che assumono forme inedite rispetto alle origini delle esperienze disciplinari. 30 anni fa (Palermo, 1992, cap. 16), con una certa ingenuità auspicavo un dialogo più fertile fra i programmi di ricerca di Bernardo Secchi, Arnaldo Bagnasco e Bruno Dente, cioè fra progetto urbanistico, analisi sociale-territoriale, analisi delle politiche pubbliche. Nonostante la qualità e disponibilità dei personaggi, i risultati non sono stati esaltanti. Oggi non ritengo possibile affrontare temi affini solo tramite la mediazione (troppo occasionale e improvvisata) della letteratura del *planning*. Probabilmente è il caso di risalire alle origini, opportunamente rinnovate: chi sono oggi gli eredi di Lindblom e Wildavsky (che hanno esercitato un'influenza importante sulla riflessione di Mazza, negli anni '70), e dello stesso Dente (che resta una figura eccentrica nel mondo delle scienze politiche italiane)? Ritengo che sia importante ritrovare e frequentare nuove fonti significative. Sarebbe ingenuo confidare in contributi determinanti

sul versante del *policy-making* (ormai conosciamo i limiti delle promesse metodologiche e gestionali); possiamo attendere e pretendere, però, una migliore comprensione critica della natura reale dei problemi e delle possibilità di intervento (penso per esempio, ai contributi di Michael Howlett, Guy Peters, Frank Fischer, Mark Bevir, Gerry Stoker, con l'auspicio di incontrare figure nuove, più giovani). Questa potrebbe essere una linea di sviluppo significativa dell'attenzione che da qualche tempo Mazza ha dedicato a Henri Lefebvre. Svolta che considero interessante non per la scelta del personaggio (altre fonti potevano essere considerate più attraenti), ma come sintomo di un'esigenza condivisa: restituire uno spazio adeguato, nella sfera dell'urbanistica, alla centralità (e alle forme nuove) del *sociale* e del *politico*. Se con i processi sociali e politici è necessario fare i conti, non possiamo accontentarci delle tradizionali visioni sistemiche o strutturali. Non basta rappresentare uno stato esistente, perché città e territorio non devono essere intesi come un oggetto compiuto, bensì come una pluralità di processi in atto, che tendono a modificare le forme apparenti (forse anche le regole e strutture sottese), sulla base degli effetti emergenti dalle azioni e interazioni del complesso di attori attivi nel contesto. L'attenzione si sposta dallo stato di fatto contingente ai processi generativi di *urban assemblage*, per usare l'immagine di Bruno Latour (2005, 2017), che è stata ripresa nell'area da DeLanda, McFarlane, Farias, Dovey e altri (Palermo, 2022, par. 4.9). Questa mi sembra oggi la via più promettente per esplorare i nessi fra spazio e società, norme e processi, regolazione urbanistica, controllo sociale e diritti di cittadinanza (cioè per dare seguito alle aspirazioni irrisolte che Mazza ha enunciato nel lungo periodo). L'innovazione non si può ridurre al dialogo con Lefebvre; sarebbe auspicabile una nuova stagione di «analisi economica e sociale del territorio», che da troppo tempo tace (l'impegno e il contributo non appartenevano soltanto al dominio della tecnica; in discussione era l'idea di società e di politica). Per rilanciare le funzioni del governo del territorio, questo passaggio mi sembra essenziale.

La seconda traccia riguarda il tema della «pianificazione spaziale», che vorrei riprendere da Mazza, ma in un senso più esteso. Nella versione originaria, il tema chiave era la qualità del sapere tecnico alla base della regolazione urbanistica, che comporta la suddivisione e delimitazione dello spazio urbano, e l'assegnazione normativa di diritti d'uso; con l'esigenza (irrisolta) di approfondire i nessi fra ordinamento spaziale, organizzazione sociale dello spazio ed effetti sulle condizioni di cittadinanza. Da troppo tempo queste sono domande che non trovano sviluppi convincenti. In parte, questo dipende dalla metamorfosi della questione regolativa, che ha

assunto forme sensibilmente diverse dalla tradizione moderna. Forse oggi non è così certo che la zonizzazione sia una prassi imprescindibile, mentre l'idea più tradizionale di piano regge, con variazioni non marginali, soltanto alla scala locale (Mazza, 2011b). D'altra parte, dovremmo chiederci se qualche domanda non sia stata mal posta: forse non vi è molto da scoprire, perché le norme urbanistiche – che, ricordiamo, funzionano meglio se sono semplici o persino rozze – *oggi* svolgono un ruolo *non determinante* sul controllo sociale e sui diritti di cittadinanza, ma solo complementare rispetto ad altri strumenti della politica o dei poteri influenti (sono passati i tempi dello *zoning* segregativo, salvo qualche eccezione, e il sogno di Lefebvre non si è realizzato). Credo che lo sviluppo del sapere tecnico non dovrebbe essere confinato in questo campo, ma esteso, nuovamente, a tutta la sfera del *town planning* o meglio del *city design* (con un significato ampio e rinnovato: cap. 4). Ho già detto che trovo riduttiva l'interpretazione di questo filone da parte di Mazza. Un'indagine abbastanza accurata sul mondo dell'*urban design* (cap. 11) mi ha convinto dell'inattualità di alcune visioni. Non regge l'ipotesi dell'autonomia, anzi auto-referenzialità della progettazione urbana, se non come logora strategia di comunicazione e di mercato. Non ha trovato sbocchi convincenti neppure la prospettiva riformista che in vari paesi (in Gran Bretagna come in Italia: Carmona e Punter, Gregotti e Secchi) mirava a una contaminazione fertile e risolutiva fra piano urbanistico e progetto urbano. Da tempo, l'*urban design* si deve misurare faticosamente con le domande e le condizioni delle *everyday practices* (tema caro a Lefebvre, ma con qualche pregiudizio ideologico: da Marx a Debord). In questo quadro, l'incontro e il confronto con i nuovi temi e progetti dell'urbanistica sembrano inevitabili. Urbanistica che peraltro non può continuare a occuparsi soltanto di regole e visioni, posto che queste funzioni sono diventate assai più deboli e parziali rispetto alle ambizioni originarie. Credo che sarebbe interesse della categoria stessa rimettere mano alle responsabilità progettuali della disciplina (secondo la via indicata da Bernardo Secchi). Mettendo alla prova tutta la sensibilità, lungimiranza e competenza che gli urbanisti sostengono di possedere. La domanda di sapere tecnico è reale, ma credo che debba essere interpretata secondo una visione progettuale che investe il campo intero dei problemi, alla ricerca di contributi specifici e funzionali (come è stato alle origini; come Cerdà e Abercrombie hanno testimoniato, per scegliere due riferimenti fra le fonti di Mazza). In fondo, la cultura urbanistica non pretende di saper interpretare la qualità dei progetti? Che lo dimostri, attraverso l'azione (anche se le esperienze di Secchi hanno testimoniato che la sfida è complessa). Questo sarebbe il secondo cardine per un rilancio della disci-

plina, dopo la riscoperta del politico e del sociale, nel senso che ho auspicato poco sopra: per ristabilire la centralità della progettazione e il dialogo necessario fra *policy design* e *town planning*. Questa non è la visione di Gigi Mazza, ma dalle sue analisi e critiche dell'esistente trae ispirazione e, forse, qualche argomento a sostegno.

Riferimenti

Abercrombie, P. (1933) *Town and Country Planning*, Seven Oaks, Kent: Butterworth

Abidor, M. (2015) *Voices of the Paris Commune*, Oakland: The PM Press

Akkerman, A. (2020 *The Urban Archetypes of Jane Jacobs and Ebenezer Howard*: *Contradiction and Meaning in City Form*, Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press

Alexander, A. (2009) *Britain's New Towns*: *Garden Cities to Sustainable Communities*, London-New York: Routledge

Alexander, E. R., Mazza, L., Moroni, S. (2012) 'Planning without plans? Nomocracy or teleocracy for socio-spatial Ordering', *Progress in Planning*, 77, 37-77

Allmendinger, P. (2002) *Planning Theory*, Basingstoke: Palgrave Macmillan (2nd edition, 2009; 3rd edition, 2017)

Allmendinger, P. (2006) 'Zoning by Stealth? The Diminution of Discretionary Planning', *International Planning Studies*, 11 (2), 137-143

Aronovitch, H. (2000) 'From Communitarianism to Republicanism: On Sandel and his Critics', *Canadian Journal of Philosophy*, 30 (4), 621-647

Astengo, G. (1966) 'Urbanistica', in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, XIV, 541-642

Balibar, E. (2012) *Cittadinanza*, Torino: Bollati Boringhieri

Batchelor, P. (1969) 'The Origin of the Garden City Concept of Urban Form', *Journal of the Society of Architectural Historians*, 28 (3), 184-200

Batty, M. (2013) *The New Science of Cities*, Cambridge Mass.: The MIT Press

Batty, M., Marshall, S. (2009) 'The Evolution of Cities: Geddes, Abercrombie and the New Physicalism', *Town Planning Review*, 80 (6), 551-574

Batty, M., Marshall, S. (2017) 'Thinking organic, acting civic: The paradox of planning for Cities in Evolution', *Landscape and Urban Planning*, 166, 4-14

Beauregard, R. (2020) *Advanced Introduction to Planning Theory*, Cheltenham: Edward Elgar

Beevers, B. (1988) *The Garden City Utopia*: *A Critical Biography of Ebenezer Howard*, Basingstoke: Macmillan

Beiner, R. (ed.) (1995) *Theorizing Citizenship*, New York: The State University of New York Press

Bellamy, R. (2008) *Citizenship*, Oxford: Oxford University Press

Belli, A. (1996) *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Milano: Etas Libri

Blumenberg, H. (1991) *Elaborazione del mito*, Bologna: Il Mulino (Erste Auflage, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, 1979)
Bobbio, N., Viroli, M. (2003) *The Idea of the Republic*, Cambridge: Polity Press
Bookchin, M. (1992) *Urbanization without Cities*: *The Rise and Decline of Citizenship*, Montréal-New York: Black Rose Books
Booth, P. (1996) *Controlling Development*: *Certainty and Discretion in Europe, the Usa, and Hong Kong*, London-New York: Routledge
Brugger, B. (1999) *Republican Theory in Political Thought*: *Virtuous or Virtual*?, Basingstoke: Macmillan
Buder, S. (1969) 'Ebenezer Howard: The Genesis of a Town Planning Movement', *Journal of the American Institute of Planners*, 35 (6), 390-398
Buder, S. (1990) *Visionaries and Planners*: *The Garden City Movement*, Oxford: Oxford University Press
Calabi, D. (2004) *Storia dell'urbanistica europea*, Milano: Bruno Mondadori
Cantarella, E. (2010) *I miti di fondazione*, Roma-Bari: Laterza
Castells, M. (1972) *La question urbaine*, Paris: Maspero
Chapin, F. S. (1957) *Urban Land Use Planning*, New York: Harper and Row
Choay, F. (1965) *L'urbanisme. Utopie et réalités*, Paris: Seuil
Clavel, P., Young, R. (2017) 'Civics. Patrick Geddes' theory of city development', *Landscape and Urban Planning*, 166, 37-42
Cohen, E. F., Gosh, C. (2019) *Citizenship*, Cambridge: Polity Press
Coleman, N. (2013) 'Utopian Prospects of Henri Lefebvre', *Space and Culture*, 16 (3), 349-363
Coleman, N. (2015) *Lefebvre for Architects*, London-New York: Routledge
Costa, P. (2005) *Cittadinanza*, Roma-Bari: Laterza
Dagger, R. (1997) *Civic Virtues*: *Rights, Citizenship and Republican Liberalism*, Oxford: Oxford University Press
Dear, M. (2000) *The Postmodern Urban Condition*, Cambridge Mass.: Blackwell
Dehaene, M. (2004) 'Urban Lessons for the Modern Planner: Patrick Abercrombie and the Study of Urban Development', *Town Planning Review*, 75 (1), 1-30
Dembski, S., O'Brien, P. (2020) 'The myth of zoning: The European experience', *Town and Country Planning*, 89 (8), 281-284
Detienne, M. (1981) *L'invention de la mythologie*, Paris: Gallimard
Di Biagi, P. (a cura di) (2002) *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli
Dobson, A. (1999) *Justice and the Environment*: *Conceptions of Environmental Sustainability and Theories of Distributive Justice*, Oxford: Oxford University Press
Dobson, A. (2006) *Citizenship and the Environment*, Oxford: Oxford University Press
Doglio, C. (1953) *L'equivoco della città giardino*, Napoli: Edizioni RL
Eisenman, T., Murray, T. (2017) 'An integral lens on Patrick Geddes', *Landscape and Urban Planning*, 166, 43-54
Elden, S. (2004) *Understanding Henri Lefebvre*, London-New York: Continuum
Ellickson, R. C. (1973) 'Alternatives to Zoning: Covenants, Nuisance Rules, and

Fines as Land Use Controls', *University of Chicago Law Review*, 40 (4), 681-781
Ellickson, R. C. (2022) *America's Frozen Neighborhoods*: *The Abuse of Zoning*, New Haven: Yale University Press
Erdi-Ielandais, G. (ed.) (2014) *Understanding the City*: *Henri Lefebvre and Urban Studies,* Cambridge: Cambridge Scholars Publishing
Etzioni, A. (1993) *The Spirit of Community*: *Rights, Responsibilities, and the Communitarian Agenda*, New York: Crown Publishers
Faludi, A. (1973) *Planning Theory*, Oxford: Pergamon Press
Faludi, A. (1986) *Critical Rationalism and Planning Methodology*, London: Pion Press
Faludi, A. (1987) *Decision-Centred Views of Environmental Planning*, Oxford: Pergamon Press
Faludi, A. (1996) 'Rationality, Critical Rationalism, and Planning Doctrine', in Mandelbaum, S. J., Mazza, L., Burchell, R.W. (eds), *Explorations in Planning Theory*, New Brunswick: Rutgers, The State University of New Jersey, 65-82
Faludi, A. (2010) *Cohesion, Coherence, Cooperation*: *European Spatial Planning Coming of Age*, London-New York: Routledge
Faludi, A. (2018) *The Poverty of Territorialism*: *A Neo-medieval View of Europe and European Planning,* Cheltenham: Edward Elgar
Faludi, A., Van Der Walk, A. (1994) *Rule and Order*: *Dutch Planning Doctrine in the Twentieth Century*, Dordrecht: Kluwer Academic
Ferrara, A. (a cura di) (2000) *Comunitarismo e liberalismo*, Roma: Editori Riuniti
Ferraro, G. (1998) *Rieducazione alla speranza*: *Patrick Geddes planner in India*, Milano: Jaca Book
Ferry, L. (2014) *The Wisdom of the Myths*: *How Greek Mythology Can Change Your Life*, New York: Harper-Collins
Forester, J. (1989) *Planning in the Face of Power*, Berkeley: The University of California Press
Forester, J. (1993) *Critical Theory, Public Policy, and Planning Practice*: *Toward a Critical Pragmatism*, Albany: The State University of New York Press
Forester, J. (2020a) 'On curious silence about kindness in planning: Challenges of addressing vulnerability and suffering', *Planning Theory*, 20 (1), 63-83
Forester, J. (2020b) 'Kindness, Planners' Response to Vulnerability, and an Ethics of Care in the Time of Covid-19', *Planning Theory and Practice*, 21 (2), 185-188
Forester, J. (2021) 'ACSP Distinguished Educator 2005: Lawrence Susskind', *Journal of Planning Education and Research*, 41 (1), 108-110
Friedmann, J. (1987) *Planning in the Public Domain*: *From Knowledge to Action*, Princeton: Princeton University Press (ed. it. Bari: Dedalo, 1998)
Friedmann, J. (2011) *Insurgencies*: *Essays in Planning Theory*, London-New York: Routledge
Gillette, H. (2010) *Civitas by Design*: *Building Better Communities*, *from the Garden City to the New Urbanism*, Philadelphia: The University of Pennsylvania

Press
Girard, R. (1980) *La violenza e il sacro*, Milano: Adelphi (1e édition, Paris: Grasset, 1972)
Girard, R. (1987) *Il capro espiatorio*, Milano: Adelphi (1e édition, Paris: Grasset, 1982)
Goist, P. D. (1974) 'Patrick Geddes and the City', *Journal of the American Planning Association*, 40 (1), 31-37
Golsan, R. (2002) *René Girard and Myth*: *An Introduction*, London-New York: Routledge
Goonewardena, K., Kipfer, S., Milgrom, R., Schmid, C. (eds) (2008) *Space, Difference, Everyday Life*: *Reading Henri Lefebvre*, London-New York: Routledge
Graham, G. (2004) *Eight Theories of Ethics*, London-New York: Routledge
Gray, M. N. (2022) *Arbitrary Lines*: *How Zoning Broke the American City and How to Fix It*, Washington DC: Island Press
Greeley, A. M. (2017) *Remaking Urban Citizenship*: *Organizations, Institutions, and the Right to the City*, London-New York: Routledge
Guéguen, H., Laurent, J.-P. (2022) *La perspective du possible*, Paris: La Découverte
Gunder, M., Madanipour, A., Watson, V. (eds) (2018) *The Routledge Handbook of Planning Theory*, London-New York: Routledge
Haar, C. M., Kayden, J. S. (eds) (1989) *Zoning and the American Dream. Promises Still to Keep*, Chicago: Planners Press
Hall, P. A. (1988) *Cities of Tomorrow*: *An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, London: Blackwell
Hall, P. A., Ward, C. (1998) *Sociable Cities*: *The Legacy of Ebenezer Howard*, New York: Wiley
Hardy, D. (1991a) *From Garden Cities to New Towns*: *Campaigning for Town and Country Planning* (1899-1946), London: Spon Press
Hardy, D. (1991b) *From New Towns to Green Politics*: *Campaigning for Town and Country Planning* (1946-1990), London: Spon Press
Harvey, D. (1973) *Social Justice and the City*, Oxford: Blackwell
Harvey, D. (2014) *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Oxford: Oxford University Press
Healey, P. (1997) *Collaborative Planning*. *Shaping Places in Fragmented Societies*, Basingstoke: Macmillan
Hillier, J., Healey, P. (eds) (2008) *Critical Essays in Planning Theory* (I, II, III), Aldershot: Ashgate
Hillier, J., Metzger, J. (eds) (2015) *Connections*: *Exploring Contemporary Planning Theory and Practice with Patsy Healey*, London-New York: Routledge
Hindess, B. (2002) 'Neo-liberal Citizenship', *Citizenship Studies*, 6 (2), 127-143
Hirt, S. (ed., with D. Zahm) (2021) *The Urban Wisdom of Jane Jacobs*, London-New York: Routledge
Holston, J. (ed.) (1999) *Cities and Citizenship*, Durham-London: Duke University Press

Holston, J. (2009) 'Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries', *City and Society*, 21 (2), 245-267
Honohan, I. (2002) *Civic Republicanism*, London-New York: Routledge
Honohan, I. (2017) 'Liberal and Republican Conceptions of Citizenship', in Sachar, A., Bauböck, R., Bloemraad, I., Vink, M. (eds) *The Oxford Handbook of Citizenship*, Oxford: Oxford University Press, 83-106
Hysler-Rubin, N. (2009) 'The changing appreciation of Patrick Geddes: A case study in planning history', *Planning Perspectives*, 24 (3), 349-366
Hysler-Rubin, N. (2011) *Patrick Geddes and Town Planning*, London-New York: Routledge
Ignatieff, M. (1987) 'The Myth of Citizenship', *Queen's Law Journal*, 12 (3), 399-420
Isin, E. F. (2002) *Being Political*: *Genealogies of Citizenship*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Isin, E. F. (2012) *Citizens without Frontiers*, London-New York: Bloomsbury Academic
Isin, E. F., Nielsen, G. M. (eds) (2008) *Acts of Citizenship*, London-New York: Zed Books
Kamens, D. H. (2019) *A New American Creed*: *The Eclipse of Citizenship and Rise of Populism*, Stanford: Stanford University Press
Katznelson, I. (1992) *Marxism and the City*, Clarendon: Oxford University Press
Kim, J., Forester, J. (2012) 'How design review staff do far more than regulate', *Urban Design International*, 17 (3), 239-252
Kipfer, S., Saberi, P., Wiedtz, T. (2013) 'Henry Lefebvre: Debates and controversies', *Progress in Human Geography*, 37 (1), 115-134
Kunzmann, K. (2018) 'Memories of John Friedmann', *Planning Theory and Practice*, 19 (1), 13-17
Kymlicka, W., Norman, W. (1994) 'Return of Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory', *Ethics*, 104 (1), 352-381
Latour, B. (2005) *Reassembling the Social: An Action-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press
Latour, B. (2017) *Ou atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris: La Découverte
Leary-Owhin, M. E., McCarthy, J. P., (eds) (2020) *The Routledge Handbook of Henri Lefebvre, the City and Urban Society*, London-New York: Routledge
Lefebvre, H. (1947) *Critique de la vie quotidienne*. I. *Introduction,* Paris: Grasset
Lefebvre, H. (1962) *Critique de la vie quotidienne.* II. *Fondements d'une sociologie de la quotidienneté,* Paris: L'Arche
Lefebvre, H. (1968) *Le droit à la ville*, Paris: Anthropos
Lefebvre, H. (1970) *La révolution urbaine*, Paris: Gallimard
Lefebvre, H. (1974) *La production de l'espace*, Paris: Anthropos
Lefebvre, H. (1981) *Critique de la vie quotidienne.* III. *De la modernité au modernisme,* Paris: L'Arche
Lehavi, A. (ed.) (2018) *One Hundred Years of Zoning and the Future of Cities*,

Cham, Switzerland: Springer
Lesser, W. (1974) 'Patrick Geddes: The Practical Visionary', *Town Planning Review*, 45 (3), 311-327
Lethierry, H. (ed.) (2017) *Agir avec Henri Lefebvre. Altermarxiste*? *Geographe radical*?, Lyon: Chronique Sociale
Macdonald, M. (2020) *Patrick Geddes's Intellectual Origins*, Edinburgh: Edinburgh University Press
Mavelli, L. (2022) *Neoliberal Citizenship*: *Sacred Markets, Sacrificial Lives*, Oxford: Oxford University Press
Mazza, L. (1986) 'Giustificazione e autonomia degli elementi del piano', in Mazza, L. (1987), 143-175; Mazza, L. (2004a), 25-45
Mazza, L. (1987) *Teoria dell'urbanistica*, Torino: Celid
Mazza, L. (1991) 'Giovanni Astengo: A Memorial Note', *Town Planning Review*, 62 (1), 107-108
Mazza, L. (1992) 'Ludovico Quaroni: a biographical note', *Town Planning Review*, 63 (2), 203-204
Mazza, L. (1993a) 'Attivista o gentiluomo?', *Archivio di studi urbani e regionali*, XXVIII, 48, 29-62
Mazza, L. (1993b) 'Il sapere tecnico comune degli urbanisti', in Palermo, P. C. (a cura di) *Urbanistica, politiche e tecnica*, Brescia: Grafo Editore, 43-52
Mazza, L. (1993c) 'Previsione e obbligazione, cambiamento e conservazione: un esercizio di ricostruzione del piano regolatore', *Territorio*, 15, 71-92
Mazza, L. (1994) 'Difficoltà della pianificazione strategica', in Mazza, L. (2004b), 7-17
Mazza, L. (1995a) 'Technical Knowledge, Practical Reason and the Planner's Responsibility', *Town Planning Review*, 66 (4), 389-409
Mazza, L. (1995b) 'Chi ha paura della zonizzazione?', in Mazza, L. (2004a), 167-172
Mazza, L. (1995c) 'Ordine e cambiamento, regola e strategia', in Mazza, L. (2004b), 29-48
Mazza, L. (1996a) 'Funzioni e sistemi di pianificazione degli usi del suolo', in Mazza, L. (2004b), 49-79
Mazza, L. (1996b) 'Designing a Domain for Planning Theory', in Mandelbaum, S. J., Mazza, L., Burchell, R. W. (eds), *Explorations in Planning Theory*, New Brunswick: Rutgers, The State University of New Jersey, 3-9
Mazza, L. (1997) *Trasformazioni del piano*, Milano: FrancoAngeli
Mazza, L. (1998) 'Certezza e flessibilità: due modelli di piani urbanistici', in Mazza, L. (2004b), 110-123
Mazza, L. (1999) 'The Specific Domains of Planning', *European Planning Studies*, 7 (5), 557-561
Mazza, L. (2000) 'Strategie e strategie spaziali', in Mazza, L. (2004b), 124-133
Mazza, L. (2001) 'Verso una trasformazione della pianificazione urbana', in Comune di Milano, *Ricostruire la grande Milano*: *Documento di Inquadramento delle politiche urbanistiche comunali*, Milano: Il Sole 24 Ore, vii-xvii

Mazza, L. (2002a) 'Technical knowledge and planning actions', *Planning Theory*, 1 (1), 11-26

Mazza, L. (2002b) 'Ebenezer Howard, Garden Cities. Una lettura tecnica', in Di Biagi, P. (a cura di) *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli, 19-32

Mazza, L. (2002c) 'Flessibilità e rigidità delle argomentazioni', in Mazza, L. (2004c), 71-83

Mazza, L. (2003) 'Appunti sul disegno di un sistema di pianificazione', *Critica della razionalità urbanistica*, 14, 51-56

Mazza, L. (2004a) *Progettare gli squilibri*, Milano: FrancoAngeli

Mazza, L. (2004b) *Piano, progetti, strategie*, Milano: FrancoAngeli

Mazza, L. (2004c) *Prove parziali di riforma urbanistica*, Milano: FrancoAngeli

Mazza, L. (2005) 'Concetto debole. Appunti sul governo del territorio', in Mantini, P. L., Lupi, M. (a cura di) *Principi di governo del territorio*, Milano: Il Sole 24 Ore, 85-106

Mazza, L. (2006) 'Appunti per le lezioni', in Tosi, M. C. (a cura di) *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica*, Roma: Meltemi, 167-186

Mazza, L. (2008a) 'Geddes politico: vision, survey, citizenship', *Territorio*, 45, 91-98

Mazza, L. (2008b) 'Ippodamo e il piano', *Territorio*, 47, 88-103

Mazza, L. (2009) 'Plan and constitution. Aristotle's Hippodamus: towards an ostensive definition of spatial planning', *Town Planning Review*, 80 (2), 113-141

Mazza, L. (2010) 'Limiti e capacità della pianificazione dello spazio', *Territorio*, 52, 7-24

Mazza, L. (2011a) 'Governo e pianificazione spaziale', in Dematteis, G. (a cura di) *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia: Marsilio, 261-316

Mazza, L. (2011b) 'Dimensione urbana e strumenti di governo del territorio', in Arcidiacono, A., Pogliani, L. (a cura di) *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Milano: Et al. Edizioni, 63-83

Mazza, L. (2012) 'Finalità e sapere della pianificazione spaziale. Appunti per la ricostruzione di uno statuto disciplinare, *Territorio*, 62, 7-12

Mazza, L. (2013) 'If Strategic Planning is Everything, Maybe it's Nothing', *DisP-The Planning Review*, 49 (3), 40-42

Mazza, L. (2014) 'State, citizenship, and common good: British idealists' influence on social philosophy and planning culture', *City, Territory and Architecture*, 1 (6), 1-6

Mazza, L. (2015) *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Roma: Donzelli

Mazza, L. (2016) *Planning and Citizenship*, London-New York: Routledge

Mazza, L. (2022) 'Ildefonso Cerdà, Teorìa General de la Urbanizaciòn, 1867: An Innovative Approach', in Perrone, C. (ed.) *Critical Planning and Design*. *Roots, Pathways and Frames*, Cham, Switzerland: Springer, 43-56

Mazza, L., Bianconi, M. (2013) 'Which aims and knowledge for spatial planning? Some notes on the current state of the discipline', *Town Planning Review*, 85

(4), 513-531
Mazza, L., Gaeta, L., Janin Rivolin, U. (2013) *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Milano: CittàStudi
McLoughlin, B. (1969) *Urban and Regional Planning*: *A Systems Approach*, London: Faber and Faber
Meller, H. (1973) 'Patrick Geddes: An Analysis of His Theory of Civics (1880-1904)', *Victorian Studies*, 16 (3), 291-315
Meller, H. (1990) *Patrick Geddes*: *Social Evolutionist and City Planner*, London-New York: Routledge
Merrifield, A. (2006) *Henri Lefebvre*: *A Critical Introduction*, London-New York: Routledge
Merrifield, A. (2013) *The Politics of the Encounter. Urban Theory and Protest Under Planetary Urbanization*, Athens: The University of Georgia Press
Miles, S. (2012) 'The neo-liberal city and the pro-active complicity of the citizen consumer', *Journal of Consumer Culture*, 2 (2), 216-230
Miller, C. (2020) *Living under Post-Democracy*: *Citizenship in Fleetingly Democratic Times*, London-New York: Routledge
Mintzberg, H. (1994) *The Fall and Rise of Strategic Planning*, New York: Simon and Schuster
Mintzberg, H. (2007) *Tracking Strategies*: *Towards a General Theory*, New York: Oxford University Press
Moroni, S. (a cura di) (1994) *Territorio e giustizia distributiva*, Milano: FrancoAngeli
Moroni, S. (1997) *Etica e territorio. Prospettive di filosofia politica per la pianificazione territoriale*, Milano: FrancoAngeli
Moroni, S. (2007) *La città del liberismo attivo*, Torino: De Agostini
Mouffe, C. (ed.) (1992) *Dimensions of Radical Democracy*: *Pluralism, Citizenship, Community*, London-New York: Verso
Munshi, I. (2022) *Patrick Geddes' Contribution to Sociology and Urban Planning*: *Vision of a City*, London-New York: Routledge
Novak, F. G. (ed.) (1995) *Lewis Mumford and Patrick Geddes*: *The Correspondence*, London-New York: Routledge
Palermo, P. C. (1992) *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (1999) 'Il cammino del planner: Patrick Geddes e Giovanni Ferraro', *Territorio*, 12, 36-40
Palermo, P. C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo,* Roma: Donzelli
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2010) *Spatial Planning and Urban Development*: *Critical Perspectives*, Dordrecht: Springer
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2015a) *Place-Making and Urban Development*: *New Challenges for Contemporary Planning and Design*, London-New York: Routledge

Parsons, K. C., Schyler, D. (eds) (2002) *From Garden City to Green City*: *The Legacy of Ebenezer Howard*, Baltimore-London: John Hopkins University Press

Peiser, R., Forsyth, A. (eds) (2021) *New Towns for the Twenty-First Century*: *A Guide to Planned Communities Worldwide*, Philadelphia: The University of Pennsylvania Press

Pellow, D. N. (2018) *What Is Critical Environmental Justice*?, Cambridge: Polity Press

Pettit, P. (1997) *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford: Clarendon Press

Pettit, P. (2012) *On the People's Terms*: *A Republican Theory of Democracy*, Cambridge: Cambridge University Press

Phillips, D. L. (1993) *Looking Backward*: *A Critical Appraisal of Communitarian Thought*, Princeton: Princeton University Press

Piccinato, L. (1988) *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, Padova: Marsilio (1ª edizione, Napoli, 1947)

Pinder, D. (2015) 'Reconstituting the Possible: Lefebvre, Utopia and the Urban Question', *International Journal of Urban and Regional Research*, 39 (1), 28-45

Prak, M. (2018) *Citizens without Nations*: *Urban Citizenship in Europe and the World* (1000-1789), Cambridge: Cambridge University Press

Purcell, M. (2013) 'Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City', *Journal of Urban Affairs*, 36 (1), 141-154

Quill, L. (2006) *Liberty after Liberalism*: *Civic Republicanism in a Global Age*, Basingstoke: Macmillan

Roche, J. (2024) *Marxism and Real Estate Development*: *Taking Lefebvre for Developers Seriously*, London-New York: Routledge

Ross, K. (1997) 'Lefebvre on the Situationists: An Interview', *October*, 79 (4), 69-93

Roy, A., Al Sayyad, N. (2006) 'Medieval modernity: On citizenship and urbanism in a global era', *Space and Polity*, 10 (1), 1-20

Rutherford, S. (2014) *Garden Cities*, London: Shire Publications

Sandercock, L. (ed.) (1998) *Making the Invisible Visible*: *Insurgent Planning Histories*, Berkeley: The University of California Press

Sanyal, B. (2018) 'A Planners' Planner: John Friedmann's Quest for a General Theory of Planning', *Journal of the American Planning Association*, 84 (2), 179-191

Schubert, D. (2004) 'Theodor Fritsch and the German version of the Garden City: the Garden City invented two years before Ebenezer Howard', *Planning Perspectives*, 19 (1), 3-45

Schwarze, T. (2023) *Space, Urban Politics, and Everyday Life*: *Henri Lefebvre and the* U.S. *City*, Cham, Switzerland: Palgrave Mcmillan

Sclar, E., Baird-Zars, B., Ames Fischer, L., Stahl, V. (eds) (2020) *Zoning*: *A Guide for* 21st *Century Planning*, London-New York: Routledge

Self, P. (2002) 'The evolution of the Greater London Plan (1944-1970)', *Progress in Planning*, 57, 145-175

Simay, P. (2008) 'Une autre ville pour une autre vie. Henri Lefebvre et les situationnistes', *Métropoles*, 4, 202-213
Slaughter, S. (2005) *Liberty Beyond Neo-Liberalism*: *A Republican Critique of Liberal Governance*, Basingstoke: Macmillan
Soja, E. (1989) *Postmodern Geographies*: *The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London: Verso
Soja, E. (1996) *Thirdspace*: *Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Cambridge Mass.: Blackwell
Soria Y Puig, A. (1995) 'Ildefonso Cerdà's General Theory of Urbanization', *Town Planning Review*, 61 (1), 15-39
Stanek, S. (2011) *Henri Lefebvre on Space*: *Architecture, Urban Research and the Production of Theory*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Stanek, L., Schmid, C., Moravànszky, A. (eds) (2014) *Urban Revolution Now*: *Henri Lefebvre in Social Research and Architecture*, Farnham: Ashgate
Stephenson, B. (2002) 'The Roots of New Urbanism: John Nolen's Garden City Ethics', *Journal of Planning History*, 1 (2), 99-123
Steuer, M. (2000) 'A hundred years of town planning and the influence of Ebenezer Howard', *British Journal of Sociology*, 51 (2), 377-386
Stoker, G. (ed.) (2011) *Prospects for Citizenship*, London-New York: Bloomsbury Academic
Stockmann, R., Meyer, W., Taube, L. (eds) (2020) *The Institutionalisation of Evaluation in Europe*, Cham, Switzerland: Springer
Sunstein, C. R. (2014) *Why Nudge*? *The Politics of Libertarian Paternalism*, New Haven: Yale University Press
Swyngedouw, E. (2018) *Promises of the Political*: *Insurgent Cities in a Post-Political Environment*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Talen, E. (2009) 'Design by the Rules: The Historical Underpinnings of Form-based Codes', *Journal of the American Planning Association*, 75 (2), 144-160
Talen, E. (2011) 'Form-based codes vs. conventional zoning', in Banerjee, T., Loukaitou-Sideris, A. (eds) *Companion to Urban Design*, London-New York: Routledge, 526-536
Talen, E. (2013) 'Zoning For and Against Sprawl: The Case for Form-based Codes', *Journal of Urban Design*, 18 (2), 175-200
Tam, H. (1998) *Communitarianism*: *A New Agenda for Politics and Citizenship*, Basingstoke: Macmillan
Tam, H. (2019) *Evolution of Communitarian Ideas*: *History, Theory, and Practice*, Basingstoke: Macmillan
Thaler, R. H., Sunstein, C. R. (2008) *Nudge*: *Improving Decisions about Health, Wealth, and Happiness*, New Haven: Yale University Press
Town Planning Review (1979) 'Patrick Abercrombie (1879-1957): A centenary note', *Town Planning Review*, 50 (3), 257-264
Tyler, C. (2008) *Idealistic Political Philosophy*: *Pluralism and Conflict in the Absolute Idealist Tradition*, London: Continuum
Urbinati, N. (2012) 'Competing for Liberty: The Republican Critique of Democ-

racy', *American Political Science Review*, 106 (3), 607-621
Vattimo, G., Rovatti, P. A. (a cura di) (1983) *Il pensiero debole*, Milano: Feltrinelli
Vernant, J.-P. (2000) *Entre mythe et politique*, Paris: Seuil
Young, R. (2017) 'Free cities and regions: Patrick Geddes' theory of planning', *Landscape and Urban Planning*, 166, 27-36
Wallace Goodman, S. (2022) *Citizenship in Hard Times*: *How Ordinary People Respond to Democratic Threat*, Cambridge: Cambridge University Press
Ward, S. (1990) 'The garden city tradition re-examined', *Planning Perspectives*, 5 (3), 249-256
Ward, S. (1992) *The Garden City*: *Past, Present and Future*, London: Spon Press
Welter, V. M. (2002) *Biopolis*: *Patrick Geddes and the City of Life*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Žižek, S. (2013) *Il trash sublime*, Milano-Udine: Mimesis
Zolo, D. (a cura di) (1994) *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari: Laterza
Zolo, D. (2007) *Da cittadini a sudditi. La cittadinanza politica vanificata*, Milano: Edizioni Punto Rosso

6. Decostruire l'urbanistica. E poi? (Pier Luigi Crosta)

6.1 Se l'urbanistica è una pratica

Il senso di questa affermazione non è evidente, tanto meno univoco. Io ho incominciato a scoprire il tema, a Parigi negli anni '70, grazie alle bozze di un testo didascalico come *Initiation à la philosophie pour les non-philosophes* di Louis Althusser (scritto nel 1976-1978, edito in forma completa solo nel 2014), che illustrava le differenze fra diversi tipi di pratiche: scientifiche, ideologiche, politiche, di produzione e altre ancora. Una fonte complementare è stata la pubblicazione da parte di Althusser (1974) di un ciclo di lezioni tenute nel 1967, sulle distinzioni fra sapere esperto e senso comune (tema che sarebbe diventato importante per Pier Luigi Crosta, 1998, cap. 5). Quelle letture mi hanno indotto a riflettere su modi nei quali l'agire individuale di interesse collettivo è condizionato dai rapporti sociali, nella sfera del politico come dell'ideologia; ma anche a riconoscere l'importanza della «filosofia spontanea» dei cittadini, che sarà verosimilmente condizionata, ma potrebbe diventare matrice di cambiamento, se valgono alcuni requisiti e opportunità. In seguito il pensiero di Althusser gradualmente è caduto nell'ombra, come una forma di «marxisme anti-humaniste» che era considerato la causa prima di «misère de la théorie» (Thompson, 2015); anche se una corrente di studi ha continuato a esprimere grande rispetto per le sue tesi (Rancière, 2012; Lasowski, 2016, ha raccolto venti testimonianze autorevoli). Nella fase ascendente, la suggestione è stata notevole per alcuni messaggi essenziali: il lavoro teorico non poteva che nascere dalle pratiche (secondo il circolo virtuoso pratica/teoria/pratica); occorreva dare evidenza ai presupposti sociali delle convinzioni ordinarie, cioè ai modi (influenti, se non determinanti) nei quali i rapporti sociali incidono sulla formazione delle idee e sugli orientamenti d'azione dei soggetti; un orientamento critico era indispensabile come matrice di una progettualità attiva, tesa a concepire e realizzare i cambiamenti necessari rispetto alle condizioni al momento esistenti. Quei principi sono apparsi illuminanti e irrinunciabili agli occhi di una piccola parte degli urbanisti italiani, che si sono preoccupati di capire meglio le determinazioni sociali delle trasformazioni dello spazio. In un breve arco di tempo, l'orientamento ha ricevuto nuovi impulsi grazie ad alcune linee di sviluppo del pensiero althusseriano, come le prospettive, divergenti, di Henri Lefebvre (1968) e del primo Manuel Castells (1972), che ho già richiamato nel cap. 5. Nel corso del tempo, la visione ha progressivamente perduto le declinazioni più radicali (Elliott, 2006; Roudinesco, 2008), sia nell'interpretazione strutturalista di Castells, sia nella variante situazionista/libertaria di Lefebvre. Anche se, dopo una

lunga parentesi, il pensiero di Althusser sembra ora suscitare nuovi interessi – sostiene Étienne Balibar (con De Ipola, 2018). Nel frattempo, alcuni ambienti dell'urbanistica, più aperti alle suggestioni intellettuali, hanno rivolto l'attenzione verso il pensiero affascinante di Michel Foucault, che offriva rappresentazioni di grande effetto dell'influenza di alcune pratiche sociali e istituzionali sui processi di individualizzazione di certe figure di soggetti: dimostrando l'impossibilità di pensare l'individuo al di fuori di un complesso di pratiche, nello spazio e nel tempo. Bernardo Secchi è stato l'urbanista italiano più sensibile a quella visione (cap. 4); peraltro, ha dedicato la stessa attenzione ai contributi sulle «forme del discorso», che sono stati il tema saliente della prima fase del lavoro di Foucault (si veda l'appassionata ricostruzione del percorso dell'autore da parte di Paul Veyne, 2008). Così alcuni urbanisti hanno trovato un'altra possibile via per riflettere sugli effetti del sociale sull'urbano. Lo stesso Crosta, qualche anno dopo, ha ripreso il messaggio di Foucault (tramite Veyne, 1971): «il n'y a que des pratiques» (2010, p. 154).

Nel complesso, però, le tracce più diffuse e influenti sulle «pratiche urbanistiche» sono state ispirate dalla cultura pragmatica (Verma, 1995), in forme talora critiche, spesso ordinarie, in generale più aperte e intuitive delle fonti che ho appena citato. Molti impulsi sono nati tramite l'esperienza diretta dei professionisti: come ha documentato Richard Bolan (1967, 1980) e ribadito, in una forma che è diventata esemplare, Donald Schön (1983, 1987). L'invenzione da parte di Schön della figura del «reflective planner» ha avuto implicazioni importanti per la concezione della conoscenza urbanistica (interattiva) e del nesso fra conoscenza e azione (come apprendimento riflessivo). In tal modo, Schön ha messo in gioco un'idea, una domanda di *ragion pratica*, che non si riduceva ai canoni più tradizionali del sapere scientifico, chiamati in causa dalla corrente disciplinare che aspirava a conquistare lo statuto di scienza (da Faludi a Astengo). Le conseguenze sono state rilevanti: ha preso forza un orientamento «interpretativo, critico, progettuale» della disciplina (Lanzani, 1996), come alternativa radicale all'approccio «positivista, razionalista, tecnocratico» che l'urbanistica prescrittiva intendeva privilegiare, come «paradigma della modernità» (Harvey, 1989). Più di 30 anni fa (Palermo, 1992), ho dedicato un libro a quella dicotomia fondamentale, schierandomi senza esitazioni a favore della prospettiva post-modernista. *Interazione sociale*, *riflessività*, *sapere pratico*: Crosta ha dato grande rilievo a questi temi, ma in una forma radicale rispetto alle tendenze disciplinari più accreditate. Lo scopo non era disegnare una versione più sofisticata del «paradigma dell'intenzio-

nalità» (secondo la via tracciata da Herbert Simon fino a Donald Schön), ma mettere in discussione il principio stesso che le scelte e le trasformazioni urbanistiche potessero essere intese come l'effetto intenzionale delle strategie di qualche soggetto. Si trattava invece, secondo Crosta, dell'esito emergente – come *by-product* – da un processo complesso di interazioni sociali: tesi già matura nel volume *La produzione sociale del piano* (1984, a cura), ma ribadita in forme più radicali in *Pratiche* (2010).

La questione, purtroppo, è rimasta a lungo al margine delle riflessioni disciplinari; probabilmente è stata sottovalutata, mentre le suggestioni scientiste continuano a trovare qualche sostegno illusorio tramite le concezioni *smart* dell'urbanistica (Batty, 2005, 2013), che confutavo più di 30 anni fa (Palermo, 1994, 1996); peraltro, lo stesso Batty (2024) oggi deve prendere atto di alcuni limiti insuperabili di quella presunta «nuova scienza». Non mancano neppure i tentativi eclettici di fare convivere teorie scientifiche della pianificazione e paradigmi dell'azione pratica, ma si tratta della semplice giustapposizione di visioni indipendenti (Levin-Keitel, Behrend, 2023). Per Schön come per Crosta, questo non è un punto in discussione: non è la scientificità un requisito determinante in questo campo; in ogni caso, l'appello alla scienza non sarebbe auto-sufficiente. Si impone un'idea di *ragion pratica*, anche se il tema non assume un ruolo centrale nell'agenda di Crosta, dato il suo orientamento non-intenzionale. Un concetto che non prescinde da un principio di razionalità, ma ne assume una nozione più esigente (Ober, 2022; Nida-Rümelin, 2023) rispetto alla tradizione positivista e metodica, tendenzialmente tecnocratica, che ha raggiunto l'apice nel cuore del '900, fra gli anni '40 e '60 nel mondo anglo-americano (come dimostra la rassegna esauriente di William Thomas, 2015). Qualche traccia significativa si è manifestata ancora nei primi anni '80 (Carley, 1980; Lewin e Vedung, 1980); in seguito, il declino è parso oggettivo. La razionalità della *ragion pratica* rilancia una visione aristotelica (Wiland, 2002; Kontos, 2021; De Caro e Vaccarezza, 2021), che impone tre requisiti di notevole impegno: spiegare l'azione secondo buone ragioni (la questione epistemologica); addurre ragioni come giustificazione dell'azione (la questione normativa); riconoscere le ragionevoli motivazioni che inducono l'attore a compiere effettivamente l'azione (la questione della prassi). Una discussione dei tre requisiti si trova, per esempio, in Robert Audi (2004, 2006). Queste indicazioni non assumono la forma di un precetto o un metodo generale, da applicare meccanicamente. Si configurano come possibilità da interpretare nel tempo e nel contesto specifico (Velleman, 2000, cap. 8: *The Possibility of Practical Reason*). La prospettiva è dunque

«possibilista», alla ricerca di un intreccio non solo funzionale, ma radicato e responsabile rispetto al contesto, fra campo e società, norme e azioni (Bourdieu, 1998). Principi edificanti, ma una parte cospicua dell'area (non Crosta) sembra ancora esitare a rappresentarsi come *azione* (Meagher *et al.*, 2020; Pani, 2022), e ad accettare i dilemmi e le responsabilità che la ragion pratica non può eludere (Chang e Sylvan, 2021). La sensazione ancora diffusa è che, per un urbanista operativo, sia più conveniente ripiegare su una visione tradizionale, più anonima o conformista.

In effetti, il pragmatismo è stato la cultura di riferimento più influente per l'urbanistica in azione; anche se paradossalmente la matrice è stata poco compresa dai *planning scholars* (si veda la debole rassegna di Healey, 2009); oppure non è parsa degna di un riconoscimento ufficiale, mentre la teoria divagava in territori più suggestivi, ma in parte arbitrari (anche nei quadri più interessanti: Allmendinger, 2002, 3rd edition, 2017; Beauregard, 2020). Ho già cercato di ricostruire le tendenze principali (Palermo, 2022, par. 9.2). Nel secondo '900, le concezioni pragmatiche del *planning* non hanno eluso un orientamento critico: bene interpretato da Charles Hoch (1984, 1992, 1994), «a pesky pragmatist» secondo Vidyarthi (2019); sviluppato da John Forester come nuovo paradigma (1980, 1985, 1989; 1993); approfondito, in seguito, da Bent Flyvbjerg (1998, 2001). Forester ha indagato, con una cura inusuale nel mondo del *planning*, le relazioni fra potere, conflitti e modalità di pianificazione del territorio, trovando nella «teoria critica» della Scuola di Francoforte un quadro suggestivo di ispirazioni (allora inedite nell'area disciplinare). Flyvbjerg ha messo in luce i nessi determinanti fra strutture/relazioni di potere e forme emergenti della razionalità urbanistica; ma anche (2004; 2008; *et al*., 2012) le domande e l'esercizio di ragion pratica (*phronesis*), che non è possibile eludere nel contesto specifico. Nel corso del tempo, però, il filone «critico» non ha conseguito sviluppi significativi. Hoch ha ripiegato sul neo-pragmatismo, virtuoso e cooperante, ispirato da Richard Rorty (Hoch, 2006, 2016). Ancora più netta è stata la svolta di Forester, verso un ruolo del *planner* come negoziatore, mediatore o persino terapeuta delle relazioni sociali (2006, 2009, 2013); mentre Flyvbjerg si è occupato principalmente delle funzioni, giustificazioni e modalità di produzione dei «grandi progetti di trasformazione» (*et al*., 2003; 2007; *et al.*, 2008). Le tendenze più attuali dell'*everyday urbanism* (Chase, Crawford e Kaliski, 1999) sembrano rilanciare una concezione non-critica del pragmatismo, che concede meno rilievo ai temi del dissenso e del conflitto, come alle «grandi visioni», per concentrare l'impegno sull'operatività corrente, con caratteri sempre più informali,

tattici, transitori (Stevens e Dovey, 2023). Riprenderò il tema nella parte seconda (cap. 9), perché sta diventando dominante nella letteratura più recente di *planning* (cap. 10) o *design* (cap. 11). Il dato curioso è che questi temi hanno suscitato anche l'interesse di un'autorità disciplinare come John Friedmann (*The City of Everyday Life*, 1999), già in bilico fra radici razionaliste e tensioni «insorgenti» (2011). Friedmann ignora il contributo di Chase *et al*., ma condivide la rilevanza strategica dei problemi della vita quotidiana, molteplici e anche circoscritti, ma influenti sulla qualità della condizione urbana; mentre la cultura tecnica del *planning* non sembra in grado di offrire rappresentazioni e soluzioni adeguate, e la società civile fatica a fare sentire la sua voce. Resta l'appello a pratiche civiche non solo di resistenza, ma capaci di mettere in discussione l'ordine costituito; con qualche dubbio sulla forza e tempestività di tale movimento. L'esito potrebbe essere (soltanto) un'azione pubblica più visibile e concreta, ma incapace di produrre innovazioni rilevanti. In effetti, Crosta dà rilievo alla figura dell'*everyday-maker* nei processi urbanistici, a fianco o oltre il profilo dell'esperto, ma da quel tipo di attore non pretende alcun impegno militante (Crosta, 2010, cap. 8). La varietà delle posizioni, la contingenza degli effetti, sembrano confermare che il pragmatismo, come movimento di pensiero e d'azione, si configura come una matrice aperta, per certi aspetti ovvia, per altri poco determinata, se non ambigua. Decisiva è l'interpretazione dei principi nel contesto dato – come i classici della tradizione pragmatica hanno sempre insegnato. È il caso di non dimenticare che «dal metodo non nasce niente» (Serres, 2016). E che non bastano le esortazioni.

Sul versante italiano, la figura di Pier Luigi Crosta rappresenta un attore impegnato e un protagonista rilevante di un percorso parallelo, di lungo periodo; come uno dei primi personaggi dell'area urbanistica che ha voluto assumere quei temi come centro delle esperienze e riflessioni; segnando però alcune differenze, importanti, rispetto alle posizioni che ho rievocato in questo paragrafo (non solo Althusser o Foucault, ma anche le ultime fonti di orientamento pragmatico); con un contributo indubbiamente originale, potrei dire singolare. La visione di Crosta non è mai stata «insorgente». Appare più affine al pragmatismo benevolo e rassicurante di John Dewey, appena temperato dall'ironia demistificante di Albert Hirschman, che assicura un po' di conforto o di astuzia contro le vicissitudini del quotidiano. Nello spirito riformista di Dewey, Crosta non intravede la guida esperta, in grado di orientare tecnicamente un'evoluzione virtuosa e positiva della società; secondo una visione che potrebbe diventare tecnocratica, come è accaduto a diversi filoni del *policy-making* americano, che pure alla cultura

del pragmatismo inizialmente si erano ispirati (Hird, 2018). L'influenza di una figura eterodossa come Albert Hirschman è stata utile per evitare quella deriva. L'indagine deweyana non è intesa come un metodo potenzialmente efficace per la soluzione di problemi, bensì come un *esperimento sociale*, prodotto collettivo del complesso di interazioni che possono sorgere fra gli attori che partecipano al gioco decisionale in discussione. È in quel senso che Crosta (1984, a cura) ha concepito la «produzione sociale del piano». Qualunque strumento specifico di governo del territorio non dovrebbe essere inteso come l'effetto di un'intenzionalità pubblica, messa in opera grazie alla competenza degli esperti; bensì come l'esito di un processo di *interazione sociale*, dove si intrecciano ed evolvono, contestualmente, le visioni, gli interessi, le azioni di molteplici attori. Secondo quella prospettiva, la nozione di *pratica* è importante, nelle rappresentazioni urbanistiche, non solo per segnalare i condizionamenti di sistema su idee e comportamenti individuali – come suggeriva Althusser, ma anche, in forme meno rigide, Michel Foucault. Il riferimento alle pratiche tende a riconoscere, innanzi tutto, i processi di *produzione sociale* che sono sempre sottesi agli atti amministrativi della disciplina (Crosta, 2006). Una prospettiva che era secondaria nell'interpretazione di Campos, concentrato sulla missione riformista dell'urbanistica, a guida pubblica; ma restava anche sullo sfondo della ricerca progettuale di Secchi, dopo essere stata un tema rilevante per il suo lavoro di analista economico-territoriale. La distanza era chiara anche rispetto alle principali figure di *planner* – come i profili di Schön, Hoch, Forester o Flyvbjerg ai quali ho fatto cenno: perché in tutti i casi viene assegnato un rilievo determinante al ruolo professionale dell'esperto. Su questo nodo, la singolarità della posizione di Crosta si manifesta con ogni evidenza. Non basta l'intenzionalità pubblica (o di qualunque attore di parte); non basta la competenza degli esperti. La riflessione dell'autore mette a nudo i meccanismi essenziali, di interazione multipla e di effetti emergenti, che restano generalmente in ombra nelle rappresentazioni ufficiali. L'autore dà prova della capacità – paralogica, direbbe Lyotard (1983) – di riformulare il gioco in forme meno edulcorate o mistificanti rispetto alle consuetudini. Con un contributo effettivo di «realismo critico» e forse qualche effetto di 'spiazzamento' (nel senso di Lyotard) nei confronti dell'ortodossia disciplinare. Come ogni meccanismo, il quadro che emerge può essere compatibile con valori e intenzioni differenti. Quali sono le opzioni che Crosta vuole indicare?

6.2 L'orizzonte riformista

L'orientamento *riformista* di un autore che si ispira a Dewey e Hirschman potrebbe sembrare un dato coerente e scontato. Infatti, il punto non è in discussione, in questa fase. Qualche distinzione e precisazione sarebbe stata necessaria, invece, alle origini di questa storia, negli anni '70, quando *riformismo* e *possibilismo* non erano considerate parole d'ordine convincenti in alcuni ambienti intellettuali. Altre erano le aspirazioni: una trasformazione *radicale* del modello di organizzazione e riproduzione economico-sociale. Secondo quella prospettiva, un programma di riforme parziali era inteso soltanto come un passo preliminare e insufficiente; anzi, per gli osservatori più maliziosi, una politica riformista poteva diventare la strategia abile con la quale il «sistema» era in grado di rigenerare e di estendere le sue capacità di controllo sociale (Donolo, 1977). Una presunzione ideologica, più che un'ipotesi oggettivamente verificata; che in quella fase, comunque, ha esercitato una diffusa influenza sulle indagini e sulle riflessioni di alcune componenti dell'area disciplinare. Se il territorio è, al tempo stesso, un presupposto e un esito rilevante del processo complessivo di riproduzione del capitale, sembrava ragionevole concentrare l'attenzione sulle funzioni *sociali* della pianificazione, come strumento del «progetto riformista di riportare tutta la società sotto l'egemonia del capitale» (Crosta, 1975, p. 7). Interessava indagare gli effetti sul territorio delle trasformazioni strutturali di economia e società, ma anche l'impatto delle tendenze e delle politiche di urbanizzazione in atto sui processi generali di ristrutturazione economica e controllo sociale. Si è aperto un filone disciplinare di analisi e interpretazione (Crosta, 1973, 1975), che progressivamente si è allontanato dalla sfera abituale dell'urbanistica tecnica e operativa. A distanza di tempo, è facile segnalare i limiti di quella visione ideologica, che ha ritardato in Italia l'affermazione di uno spirito riformista, pragmatico e responsabile, che ancora oggi risulta debole e raro. Quello che resta, di quelle esperienze, è l'esplorazione di alcuni ruoli e funzioni *limite* degli urbanisti (tanto ambiziosi, quanto probabilmente velleitari), che generalmente si sono rivelati insostenibili. La consapevolezza di quei fallimenti dovrebbe dare nuovo impulso alle domande di riformismo, nel settore e nel paese.

Negli anni '70, Crosta ha svolto un ruolo importante di mediazione culturale diffondendo in Italia le posizioni e le tendenze più significative del *planning* che si sono affermate nel mondo anglo-americano, nella prima parte del '900 (con una speciale attenzione per le esperienze nordamericane, allora poco note in Italia). Il tema principale di interesse non erano le innovazioni specifiche sperimentate in quella fase in quel contesto (Crosta, 1975):

le interpretazioni dello *zoning*, diverse dal modello tedesco per le funzioni prioritarie di tutela della proprietà e delle condizioni abitative esistenti; le esperienze di *company town* (Garner, 1992), che esprimevano solo vaghe assonanze con il principio europeo della «città giardino»; le politiche della casa, con aperture significative verso il ruolo attivo dell'imprenditoria privata; i progetti pilota nel campo della pianificazione regionale e ambientale, come il caso esemplare della Tennessee Valley Authority (Sachs, 2023). Ognuno di quei temi era potenzialmente rilevante per il dibattito italiano in via di sviluppo, ma lo scarto restava profondo rispetto alle possibilità politico-amministrative di sperimentazione effettiva in tempi brevi. L'interesse più immediato era rivolto al ruolo sociale del *planner*, non senza qualche pregiudizio ideologico, come ho accennato: per una certa diffidenza verso le finalità strumentali delle esperienze del riformismo, a tutela e sostegno dei poteri realmente dominanti. Nello stesso tempo, trapelava l'empatia verso un profilo ideale – 'eroico', secondo alcune celebrazioni – di urbanista critico, capace di svelare le strategie del potere e di indicare a società e territorio la via dell'emancipazione; una prospettiva sempre sostenuta dalla corrente «insorgente» (da Lefebvre a Harvey o Swyngedouw); ma tuttora degna di nota anche per osservatori meno socialmente impegnati, cioè più accademici (come Camilla Perrone, 2022). Questo orientamento limita in qualche misura l'interesse dei contributi di Crosta in quel periodo, se non come documentazione di una stagione ideologica ormai superata. Manca ancora una riflessione adeguata sulle ragioni e i fattori che rendono complicato «far passare le riforme», tema acutamente posto all'ordine del giorno da Albert Hirschman (1963). Il problema è grave in Italia e non può essere affrontato soltanto con misure politico-amministrative. Le difficoltà sostanziali hanno radici *sociali* e *culturali*, come ha dimostrato, con grande rigore e passione civile, Carlo Donolo (1992, 2011), che è diventato un interlocutore privilegiato di Pier Luigi Crosta. Perciò il riformismo degli anni '70 era un orizzonte da esplorare, per il nostro autore; solo in seguito è diventato un carattere identitario, capace di determinare nuovi temi e modi della ricerca. Una convinzione, però, è rimasta intatta: le politiche riformiste non possono essere assimilate, soltanto, a una funzione pubblica di governo.

6.3 Urbanista di parte e altri ruoli laterali

Lungo il percorso, è stato necessario ripensare i ruoli effettivi dell'urbanista. Che non può essere inteso, soltanto, come l'interprete e il garante, grazie alla sua competenza tecnica, di un'idea di interesse pubblico, che

nel piano della città futura troverebbe una manifestazione tangibile, di lungo periodo. L'esperienza insegna che i ruoli possono essere molteplici e parziali: a sostegno di qualche parte in causa (come testimonia la figura dell'*advocacy planner*: Crosta, 1973); oppure come facilitatore dell'intero processo – l'esperto capace di favorire la mediazione, negoziazione o l'approdo a una deliberazione condivisa, nonostante gli interessi plurali in gioco (Crosta 1984, 1985). Nessuna delle due prospettive appare univoca e non ambigua. L'«urbanista di parte» può esprimere una tensione insorgente, che vorrebbe mettere in discussione il quadro istituzionale e sociale, dando voce e trovando legittimazione in qualche movimento *bottom up* (Peattie, 1968, 1994; Heskin, 1980); oppure può rappresentare una figura perfettamente istituzionale che, secondo una logica di *equity planning* (Krumholz e Clavel, 1994; Krumholz e Wertheim Hexter, 2018; King, 2024), assicura assistenza tecnica ad alcune componenti della società, colmando un vuoto di competenze e di opportunità laddove esiste. Il profilo era già delineato nella visione inaugurale di Davidoff (1965); ha trovato conferme nella discussione retrospettiva curata 30 anni dopo da Barry Checkoway (1994), con contributi, fra gli altri, di Krumholz, Forester, Clavel, Marris. La volontà originaria di dare voce alle minoranze sembra cedere il passo all'esigenza pragmatica di un confronto istituzionale fra interessi organizzati (come Crosta aveva anticipato nel 1973). La figura del mediatore può coincidere con un profilo di esperto che non proclama la sua neutralità, ma si preoccupa di garantire tecnicamente un esito positivo al processo di interazione multipla (l'interpretazione professionale adottata da Lawrence Susskind: con Bacow e Wheeler, 1983; con Cruikshank, 1987); oppure allude all'ideologia di un soggetto al di sopra delle parti, «amico di tutti» secondo John Forester (si veda Crosta, 1995, pp. 241-242); il quale avrebbe la capacità maieutica di rivelare a ogni parte le buone ragioni e le possibilità di un'intesa – una concezione del ruolo davvero ambiziosa, anche se resta poco chiaro (come ha osservato Mazza, 1995a) su quali competenze e requisiti tale pretesa potrebbe trovare un fondamento. Ne segue un paradosso (Palermo, 1992, cap. 12): mentre la funzione pubblica e sociale della pianificazione risulta sempre più debole e incerta nelle pratiche correnti, il tecnico presume di poter svolgere un ruolo determinante per garantire ai processi una sintesi, almeno provvisoria. A questo scopo, sembra disposto a valersi di qualunque strategia o strumento possibile (come già suggeriva Martin Rein, *Social Planning*: *The Search for Legitimacy*, 1969, pubblicato in Crosta, 1973, cap. 11). In questo modo, la cultura urbanistica ha incominciato a legittimare un orientamento eclettico, che a mio avviso rappresenta uno dei limiti più gravi dell'area disciplinare.

Crosta è poco sensibile alle celebrazioni ideologiche. Preferisce concentrare l'attenzione sulle pratiche concrete, che effettivamente, anche in Italia, hanno rivelato l'importanza crescente degli interessi di parte e, di conseguenza, una forte domanda di concertazione. Pertanto, ha analizzato con cura l'evoluzione empirica del tema, soprattutto nell'area milanese (Crosta, 1984; 1995, parte I). Tuttavia, a differenza di Forester, non ha cercato di trasformare la tendenza contingente in un paradigma di valenza generale. O meglio, la riflessione ha preso una piega sensibilmente diversa rispetto alle previsioni o intenzioni dell'accademia internazionale. L'ipotesi che dalle pratiche urbanistiche potesse nascere qualche impulso a trasformare radicalmente l'ordine esistente è parsa subito velleitaria, nonostante il fascino delle ideologie «insorgenti». Nello stesso tempo, è risultato evidente che il sistema istituzionale e legislativo deputato alla pianificazione e controllo del territorio non funzionava, in pratica, secondo i modelli dichiarati, funzionali e direttivi. Il caso Lombardo (a lungo studiato da Crosta) è diventato un eccellente banco di prova. Le esperienze concrete hanno rivelato il dilagare di meccanismi in deroga rispetto al paradigma ufficiale (Palermo, 2004, cap. 9): grazie al ricorso disinvolto al «rito ambrosiano», come legalizzazione strumentale dell'eccezione alla regola; le pratiche adattive/rimediali dell'«urbanista condotto», variante pragmatica dell'orgogliosa metafora medica, evocata dall'urbanistica moderna; la moltiplicazione, senza freni, dei progetti d'area e delle convenzioni speciali, come forme di regolazione ad hoc per ambiti di interesse strategico. La logica prevalente era quella *negoziale* – mentre la cultura internazionale vagheggiava ancora forme di interazione «comunicativa» o «collaborativa». Il negoziato in gioco verteva sugli interessi materiali delle parti, ma poteva essere esteso alla sfera del consenso politico; la pura contrattazione poteva dunque prendere la forma dello «scambio fra consenso e beni di autorità», come ha dimostrato Gian Enrico Rusconi (1984). In quel quadro, gli attori principali – pubblica amministrazione, partiti politici, operatori del settore fondiario e immobiliare, tecnici, segmenti della domanda sociale, movimenti urbani – non assumevano soltanto i ruoli previsti dal modello funzionalista più tradizionale (Secchi, 1984). Il gioco delle parti diventava multiforme, poco trasparente, persino sorprendente in molti casi; richiedeva un'accurata ricostruzione sul campo, senza pregiudizi. L'orientamento *contrattuale* dei processi era la tendenza più comune. L'interpretazione del ruolo da parte degli urbanisti risultava generalmente eccentrica rispetto al modello canonico, in un duplice senso: perché era più marginale rispetto alle attese; perché segnava qualche scarto sostanziale rispetto alle ipotesi ortodosse. Una conclusione era possibile trarre: il sistema e il processo di governo del

territorio dovevano essere radicalmente ripensati. Dai primi anni '90, ecco il tema centrale di interesse della ricerca di Pier Luigi Crosta.

6.4 La politica del piano

L'autore ha scelto questo titolo per un'importante raccolta di saggi pubblicata nel 1990 e, in seconda edizione, profondamente rinnovata, nel 1995. L'espressione, normalmente, rinvia a due famiglie di significati, secondo le tradizioni distinte della *politics* o della *policy*. In un caso, sono chiamate in causa le strutture istituzionali, le relazioni di potere, le forme di governo che disciplinano usi e trasformazioni del territorio; in sintesi, si tratta di sviluppare le dimensioni del *politico* nelle pratiche urbanistiche: tema spesso eluso o delegato a qualche ramo critico delle scienze sociali (come dimostrano i contributi ben noti di Harvey, Castells, Soja e altri geografi o sociologi di fama). L'alternativa prende le forme della *planning policy*: un ramo della disciplina che riconosce la centralità dei temi della gestione e attuazione del piano. Non bastano il disegno e la regola; occorre verificare gli effetti concreti sul territorio, che si manifestano tramite processi di implementazione, che non sono soltanto burocratici e procedurali, ma assumono una valenza politica: per il confronto continuo fra gli interessi in competizione; il vaglio dei requisiti di fattibilità, che non sono soltanto tecnici; la gestione delle contingenze; la scoperta e la presa di responsabilità degli esiti possibili. L'attenzione verso questi temi ha rappresentato un'innovazione importante rispetto alla tradizione che intendeva il piano come il progetto compiuto di uno stato finale. La svolta è stata testimoniata da studi originali, come Pressman e Wildavsky (1973) negli Stati Uniti, Barrett e Fudge (1981) in Gran Bretagna; in seguito ha avuto ampi sviluppi. Crosta, nel suo libro, non sceglie nessuna delle due vie, che (in modi diversi) richiamano ancora il «paradigma dell'azione intenzionale». Anche se, in anni precedenti, ha compiuto ricerche sulle strutture di potere che «decidono la città» (Crosta e Graziosi, 1977; Crosta, 1979). Anche se, all'apparenza, i temi della *planning policy* potevano sembrare affini ai suoi attuali interessi. La prospettiva adottata è ancora quella della «produzione sociale del piano», che ho già segnalato nel par. 6.1 (Crosta, 1984, a cura).

I passaggi determinanti mettono in gioco l'interpretazione del rapporto *intenzione/azione* e, come corollario, la declinazione del nesso *conoscenza/azione*. La tradizione «razionalista e metodica» continua a rappresentare il quadro di riferimento più confortante per moltissime scuole di *planning* (la letteratura, infatti, continua a riproporre quella visione ideale, immu-

tabile nel lungo periodo: Brooks, 2017; Levy, 2017, 11th edition; Rouse e Piro, 2022). Abbiamo tutti un'idea della razionalità dell'agire individuale: presupposti, requisiti, schemi. Non è ovvia, eppure risulta ancora influente, l'ipotesi di trasferire quel modello a un presunto «attore collettivo»: che dovrebbe essere rappresentato dalla pubblica autorità che produce il piano urbanistico, o addirittura – con uno slittamento audace e imprudente, che è stato avallato da studiosi autorevoli – verrebbe a coincidere con la città stessa, capace di promuovere e di guidare, in modo unitario, le più recenti esperienze di pianificazione strategica (Bagnasco e Le Galès, 2000; Le Galès, 2002; Oosterlynks *et al*., 2019). Viene data per scontata la possibilità che un complesso di attori, quelli implicati in qualche processo rilevante di trasformazione urbana, riesca a trovare una sintesi e una rappresentanza condivise, nonostante i contrasti plausibili fra gli interessi delle parti. La visione è multi-attoriale, ma ogni attore verrebbe a svolgere un ruolo e delle funzioni ben definite, che sembrano ammettere una composizione sostenibile. Non è in discussione la funzionalità del sistema emergente di attori, ruoli e relazioni; che sarebbe in grado di esprimere un'intenzionalità condivisa, destinata a diventare decisione legittima e poi azione effettiva. Questo è il modello che Crosta non è disposto ad accettare. Attenzione, non solo nelle forme pure (che evidentemente risultano astratte e inverosimili), ma anche nelle varianti più ragionevoli di «bounded rationality» (nel senso di Herbert Simon e della scuola di «behavioral analysis»); con riferimento, nel mondo dell'*urban planning* nordamericano, a posizioni che sono parse fortemente innovative nel secondo '900: l'ipotesi che il «metodo della pianificazione» fosse il nucleo di una nuova visione disciplinare (Melvin Webber, 1963); l'idea del «practitioner as a theorist» (Richard Bolan, 1967, 1980); la figura del «reflective planner» di Donald Schön (1983), che Crosta può prendere in considerazione per esperienze circoscritte di progettazione, ma non come paradigma generale della pianificazione urbanistica e urbana. Con una serie di saggi pubblicati negli anni '80 (i più significativi sono stati raccolti nelle due edizioni di *La politica del piano*), Pier Luigi Crosta ha spiegato l'insostenibilità di quella idea di sistema, di attore collettivo, di intenzione come presupposto dell'azione, di pianificazione come dispositivo di *problem-solving*. Questo ha significato prendere le distanze dalla componente dell'area disciplinare che poteva sembrare più vicina ai suoi interessi. Infatti, il dialogo era più naturale con il filone emergente dell'*urban planning* piuttosto che con la tradizione del *city design*. Eppure Crosta non ha esitato a distinguere la sua visione da quelle, pur autorevoli di Webber, Bolan, Schön e altri autori influenti, senza temere la solitudine. Un dato resta memorabile: negli stessi anni nei quali Crosta deco-

struiva inesorabilmente la concezione del *planning* come «metodo della decisione», Andreas Faludi (1987) scopriva, sbagliando ancora una volta, il paradigma della «decision-centred view» (Palermo, 2022, par. 3.1). In effetti, gli interlocutori privilegiati di Crosta erano figure esterne all'area disciplinare: esponenti non ortodossi degli studi organizzativi (Crozier, Weick, Lanzara); economisti in odore di eresia (come Albert Hirschman) o, francamente, in radicale dissenso rispetto alla logica ufficiale della pianificazione (come Charles Lindblom); un sociologo sensibile e attivo come Carlo Donolo; esperienze di *trespassing*, fra sociologia e filosofia, che alle soglie del secolo hanno evocato «the practice turn in contemporary theory» (Schatzi *et al.*, 2001), come alternativa a un «argumentative turn» che appariva ormai in declino (Fischer e Forester, 1993). Crosta ha dato un certo rilievo al tema del *practice turn* nel 2010, ma gli sviluppi di quel filone, generalmente, non sono stati molto significativi: solo qualche dissertazione, ancora paradigmatica e metodica (Erman e Möller, 2018).

Dobbiamo concludere che Crosta ha scelto una posizione eretica, che lo poneva al di fuori o al margine del campo disciplinare? Credo che l'ipotesi sia plausibile negli ambienti più tradizionali dell'urbanistica italiana, ma non è questa la convinzione dell'autore (1995, pp. 173-174). Rifiutare la rappresentazione del problema come una pièce teatrale bene ordinata, in cui ogni attore recita una parte precostituita e l'esito può essere considerato scontato; riconoscere che il *planning* è un dispositivo di generazione, legittimazione di problemi, piuttosto che la soluzione che rimedia alle criticità ereditate; mettere in discussione la catena intenzione/azione, che non è lineare, né determinata e determinante; segnalare invece l'influenza, rilevante, ma trascurata, degli effetti non intesi o non voluti, che nel sistema creano legami importanti, strutturanti e generativi: queste mosse, secondo l'autore, non intendono negare la disciplina, né il piano come suo strumento principe, ma preparare le condizioni per una concezione e pratica del *planning* che sia più realistica, condivisibile, efficace (Crosta, ivi). Questo significa mettere in discussione i presupposti più comuni. La pianificazione non è soltanto «funzione di governo», da esercitare nell'interesse pubblico, a cura dei settori deputati dell'amministrazione. Non solo coinvolge molteplici attori, ma l'interpretazione dei ruoli non può essere prefigurata secondo semplici schemi funzionali: assume caratteri specifici secondo il gioco delle interazioni che si stabiliscono nel contesto (Crosta, 1984, a cura). La pianificazione non consiste soltanto di decisioni pubbliche, che dovrebbero essere coerenti con intenzioni dichiarate e obiettivi condivisi. Il consenso non è un presupposto dell'azione, ma si forma, evolve nel cor-

so del processo. Le strategie degli attori possono cambiare nel tempo, ma la causa non è sempre (forse raramente) il confronto con la realtà urbana e sociale che vale come contesto, bensì l'esigenza di reagire alle scelte e azioni di altri attori direttamente implicati nel gioco decisionale (Crosta, 1990). Gli eventi che accadono sono almeno in parte un effetto emergente dal complesso di azioni e interazioni che si sviluppano nel contesto (Crosta, 1995, parte III). I tentativi ricorrenti di dare un formato istituzionale alle interazioni, per favorire il sorgere di un'«azione congiunta», rischiano di indebolire la valenza politica, strategica, innovativa degli effetti non intesi e non voluti, che i processi sociali di governo e trasformazione del territorio continuano a generare: insomma, la volontà d'ordine rischia di pregiudicare la capacità di innovazione (Crosta, 1996; 1998, cap. 4). Per le stesse ragioni, risultano vane le pretese metodiche di disciplinare il processo secondo schemi, procedure e strumenti precostituiti: ogni esperienza concreta di *policy design* implica margini sensibili di imprevedibilità e improvvisazione (Crosta, 2010, cap. 6). Per concludere, i piani non possono essere intesi come la soluzione dei problemi in agenda; sono significativi se incidono sull'agenda stessa, mettendo in luce nuove questioni critiche, entro un processo sociale che risulta inesauribile. Credo che chi ha qualche esperienza sul campo non possa non percepire il duro realismo di queste considerazioni. Anche se la crisi di molte certezze ufficiali della disciplina può suscitare dubbi e timori.

In questo quadro, deve cambiare anche la concezione del nesso conoscenza/azione. Il tema è stato ripreso, con il medesimo approccio, anche dai lavori più recenti (Crosta, 1998; 2010; 2021, con Cristina Bianchetti). L'idea di conoscenza in uso nelle pratiche urbanistiche non può essere ridotta al *sapere esperto*, come Lindblom ha anticipato da tempo (Lindblom, 1977; Lindblom e Cohen, 1979). Questo non significa avallare un'ideologia populista che tende a negare l'*expertise* professionale (Nichols, 2017). La professionalità è indispensabile, ma deve essere consapevole dei suoi limiti, che la cultura modernista ha sottovalutato (Fischer, 1990; Turner, 2014). Il senso comune è una categoria non banale, che merita una riflessione (Peels e van Woudenberg, 2020) e certamente influisce sulla formazione delle convinzioni e reazioni dei soggetti implicati nel processo (Crosta, 1998, cap. 5). Inoltre, sarebbe illusorio contare soltanto sullo stato delle conoscenze, esperte o comuni, che poteva valere all'inizio dell'esperienza. Nuove visioni e riflessioni emergono nel corso del processo: la conoscenza si forma e riforma attraverso l'*interazione*, come Wildavsky aveva intuito (1979); si tratta spesso di esiti inattesi, come «effetti perversi» dei processi

in corso (Boudon, 1977). Pluralità delle fonti, anche non ortodosse; moltiplicazione dei meccanismi di generazione della conoscenza, esperta o di senso comune: il cambiamento di prospettiva non è marginale rispetto alla tradizione.

La visione che Crosta ci propone può mettere a disagio. La sensazione è che l'analisi sia lucida, le conclusioni ineccepibili. I modelli ideali possono avere una valenza ideologica, ma le pratiche non funzionano in quel modo. Il riferimento alle esperienze concrete sembra confermare che Crosta ha ragione quando mette in discussione alcuni stereotipi. Tuttavia, resta un senso di imbarazzo. Forse il soggetto deve restare in balia degli eventi, nell'attesa che qualche effetto emergente si manifesti compiutamente? Qualunque mossa individuale, alla fine, potrebbe trovare una giustificazione, perché qualche effetto inatteso potrebbe sorgere, prima o poi? Mi viene in mente l'osservazione di Secchi (2000, p. 180), che metteva in guardia dal proclamare il fallimento di un piano: quello strumento, anche se non trova realizzazioni effettive, potrà sempre influire sulle immagini future della città, e quindi sulle pratiche che seguiranno (ma la mancata risposta alle domande incombenti non è un dato irrilevante!). Credo che sia necessario distinguere: riconoscere i limiti dell'intenzione e dell'azione individuale non significa eludere la responsabilità di qualche scelta (come Hirschman ha sempre testimoniato). Che esprimerà una razionalità situata, parziale e provvisoria, secondo ipotesi soggettive di priorità e di senso, che un osservatore esterno potrebbe discutere o criticare. Si tratta di un elemento destinato a convergere nel processo sociale di cambiamento, con esiti che generalmente non è dato prevedere. Sarebbe un errore dedurre, dalle analisi di Crosta, l'ipotesi che l'intenzionalità della ricerca o del progetto di parte possa diventare un requisito superfluo o irrilevante. In tal caso, l'alternativa, per il soggetto, sarebbe soltanto contemplare il corso degli eventi.

6.5 Urbanistica come politica

Il rapporto fra urbanistica e potere, tema storicamente controverso, non è stato oggetto di approfondimenti speciali da parte di Pier Luigi Crosta, dai tardi anni '80 fino ai nostri giorni (qualche riferimento si trova ancora nell'antologia pubblicata nel 1984). Alcuni giudizi restano taciti, ma verosimilmente possono essere considerati scontati. Concepire un «piano senza politica» oggi è una sciocchezza, perché questo non è più il tempo di Le Corbusier o di Piccinato (per i quali, «le plan n'est pas de la politique»:

Palermo, 2004, cap. 9); oppure diventa una mistificazione, perché uno scenario post-politico tende a favorire l'affermazione degli interessi del mercato fondiario e immobiliare (Allmendinger e Haughton, 2012; Pinson, 2020). Subordinare l'azione disciplinare al potere politico, significa accelerare il passo verso l'orizzonte che ho denominato *post-urbanistico* (cap. 1); uno scenario che oggi appare sempre più verosimile. Rivendicare la «rivoluzione urbana», come ancora accade a David Harvey (2012, 2020) e Erik Swyngedouw (2018), proseguendo per inerzia lungo la via tracciata da Henri Lefebvre in un'altra epoca (cap. 5), rischia di essere un'esortazione illusoria o di diventare un alibi di fronte alle incapacità del riformismo. Crosta non accetta nessuna di queste semplificazioni. Così come si rifiuta di ridurre il tema alle pratiche istituzionali del *policy-making* (par. 6.4). La sua idea *politica* della disciplina privilegia le dimensioni *sociali* di ogni rilevante progetto o esperienza di trasformazione del territorio: i temi dell'interazione multipla fra i soggetti plurali implicati; il problema della costruzione del consenso su strategie e azioni nel contesto locale; la messa in opera degli interventi e le reazioni sociali conseguenti, entro un processo che risulta senza fine. La visione non è classica, secondo il modello, per esempio, della *civics* geddesiana, che presumeva una comunità politica capace di esprimere un senso, un ordinamento, un progetto condiviso (che concerne anche lo spazio, come dimensione particolare). La diagnosi di Carlo Donolo (autore molto amato da Crosta, come da chi scrive) è impietosa in Italia (2011): terra madre dell'individualismo particolaristico e della sregolazione. In effetti, Crosta non si rifugia nelle facili retoriche comunitarie; preferisce osservare la moltiplicazione e il corso concreto dei *publics* (al plurale) che si formano intorno a problemi di interesse collettivo, condividendo una conoscenza comune che collettivamente viene elaborata e trasformata in azione (Crosta, 2013, con Pizzorno e Secchi; Bianchetti, 2008). La nozione di comunità deve essere rivisitata (Crosta, 2010, cap. 2; Blokland, 2017) rispetto ai modelli virtuosi (ancora influenti: Heywood, 2024).

La dimensione politica dei problemi, in questo senso, risulta marginale o estranea per il *plan-making* tradizionale. Il tema restava sullo sfondo anche delle visioni di Campos o di Secchi: nel nome di una tradizione urbanistica che aveva saputo evolvere nel lungo periodo, e tendeva a riaffermare un proprio autonomo primato (Campos); sulla base di un progetto nascente, che aspirava a rinnovare il campo disciplinare, dando nuovo vigore alla sua identità (Secchi). Diverso è il caso di Mazza: che muove da un'idea ereditata di disciplina; la mette in discussione attraverso le esperienze; ne

scopre i limiti radicali; approda, come esito non intenzionale, a una visione che poco ha in comune con la tradizione; infatti, *politics* e *policy* diventano questioni discriminanti. Mazza, però, non ha mai rinunciato al tentativo o alla speranza di ricostituire una disciplina urbanistica rinnovata e più adeguata ai tempi. Io vedo una grande affinità fra le conclusioni sostantive di Crosta e di Mazza, con una differenza non marginale: Pier Luigi Crosta non mostra un reale interesse per le sorti future dell'urbanistica (nonostante alcune dichiarazioni di intenti: par. 6.4). Porta a compimento una decostruzione lucida e impietosa dell'apparato disciplinare che si è consolidato nel lungo periodo. Ne mostra il senso, non sempre palese; i limiti non contingenti; una serie di incongruenze e punti deboli, delle pratiche e del linguaggio. Non si preoccupa di ricostruire; neppure di esplorare, con uno sguardo eccentrico e, perciò, forse inedito, i temi di *politics* e *policy* che rappresentano lo sfondo naturale del suo percorso (come riconosce quando, nel 1990, è invitato da Bruno Dente a riflettere sul tema della politica urbanistica). Anzi, le riflessioni più recenti sembrano privilegiare il punto di vista dell'analista-ricercatore, più che del *policy* (o *place*)-*maker* (Crosta e Bianchetti, 2021). Per quanto riguarda le pratiche urbanistiche, una sola prospettiva sembra emergere: quella che tende a legittimare i processi informali, adattativi del *tactical urbanism* (alcune riflessioni di Crosta, 2010, sembrano anticipare gli sviluppi più maturi di quel movimento). Esemplare è l'attenzione verso la figura dell'*everyday-maker* (ispirata da Janet Newman, 2005); così come la concezione del *policy design* che ho già richiamato (par. 6.4): l'apertura al possibile diventa primato dell'improvvisazione; una prospettiva che è legittimata, come teoria, da Karl Weick (1989, 1998). Dalla decostruzione implacabile del sapere disciplinare alla presa d'atto degli eventi che accadono: una visione «politica» che a me crea qualche disagio.

Come esercizio senza fine, la decostruzione rischia di diventare un sofisma (alla fine, improduttivo), mentre i problemi in agenda restano intatti o intrattabili (Mouffe, 1996). Forse vale l'analogia con l'interesse diffuso e tenace che la cultura nordamericana, nel nuovo secolo, ha manifestato verso gli studi francesi sul concetto di «decostruzione» (si veda, per esempio, la pubblicazione presso la Columbia University di Roudinesco, 2008; oppure Gunkel, 2021; i contributi si sono moltiplicati nella sfera della critica letteraria); la tendenza ha ripreso l'ampia riflessione europea sulle filosofie post-strutturaliste (Norris, 2002; Williams, 2005; Dillet *et al*., 2013). L'esito è un ricco repertorio di riflessioni analitiche, che però sono rimaste di nicchia, senza effetti significativi sulle pratiche reali. Anzi, nel

mondo del *planning*, la conseguenza più tangibile, come ho argomentato in diverse occasioni, è stata la produzione di esercizi letterari, calligrafici e arbitrari, privi di un reale interesse (par. 10.2). La presa d'atto del possibile rischia di diventare un freno alle istanze virtuose del riformismo. Va bene non dare troppo peso alle pretese del *policy-making* istituzionale e all'auto-promozione del sapere esperto, ma forse è riduttivo limitarsi a osservare il possibile, mentre alcune responsabilità sembrano evidenti e giustificate, ma anche trascurate.

Penso almeno a due famiglie di temi. La funzione del sapere esperto sarà parziale e a rischio, ma questo non può diventare un alibi per eludere tutti i problemi di *costruzione delle politiche*: un complesso di questioni di natura politica, sociale, istituzionale, organizzativa – non basta la cultura dell'improvvisazione – che il filone internazionale del *policy design* ha cercato di affrontare dagli anni '80 (come quadro di sintesi: Howlett, 2018; Howlett e Mukherjee, 2018; Peters e Fontaine, 2022). Sarebbe interessante valutare la capacità degli urbanisti di dare un contributo di sostanza a quelle domande incombenti. Nel quadro che si viene a configurare, riemergono anche le responsabilità tecniche della progettazione fisica alla scala urbana, della quale qualcuno si dovrebbe prendere cura, perché non è possibile fare affidamento, soltanto, sul mercato immobiliare e sul progetto di architettura (cap. 5). Il secondo grande tema è proprio l'interpretazione del *sociale* e del *politico*. Nelle conclusioni del capitolo dedicato a Gigi Mazza, auspicavo una ripresa, da parte della disciplina, dello stile di lavoro tipico dell'*urbanist* (discusso nel par. 4.3). Non intendo alludere soltanto alle figure di brillanti analisti di spazi urbani e relazioni sociali, che sulla scena internazionale sono designati con questa etichetta (come Sassen, Sennett, Soja, Harvey e altri personaggi di grande interesse). Anche in Italia abbiamo potuto contare su esperienze significative, come l'«analisi economica e sociale del territorio» (Secchi, Ceccarelli, Indovina, a Venezia negli anni '70), oppure la tradizione «territorialista» di analisi e progetto (secondo l'interpretazione che Alberto Magnaghi ha messo a punto, a Milano e Firenze, dai '70 fino ai giorni nostri). Forse sarebbe utile una ripresa di quelle tradizioni, piuttosto che la rivendicazione di un'identità urbanistica ancora ortodossa, o mere operazioni di decostruzione di un campo ormai indagato fino all'estenuazione. In questo quadro, il lavoro di Pier Luigi Crosta mi pare fondamentale per prendere le distanze da alcune interpretazioni ortodosse della disciplina, che restano comunque influenti. Non mi pare in grado, invece, di indicare nuove prospettive, capaci di rinnovare la sperimentazione sul campo. Probabilmente non è quello il suo scopo.

Riferimenti

Allmendinger, P. (2002) *Planning Theory*, Basingstoke: Palgrave Macmillan (2nd edition, 2009; 3rd edition, 2017)
Allmendinger, P., Haughton, G. (2012) 'Post-political spatial planning in England: A crisis of consensus?', *Transactions of the Institute of British Geographers*, 37 (1), 39-83
Althusser, L. (1974) *Philosophie et philosophie spontanée des savants*, Paris: Maspero
Althusser, L. (2014) *Initiation à la philosophie pour les non-philosophes*, Paris: Presses Universitaires de France
Audi, R. (2004) 'Reasons, Practical Reason and Practical Reasoning', *Ratio*, 17 (2), 119-149
Audi, R. (2006) *Practical Reasoning and Ethical Decision*, London-New York: Routledge
Bagnasco, A., Le Galès, P. (eds) (2000) *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge: Cambridge University Press
Balibar, E., De Ipola, E. (2018) *Althusser*: *The Infinite Farewell*, Durham-London: Duke University Press
Barrett, S., Fudge, C. (eds) (1981) *Policy and Action*: *Essays on the Implementation of Public Policy*, London: Methuen
Batty, M. (2005) *Cities and Complexity*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Batty, M. (2013) *The New Science of Cities*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Batty, M. (2024) *The Computable City*: *Histories, Technologies, Stories, Predictions*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Beauregard, R. A. (2020) *Advanced Introduction to Planning Theory*, Cheltenham: Edward Elgar
Bianchetti, C. (2008) *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma: Donzelli
Bianchetti, C., Crosta, P. L. (2021) *Conversazioni sulla ricerca*, Roma: Donzelli
Blokland, T. (2017) *Community as Urban Practice*, Cambridge-Malden: Polity Press
Bolan, R. S. (1967) 'Emerging Views of Planning', *Journal of the American Institute of Planners*, 6 (3), 387-388
Bolan, R. S. (1980) 'The Practitioner as Theorist: The Phenomenology of the Professional Episode', *Journal of the American Planning Association*, 46 (3), 261-274
Boudon, R. (1977) *Effets pervers et ordre social*, Paris: Presses Universitaires de France
Bourdieu, P. (1998) *Practical Reason*: *On the Theory of Action*, Stanford: Stanford University Press
Brooks, M. (2017) *Planning Theory for Practitioners*, Chicago: Planners Press
Carley, M. (1980) *Rational Techniques in Policy Analysis*, London: Heinemann
Castells, M. (1972) *La question urbaine*, Paris: Maspero
Chang, R., Sylvan, K. (eds) *The Routledge Handbook on Practical Reason*, Lon-

don-New York: Routledge
Chase, J., Crafword, M., Kaliski, J. (eds) (1999) *Everyday Urbanism*, New York: The Monacelli Press
Checkoway, B. (1994) 'Paul Davidoff and Advocacy Planning in Retrospect', *Journal of the American Planning Association*, 60 (2), 139-143
Crosta, P. L. (a cura di) (1973) *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Milano: FrancoAngeli
Crosta, P. L. (a cura di) (1975) *L'urbanistica del riformismo.* USA (1890-1940), Milano: Mazzotta
Crosta, P. L. (a cura di) (1984) *La produzione sociale del piano. Territorio, società e stato nel capitalismo maturo*, Milano: FrancoAngeli
Crosta, P. L. (1979) *Settore&blocco edilizio. Produzione e governo del territorio*, Milano: Clup
Crosta, P. L. (1984) 'La concertazione urbanistica: il processo di pianificazione del territorio tra contrattazione e scambio politico', in Secchi, B. (a cura di) *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia*, Milano: FrancoAngeli, 195-219
Crosta, P. L. (1985) 'La forma negoziale e la crisi della prospettiva strategica nella pianificazione urbanistica', in Tutino, A. (a cura di) *Metodi della pianificazione, metodi della decisione*, Roma: Edizioni Lavoro, 131-134
Crosta, P. L. (1990) 'La politica urbanistica', in Dente, B. (a cura di) *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna: Il Mulino, 259-280
Crosta, P. L. (1995) *La politica del piano*, Milano: FrancoAngeli (1ª edizione, 1990)
Crosta, P. L. (1996) 'Istituzionalizzare l'interazione sociale nelle pratiche professionali?', *Urbanistica*, 106, 111-115
Crosta, P. L. (1998) *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano: FrancoAngeli
Crosta, P. L. (2006) 'Le politiche: come si fa a farle/come si fa a capirle. Dov'è l'alternativa?', in Donolo, C. (a cura di) *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano: Bruno Mondadori, 238-242
Crosta, P. L. (2010) *Pratiche. Il territorio 'è l'uso che se ne fa'*, Milano: FrancoAngeli
Crosta, P. L., Graziosi, S. (a cura di) (1977) *Chi decide la città. Meccanismi e agenti di urbanizzazione nell'area milanese*, Milano: Clup
Davidoff, P. (1965) 'Advocacy and Pluralism in Planning', *Journal of the American Institute of Planners*, 31 (4), 331-338
De Caro, M., Vaccarezza, M. S. (eds) (2021) *Practical Wisdom*: *Philosophical and Psychological Perspectives*, London-New York: Routledge
Dillet, B., Porter, R., Mackenzie, I. (eds) (2013) *The Edinburgh Companion to Poststructuralism*, Edinburgh: Edinburgh University Press
Donolo, C. (1977) *Mutamento o transizione*? *Politica e società nella crisi italiana*, Bologna: Il Mulino

Donolo, C. (1992) *Il sogno del buon governo*, Piacenza: Anabasi (2ª edizione, 2011, Milano: Et al. Edizioni)
Donolo, C. (2011) *Italia sperduta. La sindrome del declino e la chiave per uscirne*, Roma: Donzelli
Elliott, G. (2006) *Althusser*: *The Detour of Theory*, Leiden-Boston: Brill
Erman, E., Möller, N. (2018) *The Practical Turn in Political Theory*, Edinburgh: Edinburgh University Press
Faludi, A. (1987) *Decision-Centred Views of Environmental Planning*, Oxford: Pergamon Press
Fischer, F. (1990) *Technocracy and the Politics of Expertise*, London: SAGE
Fischer, F., Forester, J. (ed.) (1993) *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, London: Duke University Press
Flyvbjerg, B. (1998) *Rationality and Power*, Chicago: The University of Chicago Press
Flyvbjerg, B. (2001) *Making Social Science Matter*: *Why Social Inquiry Fails and How It Can Succeed Again*, Cambridge: Cambridge University Press
Flyvbjerg, B. (2004) 'Phronetic Planning Research', *Planning Theory and Practice*, 5 (3), 283-306
Flyvbjerg, B. (2007) 'Policy and planning for large-infrastructure projects: problems, causes, cures', *Environment and Planning* B, 34 (4), 578-597
Flyvbjerg, B., Bruzelius, N., Rothengatter, W. (2003) *Megaprojects and Risk*: *An Anatomy of Ambition*, Cambridge: Cambridge University Press
Flyvbjerg, B., Landman, T., Schram, S. (2012) *Real Social Science*: *Applied Phronesis*, Cambridge: Cambridge University Press
Flyvbjerg, B., Premius, B., van Wee, B. (2008) *Decision-Making on Megaprojects*: *Cost-Benefit Analysis, Planning and Innovation*, Cheltenham: Edward Elgar
Forester, J. (1980) 'Critical Theory and Planning Practice', *Journal of the American Planning Association*, 46 (3), 275-286
Forester, J. (ed.) (1985) *Critical Theory and Public Life*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Forester, J. (1989) *Planning in the Face of Power*, Berkeley: The University of California Press
Forester, J. (1993) *Critical Theory, Public Policy, and Planning Practice*: *Toward a Critical Pragmatism*, Albany: The State University of New York Press
Forester, J. (2006) 'Making Participation Work When Interests Conflict: Moving from Facilitating Dialogue and Moderating Debate to Mediating Negotiations', *Journal of the American Planning Association*, 72 (4), 447-456
Forester, J. (2009) *Dealing with Differences*: *Dramas of Mediating Public Disputes*, New York: Oxford University Press
Forester, J. (2013) 'On the theory and practice of critical pragmatism: Deliberative practice and creative negotiations', *Planning Theory*, 12 (1), 5-22
Friedmann, J. (1999) 'The City of Everyday Life', *disP-The Planning Review*, 35 (136-37), 4-11
Garner, J. (ed.) (1992) *The Company Town*: *Architecture and Society in the Early*

Industrial Age, New York-Oxford: Oxford University Press
Gunkel, D. J. (2021) *Deconstruction*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Harvey, D. (1989) *The Condition of Postmodernity*: *An Enquiry into the Origins of the Cultural Change*, Oxford: Blackwell
Harvey, D. (2012) *Rebel Cities*: *From the Right to the City to the Urban Revolution*, London-New York: Verso
Harvey, D. (2020) *The Anti-Capitalist Chronicles*, London: Pluto Press
Healey, P. (2009) 'The Pragmatic Tradition in Planning Thought', *Journal of Planning Education and Research*, 28 (3), 277-292
Heskin, A. (1980) 'Crise and Response: An Historical Perspective on Advocacy Planning', *Journal of the American Planning Association*, 46 (1), 50-63
Heywood, P. (2024) *Planning for Community*, Hoboken, New Jersey: Wiley
Hird, J. A. (ed.) (2018) *Policy Analysis in the United States*, Bristol-Chicago: Policy Press
Hoch, C. J. (1984) 'Pragmatism, Planning and Power', *Journal of Planning Education and Research*, 4 (2), 86-95
Hoch, C. J. (1992) 'The Paradox of Power in Planning Practice', *Journal of Planning Education and Research*, 11 (2), 206-215
Hoch, C. J. (1994) *What Planners Do*: *Power, Politics, and Persuasion*, Chicago: Planners Press
Hoch, C. J. (2006) 'What Can Rorty Teach an Old Pragmatist Doing Public Administration or Planning?', *Administration and Society*, 38 (3), 389-398
Hoch, C. J. (2016) 'Utopia, scenario and plan: A pragmatic integration', *Planning Theory*, 15 (1), 6-22
Howlett, M. (2018) *The Policy Design Primer*, London-New York: Routledge
Howlett, M., Mukherjee, I. (eds) (2018) *Routledge Handbook of Policy Design*, London-New York: Routledge
King, J. (2024) *The Equity Planner*: *Five Tools to Facilitate Economic Development with Just Outcomes*, London-New York: Routledge
Kontos, P. (2021) *Aristotle on the Scope of Practical Reason*: *Spectators, Legislators, Hopes, and Evils*, London-New York: Routledge
Krumholz, N., Clavel, P. (1994) *Reinventing Cities*: *Equity Planners Tell Their Stories*, Philadelphia: Temple University Press
Krumholz, N., Wertheim Hexter, K. (eds) (2018) *Advancing Equity Planning Now*, Ithaca: Cornell University Press
Lanzani, A. (1996) *Immagini del territorio e idee di piano* (1943-1963), Milano: FrancoAngeli
Lasowski, A. W. (2016) *Althusser et nous. Vingt conversations*, Paris: Presses Universitaires de France
Lefebvre, H. (1968) *Le droit à la ville*, Paris: Anthropos
Le Galès, P. (2002) *European Cities*: *Social Conflicts and Governance*, Oxford: Oxford University Press
Levin-Keitel, M., Behrend, L. (2023) *The Topology of Planning Theories*: *A Systematization of Planning Knowledge*, Cham, Switzerland: Springer

Levy, J. M. (2017) *Contemporary Urban Planning*, London-New York: Routledge (11th edition; 1st edition, 1988)
Lewin, L., Vedung, E. (eds) (1980) *Politics as Rational Action*: *Essays in Public Choice and Policy Analysis*, Dordrecht: Reidel
Lindblom, C. E. (1977) *Politics and Markets*: *The World's Political-Economic Systems*, New York: The Free Press
Lindblom, C. E., Cohen, D. K. (1979) *Usable Knowledge*: *Social Science and Social Problem-Solving*, New Haven: Yale University Press
Lyotard, F. (1983) *Le différend*, Paris: Éditions de Minuit
Mazza, L. (1995a) 'Technical Knowledge, Practical Reason and the Planner's Responsibility', *Town Planning Review*, 66 (4), 389-409
Meagher, S. M., Biehl, J. S., Noll, S. (eds) (2020) *The Routledge Handbook of Philosophy of the City*, London-New York: Routledge
Mouffe, C. (ed.) (1996) *Deconstruction and Pragmatism*, London-New York: Routledge
Newman, J. (ed.) (2005) *Remaking Governance*: *Peoples, Politics and the Public Sphere*, Bristol: Policy Press
Nichols, T. (2017) *The Death of Expertise. The Campaign against Established Knowledge and Why It Matters*, Oxford: Oxford University Press
Nida-Rümelin, J. (2023) *A Theory of Practical Reason*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan
Norris, C. (2002) *Deconstruction. Theory and Practice*, London-New York: Routledge
Ober, J. (2022) *The Greeks and the Rational*: *The Discovery of Practical Reason*, Oakland: The University of California Press
Oosterlynck, S., Bassens, D., Beeckmans, L., Braeckmans, L., Derudder, B., Segaert, B. (eds) (2019) *The City as a Global Political Actor*, London-New York: Routledge
Palermo, P. C. (1992) *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (1994) 'Problemi espistemologici e relazioni interdisciplinari dell'urbanistica: interpretazioni e prospettive', in Maciocco, V. (a cura di) *La città in ombra. Pianificazione urbana e interdisciplinarità*, Milano: FrancoAngeli, 167-189
Palermo, P. C. (1996) 'Sistemi intelligenti per la pianificazione: una concezione non-cognitivista', in Maciocco, V. (a cura di) *La città, la mente, il piano. Sistemi intelligenti e pianificazione urbana*, Milano: FrancoAngeli, 124-148
Palermo, P. C. (2004) *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Pani, N. (2022) *The City as Action*: *Retheorizing Urban Studies*, London-New York: Routledge
Peattie, L. (1968) 'Reflections on Advocacy Planning', *Journal of the American Institute of Planners*, 37 (4), 331-338

Peattie, L. (1994) 'Communities and Interests in Advocacy Planning', *Journal of the American Planning Association*, 60 (2), 151-153
Peels, R., van Woudenberg, R. (eds) (2020) *The Cambridge Companion to Common-Sense Philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press
Perrone, C. (ed.) (2022) *Critical Planning and Design*: *Roots, Pathways, and Frames,* Cham, Switzerland: Springer
Peters, B. G., Fontaine, G. (eds) (2022) *Research Handbook of Policy Design*, Cheltenham: Edward Elgar
Pinson, G. (2020) *La ville néolibérale*, Paris: Presses Universitaires de France
Pizzorno, A., Crosta, P. L., Secchi, B. (2013) *Competenza e rappresentanza* (a cura di C. Bianchetti e A. Balducci), Roma: Donzelli
Pressman, J. L., Wildavsky, A. (1973) *Implementation*: *How Great Expectations in Washington Are Dashed in Oakland*, Berkeley: The University of California Press
Rancière, J. (2012) *La leçon d'Althusser*, Paris: La Fabrique Éditions
Rein, M. (1969) 'Social Planning: The Search for Legitimacy', *Journal of the American Institute of Planners*, 35 (4), 233-244
Roudinesco, E. (2008) *Philosophy in Turbulent Times*: *Canguilhem, Sartre, Foucault, Althusser, Deleuze, Derrida*, New York: Columbia University Press
Rouse, D., Piro, R. (2022) *The Comprehensive Plan*: *Sustainable, Resilient, and Equitable Communities for the 21st Century*, London-New York: Routledge
Rusconi, G. E. (1984) *Scambio, minaccia, decisione*, Bologna: Il Mulino
Sachs, A. (2023) *The Garden in the Machine*: *Planning and Democracy in the Tennessee Valley Autorithy*, Charlottesville: The University of Virginia Press
Schatzi, T. R., Knorr-Cetina, K., von Savigny, E. (eds) (2001) *The Practice Turn in Contemporary Theory*, London-New York: Routledge
Secchi, B. (a cura di) (1984) *Partiti, amministratori e tecnici nella costruzione della politica urbanistica in Italia*, Milano: FrancoAngeli
Secchi, B. (2000) *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza
Serres, M. (2016) *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Torino: Bollati Boringhieri (1e èdition. Paris, 2015)
Schön, D. (1983) *The Reflective Practitioner*: *How Professionals Think in Action*, New York: Basic Books
Schön, D. (1987) *Educating the Reflective Practitioner*, San Francisco: Jossey Bass
Susskind, L., Bacow, L., Wheeler, M. (1983) *Resolving Environmental Regulatory Disputes*, Cambridge Mass.: Schenkman Books
Susskind, L., Cruikshank, L. (1987) *Breaking the Impasse*: *Consensual Approaches to Resolving Public Disputes*, New York: Basic Books
Stevens, Q., Dovey, K. (2023) *Temporary and Tactical Urbanism*: *(Re)Assembling Urban Space*, London-New York: Routledge
Swyngedouw, E. (2018) *Promises of the Political*: *Insurgent Cities in a Post-Political Environment*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Thompson, E. (2015) *Misère de la théorie. Contre Althusser et le marxisme an-*

ti-humaniste, Paris: Éditions L'Échappée, (1st edition, London, 1978)
Turner, S. P. (2014) *The Politics of Expertise*, London-New York: Routledge
Velleman, J. D. (2000) *The Possibility of Practical Reason*, Oxford: Clarendon Press
Veyne, P. (1971) *Comment on écrit l'histoire*, Paris: Seuil
Veyne, P. (2008) *Foucault, sa pensée, sa personne*, Paris: Albin Michel
Verma, N. (1995) 'What Is Planning Practice? In Search for Suitable Categories', *Journal of Planning Education and Research*, 15 (1), 178-182
Vidyarthi, S. (2019) 'Charles Hoch: A pesky pragmatist', *Planning Theory*, 19 (4), 445-451
Webber, M. M. (1963) 'Comprehensive Planning and Social Responsibility', *Journal of the American Institute of Planners*, 29 (4), 232-241
Weick, K. (1989) 'Organized improvisation: 20 years of organizing', *Communication Studies*, 40 (4), 241-248
Weick, K. (1998) 'Improvisation as a Mindset for Organizational Analysis', *Organization Science*, 9 (5), 543-555
Wiland, K. (2002) 'Theories of Practical Reason', *Metaphilosophy*, 33 (4), 450-467
Wildavsky, A. (1979) *The Art and Craft of Policy Analysis*, New York: Little Brown
Williams, J. (2005) *Understanding Post-Structuralism*, Cheshan (UK): Acumen Publishing

7. Necessaria e irrilevante. Paradossi e responsabilità della cultura urbanistica (Alberto Clementi)[4]

7.1 Una o plurale

Il dilemma è noto e non ammette una soluzione semplice. L'urbanistica è un'istituzione, una forma di sapere, una pratica (o meglio, una famiglia di istituzioni, saperi e pratiche) che dovrebbe presentare caratteri specifici, cioè disporre di quadri concettuali, regole e strumenti peculiari, ma mette in gioco anche una vasta rete di relazioni con un complesso di fenomeni e meccanismi di varia natura – sociale, culturale, politica, ambientale, economica, istituzionale, amministrativa… Per capire e valutare le dinamiche disciplinari, sembra necessario ricostruire i processi co-evolutivi della società che cambia, indagando le dimensioni plurali del problema. Tuttavia, la trama dei riferimenti potrebbe diventare troppo aperta e intricata, mettendo a rischio il filo del discorso. L'alternativa più plausibile sarebbe circoscrivere il campo, per delimitare in modo più rigoroso temi di interesse e responsabilità; con il timore, in questo caso, di eludere nessi e fattori influenti. Al limite, il discorso potrebbe diventare introverso e auto-referenziale, come accade talvolta alle visioni d'autore – che sono state importanti alle origini e sembrano riemergere a fine '900, dopo una lunga fase di stasi, come strategia possibile di riduzione della complessità (altrimenti intrattabile?). La figura di Bernardo Secchi rappresenta degnamente il dilemma: come urbanista che ha voluto declinare una concezione densa della disciplina (riconoscendo la pluralità delle sue dimensioni), ma nello stesso tempo ha rivendicato il primato di una storia e riflessione «interna», e l'aspirazione a lasciare un'impronta sul corso dei processi, grazie appunto a uno stile e a un disegno d'autore. Rispetto a queste posizioni, il contributo più recente di Alberto Clementi alla riflessione urbanistica (*Alla conquista della modernità*, 2020) rappresenta una chiara inversione di rotta: un ritorno alle sfide delle «storie multiple e co-evolutive», con tutta la consapevolezza delle difficoltà e dei rischi conseguenti; ma forse anche della necessità, oggi, di ritrovare nei processi un senso collettivo e condiviso, oltre i limiti delle visioni d'autore o di settore. Userò il testo come filo conduttore per riflettere sul percorso di ricerca e di sperimentazione dell'autore.

Leggendo il libro, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte non solo

4 Il capitolo è una versione rivista e integrata del saggio pubblicato nel sito *Città Bene Comune*, Casa della Cultura, Milano, 14 settembre 2023

a un racconto («uno dei possibili» rispetto a un tema così complesso e controverso), ma a una rappresentazione teatrale: un'opera, in cinque atti e quasi 90 scene, che rinnova l'intento pedagogico del teatro dei classici. La sequenza degli atti scandisce un percorso originale e ricco di significati, che si apre con una anticipazione d'insieme dell'intero cammino, e si conclude con una riflessione dolente sul disordine del presente e l'incertezza del futuro; nel mezzo, tre passaggi cruciali (veri *turning points*, nel senso di Arjun Appadurai, 1996, 2013): la crisi economica e sociale (non solo italiana) dei primi anni '70; il tracollo di sistema, in Italia, nei primi '90; la grande crisi globale del 2008 e le sue conseguenze drammatiche. Ogni atto viene sviluppato grazie a una sequenza di scene: numerose, ben definite (ciascuna dedicata a un tema o una questione cruciale); accurate ed essenziali al tempo stesso; perciò efficaci come tasselli che richiamano l'attenzione del lettore su fatti, personaggi, eventi influenti (ma non sempre presenti alla nostra memoria e interpretazione); nel complesso questi elementi, in rete, offrono una ricostruzione convincente dei processi e problemi di lungo periodo; che diventa il quadro essenziale rispetto al quale ripensare e giudicare l'evoluzione dell'urbanistica italiana, nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Trovo l'impianto interessante e fertile. In questa sede, mi interessa rivolgere l'attenzione ai modi nei quali l'urbanistica italiana, secondo Alberto Clementi, ha saputo interagire con il processo complessivo di co-evoluzione. L'intento, dunque, è rintracciare il filo delle argomentazioni che sono dedicate specificamente alle visioni e alle azioni disciplinari. Non dovrebbe sorprendere il fatto che questo filo risulti esile e, in sostanza, marginale. Perché il ruolo che la disciplina ha saputo svolgere nella società che cambia non è stato molto rilevante negli ultimi decenni, nonostante certe pretese o proclamazioni auto-referenziali. Mentre in passato è stato più influente? Clementi denuncia un declino obiettivo rispetto a una stagione antecedente che sarebbe stata più feconda, nel secondo dopoguerra. Io avrei qualche dubbio, almeno nel caso italiano dove la cultura urbanistica è rimasta costantemente in ritardo rispetto alle esperienze internazionali più avanzate (certamente ha pesato la lunga parentesi del fascismo). Negli anni '50 e '60, anche in Italia la voce della disciplina è parsa più vigorosa ed edificante; si è trattato però, in larga misura, di una posizione pedagogica tardo-illuministica, ricca di moniti e di esortazioni, ma largamente incapace di guidare effettivamente i processi reali; con il rischio di rappresentare un'utopia non-concreta, mentre le trasformazioni effettive erano altrimenti orientate e determinate. È vero, però, che nel corso del tempo, fin dagli anni '70, la narrazione urbanistica si è fatta più debole e frammentata; con ogni evidenza, ha perso la tensione visionaria

delle origini; mentre cresceva, invece, la rassegnazione verso forme e modi d'azione sempre più contingenti, talora opportunistici. Rivediamo brevemente alcuni passaggi fondamentali.

7.2 Le voci dell'urbanistica

La selezione dei riferimenti disciplinari che l'autore ci propone nel corso del tempo, fase dopo fase, non pretende in alcun modo di essere esauriente, ma si assume la responsabilità di valutazioni e interpretazioni soggettive (peraltro corroborate, nel lungo periodo, da un notevole complesso di indagini e sperimentazioni sul campo). Le scelte non rispettano strettamente i canoni dell'ortodossia, ma confermano una costante apertura verso storie molteplici e le loro intersezioni. Il corso delle argomentazioni assume una configurazione a spirale: il filo essenziale del discorso viene immediatamente delineato; in seguito, le questioni salienti sono riprese in profondità (intendo adottare lo stesso metodo nella mia argomentazione).

L'urbanistica italiana, nel secondo dopoguerra, si presentava come una forza progressista che, almeno sul piano dei valori e delle buone intenzioni, intendeva contribuire alla modernizzazione incompiuta del nostro paese: gli editoriali di Astengo sulla rivista *Urbanistica*, appassionati ed esortativi, rappresentano bene lo spirito dei tempi. Sui fatti il giudizio diventa più incerto, se è vero che l'esperienza principale che Clementi richiama in quella fase è il piano di Roma di Luigi Piccinato (1962): dove le previsioni erano gravemente sovradimensionate; lo sviluppo futuro era distribuito lungo assi di espansione della mobilità su gomma; il disegno urbano rifletteva modelli generali più che un'interpretazione effettiva del contesto (Piccinato, 1964). Lo scarto fra ideologia e pratica è un problema che non dovrebbe essere sottovalutato, neppure in quella fase (relativamente) gloriosa. Senza dimenticare l'obiezione più radicale, che Clementi scandisce con fermezza: la concezione prevalente dell'urbanistica, in quel periodo, tendeva a prefigurare il futuro della città in forme «rigide e autoritative». Quella visione è stata a lungo dominante, anche quando il contesto ha assunto forme e caratteri sensibilmente diversi.

Nel corso del tempo, infatti, le criticità si sono aggravate, per una serie di fattori e processi concomitanti, che il libro documenta in modo esauriente. È venuto meno il modello di sviluppo industriale, a forte guida pubblica, degli anni della crescita accelerata. Si sono moltiplicate, nella post-modernità dilagante, le tendenze alla dispersione: di sistemi economici, forme in-

sediative, visioni ideologiche, scelte di valore, modelli di comportamento. La funzione pubblica è diventata più debole per crisi di legittimazione e carenza di risorse (mentre cresceva il debito pubblico, ma non la produttività dell'economia). La coesione sociale (come Carlo Donolo ha magistralmente argomentato: Palermo, 2018a, 2018b) è stata messa a rischio dalle spinte individualistiche, che hanno esaltato gli interessi di parte più che le possibilità di emancipazione individuale e sociale. La questione urbana ha assunto forme inedite e gravi, con un'evidenza crescente dagli anni '80 per la convergenza critica di problemi non solo funzionali, ma ambientali (ecologia, inquinamento, sostenibilità) e sociali (le disuguaglianze crescenti). Anche le forme del territorio sono sensibilmente mutate, per l'effetto composto di condizioni storiche, movimenti locali e impulsi selettivi della globalizzazione. Negli anni '90 si sono moltiplicate le ricerche tese a ripensare territori, paesaggi e infrastrutture (e le mutue relazioni): il libro ne offre un resoconto essenziale. Fra queste, degne di attenzione mi sembrano le esperienze, di interesse nazionale, che l'autore stesso ha curato e nel testo sono sobriamente menzionate: Itaten e Returb (1995-1998), Urban (2000-2002), diversi contribuiti sul tema del paesaggio, e infine (2007-2008) lo studio sui quadri territoriali del QSN (segnalerò i principali riferimenti bibliografici nel par. 7.4).

In questo scenario in movimento, le politiche hanno perso molte certezze. La speranza di migliorare la coerenza e l'efficacia congiunta degli interventi pubblici su economia e urbanistica non poteva che essere vana, se è vero che il paese ha sempre esitato a impegnarsi sul fronte della programmazione economica. Il «Progetto '80» di Giorgio Ruffolo è stato rapidamente liquidato come un libro dei sogni (Ruffolo, 1969); solo a fine secolo è ricomparso in agenda il tema della «nuova programmazione», con obiettivi molto ambiziosi, che in larga misura non sono stati realizzati (Barca, 2006). Le visioni e strategie canoniche dell'urbanistica moderna sono parse in difficoltà di fronte alla evoluzione e dispersione degli ambiti di intervento (fra poli metropolitani, città storiche, insediamenti diffusi e aree interne). La pura reiterazione degli obiettivi e modelli della prima modernità è diventata insostenibile per il peso degli oneri e la carenza di risorse (con il rischio di contribuire alla crescita irresponsabile del debito pubblico fra gli anni '70 e '80). Le domande emergenti di governo del territorio, sempre più fluide e diversificate, sono risultate incompatibili con la rigidità e il carattere impositivo degli strumenti tradizionali. Fin dagli anni '60, Campos Venuti ha posto in evidenza la centralità della dimensione politico-amministrativa dei processi (cap. 3). Tuttavia, quella mossa (condivisibile) per

molti decenni non ha portato a una revisione sostanziale della strumentazione. Anzi, larga parte dell'area disciplinare ha continuato a diffidare delle possibilità di intervento tramite progetti d'area: criticati o rifiutati da molti urbanisti, come azioni in deroga rispetto alla logica del piano tradizionale (esemplare è stata la stagione dei «programmi complessi» negli anni '90: Cremaschi, 2001, 2003; Palermo, 2004, cap. 11). Clementi ha voluto citare soltanto due esperienze di pianificazione, alle soglie del nuovo secolo: il piano di Roma, progettato da un vasto gruppo di urbanisti riformisti, sotto la guida di Campos Venuti (2001); quello di Milano, concepito e messo a punto da Gigi Mazza (2001). Ebbene, entrambi i casi presentano problemi seri e irrisolti. Nonostante un disegno molto accurato e articolato (dove spiccavano la centralità delle infrastrutture su ferro e un'attenzione inusuale ai temi del progetto urbano in alcuni ambiti di trasformazione strategica), l'esperienza romana non ha convinto Clementi per alcune scelte di merito (in particolare, la selezione e il dimensionamento delle aree nelle quali concentrare l'espansione insediativa), ma soprattutto per la mancanza di una chiara «politica del piano» (che in effetti non ha saputo garantire un'attuazione coerente ed efficace). Il piano di Milano, al confronto, segnava il trionfo della flessibilità e della discrezionalità: un sistema di regole era imposto all'insediamento esistente, ma le trasformazioni urbane non erano prescritte a priori, date le condizioni di incertezza, spesso radicale. Proposte di intervento potevano essere formulate da attori molteplici, pubblici o privati: si trattava di sottoporle a valutazione secondo il quadro prestabilito di vincoli e indirizzi. Questo significa mettere radicalmente in discussione il dogma tradizionale della pianificazione come dispositivo che prescrive il futuro. Quello milanese è stato probabilmente il più importante tentativo in Italia (giunto a compimento soltanto all'alba del nuovo secolo) di dare una legittimità culturale e istituzionale a una prassi che normalmente era considerata «comportamento in deroga». Poiché la rigidità degli strumenti è diventata un problema sempre più critico, Clementi ha considerato degna di interesse quell'alternativa. Tuttavia, è stato sempre consapevole dei rischi che un modello altamente discrezionale può comportare, se le interpretazioni risultano troppo ciniche o strumentali. L'autore si chiede, pertanto, se non sia stato quel piano la chiave dello sviluppo immobiliare intenso, ma discutibile della città di Milano, negli ultimi 20 anni.

Questa coppia di esperienze configura dunque un dilemma radicale, che non è possibile eludere. Clementi non sembra trovare risposte convincenti in altri filoni disciplinari, che pure hanno suscitato un evidente interesse negli anni '90. Alludo ai «piani disegnati» che Gregotti e Secchi hanno

sperimentato per un breve periodo, con un impatto mediatico rilevante, ma solo temporaneo (cap. 4). Mi riferisco anche agli sviluppi ufficiali dell'urbanistica riformista italiana, sulle tracce del progetto camposiano: un filone al quale, sorprendentemente, l'autore non concede molto spazio, mentre io penso che una riflessione critica sarebbe utile e opportuna (Palermo, 2019). Una certa attenzione è riservata invece a una varietà di contributi sui temi collaterali dell'analisi economico-sociale e della formazione di decisioni, strategie e politiche. Alcuni riferimenti, come la scuola veneziana di «analisi economica e sociale del territorio» (Palermo, 1992, cap. 10) oppure la ricerca originale di Pier Luigi Crosta (cap. 6), sono stati utili per mettere a fuoco, in modo definitivo, certi limiti oggettivi dell'urbanistica tradizionale, ma certamente non hanno saputo suggerire un'alternativa concreta e sostenibile. Altri contributi potenziali, come il filone tecnocratico delle «teorie dei sistemi», hanno rappresentato invece vie impraticabili, rapidamente abbandonate (Palermo, 1981; 1992, cap. 5); mentre la pianificazione strategica ha dato vita a progetti intrinsecamente ambigui, rispetto ai quali l'autore esprime perplessità, che condivido (sulla stessa linea di Gigi Mazza: cap. 5). La conclusione è che un'alternativa convincente all'urbanistica più tradizionale, così *rigida* e *impositiva*, ancora fatica a emergere, mentre diventa sempre più critica l'incertezza non solo sulle tendenze evolutive di città e territori, ma anche sugli obiettivi di pubblico interesse (da sviluppare a sostegno delle metropoli, della città diffusa oppure delle aree deboli?). Il libro ci lascia di fronte a un bivio: accettare una pratica della disciplina come discrezionalità e contingenza, dove le funzioni rischiano di diventare retoriche o palesemente strumentali. Oppure (cercare di) rigenerare, condividere una guida pubblica e una progettualità creativa, capaci di coniugare, in forme nuove e responsabili, alcuni requisiti emergenti: ecologici, di *smartness*, di inclusione sociale (penso al progetto EcoWebTown» che Clementi coraggiosamente ha intrapreso da anni: 2016, cap. 6). Una speranza che fatica a diventare possibilità concreta.

7.3 Un bilancio lucido e dolente: senza futuro?

In effetti, il quadro non è confortante. L'urbanistica italiana si presenta come un'area poco sensibile al mutamento del contesto, che è stato rilevante nel corso del tempo. Le posizioni espresse dai normali attori disciplinari (non mi riferisco a figure di spicco come quelle discusse in questa sede) sono apparse non solo datate, ma in costante ritardo rispetto alle frontiere più avanzate delle pratiche e riflessioni disciplinari, sulla scena internazionale. La discussione appare tendenzialmente introversa: in gene-

rale prevale un orientamento auto-referenziale, che spesso assume chiare declinazioni ideologiche. La capacità di innovazione risulta modesta, anche quando si tratta soltanto di apprendere dalle esperienze già compiute in altri paesi. Nell'immediato dopoguerra, la cultura prevalente ha voluto rivendicare la tradizione del progetto moderno, secondo concezioni della funzione pubblica, del disegno e delle norme di piano, che risalivano al primo '900. Fra i '50 e i '60 sono stati elaborati i più noti piani-modello della modernità italiana: Matera, Padova, Assisi, la stessa Roma, Bergamo. Osservo che nessuno sarebbe oggi disposto a sostenere l'attualità di quei modelli. Tuttavia, è mancata – mi sembra – una vera revisione critica sui limiti di quelle esperienze (riviste ex post) e sulle prospettive del rinnovamento necessario. Eppure la visione di Luigi Piccinato può sembrare riduttiva – oserei dire semplicistica – se confrontiamo il suo testo base (*La progettazione urbanistica*, 1947; riedito da Marsilio, 1988) con le principali opere coeve disponibili nella letteratura internazionale a metà '900. I punti deboli del piano di Roma (1962), che Clementi ha messo in chiara evidenza ed è difficile negare, sono una conseguenza diretta dei limiti di quella visione (Piccinato, 1964). L'impegno di Giovanni Astengo non può che essere considerato edificante e generoso, ma le sue proposte si sono rivelate, purtroppo, fuori luogo e fuori tempo (Mazzoleni, 1983): più di 30 anni dopo il piano di Amsterdam, più di 20 anni dopo la visione programmatica e progettuale della Grande Londra. Non era possibile rilanciare quelle tradizioni senza una cura adeguata per i cambiamenti sostanziali del contesto.

Il giudizio non è così esplicito e assertivo nel testo di Clementi (si tratta del mio personale punto di vista), ma certamente il libro individua e scandisce gli elementi principali di insoddisfazione e di critica. Che peraltro sono rimasti a lungo al margine della riflessione disciplinare in Italia. La tendenza più evidente è stata lo sforzo di potenziare, accelerare la transizione moderna (certamente in grave ritardo nel paese), tramite mosse non sempre lungimiranti e raramente efficaci: basta pensare ai tentativi sfortunati, nel corso degli anni '60, di rendere più incisiva e cogente una legge urbanistica generale (1942) che non era ancora stata veramente sperimentata (Campos e Oliva, 1993). Non è mancata, nel lungo periodo, qualche iniziativa riformista: alcune leggi di settore, negli anni '70 (standard, casa, riqualificazione, equo canone) e nei '90 (su temi cruciali per la pubblica amministrazione); prima ancora, l'intuizione di Campos Venuti, che all'idea originaria di urbanistica, come disegno e come norma, ha voluto associare il riconoscimento della dimensione politico-amministrativa delle pratiche, insieme a una battaglia coraggiosa a favore del contenimento

delle previsioni di sviluppo (Campos, 1967). Tuttavia, l'area disciplinare, nel complesso e per un lungo periodo, non ha saputo adottare il riformismo come prospettiva identitaria, culturale e strategica al tempo stesso. Solo verso la metà degli anni '90, nonostante il dissenso o quantomeno la riluttanza di una parte dell'area disciplinare, Campos è riuscito a dare legittimità e pratiche a un programma di riforma. Un processo tardivo rispetto alle migliori esperienze europee, dalle quali sono stati tratti modelli datati, in verità in parte già superati negli stessi contesti originari (cap. 3). Un processo parzialmente incompiuto, perché il progetto di riforma nazionale più volte è naufragato e gli orientamenti riformisti sono stati accolti dalle Regioni in modi disuguali e non sempre coerenti. Un processo, infine, che non ha saputo realizzare gli obiettivi principali (Campos, 1995). Infatti, il rilancio della pianificazione d'area vasta e l'aspirazione a una forma di governo integrato del territorio sono rimaste intenzioni sulla carta. Il metodo della perequazione (Micelli, 2004) ha trovato applicazioni più frequenti, ma raramente si è trattato dell'attuazione coerente di scelte fondate su una chiara ragione pubblica: gli accordi negoziali sono spesso diventati parte costituente delle trasformazioni territoriali (come accade, peraltro, in ogni parte del mondo). L'innovazione principale è stata l'articolazione della forma-piano in componenti regolative, strutturali e operative, ma a distanza di 20 anni un'inversione di rotta è parsa necessaria, con il ritorno al «piano comunale unico» nella riforma emiliana del 2017 e nelle proposte più recenti dell'INU. Peraltro, le difficoltà non sono solo italiane: hanno colpito, spesso severamente, tutti i programmi riformisti intrapresi in Europa nei primi anni 2000, per il bisogno evidente di garantire maggiore flessibilità, orientamento strategico e sostegno allo sviluppo rispetto ai modelli antecedenti. Le buone intenzioni programmatiche si sono ampiamente rivelate vane o inadeguate; i principali esperimenti di *spatial* o *strategic planning* non hanno dato i risultati attesi, tanto da richiedere revisioni a volte radicali (Palermo, 2022, par. 7.2). L'effetto più comune sembra essere stato una sostanziale deregolamentazione dei processi e la rassegnazione a una progettualità sempre più contingente, certamente più debole rispetto alle speranze moderne o riformiste. In questo quadro, è rimasto anche irrisolto il rapporto controverso fra piano urbanistico e progetto urbano (capp. 4 e 5). Anche in questo caso il problema non è solo italiano. Se osserviamo le dinamiche internazionali dell'*urban design*, possiamo constatare che non hanno avuto successo i tentativi ripetuti di migliorare la contaminazione/integrazione fra *planning* e *design* (Gregotti e Secchi in Italia, Carmona e Punter in Gran Bretagna, Bohigas e Busquets in Spagna, e altri ancora, in vari contesti). Ma non ha funzionato neppure l'orgogliosa rivendicazio-

ne, da parte della *starchitecure*, dell'autonomia del progetto di architettura urbana. La realtà più comune ci mostra la proliferazione di operazioni di mercato, spesso occasionali, atopiche, banali; talora irresponsabili. Il futuro non sembra concedere prospettive più promettenti. Il libro di Clementi fotografa questa situazione, senza abbellimenti o inutili pudori.

Questo libro esprime dunque un pessimismo profondo, che a qualcuno potrebbe sembrare senza speranze? Nello stesso tempo, non sembra indicare visioni e strumenti utili per l'inversione di rotta che sarebbe più che mai necessaria? Ho colto questi interrogativi nei commenti che Patrizia Gabellini e Maria Chiara Tosi hanno dedicato al libro (nella discussione svolta presso Casa della Cultura, Milano, maggio 2023), ma non sono sicuro di condividere integralmente quelle valutazioni. Ritengo che ipotesi e proposte, innovative e potenzialmente rilevanti, non siano mancate, nel tempo, da parte dell'autore; le tracce, però, devono essere ricercate in alcune aree (considerate) di frontiera.

7.4 Volgere lo sguardo verso i rami laterali

Il libro dedica uno spazio inconsueto (nei testi di urbanistica) a un insieme di esperienze e percorsi al margine, che sono familiari a coloro che, per qualche ragione, hanno voluto esplorare quelle vie, ma restano inconsueti o estranei per larga parte dell'area disciplinare. Nel corso del tempo io ho avuto queste opportunità, curiosamente in tutti i campi che Clementi ha voluto evocare (in effetti, in diversi casi si è trattato di esperienze condivise con l'autore).

Per formazione (come «ingegnere di sistemi»), negli anni '70 ho personalmente incrociato le suggestioni della *systems view*: una prospettiva metodica e razionalista, in sostanza tecnocratica, dalla quale ho rapidamente preso le distanze (Palermo, 1981, 1983); una scelta confermata dal rapido declino della tendenza, a breve distanza di tempo. Oggi, però, è possibile osservare un movimento che trovo sorprendente: il rilancio tentativo dell'ideologia sistemica di mezzo secolo fa nella nuova stagione tecnologica dei *big data*, della *smart city*, dell'intelligenza artificiale. Clementi segnala la tendenza come uno dei fattori e delle possibilità emergenti del cambiamento in atto. Io preferirei distinguere: non dubito dell'importanza dei *big data* per le strategie commerciali della società dei consumi. Considero invece una sciocchezza (epistemologica) qualunque ipotesi di fondare sui *big data*, con un metodo assolutamente induttivo, quella nuova «scienza

urbana» che alcuni autori continuano a promettere (Palermo, 2022, par. 3.1 e 4.4).

A Venezia, fra i '70 e i primi '80, ho scoperto il progetto originale dell'«analisi economica e sociale del territorio» (ma tendenze affini si sono manifestate, in quel periodo, anche nelle scuole di Architettura di Firenze e di Milano). Un'apertura di orizzonti inedita per l'urbanistica istituzionale, che indubbiamente ha aperto la via verso contributi significativi di interpretazione e critica dei processi in corso, oltre la superficie e le evidenze delle forme del territorio (ho segnalato alcune fonti essenziali nel cap. 4). A distanza di tempo, è più facile riconoscere alcuni limiti: una visione talora ideologica e partigiana (che condizionava le prospettive e creava pregiudizi); uno scarto incolmabile rispetto alle pratiche e alle responsabilità dell'azione urbanistica ordinaria; un deficit sostanziale di cultura riformista (che ha pregiudicato l'impatto reale delle capacità analitiche e critiche, pur rilevanti e innovative). Meno ideologico e comunque concettualmente ineccepibile, secondo Clementi, è stato, in quella stessa fase, il contributo di Pier Luigi Crosta alla rappresentazione dei processi reali di *policy-making* (io ricorderei anche il contributo determinante di Bruno Dente, 1990, 2011, che ha saputo imporre quei temi all'attenzione degli ambienti più tradizionali delle scienze politiche italiane). Riconoscere interessi e strategie degli attori influenti e i giochi conseguenti di interazione; intendere le decisioni come la risultante di processi co-evolutivi complessi, che raramente possono essere determinati soltanto dalla intenzionalità di una singola parte, per quanto potente: queste mosse sembrano assolutamente pertinenti per ripensare i processi urbanistici reali (come Crosta ha dimostrato, cap. 6). Sono rimaste al margine rispetto alla logica corrente, che privilegiava il disegno e la norma, per un difetto di cultura riformista (cioè *realista, pragmatica, possibilista* – come Campos ha testimoniato), che a lungo ha condizionato società e politica nel nostro paese. È questo deficit che ha indotto a considerare le rappresentazioni tracciate da Crosta e da Dente come un esercizio analitico, tanto lucido quanto (all'apparenza) astratto rispetto alle responsabilità quotidiane degli urbanisti.

Negli anni '90, insieme ad Alberto Clementi e altri compagni di viaggio, ho provato a ripensare la realtà di territori, infrastrutture e paesaggi, in forme più adeguate alle dinamiche del tempo, che non sembravano più riducibili alle modalità tradizionali della geografia e della pianificazione istituzionale. Forse l'idea di infrastruttura non doveva essere associata esclusivamente alle funzioni della mobilità, ma diventava interessante esplorare

(e cercare di guidare) i nessi potenziali fra progetti di infrastrutturazione e trasformazioni del territorio (Clementi, 1996, 1999; Clementi e Pavia, 1998). Forse l'idea di paesaggio non doveva essere congelata entro una visione identitaria e vincolistica (Palermo, 2007, 2008), che rischia di risultare immobile e astorica (Clementi, 2002). Come l'autore ribadisce nel libro del 2020, il paesaggio invecchia (cioè vive) con i suoi abitanti: deve essere inteso come esperienza di vita collettiva e come risorsa strategica (Wall e Waterman, 2017). Forse la visione al futuro dei nostri territori non può essere codificata secondo categorie precostituite e modelli generalizzanti. Sarebbe necessario ricostruire sul campo i nessi co-evolutivi specifici fra territori, ambiente, società, economia e politica, per provare a individuare i corpi territoriali realmente emergenti, con differenze e radici peculiari, potenzialità e strategie conseguenti di governo dei processi (Lanzani, 1991, 2011; Clementi, Dematteis, Palermo, 1996). Questi esercizi di ricerca non hanno avuto un impatto veramente significativo: forse per alcuni limiti intrinseci; forse perché le domande della politica, allora come oggi, sono diversamente orientate. Ricordo un commento (informale) del ministro delle Infrastrutture Paolo Costa (peraltro professore di economia urbana) di fronte all'esposizione di alcuni risultati di Itaten e Returb, alla fine degli anni '90: «non è di questo che abbiamo bisogno». Un impegno analitico di quel genere potrebbe trovare riscontri solo da parte di una politica che assume le responsabilità di costruzione o almeno programmazione di un futuro più degno, a lungo termine. Da molto tempo le vicende italiane mostrano il primato di interessi più immediati, che si prestano a una gestione meno complicata e sembrano assicurare un consenso diffuso: esemplare è stata l'attenzione riservata alle politiche della casa – come Clementi ci ricorda nel libro – rispetto alla marginalità sostanziale, nel lungo periodo, dei temi più complessi di governo del territorio. Se la politica rinuncia alla progettazione del futuro, le indagini di frontiera diventano accademia (che potrà valere a futura memoria, nel migliore dei casi).

Alle soglie e nei primi anni del nuovo secolo, ho interagito professionalmente con l'esperienza della «nuova programmazione» guidata da Fabrizio Barca, sotto l'impulso del Presidente Ciampi (Palermo, 2004, 2006, 2009). L'espressione stessa rivelava alcune ambizioni ben giustificate. La posta in gioco era il rilancio di un impegno programmatico del paese dopo molti decenni di inerzia o palese elusione rispetto a quelle responsabilità. La matrice culturale era obiettivamente tecnocratica e l'approccio razionalista. Tuttavia, era chiara la volontà di conciliare i requisiti tecnici con la mobilitazione e il coinvolgimento attivo dei sistemi locali: con un

inedito intento pedagogico, perché lo scopo non era soltanto migliorare la capacità di spesa pubblica e garantire l'implementazione coerente ed efficace dei progetti in corso, ma perfezionare il potenziale futuro della pubblica amministrazione, anche nelle sedi locali (Palermo, 2004, cap. 11). L'obiettivo non è stato conseguito (Nicola Rossi, 2005) e la dispersione degli interventi sul territorio ha pregiudicato la possibilità di rilanciare una forte visione e strategia pubblica di interesse nazionale, unitaria e riformista (come bene argomenta Clementi). È risultato in larga misura vano anche il tentativo di realizzare *progetti integrati*, capaci di portare a sintesi, nel contesto specifico, problemi e questioni di ordine diverso (territoriale, sociale, ambientale). Di fatto, gli interventi effettivamente giunti a compimento, in sede locale, generalmente hanno presentato caratteri più occasionali e tradizionali: la macchina programmatica in molti casi ha intercettato interessi e opportunità già emergenti dal contesto. Nel successivo ciclo programmatico (2007-2013), preso atto delle difficoltà dei progetti integrati, lo stesso «Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione» ha provato a esplorare la via dei piani strategici per lo sviluppo di aree deboli. Non condivido l'orientamento (in effetti, i risultati non sono stati memorabili e anche Clementi esprime perplessità). Si tratta di un approccio datato, che altri paesi hanno sperimentato da decenni con esiti deludenti o quantomeno controversi. Ambigue sono le retoriche: come l'immagine della «città come attore collettivo», che vorrebbe prendere il posto della metafora, assai più realistica, della *growth-machine* urbana. Per una serie di impedimenti oggettivi (che ho discusso in altre sedi: Palermo, 2009; Palermo e Ponzini, 2015a), la pianificazione strategica fa fatica a diventare un'opportunità autentica di esplicitazione e ricomposizione degli interessi in gioco; si riduce, in molti casi, a strumento di comunicazione o di *marketing* territoriale, piuttosto che di effettivo *policy-making.* Nel caso di aree deboli, inoltre, sembra difficile contare sulla mobilitazione di una rete attiva di attori locali: l'intero processo strategico rischia di ridursi a una narrazione esortativa ed edificante (ma spesso banale e ripetitiva). Devo riconoscere, però, che il corso delle vicende più recenti giustifica qualche nostalgia per le generose velleità della «nuova programmazione» dei primi anni 2000. Oggi il PNRR si configura come una lista, poco trasparente e forse debolmente strutturata, di una molteplicità di interventi disparati; dove l'opportunità di spesa sembra diventare il fattore determinante, ma l'efficienza della pubblica amministrazione non è migliorata dopo tanti anni (anzi possiamo temere qualche insuccesso nell'uso delle risorse, che sarebbe clamoroso e indecente). Nello stesso tempo, sembra svanire qualunque intento pedagogico, come aspirazione a creare le condizioni per una

funzione pubblica più solida ed efficace, nei tempi che verranno (Barca, 2006; Donolo, 2021; Barbera e Luongo, 2024).

Con rammarico dobbiamo prendere atto di questi esiti. Credo che la delusione più grave sia legata all'insuccesso della *progettazione integrata*. Perché questo è realmente un nodo cruciale per le pratiche urbanistiche. Non abbiamo bisogno soltanto di progetti in opera (oggi questo obiettivo elementare sembra essere diventato una conquista a rischio), ma di progetti urbanistici sensibili al contesto, all'ambiente, agli effetti collaterali e transcalari, all'impatto potenziale sul corso evolutivo del territorio di pertinenza e alle responsabilità conseguenti (cap. 13). La capacità di coniugare le molteplici dimensioni del problema diventa un requisito fondamentale. Negli anni '90 abbiamo visto fiorire una varietà di esperimenti di «programmi complessi»: Programmi integrati territoriali (Pit), Prusst, Urban e altri ancora. Clementi non solo ha partecipato direttamente a quelle esperienze, ma ne ha colto la funzione essenziale per le visioni urbanistiche: la rappresentazione al futuro di un territorio complesso non può essere meramente compilativa, ma deve contare sulla selezione di progetti integrati con un rilevante impatto territoriale e strategico – lo scenario prefigurato dal suo originale «Piano di Inquadramento Territoriale» della Regione Marche (1997). Si tratta dunque di una questione chiave. Peccato che in molti casi resti profondo lo scarto fra le retoriche del *progetto integrato* e la realtà di proposte preconfezionate che vanno alla ricerca di opportunità di realizzazione. Anche questa retorica, come quella strategica, rischia di funzionare come mero *heresthetic* (secondo le anticipazioni di William Riker, 1986). Forse questo è un problema che vale oggi per tutta l'urbanistica, che – come sostengo da anni – rischia di ridursi a un simulacro (come forma e procedura che si limita ad accompagnare il corso di processi che trovano altrove le determinazioni più significative) oppure di diventare la leva che facilita il primato degli interessi più forti e più intraprendenti (Palermo e Ponzini, 2010; Palermo, 2022). Se così fosse, dovremmo riconoscere la sostanziale irrilevanza della disciplina rispetto alle intenzioni originarie. Questo non significa, però, che manchino ipotesi e proposte per svolgere un ruolo più dignitoso. Non credo che siano necessarie nuove invenzioni. Le idee di territorio, di infrastruttura, di paesaggio, di visione, di progetto, che Clementi ha elaborato nel corso del tempo e messo alla prova per quanto possibile, conservano a mio avviso una piena attualità (Clementi, 2012, 2016). Sono le condizioni materiali che continuano a mancare perché gli sviluppi in opera possano essere più significativi. Pertanto, non ritengo che il messaggio di Clementi debba essere considerato pessimistico

o inerme. Si tratta di una lucida rappresentazione dello stato delle cose, che deve scontare gravi limiti e incertezze sugli scenari possibili.

7.5 Un appello alle responsabilità minime

Perché mai le prospettive dovrebbero cambiare nel prossimo futuro? Per quali ragioni potremmo confidare, finalmente, nella possibilità di tradurre le buone intenzioni in atti concreti? In effetti, non sono solo istituzionali e politiche, ma innanzi tutto sociali e culturali – cioè ben radicate – le ragioni per le quali l'urbanistica è sempre meno rilevante per le sorti di società e ambiente. Una palingenesi improvvisa non è in alcun modo plausibile. Non è neppure vero, però, che la sola alternativa sia un'attesa paziente o rassegnata, comunque passiva. Io penso che sarebbe giusto richiamare gli urbanisti ad alcune minime responsabilità. Questo appello non emerge formalmente dal libro di Clementi, che preferisce adottare uno stile sobrio e composto (forse anche troppo educato), ma tutti gli elementi essenziali, a mio avviso, sono a disposizione del lettore: il quale potrebbe trarre autonomamente alcune conclusioni, come possibili prerequisiti del cambiamento auspicato.

Il primo passo è la revisione della funzione del *plan-making* alla scala urbana. Secondo i canoni del progetto moderno, era quella la responsabilità essenziale dell'urbanista. La pretesa sembrava giustificata dato il carattere impositivo e costituente di quello strumento di piano: che prefigurava, disegnava, regolava il futuro della città (o meglio presumeva di saper interpretare formalmente tali funzioni). Il piano comunale dei nostri giorni ha largamente perduto una valenza prescrittiva e forse anche strutturale, per assumere una più limitata e intrinsecamente vaga funzione strategica (come mostra la più recente revisione legislativa della Regione Emilia-Romagna). Non mi sembra lecito intendere questa posizione come una conquista. Infatti, l'esito è stato a lungo contrastato dalla cultura disciplinare, nella versione moderna come in quella riformista (basta ricordare le critiche severe alla concezione dell'urbanistica proposta da Gigi Mazza a fine '900, che oggi deve essere accettata, di fatto, come quadro di riferimento attuale e pertinente, forse il solo sostenibile). Alla fine, un po' ovunque, gli urbanisti si sono adeguati a quella prospettiva, per necessità o per rassegnazione. Tuttavia, non è possibile sopravvalutare la rilevanza di un approccio strategico; tanto meno il suo potenziale innovativo, se è vero che si tratta di orientamenti altrove sperimentati da quasi mezzo secolo, con risultati che non sono mai stati esaltanti (come anche Clementi ha do-

cumentato). Questa forma di piano risulta per costituzione incompiuta. Un giudizio sulla qualità e sulla rilevanza dello strumento resta ampiamente indeterminato fino a quando non è possibile valutare alcuni complementi decisivi: nella forma di atti di *policy-making*, intese, progetti, interventi, cioè di un'idea di urbanistica come *azione effettiva* (non più, soltanto, regola o visione). Perché le regole sono deboli e la visione resta vaga fino a quando le operazioni non prendono corpo. Questo significa ribadire che quello che conta è il modo in cui *l'urbanistica diventa azione*. Si illudono gli attori disciplinari, se suppongono che il loro ruolo si possa limitare alla cura di alcuni presupposti, nella forma di *regole* o *visioni*, che stanno diventando sempre più deboli o vaghe. Accettare questa interpretazione del ruolo significa riservare all'urbanistica una funzione sempre più burocratica e formalistica: che sarà sempre considerata utile per il funzionamento operativo del sistema politico e amministrativo, ma risulterà socialmente poco rilevante; la reputazione professionale, di conseguenza, non potrà che essere modesta.

Il secondo passo riguarda la pianificazione d'area vasta, cioè quella che dovrebbe essere la visione al futuro di un territorio complesso. Tradizionalmente, la disciplina ha affrontato questo problema con un ventaglio di piani, a diversi livelli territoriali, con finalità di inquadramento spaziale, tutela ambientale e orientamento strategico. Questo repertorio raramente ha dato risultati convincenti. Le esperienze riformiste di fine '900 hanno provato a valorizzare varie forme di *spatial planning*, *strategic spatial planning*, *scenario planning*, a scala vasta, ma gli esiti (come ho già argomentato) sono stati deludenti: in effetti, questi strumenti sono stati ovunque ridimensionati negli anni più recenti; persino cancellati, senza troppi rimpianti, in più di un contesto (Haughton e Allmendinger, 2014; Sykes e Sturzaker, 2024). Non capisco e non condivido l'orientamento dell'INU che, ragionando di nuovo sulle possibilità di una riforma nazionale (*UrbanisticaInformazioni*, n. 305, settembre 2022) sembra voler riproporre ancora una volta i tradizionali livelli di piano. Non è importante che ogni ente di governo, compiendo scelte autonome, elabori la sua visione del territorio di competenza. La priorità, a mio avviso (ma ritengo che la prospettiva sia corroborata dagli esperimenti e dalle riflessioni di Clementi) è che sia potenziata la cooperazione inter-istituzionale fra i molteplici livelli, cioè la capacità effettiva di *multilevel spatial governance* (Palermo e Ponzini, 2010, 2015a). Il tema cruciale della visione al futuro di un territorio articolato dovrebbe essere l'intesa inter-istituzionale su *priorità politiche* e *grandi progetti* condivisi, di chiara rilevanza transcalare (i due temi sono

complementari e mutuamente essenziali). Credo che dovrebbe essere responsabilità precipua degli urbanisti rinunciare alla moltiplicazione di piani di carta, ma impegnarsi per una *governance* più articolata, legittima ed efficace (Enderlein *et al*., 2010).

Il terzo passo riguarda la realtà concreta dei progetti di trasformazione. L'analisi di Clementi documenta lo scarto desolante fra i buoni principi, che hanno ispirato alcune visioni *interpretative, critiche e progettuali* della disciplina, e le pratiche correnti che chiaramente privilegiano obiettivi più immediati di interesse materiale e facile consenso. La deriva del progetto urbano a me sembra imbarazzante negli ultimi tempi. L'Italia è il paese che nel secondo dopoguerra ha anticipato un filone originale e fertile di studi morfologici; che ha dimostrato nel lungo periodo, in forme diverse, ma comunque importanti (grazie a De Carlo e Gregotti, prima di tutti), i nessi essenziali fra piano urbanistico e progetto urbano. Oggi, le trasformazioni in atto nelle nostre città sembrano troppo spesso indegne di quelle tradizioni. Ho denunciato più volte, negli ultimi dieci anni, il caso di Milano (che riprenderò, come modello non positivo, nelle conclusioni: cap. 14), ma la tendenza è generale: mette in gioco l'idea e le forme della *neo-liberal city*, una realtà che è difficile negare (Pinson, 2020). Prendere le distanze dalla deriva in atto dovrebbe essere una responsabilità minima che la cultura urbanistica non dovrebbe eludere; anche se non è sufficiente scagliarsi contro i modelli ideologici, se si resta prudenti, oppure si tace, rispetto alle operazioni concrete che le nostre realtà urbane continuano a generare. Il discorso educato di Alberto Clementi non alza la voce su questi temi: rinuncia a sermoni o invettive, puntando sulla forza e sulla chiarezza delle argomentazioni. Mi sembra però che tutta la sua densa analisi ci spinga verso conclusioni simili a quelle che ho voluto proporre in quest'ultimo paragrafo. Diventa decisiva la capacità di intraprendere e gestire *politiche* e *progetti* urbani, non solo concreti, ma coerenti con i principi del riformismo e con una visione *fisica* e *progettuale* del territorio e delle sue trasformazioni. Le esperienze di ricerca e di pianificazione compiute da Alberto Clementi da tempo (almeno 30 anni) muovono in questa direzione, ma ne hanno sperimentato tutte le difficoltà (Clementi, 2012, 2016).

Interessanti mi sembrano i nessi con le figure e le opere di coloro che ho presentato come possibili «nuovi classici» dell'urbanistica italiana. Più giovane di una decina d'anni, Clementi ha potuto riflettere sulle loro esperienze. In nessun caso, le ha assunte come un modello; né si è preoccupato di elaborare una nuova grande narrazione, come hanno voluto fare Campos

e Secchi, in forme diverse. Non ha neppure assecondato l'impegno originario di Mazza per una rifondazione della regolazione urbanistica in forme tecnicamente più evolute e socialmente meglio giustificate. Ha preso atto dei contributi importanti dello stesso Mazza e di Crosta per la decostruzione del linguaggio e dei paradigmi disciplinari, ma non si è limitato a svolgere una funzione di analista e di critico. Ha cercato invece di coniugare una revisione dei quadri concettuali con una migliore capacità d'azione. Alcuni passi mi sono parsi fondamentali: una concezione pragmatica del piano come uno dei *policy tools* a disposizione, da concepire e usare nei modi più produttivi; questo significa riconoscere la funzione influente della *vision* rispetto alla regolazione tradizionale; visione che non è mai intesa, però, come un generico schema di obiettivi e indirizzi, bensì come una rete di progetti concreti di interesse strategico e transcalare; quei progetti dovrebbero sempre assumere una chiara valenza territoriale, cioè essere radicati nel contesto e capaci di integrare le molteplici dimensioni del problema. Si tratta di principi ineccepibili, sulla carta; interpretarli nelle pratiche effettive è un impegno più complicato della formulazione di uno schema tradizionale di regolazione o di indirizzo strategico. Non è chiaro se l'area disciplinare sia disposta ad assumere queste responsabilità.

Riferimenti

Appadurai, A. (1996) *Modernity at Large*: *Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis: The University of Minnesota Press

Appadurai, A. (2013) *The Future as Cultural Fact*: *Essays on the Global Condition*, London-New York: Verso

Barbera, F., Luongo, P. (a cura di) (2024) *L'economia, la politica e i luoghi. Scritti per Fabrizio Barca*, Roma: Donzelli

Barca, F. (2006) *Italia frenata*. *Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Roma: Donzelli

Campos Venuti, G. (1995) 'La nuova legge urbanistica. I principi e le regole' (Congresso INU, Bologna, novembre 1995), *UrbanisticaInformazioni*, 146 (numero monografico)

Campos Venuti, G. (a cura di) (2001) 'Il nuovo piano di Roma', *Urbanistica*, 116, 41-211

Campos Venuti, G., Oliva, F. (a cura di) (1993) *Cinquant'anni di urbanistica in Italia* (1942-1992), Roma-Bari: Laterza

Clementi, A. (a cura di) (1996) *Infrastrutture e piani urbanistici*, Roma: Palombi

Clementi, A. (a cura di) (1999) *Infrastrutture e progetti di territorio*, Roma: Palombi

Clementi, A. (a cura di) (2002) *Interpretazioni di paesaggio*, Roma: Meltemi

Clementi, A. (a cura di) (2012) *Paesaggi interrotti*, Roma: Donzelli
Clementi, A. (2016) *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, Rovereto: LISt Lab
Clementi, A. (2020) *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma: Carocci
Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P. C. (a cura di) (1996) *Le forme del territorio italiano* (I-II), Roma-Bari: Laterza
Clementi, A., Pavia, R. (1998) *Territori e spazi delle infrastrutture*, Ancona: TranseuropA
Cremaschi, M. (2001) *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Roma: Donzelli
Cremaschi, M. (2003) *Progetti di sviluppo del territorio*: *le azioni locali integrate in Italia e in Europa*, Milano: Il Sole 24 Ore
Dente, B. (a cura di) (1990) *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna: Il Mulino
Dente, B. (2011) *Le decisioni di policy*, Bologna: Il Mulino.
Donolo, C. (2021) *Su ponti leggermente costruiti. Considerazioni intermedie su menti e istituzioni*, Milano: FrancoAngeli
Enderlein, H., Wälti, S., Zürn, M. (eds) (2010), *Handbook on Multi-level Governance*, Cheltenham: Edward Elgar
Haughton, G., Allmendinger, P. (eds) (2014) *Spatial Planning and the New Localism*, London-New York: Routledge
Lanzani, A. (1991) *Il territorio al plurale. Interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, Milano: FrancoAngeli
Lanzani, A. (2011) *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Roma: Carocci
Mazza, L. (2001) 'Verso una trasformazione della pianificazione urbana', in Comune di Milano, *Ricostruire la grande Milano*: *Documento di Inquadramento delle politiche urbanistiche comunali*, Milano: Il Sole 24 Ore, vii-xvii
Mazzoleni, C. (1983) *Teoria del piano*: *Giovanni Astengo e il piano di Bergamo. Un caso paradigmatico*, Milano: FrancoAngeli
Micelli, E. (2004) *Perequazione urbanistica*: *pubblico e privato per la trasformazione della città*, Venezia: Marsilio
Palermo, P. C. (1981) *Politiche territoriali e modelli*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (a cura di) (1983) *Modelli di analisi territoriale*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (1992) *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (2004) *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (2006) *Innovation in Planning*: *Italian Experiences*, Barcelona: Actar
Palermo, P. C. (2007) *Architettura e società*, in Piva, A., Bonicalzi, F., Galliani, P (a cura di) *Architettura e politica*, Roma: Gangemi, 21-34
Palermo, P. C. (2008) 'Thinking over Urban Landscapes: Interpretations and

Courses of Action', in Maciocco, V. (ed.) *Urban Landscape Perspectives*, Dordrecht: Springer, 27-42
Palermo, P. C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma: Donzelli
Palermo, P. C. (2018a) 'Il futuro di un paese alla deriva', in Cittàbenecomune@Casadellacultura.it, 24 febbraio
Palermo, P. C. (2018b) 'Incubi e sogni capaci, forse, di turbare il sonno della ragione', *EcoWebTown*, 17, 8-16
Palermo, P. C. (2019) 'Tragedie dell'urbanistica riformista', *Urbanistica*, 161, 41-47
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2010) *Spatial Planning and Urban Development*: *Critical Perspectives*, Dordrecht: Springer
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2015a) *Place-Making and Urban Development*: *New Challenges for Contemporary Planning and Design*, London-New York: Routledge
Piccinato, L. (1964) 'Roma: verso le ultime fasi del piano', *Urbanistica*, 40, 11-84
Piccinato, L. (1988) *La progettazione urbanistica*, Padova: Marsilio (1ª edizione, Napoli, 1947)
Pinson, G. (2020) *La ville néolibérale*, Paris: Presses Universitaires de France
Riker, W. (1986) *The Art of Political Manipulation*, New Haven: Yale University Press
Rossi, N. (2005) *Mediterraneo del Nord*. *Un'altra idea del Mezzogiorno*, Roma-Bari: Laterza
Ruffolo, G. (1969) *Progetto 80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale* 1971-1975, Roma: Ministero del Bilancio e della programmazione economica
Sykes, O., Sturzaker, J. (eds) (2024) *Planning in a Failing State*: *Reforming Spatial Governance in England*, Bristol: Policy Press
Wall, E., Waterman, T. (eds) (2017) *Landscape and Agency*: *Critical Essays*, London-New York: Routledge

Parte II

8. Le ultime frontiere: come sta cambiando la disciplina

La tesi svolta fino a questo punto è che, grazie ad alcune figure emergenti, nel secondo '900 l'urbanistica italiana ha offerto contributi potenzialmente significativi all'evoluzione della cultura urbanistica internazionale; anche se, per varie ragioni, l'impatto reale è rimasto circoscritto. Diverso è il giudizio sulla fase più recente. Sembra più difficile individuare idee nuove, progetti rilevanti e personaggi di spicco, mentre le scuole di pianificazione mantengono un radicamento regionale e le relazioni transnazionali sono sensibilmente condizionate da interessi e strategie di mercato (Ponzini, 2020). Formalmente, si è costituito un circuito internazionale che vorrebbe ispirarsi ai modelli più collaudati delle discipline mature, ma non risulta evidente se, dove e come questo apparato sia in grado di intercettare i movimenti fondamentali in corso, e soprattutto di sostenere le prospettive più convincenti e innovative. Infatti, sono disponibili contributi di tendenza, che generalmente sembrano privi della tensione verso il cambiamento che animava movimenti formalmente affini nel primo '900. Il *new urbanism* è una pallida copia dei CIAM (Eric Mumford, 2002), più sensibile a istanze professionali che a una volontà visionaria e di cambiamento. Il *tactical urbanism* segna il trionfo della contingenza e della fattibilità, con il rischio di smarrire i valori e gli impegni civici per i quali l'urbanistica è sorta. I singoli autori, per lo più, si muovono nel solco di percorsi già noti. Andreas Faludi (2018) suggerisce l'ennesima revisione del paradigma disciplinare, per assicurare alla pianificazione spaziale la legittimità e la rilevanza che sono sempre mancate. John Forester (2013) insiste sulle funzioni di mediatore del *planner,* ma la concezione critica ed emancipativa del ruolo ormai è un'evocazione rituale. Emily Talen (2018, 2019) non abbandona la via maestra del *new urbanism* e dello sviluppo suburbano, senza mai mettere in dubbio le premesse e l'approccio, nonostante le prove controverse dell'esperienza. Fra le figure emergenti, Kim Dovey (2009; 2023, con Quentin Stevens) imbocca senza esitazioni la via dell'*urban assemblage* e

del *tactical urbanism*, senza chiedersi se e come quella visione possa convivere, senza problemi, con le altre tradizioni, in sostanza alternative. La lista degli esempi potrebbe facilmente essere estesa. La mancanza di tensione critica e auto-critica sembra essere un dato comune nell'area. Dando prova di saggezza e pragmatismo, Ernst Alexander (2022b) giustamente riconosce il primato delle pratiche e il peso della contingenza; non sente il bisogno, però, di rendere pubbliche le distanze fra la sua posizione e altre tesi ufficiali. Un inquadramento critico manca anche nelle migliori rassegne della *planning theory*. Persino autori sofisticati e brillanti come Philip Allmendinger (2017) e Robert Beauregard (2020) si limitano – come ho già osservato (cap. 5) – al censimento eclettico di tutte le posizioni in gioco.

È curioso constatare quanto diffferente sia il caso italiano, almeno con riferimento agli autori che ho discusso nella parte prima. La traccia originale è una dimensione *tragica*, che nasce dalla consapevolezza delle difficoltà reali e dello scacco accertato delle migliori intenzioni (Givone, 1988). Riconoscere i limiti non significa però abdicare a responsabilità e ruoli, ma diventa un forte impulso per rinnovare visioni e progetti. Campos Venuti ha dato prove costanti di positività indomabile – pur in un quadro di realismo critico – grazie a una serie di aggiustamenti/adattamenti successivi del suo approccio: l'apertura alla questione amministrativa (in forme impensabili per i maestri Piccinato e Astengo); l'uso riformista degli strumenti disponibili; la legittimazione della questione ambientale; la distinzione fra regole e strutture; anche se il fallimento del progetto di riforma e l'impasse di un'esperienza esemplare come il piano di Roma, nel nuovo secolo, dimostrano che la «tragedia del riformismo italiano» è un dato reale (Palermo, 2001, 2019). Le svolte di Bernardo Secchi, ripetute e radicali (dapprima *town planner*, poi *urbanist*, infine *city designer*) sono nate dalla capacità di mettere in discussione il ruolo originario e da una tensione inesauribile verso un'interpretazione più adeguata. La differenza rispetto ai facili «paradigm shifts», così frequenti nel mondo internazionale del *planning*, è che Secchi, in ogni fase, non rinuncia ai temi e alle sfide delle stagioni antecedenti, ma cerca di includerli in una visione più vasta e responsabile. Anche se il generoso tentativo non sempre ha avuto successo. Gigi Mazza è stato il *practitioner* che dal confronto critico e realistico con le esperienze ha tratto l'esigenza di una revisione profonda dell'apparato disciplinare, che lo ha indotto a porre al centro della scena questioni quasi innominabili (per l'ortodossia) come la flessibilità e discrezionalità delle scelte urbanistiche; dovendo constatare, peraltro, che quelli rischiano di

diventare «wicked problems». Pier Luigi Crosta ha dimostrato in modo inconfutabile i limiti insuperabili, in questo campo, di ogni approccio intenzionale. In questo modo ha messo in dubbio le stesse revisioni progettuali tentate da Campos e Secchi, indicando una prospettiva diversa, che può rivelare qualche affinità con alcune tendenze informali della cultura internazionale, ma potrebbe essere intesa come un indizio della dissoluzione della disciplina (così come è istituzionalmente intesa). D'altra parte, il tentativo di Alberto Clementi di «cucire e legare» le molteplici istanze in gioco appare ancora lontano dalla meta; anzi non sembra essere stato inteso e legittimato da una parte consistente dell'area disciplinare. Sensibilità critica e sforzo di innovazione sembrano dunque caratteri peculiari dell'esperienza italiana (almeno sulla base delle fonti che ho selezionato); ma non sono sufficienti per disegnare un futuro radioso: il primo dato che emerge è la dimensione intrìnsecamente *tragica* dei problemi urbanistici. Dobbiamo supporre che questa sia un'anomalia italiana, oppure qualche traccia affine si manifesta anche nella letteratura internazionale (Foley e Lauria, 2000)? Se le fonti consolidate non sembrano offrire indicazioni utili, l'idea, in questa seconda parte del volume, è di esplorare sistematicamente le riviste internazionali del settore: per creare una base di *big data* potenzialmente in grado di verificare l'ipotesi, offrendo elementi attuali di confronto con il caso italiano. L'esperimento che intendo condurre nella seconda parte del libro è una lettura accurata di alcune fonti autorevoli e aggiornate, alla ricerca delle tracce più significative rispetto ai punti di vista degli autori italiani discussi fino a questo punto.

Riferimenti

Alexander, E. R. (2022b) 'What Is Planning? From Planning Practice to Practices', *Journal of Planning Education and Research*, 88 (4), 578-580

Allmendinger, P. (2002) *Planning Theory*, Basingstoke: Palgrave Macmillan (2nd edition, 2009; 3rd edition, 2017)

Beauregard, R. A. (2020) *Advanced Introduction to Planning Theory*, Cheltenham: Edward Elgar

Dovey K. (2009) *Becoming Places*: *Urbanism, Architecture, Identity, Power*, London-New York: Routledge

Faludi, A. (2018) *The Poverty of Territorialism*: *A Neo-medieval View of Europe and European Planning,* Cheltenham: Edward Elgar

Foley, J., Lauria, M. (2000) 'Plans, Planning and Tragic Choices', *Planning Theory and Practice*, 1 (2), 219-233

Forester, J. (2013) 'On the Theory and Practice of Critical Pragmatism: Deliberative Practice and Creative Negotiations', *Planning Theory*, 12 (1), 5-22

Givone, S. (1988) *Disincanto del mondo e pensiero tragico*, Milano: il Saggiatore
Mumford, E. (2002) *The* CIAM *Discourse on Urbanism* (1928-1960), Cambridge Mass.: The MIT Press
Palermo, P. C. (2001) 'L'ultimo paradigma. Tendenze della pianificazione urbanistica in Italia', *Urbanistica*, 116, 207-211
Palermo, P.C. (2019) 'Tragedie dell'urbanistica riformista', *Urbanistica*, 161, 41-47
Ponzini, D. (2020) *Transnational Architecture and Urbanism*: *Rethinking How Cities Plan, Transform, and Learn*, London-NewYork: Routledge
Stevens, Q., Dovey, K. (2023) *Temporary and Tactical Urbanism*: *(Re)Assembling Urban Space*, London-New York: Routledge
Talen, E. (2018) *Neighborhood*, New York: Oxford University Press
Talen, E. (ed.) (2019) *A Research Agenda for New Urbanism*, Cheltenham: Edward Elgar

9. Ripetizione e differenze

9.1 Due famiglie di testi

Negli anni '80, non era inusuale elaborare testi di urbanistica sotto l'influenza – anche solo qualche suggestione – del pensiero filosofico francese di orientamento post-strutturalista (in Italia come negli Stati Uniti). Bernardo Secchi, fra i primi, ha offerto un'alta interpretazione dell'evoluzione e dell'impatto sulla cultura disciplinare di alcune forme discorsive, ispirate dall'opera di Michel Foucault (cap. 4). Più scolastici, meno fertili, mi sono parsi i tentativi ripetuti, nel mondo anglo-americano, di trasferire analogicamente nel campo disciplinare le visioni filosofiche di qualche autore di fama (Baudrillard, Derrida, Deleuze, lo stesso Foucault), come quadri teorici che risultavano non giustificati e perciò arbitrari nel contesto; gli sviluppi operativi, di solito, sono stati empiricamente poco rilevanti (cap. 10). Non intendo seguire nessuno dei due modelli, ma solo valermi come strumento preliminare di comunicazione (forse efficace) di un'immagine che è diventata familiare grazie a Gilles Deleuze (1968): «différence et repétition» (ne troviamo traccia anche in Bernardo Secchi: Fabian, in Renzoni e Tosi, 2017, p. 85). Il messaggio, nella forma più elementare, può essere espresso, in sintesi, in questi termini: esistono diverse famiglie di testi, che è sempre opportuno distinguere. Molti contributi si limitano a replicare i caratteri essenziali di un'identità data (che non è in discussione); altri, più rari, hanno la forza di tracciare un «nuovo inizio»: segnano una differenza rispetto agli stereotipi più comuni; aprono prospettive inedite e promettenti. La capacità di riconoscere e distinguere queste fonti ineguali può diventare un requisito discriminante per l'efficacia dell'indagine e la qualità della riflessione. A suo modo, ciascuno dei cinque autori discussi nella parte prima si è fatto interprete di un percorso singolare rispetto alle immagini tramandate della disciplina (che spesso si riducevano soltanto a una narrazione ideologica). La moltiplicazione delle voci nelle riviste, invece, non diventa il regno dell'innovazione, come la frontiera più avanzata della ricerca disciplinare; al contrario, rappresenta in molti casi il trionfo della ripetizione. Infatti, si aprono filoni estesi di pura divulgazione di qualche «received view», nella forma di dissertazioni concettuali poco originali (di mera trascrizione, da campo a campo, oppure di esegesi scolastica della fonte o della traduzione); a volte (ma non sempre) la lettura è accompagnata da qualche esercizio empirico, che per lo più risulta sommario e occasionale nel contesto finale; la conclusione, di solito, si limita a ribadire la necessità di continuare la riflessione, secondo la logica accademica

più banale, che prevede un'inesauribile «produzione di carte per mezzo di carte». La sequenza dei passaggi formali – dalla formulazione dell'ipotesi teorica fino alle tracce del lavoro futuro – diventa il formato standard che le riviste stesse sembrano raccomandare. Ebbene, mi pare evidente che la ricerca delle *differenze* dovrebbe essere la priorità o il motivo principale di interesse delle indagini sulla letteratura. Anche se l'evento risulta sorprendentemente raro, in un campo nel quale sembra prevalere la *ripetizione*.

9.2. Mondi lontani e divisi

Altre difficoltà sorgono per l'incomunicabilità fra tradizioni e contesti differenti. Nella letteratura anglo-americana non si trova quasi traccia di riferimenti ai cinque autori che ho discusso nella parte prima. Eppure non si tratta certamente di figure 'locali'. Campos e Secchi vantano esperienze internazionali importanti: in Spagna, l'uno; in Francia e Belgio, l'altro. È noto però che fra l'urbanistica mediterranea e il *planning* anglo-americano esiste un solco profondo, di lunga data. Nella letteratura in lingua inglese sarebbe altrettanto difficile trovare riferimenti significativi a urbanisti francesi, spagnoli o portoghesi. Più sorprendente è il caso di Crosta e Mazza. Entrambi hanno avuto relazioni dirette e non banali con il mondo dell'*urban planning*. Si potrebbe osservare che ben presto Crosta ha assunto posizioni eretiche rispetto all'ortodossia disciplinare; forse la sua figura, a un certo punto, è stata intesa come espressione di altri ruoli e culture. Mazza, invece, ha continuato a pensare e agire come urbanista, o meglio come *urban planner*, dialogando con gli attori istituzionali e pubblicando sulle riviste internazionali del settore. Tuttavia, le sue posizioni, spesso critiche e innovative (cap. 5) sono state sostanzialmente ignorate. Le obiezioni sono cadute nel vuoto (penso a un contributo pacato, ma *groundbreaking* come Mazza, 1995a); le sue ipotesi e proposte di rinnovamento disciplinare non sono state discusse, come se fossero un contributo di interesse strettamente italiano. Questo mi sembra il punto cruciale. Non è essenziale ritrovare nella letteratura internazionale qualche citazione dei nostri autori. La questione inquietante è perché non vi sia traccia, in quelle sedi, dei problemi, dei *viewpoints* che alcuni urbanisti italiani hanno individuato e sviluppato: si tratta, in più di un caso, di contributi oggettivamente rilevanti. La divisione, purtroppo, sembra profonda e radicale. Scarse sono le tracce dei temi fondamentali dell'«urbanistica riformista» di Campos; del «progetto per l'urbanistica» di Secchi; dell'idea di «progetto di territorio» secondo Alberto Clementi; persino della visione più flessibile e discrezionale di Mazza che sicuramente è stata influenzata dalla tradizione britannica (Bo-

oth, 1999). Forse pesa una certa auto-referenzialità dei paesi leader del settore (o che tali si considerano). Oppure vi è da chiedersi se il nostro dibattito intellettuale non possa essere reputato inutilmente sofisticato e troppo astratto dal punto di vista di un normale funzionario, professionista o studioso dell'area (anche se è difficile rivolgere questa obiezione a Campos Venuti). Altrimenti, potrebbe sorgere il dubbio che qualcosa sia cambiato o stia cambiando nel settore: forse le priorità, le domande emergenti non sono più le stesse percepite e legittimate all'inizio del secolo. Resta il fatto che l'autonomia e indifferenza reciproca delle culture regionali dell'urbanistica è un limite grave, che dovrebbe preoccupare gli attori disciplinari. Paradossalmente, il legame più stretto riguarda soltanto alcune posizioni di principio che sembrano sopravvivere ovunque nel corso del tempo; peraltro, assumono spesso forme meramente esortative e, alla fine, stucchevoli. Invece, istituzioni, paradigmi, strumenti possono variare sensibilmente nello spazio e nel tempo; senza che quella pluralità sia oggetto di confronto e riflessione, salvo poche eccezioni. Che generalmente non indagano sulle divisioni che si manifestano all'interno dell'Occidente, ma solo fra la tradizione occidentale e altri mondi (Sanyal, 2005; Roy, 2011; Robinson, 2022). Né può essere sufficiente, in Europa, la consuetudine di mettere a confronto i sistemi nazionali di pianificazione: i quadri che emergono sono compilativi; riflettono una base di pregiudizi condivisi; non spiegano le differenze, né cercano di anticipare le prospettive future (Healey e Williams, 1993; CEC, 1997; Larsson, 2006). La prassi che si configura sarà adeguata alle esigenze operative ordinarie, ma non legittima le ambizioni o le pretese ricorrenti di fondazione o rifondazione disciplinare.

9.3 Verso il primato delle *everyday practices*

Voglio anticipare il messaggio principale che, da qualche tempo, sembra emergere dalle riviste. *Planning* e *design* dovrebbero occuparsi dei problemi della vita quotidiana. L'esigenza appare non priva di ragioni, anche se contraddice l'orientamento di Bernardo Secchi che, intorno agli anni '10, ribadiva l'orizzonte esteso del lavoro dell'urbanista (Secchi, 2013, con Pizzorno e Crosta). Tuttavia, la rilevanza di una prospettiva a tempi lunghi non può diventare l'alibi che consente di eludere i problemi urbani del momento. Né può essere un'alternativa sostenibile l'auto-referenzialità delle riflessioni teoriche (il limite più grave, come vedremo, di una rivista come *Planning Theory*: cap. 10). Un orientamento pratico, capace di influire anche sul periodo breve, sembra dunque giustificato, ma non dovrebbe diventare un alibi per impoverire la natura dei problemi: come se le priorità

del fare rendessero vane o superflue le riflessioni raffinate di Bernardo Secchi o le argomentazioni sottili di Gigi Mazza. Il riferimento alla *everyday practice* era ispirato da una visione critica del mondo in Henri Lefebvre che, marxianamente, intendeva mettere in luce, nelle pratiche correnti, le forme di alienazione dei soggetti che, a suo giudizio, erano determinate dal modo di produzione capitalistico (Goonewardena *et al*., 2008): una visione sviluppata con coerenza nei tre volumi della *Critique de la vie quotidianne*, pubblicati nell'arco di 30 anni, dal 1947 al 1981 (cap. 5). Nel 1980, però, Michel De Certeau ha aperto una nuova prospettiva su temi affini (*L'invention du quotidien*). È importante volgere lo sguardo alle *everyday practices* perché assumono una valenza generativa: i comportamenti quotidiani nello spazio nascono dall'esperienza, dalla ripetizione e dalle interazioni; intrecciano impulsi spontanei e pratiche di apprendimento e adattamento collettivo; creano luoghi vissuti e in generale strutturano significati e modi d'uso degli spazi urbani; in sostanza, danno vita, tramite le esperienze ordinarie, a una città reale che non sempre corrisponde strettamente al disegno strategico e regolativo che è stato adottato dalle autorità di governo. Il tema del cambiamento è dunque all'ordine del giorno, senza essere determinato da qualche pregiudizio ideologico, come accade a Lefebvre. L'immersione nella vita quotidiana resta il passaggio essenziale, ma come un'ipotesi aperta, che può suscitare qualche obiezione. La causa prima è la rinuncia apparente a chiari presupposti interpretativi e critici: possiamo davvero affidarci, soltanto, alle pure osservazioni sul campo? Sembra ragionevole prendere in considerazione qualche rischio di ingenuità empirica. Lo studio di interazioni e comportamenti nello spazio è sufficiente per ricostruire i modi d'uso e il senso autentico degli spazi urbani, nonché la loro articolazione? Ho molti dubbi, se ripenso al tentativo (non convincente) di Bill Hillier di spiegare la genesi materiale della struttura urbana solo grazie all'analisi dei flussi di mobilità individuale (Hillier e Hanson, 1984; Hillier, 1996). Inoltre, la mancanza di spirito critico potrebbe favorire la legittimazione delle condizioni e relazioni esistenti. Qualunque sia l'intenzione, spesso le «analisi comportamentistiche» risultano funzionali alle normali esigenze di mercato: la tendenza è palese, per esempio, nel filone mediatico che è chiamato *smart urbanism* (Greenfield, 2013; Marvin *et al*., 2016; Karvonen *et al.*, 2018). Perciò, io non rinuncerei a una certa cautela: l'orientamento è giustificato e interessante; non dovrebbe diventare una nuova ideologia, semplificante e forse strumentale. Non so quanto sia condivisa tale prudenza in un'area disciplinare che negli ultimi 20 anni ha imboccato questa via con evidente sollievo o spregiudicato entusiasmo, dopo il fallimento o il ristagno di altre speranze.

Nel 1999, Chase, Crawford e Kaliski hanno lanciato il tema dell'«everyday urbanism»; uno spunto allora eccentrico in un quadro disciplinare che privilegiava ancora orientamenti radicali, comunicativi o post-strutturalisti, se non neo-razionalisti – posizioni che peraltro erano mutuamente esclusive! Infatti, l'approccio ha avuto uno scarso rilievo nelle rassegne teoriche dei primi anni 2000 (anche se la rilevanza dei temi è stata riconosciuta da una fonte autorevole come John Friedmann, 1999: cap. 6). La visione degli autori era centrata sul dualismo fra la realtà concreta della vita urbana di ogni giorno (che mette in gioco spazi e forme esistenti, comportamenti e interazioni degli individui, effetti aggregati di massa) e il mondo astratto disegnato dal governo della città (come ordinamento dello spazio, sistema di regole e funzioni): una distinzione/opposizione che richiama il dualismo di De Certeau (1980), fra il livello delle strategie pubbliche di governo e quello dei movimenti e delle esperienze individuali degli abitanti. Il libro di Chase *et al*. ha offerto descrizioni accurate dei fenomeni in atto e alcune linee di indirizzo, che davano priorità al tema dello *spazio pubblico*, secondo un orientamento che, in seguito, sarebbe stato denominato «tactical urbanism»: una politica di interventi mirati, ben delimitati (anche di modesta entità), ma capaci di produrre benefici immediati e tangibili per alcune categorie di soggetti; da concepire secondo logiche inclusive, che concedevano largo spazio al mutuo apprendimento e alla creatività dei soggetti implicati, rispetto alla pura competenza tecnica e ai programmi burocratici. Negli ultimi 15-20 anni, la tendenza si è inesorabilmente affermata; i contributi sul tema si sono rapidamente moltiplicati. Il *tactical urbanism* è diventato una corrente disciplinare di tendenza (Lydon e Garcia, 2015; Silva, 2016; Wohl, 2017; Webb, 2018; Stevens e Dovey, 2023), che esalta i caratteri co-evolutivi e informali delle trasformazioni urbane e una concezione debole dell'azione di governo. Una serie di libri ha sviluppato il tema secondo prospettive diverse. Dopo le interpretazioni di Lefebvre e De Certeau, altri autori (per esempio, Sheringam, 2006; Jacobsen, 2009; Storey, 2014; Berger, 2018) hanno provato a tracciare un quadro comparato delle concezioni emergenti della vita quotidiana: di impronta sociologica, fenomenologica, psicoanalitica, pragmatica, interazionista, comunicativa, multiculturale. Sono state approfondite la funzione essenziale della «practical reason in ordinary life» (Sunstein, 2023); alcune questioni ambientali («the nature of everyday life»: Loftus, 2012; Meyer e Kersten, 2016) e culturali (le forme di vita collettiva nella città multietnica: Perrone *et al*., 2011; il paesaggio della vita quotidiana: Waterman, 2022); l'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione sulle *everyday practices* (Kitchin e Dodge, 2011; Greenfield, 2017; Elliott, 2018); l'esteti-

ca delle condizioni materiali delle esperienze urbane (Light e Smith, 2005; Mandoki, 2007; Saito, 2007). Se queste riflessioni sono utili per mettere a fuoco il quadro di riferimento, contributi più operativi hanno sviluppato concezioni ed esperienze di *place-making,* che documentano uno slittamento significativo: dall'idea più tradizionale di luogo come matrice delle esperienze di vita («how everyday spaces structure our lives, behaviour, and well-being»: Bernheimer, 2019) alla trasformazione – per effetto delle pratiche urbane – dei luoghi stessi in «lifescapes» (Pink, 2012; Lapintie, 2022). Un progettista esperto come Jan Gehl ha dimostrato come il *design* possa interpretare tecnicamente la nuova prospettiva (2019, con Sim David). Non solo: vi è stato chi si è spinto oltre (Manzini, 2019), assumendo che l'ideologia del *design* come pratica della vita quotidiana possa offrire le basi per un nuovo paradigma della politica («politics of the everyday»). Ha costruito così un manifesto di buone intenzioni (attivismo, creatività, spirito cooperativo), con una valenza solo retorica, a mio avviso: «change the world from where you are» (ivi, p. 75), «everyday lifes make policies» (p. 71); «from activism to transformative normality» (p. 83); «the systemic effects of everyday choices» (p. 77). Esortazioni.

L'orientamento verso le *everyday practices* appare ancora più evidente nelle riviste. Nel mondo del *planning,* continua a crescere il peso del senso comune e della «conoscenza interattiva» (che si forma grazie alle interazioni sul campo) rispetto al ruolo e alla competenza degli esperti. Il rapporto conoscenza-azione non è più concepito secondo modelli razionalisti o tecnocratici, ma come un'esperienza co-evolutiva di *apprendimento* e *consensus-building*, che confida nelle possibilità della cooperazione più che nella radicalità del conflitto (tema che rinvia alle posizioni «insorgenti», ora in relativo declino). L'attenzione si sposta dalle grandi visioni, nello spazio e nel tempo, verso la scala locale e un orizzonte di breve periodo (cap. 10). Nell'area dell'*urban design* si è manifestata più volte, in rapida sequenza, l'esigenza di cambiare paradigma. Lo scopo della rinascita del secondo '900 era offrire un'alternativa integrale all'insuccesso del *planning*, ormai documentato. Negli anni '90, si è affermato invece il progetto di integrare *planning* e *design* entro una nuova forma di piano, che doveva includere norme disegnate e progetti di trasformazione urbana. Anche quella fase è esaurita e, nel nuovo secolo, l'approccio più diffuso ha ripreso le tracce dell'*everyday urbanism*: l'interesse per le pratiche di vita negli spazi concreti della città; un'idea di progetto inclusiva, sperimentale, co-evolutiva; il rilancio della filosofia geddesiana dei «passi brevi, visione lunga» (cap. 11). La tendenza è chiara e merita una riflessione. Deve essere intesa come

segno di un pragmatismo finalmente concreto e funzionale, che assume come priorità la capacità di rispondere ai problemi incombenti, *qui* e *ora* (Mack e Herzfeld, 2020)? Oppure questo è un sintomo di una metamorfosi: sono cadute le ambizioni generose delle origini; l'urbanistica deve ripiegare verso funzioni meno eroiche (questo non può che essere un bene), ma forse ambigue o strumentali; come contributo di sostegno all'esistente, ma più debole rispetto alle responsabilità civiche e sociali. Secchi (2005, capp. 5 e 6) riconosce l'importanza della sfera del quotidiano, ma diffida di ogni forma di *short-termism* (Lampert, 2024). Come valutare, dunque, e provare a orientare la tendenza? È questo il tema che intendo esplorare nella seconda parte del libro. Grandi principi hanno certamente animato i precursori e ispirano ancora gli autori italiani discussi nei capitoli precedenti. Che cosa accade nelle riviste internazionali di ultima generazione?

Riferimenti

Berger, A. A. (2018) *Perspectives on Everyday Life*: *A Cross-disciplinary Cultural Analysis*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan

Bernheimer, L. (2019) *The Shaping of Us*: *How Everyday Spaces Structure Our Lives, Behaviour, and Well-Being*, San Antonio, Texas: The Trinity University Press

Booth, P. (1999) 'From regulation to discretion: the evolution of development control in the British planning system (1909-1949)', *Planning Perspectives*, 14 (3), 277-289

Chase, J., Crawford, M., Kaliski, J. (eds) (1999) *Everyday Urbanism*, New York: The Monacelli Press

Commission of the European Communities (1997) *The* EU *Compendium of Spatial Planning Systems and Policies* (Regional Development Studies, 28), Luxemburg: Office for Official Publications of the European Communities

De Certeau, M. (1980) *L'invention du quotidian*, Paris: Gallimard

Deleuze, G. (1968) *Différence et repétition*, Paris: Presses Universitaires de France

Elliott, A. (2018) *The Culture of* AI: *Everyday Life and the Digital Revolution*, London-New York: Routledge

Gehl, J., David, S. (2019) *Soft City*: *Building Density for Everyday Life*, Washington DC: Island Press

Goonewardena, K., Kipfer, S., Milgrom, R., Schmid, C. (eds) (2008) *Space, Difference, Everyday Life*: *Reading Henri Lefebvre*, London-New York: Routledge

Greenfield, A. (2013) *Against the Smart City*, New York: Do Projects Publisher

Greenfield, A. (2017) *Radical Technologies*: *The Design of Everyday Life*, London-New York: Verso

Healey, P., Williams, R. (1993) 'European Urban Planning Systems: Diversity and Convergence', *Urban Studies*, 30 (4-5), 701-720

Hillier, B. (1996) *Space Is the Machine*, Cambridge: Cambridge University Press
Hillier, B., Hanson, S. (1984) *The Social Logic of Space*, Cambridge: Cambridge University Press
Jacobsen, M. H. (ed.) (2009) *Encountering the Everyday*: *An Introduction to the Sociologies of the Unnoticed*, Basingstoke: Palgrave Macmillan
Karvonen, A., Cugurullo, F., Caprotti, F. (eds) (2018) *Inside Smart Cities*: *Place, Politics, and Urban Innovation*, London-New York: Routledge
Kitchin, R., Dodge, M. (2011) *Code-Space*: *Software and Everyday Life*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Lampert, J. (2024) *Philosophy of the Short Term*, London-New York: Bloomsbury Academic
Lapintie, K. (2022) *Planning and the Multi-Local Urban Experience*: *The Power of Lifescapes*, London-New York: Routledge
Larsson, G. (ed.) (2006) *Spatial Planning Systems in Western Europe*: *An Overview*, Amsterdam: IOS Press
Light, A., Smith, J. (eds) (2005) *The Aesthetics of Everyday Life*, New York: Columbia University Press
Loftus, A. (2012) *Everyday Environmentalism*: *Creating an Urban Political Ecology*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Lydon, M., Garcia, A. (2015) *Tactical Urbanism*: *Short Term Action for Long-Term Change*, Washington DC: Island Press
Mack, J., Herzfeld, M. (eds) (2020) *Life among Urban Planners*: *Practice, Professionalism, and Expertise in the Making of the City*, Philadelphia: The University of Pennsylvania Press
Mandoki, K. (2007) *Everyday Aesthetics*, Aldershot: Ashgate
Manzini, E. (2019) *The Politics of the Everyday*, London-New York: Bloomsbury Publishing
Marvin, S., Luque-Ayala, A., McFarlane, C. (eds) (2016) *Smart Urbanism*: *Utopian Vision or False Dawn*?, London-New York: Routledge
Mazza, L. (1995a) 'Technical Knowledge, Practical Reason and the Planner's Responsibility', *Town Planning Review*, 66 (4), 389-409
Meyer, J. M., Kersten, J. (eds) (2016) *The Greening of Everyday Life*: *Challenging Practices, Imagining Possibilities*, Clarendon: Oxford University Press
Perrone, C., Manella, G., Tripodi, S. (eds) (2011) *Everyday Life in the Segmented City*, Bingley: Emerald
Pink, S. (2012) *Situating Everyday Life*: *Practices and Places*, London: SAGE
Pizzorno, A., Crosta, P. L., Secchi, B. (2013) *Competenza e rappresentanza* (a cura di C. Bianchetti e A. Balducci), Roma: Donzelli
Renzoni, C., Tosi, M. C. (a cura di) (2017) *Bernardo Secchi. Libri e piani,* Roma: Officina
Robinson, J. (2022) *Comparative Urbanism*, Hoboken, New Jersey: Wiley
Roy, A. (2011) 'Urbanisms, worlding practices and the theory of planning', *Planning Theory*, 10 (1), 6-15
Saito, Y. (2007) *Everyday Aesthetics*, Oxford: Oxford University Press

Sanyal, B. (ed.) (2005) *Comparative Planning Cultures*, London-New York: Routledge

Sheringam, M. (2006) *Everyday Life*: *Theories and Practices from Surrealism to the Present*, Oxford: Oxford University Press

Silva, P. (2016) 'Tactical Urbanism: Toward an Evolutionary Cities' Approach', *Environment and Planning* B, 43 (6), 1040-1051

Stevens, Q., Dovey, K. (2023) *Temporary and Tactical Urbanism*: *(Re)Assembling Urban Space*, London-New York: Routledge

Storey, J. (2014) *From Popular Culture to Everyday Life*, London-New York: Routledge

Sunstein, C. R. (2023) *Decisions about Decisions*: *Practical Reason in Ordinary Life*, Cambridge: Cambridge University Press

Waterman, T. (2022) *The Landscape of Utopia*: *Writings on Everyday Life, Taste, Democracy, and Design*, London-New York: Routledge

Webb, D. (2018) 'Tactical Urbanism: Delineating a Critical Praxis', *Planning Theory and Practice*, 19 (1), 58-73

Wohl, S. (2017) 'Tactical urbanism as a means of testing relational processes in space: A complex systems perspective', *Planning Theory*, 16 (4), 472-493

10. L'azione e la parola. I mondi divergenti dell'urbanistica contemporanea[5]

10.1 «Bridging the gap»

Quante volte, nel mondo del *planning*, abbiamo ascoltato l'appello a colmare lo scarto fra teoria e pratica, rappresentazioni e realtà, forme discorsive e azioni concrete? L'esigenza sembra ovvia, ma le buone intenzioni rischiano di ridursi a una petizione di principio, che fatica a superare lo stadio delle mere esortazioni; mentre persistono divergenze profonde fra il mondo dei fatti urbani e le costruzioni intellettuali degli urbanisti. Per riprendere la questione, mi accingo a svolgere un esercizio per me inusuale: prendere in considerazione le rappresentazioni dell'urbanistica che emergono da alcune riviste accreditate del settore. Queste fonti possono essere uno strumento utile per comprendere e valutare, in una certa fase, le tendenze fondamentali dell'area disciplinare? La risposta potrebbe sembrare scontata, se si pensa al «progetto per l'urbanistica» di Bernardo Secchi (1989): una raccolta di articoli pubblicati nell'arco di alcuni anni (sulle riviste *Casabella* e *Urbanistica*), che si configura come un'opera unitaria e coerente, capace di esprimere un pensiero robusto e un'argomentazione ben strutturata, nonostante la varietà delle occasioni. In generale, però, qualche dubbio può essere legittimo nel mondo dell'urbanistica e dell'architettura. Aprendo gli ultimi numeri di alcune riviste storiche del settore, un osservatore curioso farebbe fatica a ricomporre un quadro d'insieme, critico e prospettico, al tempo stesso significativo ed esauriente. Il paesaggio che si delinea appare spesso tradizionale, quasi immobile e inerte; a volte instabile ed effimero, sotto gli impulsi emergenti di fase in fase; in generale assai frammentato e confuso. La varietà estemporanea dei temi e dei casi non consente di fare chiarezza su alcuni nodi da tempo irrisolti, che purtroppo incidono sulla reputazione e sull'autorevolezza dell'area. Ho sempre pensato che in questo campo la produzione di contributi meno parziali e occasionali, nella forma di saggi o libri più impegnativi, fosse più significativa per rappresentare e discutere la cultura e la pratica disciplinare. Ogni tentativo di assimilare queste pubblicazioni allo stile esigente – incomparabile per gli alti requisiti di rigore e innovazione – delle riviste edite nel campo delle scienze matematiche e fisiche, rischia di risultare ingenuo e fuorviante. In questo caso, prevalgono i contributi di divulgazione e commento di esperienze ormai compiute oppure aperture di orizzonti che valgono come scenari eventuali,

5 Una versione preliminare di questo capitolo è stata pubblicata sulla rivista *EcoWebTown*, n. 26, 2022, pp. 1-12.

talora plausibili o auspicabili, ma ancora privi di sviluppi concreti. È vero però che gli articoli su rivista generalmente implicano tempi più brevi di elaborazione e di stampa rispetto ai libri; potrebbero rappresentare, pertanto, un indicatore più sensibile delle tendenze in atto o emergenti. Per queste ragioni, aprirò la mia riflessione con una rapida ricognizione sui contributi recenti di alcune riviste internazionali.

Il quadro di riferimento ormai è così affollato che diventa difficile orientarsi, ma io adotterò due criteri molto semplici. La prima opzione tende a privilegiare alcune fonti che possono vantare una lunghissima tradizione e un'autorevolezza (un tempo) indiscussa. Mi riferisco alla britannica *Town Planning Review* (nata a Liverpool, culla dei primi insegnamenti di urbanistica) e al *Journal of the American Planning Association* (edito in un'altra città-madre dell'urbanistica, come Chicago: Bennett, 2010). Le due riviste alle origini hanno dato evidenza a due orientamenti culturali non equivalenti: la concezione *fisica* della pianificazione in Gran Bretagna, alle soglie del '900; l'apertura di orizzonti, nei primi decenni del secolo, del *city planning* nordamericano, più sensibile ai temi giuridici, amministrativi, processuali, sociali e ambientali. La seconda opzione mette in gioco il ruolo controverso della teoria. Non mancano i dubbi sulla legittimità e sulla rilevanza delle riflessioni teoriche che la disciplina ha coltivato nel lungo periodo, non senza incertezze e ripensamenti, che però raramente hanno dato vita a vere revisioni critiche. In questo quadro, potrebbe essere interessante osservare le tendenze di qualche fonte che della teoria ha fatto il focus distintivo: come la rivista *Planning Theory* edita da SAGE, in Gran Bretagna, dal 2002 (per un breve periodo, a fine '900, Gigi Mazza ne ha curato una versione preliminare in Italia). L'obiezione più comune a queste esercitazioni intellettuali evidenzia qualche rischio di astrazione, accademia, irrilevanza. Per osservare le reazioni disciplinari a tali effetti potenziali (non privi di plausibilità), suggerisco di prendere in considerazione un'altra rivista, pubblicata anch'essa in Gran Bretagna da un paio di decenni, che fin dal titolo si propone di gettare un ponte fra teoria e pratica: *Planning Theory and Practice*, che ha sede nell'Oxfordshire (Milton Park), mobilita autorevoli figure accademiche, ma cura anche le relazioni con la principale associazione professionale britannica, il *Royal Town Planning Institute*. Innumerevoli altre fonti potrebbero essere prese in considerazione, ma la mia ipotesi è che questa selezione possa offrire qualche indicazione di tendenza: due riviste storiche, con un orizzonte ormai quasi secolare, e un'esplorazione aggiornata, nell'arco degli ultimi 20 anni, sul terreno controverso delle teorie. Sarà necessario anche delimitare

l'orizzonte delle osservazioni: ho scelto il triennio 2020-2022, che è stato segnato da criticità intense e in parte inattese, sul fronte sanitario e ambientale innanzi tutto. È ragionevole chiedersi come la disciplina, da tempo alle prese con una crisi ormai endemica, abbia voluto e saputo reagire alle nuove emergenze di sistema.

10.2 Orientamenti in atto della riflessione disciplinare

Apriamo le quattro riviste che ho selezionato[6], nel periodo preso in considerazione. Il J*ournal of the American Planning Association* ha pubblicato i volumi 86-88 (12 sono i numeri che ho esaminato). È la rivista di riferimento di APA, l'associazione professionale più consistente nel mondo dell'urbanistica. Nel 2018 dichiarava circa 40.000 associati, dislocati in 90 paesi (ma la rappresentanza più significativa era nordamericana). Si tratta indubbiamente di una delle riviste storiche del settore, le cui prime anticipazioni, a Chicago, risalgono al 1915 (con il titolo *City Plan*). Ha fatto seguito l'esperienza di *City Planning* (dal 1925); poi *Planners' Journal* (dal 1935) e *Journal of the American Planning Institute* (dal 1944). Il formato JAPA esiste dal 1980. Dal 2019 al 2023 la direzione è stata affidata a Ann Forsyth (Harvard). L'*Editorial Advisory Board* comprende quasi cinquanta membri: nel periodo, pochi erano i maestri di chiara fama, soltanto due gli europei (un esponente della scuola di Delft e Yvonne Rydin della Bartlett School, Londra). Si configura dunque uno scarto fra l'orizzonte internazionale di APA e la struttura-guida della rivista, che risulta fortemente radicata nel continente nordamericano. L'*impact factor* di JAPA ha raggiunto un picco nel 2021 (4.8), ma l'indice continua a variare sensibilmente nel tempo (nei tre anni precedenti, nell'ordine, il dato ha assunto i valori: 2.5, 3.8, 1.9).

Tra il 2020 e il 2022, *Town Planning Review* ha pubblicato i volumi 91-93 (17 numeri nel momento della mia indagine). Edita fin dal 1910 dall'Università di Liverpool (che in quel periodo ha attivato il primo corso di *civic design*), la rivista è rapidamente diventata un'istituzione per l'urbanistica britannica, precedendo di pochi anni la costituzione del primo organismo

6 Nel complesso, gli articoli consultati sono stati circa 400. Mi sono limitato a citare esplicitamente in bibliografia solo i contributi che considero di speciale interesse. In tutti gli altri casi mi è parso sufficiente segnalare l'autore dell'articolo, il numero del volume e il numero della *issue* in cui il testo è pubblicato (per esempio, la sigla Forsyth, 87-1, 2021, indica un paper di Ann Forsyth, pubblicato nel vol. 87, n.1, anno 2021, della rivista analizzata in quel paragrafo). Le riviste sono accessibili in rete e il lettore interessato può facilmente completare l'informazione.

professionale, fondato nel 1914: il *Town Planning Institute*, che nel 1959 ha ricevuto la Royal Charter e nel 2018 contava circa 25 mila associati, in massima parte britannici (poco più di un migliaio avevano una cittadinanza diversa). La gestione della rivista ha mantenuto le radici territoriali: nel periodo, la direzione è stata affidata a tre studiosi, due britannici (Alex Lord e John Sturzaker, il primo in rappresentanza dell'università di Liverpool), e uno nordamericano (Daniel Hess). Il comitato editoriale è internazionale e comprendeva una trentina di membri: fra i più noti, Alterman, Davoudi, Lauria, Ann Forsyth, Freestone, Stiftel, Emily Talen, Tewdwr-Jones, Verma. Da tempo la rivista non esprime un chiaro orientamento editoriale (manca qualunque presa di posizione da parte dei responsabili); si configura come una collezione di contributi per molti aspetti contingenti. I numeri monografici costituiscono un'eccezione: generalmente i temi scelti sono classici (regolazione, densificazione, *green urbanism*), ma spicca l'attenzione, forse un po' emotiva e fuori misura, dedicata alla pandemia nella fase più acuta (come tema esclusivo dei primi tre numeri del 2021). Da tempo l'*impact factor* è modesto (inferiore a 2 nel 2021; ancora più basso negli anni precedenti).

Radicalmente differente è l'esperienza di *Planning Theory*, edita a Londra dal 2002 (dopo una breve stagione italiana) e giunta nel periodo ai volumi 19-21 (al momento dell'indagine, 11 numeri). L'orientamento teorico è confermato dalla figura del responsabile editoriale, che ha sempre avuto un profilo eccentrico rispetto alle pratiche disciplinari: dapprima Jean Hillier e Michael Gunder, che fieramente si proclamavano «urbanisti post-strutturalisti», in omaggio ad alcuni orientamenti della cultura francese del tardo '900; poi (dopo la scomparsa di Gunder nel 2018) Angelique Chettiparamb (Reading), autrice di studi di frontiera per la disciplina, perché ispirati dalle teorie dei sistemi e della complessità. In ogni caso, la rivista ha saputo attirare l'attenzione delle figure più autorevoli del mondo internazionale del *planning*. In passato, hanno fatto parte del comitato editoriale personaggi di grande notorietà; nel periodo erano presenti (fra gli altri), Hillier e Sanyal (con responsabilità editoriali specifiche), Susan Fainstein, Sager, Stiftel, Huw Thomas, Thorgmorton, Verma, Yiftachel. È vero che l'adesione si può ridurre a un atto meramente formale (infatti, alcuni attori partecipano al *Board* di più di una rivista, anche di diverso orientamento), ma appare evidente un interesse potenziale per le questioni teoriche della fondazione o rifondazione disciplinare. L'*impact factor* sembra confermare queste attenzioni: nonostante l'impostazione specialistica (rispetto per esempio a JAPA, che si rivolge innanzi tutto a una vasta corporazione professionale),

nel 2021 il dato ha superato il valore 3, allo stesso livello del 2018 (è stato leggermente inferiore nei due anni intermedi).

Planning Theory and Practice è un'esperienza coeva, anch'essa britannica. Nel periodo sono stati pubblicati i volumi 21-23; la mia indagine ha preso in esame 14 numeri. Ciascuno è aperto da un editoriale, affidato di volta in volta a voci diverse, che propone riflessioni sul tema al centro dell'attenzione, ma cerca anche di tracciare un filo di continuità e di coerenza fra tutti i contributi pubblicati in quella sede: operazione volonterosa, ma spesso un po' forzata e non del tutto plausibile. La volontà di gettare un ponte fra accademia e professione è la ragion d'essere della rivista. Trova sostegno in una rete di autori di chiaro prestigio accademico, ma anche nel rapporto privilegiato, di confronto e cooperazione, stabilito con il *Royal Town Planning Institute* (funzione già svolta, in passato, dalla *Town Planning Review*). La direzione, nel periodo, è stata affidata a Heather Campbell (British Columbia, Canada; fino al 2018, Sheffield, UK). Il comitato editoriale includeva studiosi emergenti e figure di spicco del tardo '900 (come Booher, Susan Fainstein, Healey, Roy, Salet, Sandercock, Sanyal, Allen Scott, Talen, Verma); alcuni personaggi autorevoli (Forester, Jill Grant, Kunzmann) hanno assunto responsabilità editoriali di settore. L'*impact factor* dell'ultimo anno sfiorava il valore 4, con una tendenza in ascesa dal 2016 (quando però il dato superava appena l'unità). È il caso di osservare che, in tutte le pubblicazioni qui prese in considerazione, il valore di questo indicatore è molto inferiore ai livelli abituali delle riviste più prestigiose in campo scientifico o medico. Questo significa che i meccanismi di circolazione e citazione dei contributi non sono strettamente comparabili, per consistenza e capacità di influenza (i mondi restano diversi, nonostante i tentativi di imitazione). Vediamo ora i caratteri salienti dei contenuti più recenti di queste fonti.

Journal of the American Planning Association (JAPA)
Paradossalmente, la rivista si rivolge a professionisti che operano in un gran numero di paesi (90), ma mantiene un carattere *regionale* – anche se la regione di cui si tratta corrisponde agli Stati Uniti d'America! Infatti si contano sulle dita, nel periodo, i problemi e le esperienze di pianificazione che appartengono a contesti diversi dal Nord America: un contributo estemporaneo dall'Olanda, escursioni singolari in Sud Africa o in Asia; un'attenzione meno sporadica verso l'Australia. Ciò nonostante, la responsabile della rivista (Ann Forsyth, dal secondo numero del 2019) sostiene che l'orizzonte vuole essere internazionale (Forsyth, 87-1, 2021). Forse

viene data per scontata l'egemonia culturale delle scuole ed esperienze nordamericane sull'intero campo disciplinare. Forsyth rivendica anche un orientamento *generalista* (Id., 86-2, 2020), cioè la volontà di trattare i principali problemi emergenti nel mondo della pianificazione urbana e territoriale: con riferimento ai molteplici settori di intervento (casa, forme insediative, infrastrutture, mobilità, ambiente) e a diverse funzioni disciplinari (regolazione, previsione, conservazione, ma non la progettazione). Questa dovrebbe essere una scelta di continuità rispetto a una tradizione disciplinare che risale a Harvey Perloff nel cuore del '900, ma emerge un punto rilevante di differenza. L'aspirazione generalista era giustificata, secondo Perloff, dalla disponibilità di un metodo comune per trattare la varietà dei problemi (Burns e Friedmann, 1985). La rivista, invece, non dispone di un quadro di riferimento unitario, che possa valere come visione teorica e approccio metodologico effettivamente condivisi. L'orientamento generalista si manifesta soltanto tramite la giustapposizione di una pluralità di temi, la cui elaborazione risponde a criteri contingenti; non mancano affinità fra i casi, ma neppure divergenze significative. Nel merito dei problemi, la rivista non esprime una linea editoriale, anche se ogni numero si apre con un intervento della responsabile. Il contributo in qualche caso (ma non sempre) allude a questioni fondamentali: *what is planning*? (Forsyth, 88-1, 2022); come intendere e costruire la teoria (Id., 86-4, 2020; 87-2, 2021), la ricerca (Id., 87-3, 2021), la conoscenza del futuro (Id., 86-1, 2020); come superare il solco imbarazzante che normalmente divide teoria e pratica (Id., 85-2, 2019), accademia e professione (Id., 85-4, 2019). Lo scopo degli interventi, tuttavia, è chiaramente circoscritto: non interessa una riflessione critica e tanto meno una possibile revisione o innovazione concettuale, ma innanzi tutto richiamare indirizzi e criteri utili per la composizione dei testi da pubblicare sulla rivista (il discorso diventa palesemente auto-referenziale): quale stile di argomentazione e di scrittura viene raccomandato (Forsyth, 88-4, 2022); come opera la *peer review* (Id., 87-4, 2021; 88-2, 2022); quale è la funzione delle diverse sezioni della rivista (Id., 86-1, 2020); come gestire e condividere le basi di dati sulle quali gli studi sono fondati (Id., 88-3, 2022). JAPA in effetti si presenta come una collezione di esperienze specifiche, con caratteri eterogenei e contingenti. Ogni caso viene illustrato e commentato sulla base di indagini generalmente accurate, ma non diventa materiale per una riflessione teorica e neppure per qualche generalizzazione empirica, utile per orientare le pratiche. Il contributo di conoscenza e valutazione, per lo più, resta legato al caso e al contesto specifico. Le raccomandazioni tendono a privilegiare una famiglia di temi e obiettivi indubbiamente edificanti, ma restano vaghe sul piano degli stru-

menti più opportuni per conseguire gli scopi virtuosi, e totalmente elusive rispetto ai problemi della progettazione (l'*urban design* risulta estraneo al dominio disciplinare). Nella maggior parte dei casi, le conclusioni sono provvisorie e non prive di elementi di incertezza, che non dipendono da un deficit di conoscenza, ma generalmente dalle tensioni o contraddizioni irrisolte fra interessi contrastanti e in competizione. Non bastano le buone intenzioni degli urbanisti di fronte all'inerzia e all'attrito dei processi reali, che continuano a generare difficoltà e dilemmi di difficile soluzione.

In effetti, lo stile dell'argomentazione segue una sequenza tipica, che si ripete fedelmente nella maggior parte dei contributi pubblicati: «analisi/buone intenzioni/difficoltà/dilemmi». Ho già accennato alla ricchezza delle analisi empiriche. Si tratta spesso di accurate indagini quantitative, che elaborano grandi basi di dati, ufficiali e a scala vasta, spesso ricorrendo a metodologie statistiche non elementari. Il limite principale è il carattere aggregato delle fonti, che consente comparazioni a distanza nello spazio e nel tempo, ma non approfondimenti locali. Infatti, rarissime sono le indagini quantitative progettate ad hoc dai ricercatori in un contesto specifico. Non mancano invece inchieste qualitative svolte in qualche ambito problematico grazie a interviste mirate, che coinvolgono una schiera spesso consistente di testimoni privilegiati (politici, tecnici, amministratori, cittadini o utenti). Nel complesso, i contributi di analisi rappresentano i risultati più solidi (o tra i più solidi) dei quali la rivista dispone: quasi JAPA volesse competere con la gloriosa *Urban Studies*. Un altro carattere saliente – ma sarebbe difficile intenderlo come un risultato – è il richiamo costante a buoni valori e intenzioni. I temi dell'equità, dell'inclusione, della partecipazione, della sostenibilità, della qualità dell'abitare e della vita comunitaria, ricevono un'attenzione pervasiva e, all'apparenza, costituiscono una priorità condivisa. Il dato non è ovvio, perché il *planning* è stato spesso inteso, nelle esperienze nordamericane, come strumento funzionale alla *growth-machine* urbana e territoriale (Palermo, 2022, par. 4.7): non è questa, forse, la sua missione principale? JAPA, che pure ai professionisti innanzi tutto si rivolge, sembra sostenere un punto di vista diverso: il primato indiscusso dei valori. Forse si tratta di un riflesso coerente del «codice etico» che APA ha voluto sottoscrivere; forse soltanto di un'opzione retorica. Comunque, sulla carta, alcuni principi etici sono celebrati e promossi come raramente avviene in altri contesti disciplinari (l'enfasi è certamente inferiore nelle altre riviste che commenterò in questa sede). Questo non significa che il bilancio finale sia positivo. Per una sorta di contrappasso, all'enunciato di buone intenzioni fa seguito, generalmente, il riconoscimento di difficoltà

non banali, che condizionano le pratiche e non sembrano ammettere soluzioni semplici. Apriamo, a caso, un numero della rivista, per esempio l'ultima pubblicazione che ho preso in esame nel corso della mia indagine (88-4, 2022). Troviamo un appello a favore dell'*inclusionary zoning*, che dovrebbe evitare qualunque forma di discriminazione sociale e abitativa; la conclusione, però, evidenzia gli ostacoli che, in pratica, si frappongono al pieno conseguimento dell'obiettivo (Wang e Fu). La modifica delle regole di zonizzazione (*rezoning*) può diventare una grande opportunità di giustizia e di progresso, civile e territoriale, ma non possiamo escludere il rischio di processi di *gentrification* e, in generale, una distribuzione non equa dei benefici conseguenti (Grodach). L'accessibilità è un tema-obiettivo storico della pianificazione; non è facile, però, affrontarlo senza suscitare problemi di giustizia distributiva degli investimenti da decidere e attuare (Martens *et al.*; Brown *et al.*). Considerazioni simili sorgono in relazione al tema del controllo dello *sprawl* urbano: perché il modello della *edge city* (Garreau, 1991) è ambizioso, ma non ha dato esiti sempre convincenti (Day *et al.*). Contrastare il *climate change* è un obbligo morale prima ancora che politico, ma le misure in agenda sollevano problemi notevoli di giustizia ambientale (Fitzgerald). Il *collaborative planning* presuppone la possibilità di intese convinte ed efficaci fra istituzioni e parti sociali, ma l'esperienza dimostra che forme di dissenso, resistenza o conflitto sono molto comuni (Margerun *et al*.). Alla ricerca continua di tecniche nuove e più funzionali, da qualche tempo i *planners* hanno rivolto lo sguardo verso le procedure gestionali di *scenario planning*: dobbiamo ammettere, però, che le indicazioni conseguenti dai primi esperimenti restano un po' vaghe e incerte; su tali basi, sembra difficile fondare o giustificare scelte di grande responsabilità (Chakraborty e Sherman). L'elenco dei temi e dei problemi è davvero emblematico (sebbene questo sia un numero qualunque della rivista). Si tratta evidentemente di timori ben noti, di voci già ascoltate; non c'è traccia di una revisione critica, né emerge alcuna prospettiva nuova. Le buone intenzioni devono misurarsi con la durezza delle pratiche.

Non si tratta soltanto di difficoltà: la rivista tende continuamente a riproporre una serie di dilemmi emergenti, che si prestano a una declinazione *tragica* – perché francamente non si intravede la via per uscirne. Una grande famiglia di dilemmi riguarda le tensioni insorgenti fra istanze di regolazione pubblica e interessi e strategie di mercato. Le strade sono progettate dagli ingegneri secondo standard di funzionalità e sicurezza del traffico, che comportano un notevole consumo di suolo. Non sarebbe più efficiente e opportuno destinare una parte di quello spazio a investimenti edilizi

più produttivi (Millard-Ball, 88-1, 2022)? Gli standard urbanistici generalmente prevedono ampie aree di parcheggio. Anche in questo caso, non vi sarebbero buone ragioni per ridimensionare le destinazioni d'uso destinate a quello scopo (Hess e Rehler, 87-3, 2021), per consentire, invece, nuovi processi di densificazione (con finalità forse sociali, forse di profitto)? Il trattamento urbanistico dei problemi dell'accessibilità appare insoddisfacente per più di una ragione. Da un lato, il sistema delle infrastrutture e dei trasporti non riesce a sanare situazioni diffuse di disuguaglianza e ingiustizia: le opportunità di alcune fasce sociali restano oggettivamente inferiori (Bierbaum *et al.*, 87-2, 2021; Blumenberg e King, Siddick e Taylor, 87-4, 2021). D'altra parte, gli standard adottati sui tempi limite di accesso a certi servizi risultano spesso sovradimensionati rispetto ai bisogni percepiti dagli utenti stessi, con uno spreco conseguente di norme e di risorse (Merlin *et al.*, 87-4, 2021): il sistema dunque offre troppo o troppo poco! La gloriosa griglia ortogonale ha svolto una funzione indiscutibile ai fini dell'ordinamento e dell'organizzazione degli insediamenti (Case Scheer, 86-1, 2020). Non è tempo, ora, di adottare regole più flessibili e contestuali, per rispondere alle esigenze insoddisfatte e/o favorire la crescita (Boeing, 87-1, 2021)? Il deficit di abitazioni a prezzi accessibili è una costante in una varietà di contesti. Perché le misure a sostegno della produzione fanno fatica a migliorare la situazione, e spesso finiscono per favorire gli interessi consolidati (Raynor *et al*., 87-4, 2021; Garde e Song, Le e Guo, 88-2, 2022; Wang e Fu, 88-4, 2022)? Perché gli investimenti in infrastrutture e trasporti non riescono a incidere, in molti contesti, sui bisogni della domanda più debole e priva di alternative (Dong, 86-2, 2020; Millard-Ball, Palm *et al*., 87-4, 2021)? Perché i progetti di rigenerazione urbana troppo spesso determinano processi di esclusione sociale e *gentrification* (Pendall *et al*., 88-1, 2022; Chava e Rennes, 88-2, 2022; Grodach, 88-4, 2022)? Perché l'urbanistica non riesce ad assicurare un'organizzazione funzionale e convincente alle espansioni insediative, che spesso determinano effetti perversi, cioè inattesi e non desiderabili (Keunhyun *et al.*, 86-2, 2020; He *et al.*, 86-3, 2020, sul caso di Hong Kong)? Il punto dolente è che non solo questi interrogativi sono ben noti, ma la rivista non offre contributi positivi e originali ai temi in discussione: si limita a confermare che un dilemma persiste.

Il repertorio delle tecniche a disposizione risulta molto tradizionale. Lo *zoning* è ancora lo strumento principe. Anzi, la versione che suscita ancora maggiore interesse è quella *single-family* e *exclusionary*, cioè la più rigida e elementare: implica, su vasti territori, il divieto di derogare dal modello

dell'abitazione unifamiliare. In effetti, una decina di anni fa quasi due terzi della popolazione degli Stati Uniti viveva in quel tipo di dimora e adottava lo stile di vita conseguente (Whittemore e Curran-Groome, 88-3, 2022). Solo in Australia la quota era superiore (75%), ma il dato andava decrescendo per effetto di politiche e preferenze diversamente orientate. Una tendenza alla riduzione si manifesta anche in Canada, dove alla stessa data la quota di abitazioni unifamiliari era pari al 55%. Il dato medio europeo, utile come termine di confronto, non superava la quota del 35%. Questa situazione atipica ha suscitato un grande dibattito negli Stati Uniti, almeno nel mondo del *planning*. Alcuni studiosi hanno sostenuto con determinazione l'esigenza di modificare radicalmente le regole, abolendo il vincolo esclusivo. In qualche contesto, la visione è diventata un progetto politico (è il caso, spesso citato, del piano «Minneapolis 2040», Minnesota; si veda Mogush e Worthington, 86-1, 2020; Kuhlmann, 87-3, 2021). Le motivazioni sono chiare: quel modello insediativo comporta un alto spreco di suolo; non consente di rispondere alla domanda diffusa e insoddisfatta di abitazioni (soprattutto nella fascia dell'edilizia sociale); non favorisce lo sviluppo di funzioni e valori urbani (per i quali sembra emergere una domanda crescente fra le giovani generazioni); pertanto, sembra giustificata una politica di ragionevole densificazione (Manville, Wegmann, Yerena, 86-1, 2020; Whittemore, 87-2, 2021). Non mancano però le obiezioni: si tratta di un modello insediativo che è profondamente radicato nello spirito del luogo; eventuali incrementi di densità in aree private risponderebbero eventualmente alle esigenze dei proprietari o del mercato solvibile, difficilmente ai bisogni sociali; qualunque tentativo di imposizione politica di un regime fondiario e di un modello insediativo alternativi sarebbe profondamente impopolare e potrebbe determinare una crisi seria di consenso; è improbabile che il sistema politico voglia correre simili rischi (Searle e Phibbs, Chakraborty, Knaap e Finio, Kendig, Etienne, 86-1, 2020; Honey-Rosé e Zapata, 87-2, 2021). Ecco dunque un altro dilemma di difficile soluzione: la conseguenza più verosimile è una situazione di stallo. In realtà, questo nodo rappresenta una declinazione specifica di un'alternativa più radicale (certamente non inedita): è più giusto, o almeno più efficace, fare affidamento su regole certe e impositive, oppure è meglio lasciare libero corso alla costruzione di intese su base volontaria, tramite processi opportuni di mediazione o negoziazione? Anche su questo tema le posizioni sono divergenti. La disciplina sembra ancora sensibile al bisogno di prescrizioni cogenti (Davis e Renski, 86-4, 2020; Berglund e Redaelli, 87-2, 2021; Buter *et al*., 87-3, 2021; Raynor *et al.*, 87-4, 2021), ma la società e la politica sono riluttanti o esplicitamente contrarie; alcuni *planners*

sono pronti a prendere atto di questi orientamenti, riconoscendo il contributo essenziale degli operatori privati al buon governo delle trasformazioni territoriali (Turner e Stiller, 86-1, 2020; Kim *et al.*, 86-2, 2020; Stern e Lester, 87-1, 2021; Rigolon *et al.*, 87-4, 2021). Pertanto, i dilemmi investono inevitabilmente la sfera dei valori che sono fieramente proclamati. L'equità effettiva delle misure di *planning* è un dato incerto e a rischio in molti contesti (Goetz *et al.*, 86-2, 2020; Agrawal, 87-1, 2021). Le scelte urbanistiche sono davvero coerenti con i principi di giustizia (sociale, ambientale e spaziale) oppure esprimono una subordinazione agli interessi più forti, cioè rispondono a priorità e strategie di parte (Loh e Kim, 87-2, 2021)? La partecipazione può diventare un meccanismo rituale: dovrebbe attivare energie e costruire consenso, ma rischia di svolgere, in molti casi, funzioni solo retoriche o strumentali (Dewar, 87-3, 2021; Pokharel *et al.*, 88-1, 2022; Cohen-Blankshtan e Gofen, 88-2, 2022; il tema è ampiamente trattato dai numeri del 2019, vol. 85). Nulla di nuovo.

Queste sono, mi sembra, le voci principali nel periodo. Per capire e valutare il senso della rivista, penso che sia utile soffermarsi anche sui temi che invece sono elusi. La questione ambientale sembra diventare una priorità soltanto nelle situazioni di grave emergenza e in relazione ai problemi di strategia e di giustizia post-traumatica (Miller, 86-3, 2020; Spencer *et al*., 88-1, 2022; Chandrasekahr *et al.*, Zoe-Rivera *et al.*, 88-2, 2022; Balachandren *et al*., Watson, Meerow e Keith, 88-3, 2022). Qualche spazio è concesso al tema del *climate change* (Goh, 86-2, 2020; Kim *et al.*, 87-1, 2021; Buter *et al.*, 87-3, 2021; Fitzgerald, 88-4, 2022) oppure alle questioni di *environmental justice* (Carolini e Raman, 87-1, 2021; Sadler *et al*., 87-3, 2021; Lieberknecht, 88-1, 2022). Mancano invece riferimenti significativi ai problemi classici: verde in città, ecologia, sostenibilità. Non vi è traccia di riflessioni sui luoghi, neppure nelle forme (che sono state) di moda del *place-making* o dei *form-based codes* (la concezione della regolazione è tradizionale, come ho documentato). Sono totalmente elusi i temi dell'*urban design* (che pure Forsyth ha trattato, quando operava alla Cornell University), come se quello fosse un altro mondo rispetto alla pianificazione (lo riconosce onestamente uno studioso autorevole e interessante come Robert Beauregard, 2020, pp. 4-5). JAPA accetta dunque, senza turbamenti, una divisione storica fra *planning* e *design*, che ha provocato molti danni. La politica, le politiche sono temi che restano in ombra, anche se non vi è professionista che ne ignori il peso e le conseguenze. La rivista si limita a pochi cenni, del tutto sporadici. È utile constatare che possono differire le preferenze di politici e tecnici rispetto alle priorità della pianificazione

territoriale. La politica è certamente più sensibile ai temi della riduzione delle tasse o della funzionalità dei servizi, rispetto alla declamazione dei valori etici del *planning* (Han *et al*., 87-2, 2021). È opportuno verificare la coerenza, non sempre adeguata, tra forma del piano e azioni effettive (Ohm, 87-1, 2021). Sono leciti dubbi sull'influenza effettiva (da valutare) del piano urbanistico rispetto ai processi più rilevanti di decisione e trasformazione territoriale (Liao *et al.*, 86-1, 2020). Elementi tutti degni di interesse, che restano però sospesi nel vuoto, perché manca una riflessione non episodica sulle relazioni fra politica e *planning*. Altrettanto debole è la discussione dei temi della *governance*, che per una struttura di governo a molti livelli rappresenta una sfida sempre attuale, che è difficile eludere. Sono disponibili solo pochi contributi, evidentemente occasionali: un caso di integrazione fra politiche territoriali a scale differenti, in Olanda (Yu *et al.*, 86-4, 2020); un modello di pianificazione dei trasporti, negli Stati Uniti, che cerca di coordinare diversi livelli di governo, introducendo anche meccanismi di deliberazione pubblica (Ray, 88-3, 2022); un'esperienza statunitense di pianificazione regionale, che vorrebbe conciliare le funzioni di coordinamento multilivello con un approccio locale *place-oriented* (Randolph-Currid e Hakett, 88-2, 2022). In verità, manca anche, sorprendentemente, qualunque riflessione sul *plan-making*, cioè sulla costruzione e attuazione della forma-piano (come se la questione fosse ormai da considerare scontata). Mi sono imbattuto in un solo contributo sul tema, che riprende la questione in relazione ai problemi incombenti del cambiamento climatico, purtroppo limitandosi a parafrasare – ancora oggi! – il vecchio modello razional-comprensivo (Meerow e Woodruf, 86-1, 2020). Neppure la visione, o meglio il *visioning*, è oggetto di attenzione. Come ho accennato, sono disponibili soltanto alcuni contributi di *scenario planning* (Knaap *et al.*, 86-2, 2020; Avin e Goodspeed, 86-6, 2020; Chakraborty e Sherman, 88-4, 2022): come ultima versione della riflessione e sperimentazione, largamente fallimentare, di varie forme di *spatial planning, strategic planning* negli ultimi decenni. Sfortunatamente, la proposta attuale è ancora più debole, tecnicamente e politicamente, delle soluzioni precedenti. Basta prendere in considerazione non le banali generalizzazioni dei consulenti di *management*, ma gli esperimenti – sofisticati, ma poco produttivi – che Bernardo Secchi ha coraggiosamente tentato in contesti complicati (Parigi e altrove: cap. 4): non può essere questa una prospettiva innovativa e convincente per gli sviluppi della disciplina (Palermo, 2022, cap. 10). Ho già rilevato che i contributi di analisi sono notevoli; manca però qualunque riflessione sui problemi della conoscenza urbanistica, che non è soltanto analitica, ma anche interattiva, comunicativa, partecipata, insorgente e

altro ancora. Qualche appunto marginale si trova solo in alcuni editoriali di Ann Forsyth (che ho già segnalato), ma si tratta soltanto di esortazioni: la teoria dovrebbe…, il *planning* vorrebbe…, i rapporti fra accademia e pratica dovrebbero essere più curati e più fertili. Come politica editoriale, la rivista non intende trascurare i problemi della teoria, ma è disponibile a prendere in considerazione soltanto i riferimenti che sono veramente utili alle pratiche. Il rischio è che la scatola rimanga vuota; infatti, questa volontà e cura resta latente nella maggior parte dei contributi. D'altra parte, una progressiva caduta di interesse per le questioni teoriche è documentata oggettivamente da JAPA, nel corso degli ultimi 30 anni (Fang e Ewing, 86-4, 2020).

La mia impressione, per provare a trarre qualche conclusione dopo una lettura minuziosa, ma non entusiasmante, è che la rivista sia un organo largamente auto-referenziale: si rivolge a una corporazione chiusa, che non vede motivi per mettersi in discussione; è abituata a convivere con i condizionamenti del mondo reale; non sembra in grado o non si preoccupa di reagire alle difficoltà e incertezze conseguenti. Nella forma, è sempre pronta a proclamare principi virtuosi e non dubita di essere dalla parte giusta della storia. I tempi, i modi, le possibilità effettive di un'applicazione concreta di quei valori, non sembrano essere una priorità da indagare e discutere. Inoltre, gli argomenti vengono esposti con indiscutibile cura (lo stile JAPA), ma sono in massima parte già noti, quindi non originali. L'immagine delle pratiche disciplinari/professionali che emerge dalla rivista risulta dunque parziale e forse tendenziosa: uno spazio enorme è concesso ad alcuni valori edificanti (equità, inclusione, partecipazione); una vigile attenzione è dedicata ai problemi più tradizionali della regolazione (come il *single-family*, *exclusionary zoning*); sullo sfondo, in ombra, ma incombenti, si stagliano gli interessi concreti che sanno incidere sulle trasformazioni insediative e territoriali. Su tutto il resto, silenzio. Se questa è una visione generalista, se questo è un orizzonte globale…

Town Planning Review (TPR)
La rivista offre un'immagine della disciplina per molti aspetti differente dal quadro appena delineato. L'osservazione dà sostegno a un'ipotesi: è imprudente dare per scontata una concezione unitaria e condivisa del *planning*; le pratiche (gli interessi prevalenti e gli orientamenti guida, prima ancora) variano sensibilmente secondo il contesto, in relazione a fattori istituzionali, sociali, anche culturali. TPR è una rivista britannica, fin dalle origini sensibile alle esigenze della professione in UK (dove il *Royal Town*

Planning Institute è essenzialmente un'istituzione nazionale, mentre la presenza di APA è più diffusa nel mondo). Tuttavia, a differenza di JAPA, la rivista di Liverpool mostra un'apertura internazionale più significativa, quanto meno entro i confini del vecchio continente: numerosi sono i contributi dedicati a qualche paese europeo e le analisi comparate che attraversano le frontiere. Inoltre, sebbene manchi una linea culturale dichiarata (i responsabili rinunciano a presentare un editoriale all'apertura di ogni numero), la ricorrenza di *issues* monografiche (quindi in qualche modo progettate) è molto più frequente rispetto al caso di JAPA: per esempio, sui temi della densificazione (91-3, 2020), della regolazione (92-5, 2021), del *green urbanism* (92-6, 2021), delle politiche ambientali (in Germania, 93-2, 2022), del localismo (in UK, 93-4, 2022), ma anche della *New Urban Agenda* elaborata dalle Nazioni Unite nel 2016 (92-6, 2021). La lista dei temi specifici d'indagine e riflessione corrisponde in sostanza al caso JAPA, ma cambia sensibilmente il peso dei singoli elementi, e anche la loro rilevanza nel quadro d'insieme che si viene a configurare. Ho segnalato l'enfasi appassionata e pervasiva (forse semplicemente retorica) che JAPA tende a concedere ai principi dell'equità e della partecipazione rispetto alle scelte territoriali. L'orientamento di TPR sugli stessi temi appare più sobrio e pragmatico: si guarda alle declinazioni concrete in situazioni particolari, senza lasciare troppo spazio all'ideologia e alle buone intenzioni. La partecipazione non deve essere solo rituale (Tippet e How, Sheng, 91-2, 2020). Deve essere garantito ai soggetti più deboli il diritto di partecipare, in modo attivo e influente (Wakely e Martaraararchchi, 92-4, 2021; Radcliffe, 93-1, 2022). Occorre evitare che gli interessi di parte più forti abbiano il sopravvento su chi si oppone, con buone ragioni, a eccessi di densificazione (Dockerill, 91-2, 2020; numero monografico sul tema, 91-3, 2020) o a progetti di sviluppo che potrebbero mettere a rischio l'ambiente o il clima (Nurse e North, 91-2, 2020; Hooper, 91-5, 2020; Goode e Charles, 93-3, 2022). Non si tratta di una campagna ideologica, ma di prese di posizione specifiche rispetto a qualche problema concreto.

La regolazione, naturalmente, è un tema essenziale, ma anche in questo caso i modi della discussione sono diversi. Nel periodo di riferimento, mi pare che su TPR non sia stato pubblicato neppure un contributo dedicato al tema dello *zoning* (tanto meno unifamiliare) e neppure alla *preservation* (nonostante la presenza di un patrimonio storico più ricco di quello nordamericano). Interessano di più questioni ormai classiche di politica fondiaria e fiscale: *land evaluation* (Ball *et al*., 93-4, 2022; Dey Bisvas e Hartman, 93-5, 2022); *value capture* (Jones e Stephens, 91-6, 2020;

McKearney *et al*., 92-5, 2021); *planning gain* (Thompson e Hepburn, 93-3, 2022). In relazione al dilemma fondamentale – regole prescrittive o flessibili? – l'orientamento disciplinare prevalente è a favore di una valenza normativa più chiara e forte, anche come reazione motivata alle politiche di *deregulation* adottate dal governo conservatore da più un decennio (McClymont e Sheppard, Harris, Clifford e Ferm, 92-5, 2021). Tuttavia, non mancano aperture verso una maggiore flessibilità, in contesti particolari; per esempio, nel campo delle politiche ambientali in Germania (91-4, 2020) o della densificazione in Olanda (91-3, 2020); due contesti dove è vigile l'attenzione verso i problemi di giustizia ambientale e spaziale che possono conseguire all'adozione di regole soft. Come JAPA, TPR non si occupa intenzionalmente di *plan-making*, ma più estesa e significativa è l'attenzione per i temi della politica del piano e di una varietà di politiche territoriali. Sul primo punto, i capisaldi sono la questione istituzionale del *localism* (così come è definito dalle leggi in vigore in UK) e il problema correlato delle interazioni, interdipendenze e possibilità di cooperazione fra livelli diversi di governo. Il localismo appare come un fenomeno, un orientamento ambivalente (Gallent e Robinson, 2013; Parker *et al.*, 2019): può essere inteso come un'opportunità virtuosa di partecipazione dal basso, o come un pretesto e un impulso per la realizzazione di interessi di parte (Lee *et al.*, 93-3, 2022; Yuille, 93-4, 2022). Tecnicamente, si tratta di impostare nel modo più opportuno le relazioni fra *neighbourhood plan*, lo strumento principale del localismo (Graham, 91-1, 2020), e *local plan*, il dispositivo più tradizionale, con funzioni direttive su un territorio più vasto (Saler, 93-1, 2022). Il tema richiama la funzione della *governance* territoriale (Hickman e Martin, 91-1, 2020), e quindi le relazioni fra poteri pubblici e interessi privati; questioni già anticipate dalle politiche laburiste ai tempi di Tony Blair; a quella fase, infatti, risalgono le visioni della *new public governance* (Osborne, 2010), che presuppone rapporti di cooperazione o addirittura di sostituzione del privato al pubblico, per rendere più efficienti le prestazioni di alcuni servizi. Questi temi di indagine sono dunque strettamente correlati alle vicende britanniche, politiche e urbanistiche. Radicato nel contesto è anche l'interesse per alcune politiche territoriali. Il tema della casa è trattato indirettamente, attraverso le lenti della densificazione o del localismo (ricordo un solo contributo mirato, che riguarda però la Cina: Feng, 91-1, 2020). Maggiore attenzione è dedicata ai problemi delle infrastrutture, sempre alla ricerca di una migliore integrazione con il territorio (Marshall, 91-1, 2020; Neumann, 91-5, 2020), e al tema del coordinamento territoriale, a scala vasta, di alcune politiche di settore (Bafarasat *et al.*, 93-4, 2022). Un rilievo speciale è concesso

alle questioni ambientali: per i conflitti potenziali fra ragione pubblica e interessi privati (Van Karnenbeeck, 92-4, 2021; Whitten, 93-5, 2022), ma anche per la possibile ambivalenza delle politiche relative, fra istanze veramente riformiste o strategie di puro *greenwashing* (il dilemma è la chiave del numero monografico dedicato al tema: 91-4, 2020). A differenza di JAPA, marginale risulta l'interesse per le situazioni traumatiche di disastro ambientale (incide la differenza delle condizioni naturali dei due contesti). Per esempio, il tema del *climate change* non attira l'attenzione che forse sarebbe opportuna (Iutto *et al.*, Fuchs *et al.*, 93-2, 2022).

Sorprende lo spazio enorme di riflessione concesso alla pandemia: tre interi numeri monografici nel 2021 (92-1, -2, -3) e alcuni altri saggi. Una reazione forse emotiva che ha prodotto risultati poco significativi. La densità abitativa, sempre più elevata, aumenta i rischi di infezione pandemica. Le forme insediative più comuni si sono rivelate inadeguate rispetto all'emergenza sanitaria, per problemi di organizzazione, accessibilità, dotazione e distribuzione di spazi verdi e pubblici (non è chiaro se l'obiezione sia rivolta anche ai modelli del *new urbanism* o delle *new towns*). Il sistema dei trasporti su ferro non è stato in grado di gestire in modo sicuro la domanda di mobilità, rispetto ai rischi di origine pandemica. La qualità dello spazio pubblico diventa una priorità che dovrebbe richiedere maggiori cure, anche se i vincoli sanitari sull'uso sociale dello spazio sembrano negare, nell'immediato, una reale possibilità di fruizione. Cresce l'importanza della vita privata, in casa, ma il mercato non offre soluzioni (solvibili) adeguate per dimensioni e qualità. In particolare, gli standard abitativi, sempre più compressi, non sono compatibili con il fabbisogno crescente di *homeworking*. Sembra plausibile attendere qualche cambiamento nella domanda e nell'offerta del mercato delle abitazioni. Che cosa chiedere all'urbanistica, durante e dopo la pandemia? Una (inedita) capacità di risposta temporanea, rapida ed efficace, alle crisi emergenti. Una preparazione più lungimirante a eventuali minacce future (ma sappiamo che il principio di precauzione è adottato con parsimonia e riluttanza dalla politica, quando i costi delle misure, in termini economici e di consenso, sembrano troppo pesanti). Una presa di responsabilità di fronte ai rischi che corrono le categorie più deboli, perché qualunque disastro, naturale, sanitario o economico, colpisce in modo più grave quelle fasce sociali. Un rinnovamento profondo per rispondere alle sfide, che dovrebbe investire il progetto di città, le regole, la *governance*, la gestione… *tutto*. Nulla da eccepire (a parte l'enfasi sul cambiamento totale), ma si tratta di osservazioni banali e propositi la cui attuazione è complicata. L'impegno editoriale non ha generato grandi risultati.

Su altri fronti, invece, emergono chiare affinità fra TPR e JAPA. Ritroviamo gli stessi vuoti, a mio avviso imbarazzanti. Non una parola sui luoghi, sulle visioni, sul *design*: una sola guida alla progettazione residenziale rappresenta l'eccezione, che resta poco significativa (Moreton, 91-5, 2020). Non una parola sui fondamenti della disciplina: di quale conoscenza si tratta? Possiamo leggere solo un contributo autorevole, nel quale Barrie Needham (92-4, 2021) ammette che le conoscenze utilizzate dagli urbanisti per le loro elaborazioni di piano sono sempre state e probabilmente continueranno a essere *non affidabili*! Non una parola sulla *teoria del planning*, come se il tema fosse irrilevante. Qualche considerazione sull'esercizio della professione: quali ruoli (Moroni, 91-6, 2020), quale etica (Hickman, 93-3, 2022), quale formazione (Adams *et al.*, 91-5, 2020). Tuttavia, la concezione del ruolo non si spinge oltre la distinzione fra operatore pubblico o privato, senza indagare la pluralità di funzioni che il professionista può interpretare nei processi effettivi: regolazione, progetto, gestione, mediazione, negoziato, *attention-shaping*, e altro ancora. Le riflessioni sui processi formativi si limitano a segnalare i problemi possibili di coerenza fra l'offerta tipica delle scuole britanniche e le domande di formazione espresse da contesti sociali e culturali assai diversi, situati in altre parti del mondo. La visione che la professione ha di se stessa non è entusiasmante (Taylor e Close, 93-4, 2022); non manca dunque la percezione di alcune criticità, ma non è chiaro quale potrebbe essere la via per riconquistare reputazione e autorevolezza. Temo che la sola prospettiva suggerita dalla rivista, nel periodo, sia provare a fare leva sulla *New Urban Agenda* promossa dalle Nazioni Unite (Stiftel, 92-4, 2021; Hague, 92-6, 2021). Un'ipotesi, un tentativo illusorio, che richiama altre ingenuità del passato. È bene che l'Agenda sia stata sottoscritta da un consesso mondiale (dopo un processo di elaborazione, in verità, lungo e faticoso). Non dimentichiamo però che si tratta soltanto di un manifesto virtuoso (in 175 punti!), che esprime un auspicio (e nulla più): che le città future siano più «*just, safe*, *healthy, accessible, affordable, resilient, sustainable*», in un quadro di inclusione, prosperità e qualità della vita che dovrebbe diventare sempre più diffuso e soddisfacente nel corso del tempo (UN, *New Urban Agenda*, 2016, p. 5). L'ipotesi che questo orientamento di valori possa offrire nuove opportunità concrete agli urbanisti per svolgere un ruolo più influente e apprezzato nel prossimo futuro (per «reinventare la professione», sostiene Cliff Hague, 92-6, 2021) è una speranza infondata e poco plausibile. Come ha già dimostrato in Europa l'esperienza deludente della *European Spatial Development Perspective* (ESDP), alla fine degli anni '90: un documento programmatico – o meglio un manifesto di principi – formulato

e condiviso dall'Unione Europea, che ha suscitato tante attese, speranze e illusioni, ma ha avuto effetti quasi irrilevanti (Faludi e Waterhout, 2002). Il problema è che gli urbanisti non dispongono delle condizioni politiche e istituzionali, ma anche tecniche e operative, che consentono di tradurre in fatti concreti le belle intenzioni. Su questo fronte la rivista non offre alcuna indicazione. Come JAPA, ci propone una rappresentazione che è ampiamente rivolta al passato. È lontana l'illusione del progresso che pure era stata un requisito essenziale per la fondazione della disciplina. Il quadro mostra un'inerzia diffusa (gli stessi problemi continuano a incombere nel corso del tempo) e una scarsa capacità di innovazione (mancano idee originali e, ancora più, esperimenti innovativi). Più che di progresso, qui si tratta di un eterno presente, che non risulta neppure confortante. Questo forse è un limite di riviste come JAPA e TPR, che vantano una storia lunga e gloriosa, ma forse restano troppo legate alle tradizioni e al mondo professionale. Progetti editoriali meno *agé*, più sensibili alle sfide della teoria e della ricerca, possono aprire prospettive diverse e più favorevoli?

Planning Theory (PT)

La rivista rappresenta un buon banco di prova rispetto alle questioni appena formulate. È nata in questo secolo; fa della teoria il suo focus primario. Ha attirato l'interesse di autori importanti. Anche in questo caso non è evidente la linea editoriale. L'editore responsabile, Angelique Chettiparamb, interviene raramente (solo due editoriali nel periodo preso in considerazione). I temi sollevati non sono di poco conto: la natura della disciplina e della teoria (Chettiparamb, 20-1, 2021), i rapporti con le pratiche (Id., 21-1, 2022). I contributi, tuttavia, restano sommari e poco originali: non fanno chiarezza sui nodi essenziali, né introducono ipotesi e visioni nuove; si limitano a esprimere buone intenzioni. Come nel caso di JAPA, l'interesse primario sembra essere offrire indicazioni utili agli autori che intendono sottoporre contributi per la pubblicazione. Raramente la rivista propone un tema monografico: nel periodo di riferimento, una riflessione sulle ideologie sottese a diverse concezioni del *planning* (19-1, 2020) rappresenta l'eccezione; un tema che evoca tradizioni lontane più che esperienze e domande dei nostri giorni. Nella generalità dei casi, si tratta di una collezione di contributi che restano contingenti e non rivelano neppure chiare priorità tematiche: varietà e occasionalità sono i caratteri prevalenti. Nel complesso, sembra più difficile classificare i lavori pubblicati secondo gli schemi d'ordine adottati per JAPA e TPR, che si valgono di categorie generali come regolazione, politica, equità, ambiente, e così via, La singolarità dei contributi diventa un carattere peculiare e il lettore può aspettarsi qualun-

que sorpresa. Per esempio, l'ultimo numero che ho consultato (21-3, 2022) tratta in sequenza modelli di analisi spaziale; le responsabilità dell'urbanistica coloniale; le modalità di coproduzione di scelte territoriali; il tema del diritto alla città, in contesti assai diversi, di Asia, Africa o Sud America. Possiamo riconoscere un filo comune, come garanzia dell'identità e della continuità della rivista? Credo che il solo riferimento possibile sia una certa idea di *teoria*, che trovo francamente discutibile.

Lo scopo principale del lavoro teorico dovrebbe essere favorire la comprensione, giustificazione e realizzazione delle pratiche urbanistiche in atto in un contesto, grazie a esercizi opportuni di osservazione, critica, progettazione e attuazione. La teoria consisterebbe dunque in un complesso di principi, metodi e strumenti, fondato su indagini sul campo, riflessioni critiche e criteri progettuali, utile per orientare e rendere effettiva l'azione urbanistica. Non è questo il caso: lo stile della rivista privilegia un approccio diverso. Le teorie sono prese in considerazione come un presupposto potenziale – per lo più esterno e precostituito rispetto all'area disciplinare: come sistemi o tradizioni di pensiero, o quanto meno visioni d'autore (di solito, di chiara fama), che sono stati elaborati in qualche luogo e in qualche tempo, senza una relazione diretta con le esperienze urbanistiche. I pretesti non mancano perché i problemi dell'urbanistica, per costituzione, mettono in gioco una grande varietà di questioni extra-disciplinari: economiche, sociali, politiche, giuridiche, ambientali, storiche, antropologiche, psicologiche, filosofiche. Si può comprendere che alcuni urbanisti, a volte, sentano il bisogno di avventurarsi in uno di quei domini, alla ricerca di nuove suggestioni teoriche. Qualche problema può nascere per il modo e il senso di tali esplorazioni. L'ipotesi più comune – assunta come un principio che non sembra richiedere verifiche e discussioni – è che sia interessante trasferire qualche contributo esterno di pensiero, per analogia, nel campo specifico dell'urbanistica. Ne segue una trascrizione calligrafica: i discorsi degli urbanisti sono riscritti secondo il nuovo linguaggio. L'auspicio è che tale esercizio possa aprire agli attori disciplinari nuove e più efficaci prospettive di interpretazione e d'azione; anche se nella maggior parte dei casi, a distanza di anni, quelle sono rimaste pure esortazioni. Il serbatoio dei riferimenti potenziali può sembrare inesauribile, data la varietà e complessità delle implicazioni che entrano in gioco in qualunque pratica urbanistica di un certo impegno. L'esercizio intellettuale, però, dovrebbe rispettare alcuni requisiti. La scelta di un riferimento teorico «esterno» dovrebbe essere giustificata con argomenti specifici e convincenti (perché quella ipotesi, e non altre, sembra promettente nel campo disciplinare).

Inoltre, dovrebbe sempre valere un ragionevole principio di sussidiarietà: non è il caso di chiamare in causa sistemi di pensiero estranei e inutilmente sofisticati, se altri quadri concettuali, più semplici e familiari, sono in grado di produrre risultati sostanzialmente equivalenti. Infine, l'analogia non può essere basata soltanto su assonanze formali.

Un esempio limite: trovo del tutto ingiustificata l'idea di trasferire nella sfera dell'urbanistica il pensiero complesso di Jacques Lacan, solo perché le categorie psicoanalitiche di «mancanza, pulsione, desiderio, fantasia», potrebbero sembrare vagamente pertinenti per riformulare alcune retoriche urbanistiche. Gli stessi problemi possono essere enunciati in forme più semplici ed efficaci: infatti, più di quindici anni di esercitazioni sul tema di ispirazione lacaniana non hanno prodotto alcun risultato significativo (Gunder e Hillier, 2009). Un solo esempio: si propone la nozione lacaniana di «significante vuoto» per evidenziare il ruolo ideologico e strumentale di alcune immagini in uso nelle retoriche urbanistiche, che non esprimono un significato, una «verità» ben definiti; preferiscono l'ambivalenza che consente di intercettare una varietà di interpretazioni e consensi nel corso del tempo. Secondo un orientamento affine (ma indipendente), la visione al futuro di un territorio può essere concepita come un «*boundary object*» (Star e Griesemer, 1989; Star, 2010); l'uso analogico del concetto nell'area disciplinare è stato proposto da Matysalo *et al.* (19-3, 2020). Il senso di un tale oggetto può essere percepito, ma non è univoco, né compiuto; i confini restano sfumati, l'identità può essere mobile (almeno in parte) secondo le spinte emergenti dal contesto; i margini di indeterminazione e molteplicità (rispetto, comunque, ad alcuni punti fermi e condivisi) possono diventare un fattore positivo nel corso del processo, facilitando il confronto, la comunicazione fra visioni diverse, e il sorgere di una strategia cooperativa. Nulla di nuovo, in fondo; dovremmo concludere però che, cancellando ogni riferimento al «significante vuoto» di Lacan e sostituendolo con il concetto di *boundary object*, non cambia la sostanza e la forza dell'argomentazione. Eppure la suggestione permane: nel periodo, troviamo almeno tre contributi che fanno appello esplicito a una visione lacaniana (Jabareen, 20-3, 2021; Bahmanteymouri, ivi; Wang, 21-2, 2022); altre tracce rinviano alla mediazione influente di Ernesto Laclau (1985, con Mouffe; 2005) oppure di Slavoj Žižek (1999, 2008); due autori che, fra i primi, hanno esplorato un uso analogico del pensiero di Lacan nei mondi della cultura e della politica. Lo stesso processo è stato replicato innumerevoli volte, in relazione ad altre possibili fonti. Prima di Lacan, Gilles Deleuze è stato per qualche tempo un autore guida per alcuni teorici del *planning*, ma gli esiti

non sono stati più fertili (Hillier, 2007; Ballantyne, 2007; Saldanha, 2017). È più semplice giustificare i riferimenti al pensiero di Bruno Latour: per esempio, l'idea di *assemblage* come modalità emergente delle trasformazioni sociali e territoriali (Latour, 2005; Yaneva, 2022); oppure l'idea di natura come costrutto almeno in parte socialmente determinato (Latour, 1999, 2015). Non mancano buone ragioni per evocare le visioni originali di Michel Foucault: non pochi urbanisti e geografi si sono cimentati in tale esercizio, non sempre con risultati notevoli. In questa sede, la concezione del potere di Foucault ha ispirato un lavoro di Yvonne Rydin sulle relazioni fra potere, ideologia e regolazione (19-2, 2020). I temi attualissimi del *politico* e del *post-politico* hanno giustificato attenzioni diffuse, nell'area disciplinare (Swyngedouw e Wilson, 2014; Beveridge e Koch, 2017, 2019), verso una galleria di autori di fama: Mouffe e Laclau, Hardt e Negri, Rancière, Badiou. Peccato che le loro posizioni siano distinte e in qualche caso contrapposte, mentre le escursioni urbanistiche tendono spesso a indebite sovrapposizioni o intrecci confusi (Palermo, 2022, parr. 4.8 e 4.9). Non mancano riferimenti più occasionali, che possono essere considerati fortuiti e generalmente restano esperienze singolari. Ho già segnalato l'uso della nozione di «boundary object» (Matysalo *et al*., 19-3, 2020). Blecic e Cecchini (19-2, 2020) hanno voluto parafrasare letteralmente il concetto di «anti-fragile», elaborato da Nassim Taleb (*Things that Gain from Disorder*, 2012), per discutere il tema della resilienza in urbanistica. Lo scopo è suggerire un'alternativa alla concezione più diffusa, che allude alla capacità di un sistema di recuperare l'equilibrio preesistente dopo una perturbazione esterna. L'idea è che la reazione a una crisi possa essere anche una trasformazione pro-attiva: un'ipotesi già ampiamente esplorata dalla cultura del progetto e non estranea alle interpretazioni della resilienza (Palermo, 2022, par. 4.5), senza alcun bisogno di chiamare in causa Taleb. Andreas Faludi ha voluto riprendere da Jan Zielonka (2014) l'idea di «nuovo ordine medievale», come sistema di poteri disposti a diversi livelli, con confini locali permeabili, aree di sovranità parzialmente sovrapposte, una rete di connessioni e interazioni funzionali nello spazio. Lo scopo era trovare un'alternativa alle concezioni «territorialiste» della disciplina: alternativa necessaria, a suo avviso, perché il *territorialism* rappresenterebbe una cultura chiusa e miope, un'idea di governo conservativa, ma anche un ostacolo alle funzioni di *spatial planning* (Faludi, 2018; la recensione del libro, a cura di Jonathan Metzger, si trova in 20-1, 2021). Faludi evidentemente non prende in considerazione le ragioni che hanno indotto Alberto Magnaghi a sostenere per anni una visione edificante che assume il principio di territorialità come fondamento (fino a Magnaghi, 2020). Resta il

semplicismo di un esercizio analogico, da parte di Faludi, che può valere soltanto come una vaga suggestione. Altri riferimenti potranno emergere dai numeri successivi della rivista, in forme anche inedite e sorprendenti; con ogni probabilità, però, non cambierà la concezione della teoria, e quindi i limiti che ho evidenziato non saranno superati. PT si configura come un paniere di escursioni estemporanee, talora arbitrarie o superflue, che purtroppo in molti casi non riescono a produrre risultati solidi e innovativi.

Il punto è: questi esercizi consentono almeno di fare chiarezza sui problemi aperti della teoria urbanistica? Paradossalmente, possono essere fonte di ulteriore confusione e ambiguità. Ci troviamo in un mondo di *nuances* sempre più indistinte, dove i dilemmi non trovano soluzione, ma si riproducono senza sosta, fra incertezze irrisolte e contaminazioni sempre possibili. Per esempio, è noto che la tradizione del *communicative planning* non concede uno spazio rilevante alle forme e modalità di esercizio del potere. La riflessione teorica su PT tende a dimostrare che non è proprio così: le due sfere sono spesso intrecciate (Westin, 21-2, 2022). Viceversa, le concezioni *agonistiche* del *planning* generalmente lasciano in ombra i problemi della formazione del consenso. La riflessione teorica può segnalare che il ricorso a forme di mediazione e intese concordate diventa comunque indispensabile (Kühn, 20-2, 2021). L'orientamento strategico è nato per riconoscere e possibilmente ricomporre interessi e visioni a contrasto (senza poter assicurare che la distribuzione dei benefici risulterà equa). Tuttavia, la messa in scena di quel processo non ricorre soltanto a forme di razionalità strategica, ma può o deve valersi di tecniche di comunicazione persuasiva: dunque, due forme distinte di razionalità – strategica e comunicativa – vengono in pratica a convivere (Matysalo *et al*., 19-3, 2020). La concezione più tradizionale della razionalità di piano – il cosiddetto modello razional-comprensivo – generalmente è considerata superata. Tuttavia, sopravvivono nostalgie e allusioni: si esplorano forme «rivisitate» di razionalità che dovrebbero valere come surrogato; il problema è far convivere il razionale e il politico (Ozdemir, 20-4, 2021). L'idea del politico che PT sembra prediligere è orientata verso le manifestazioni *insorgenti*. Manca qualunque riferimento al *policy-making* tradizionale. L'attenzione è rivolta ai movimenti che emergono dal sociale, quando è attraversato da tensioni politiche (Huq, 19-4, 2020). Questi processi tendono a mettere in discussione l'ordine costituito, rivendicando nuovi diritti; danno vita a pratiche di auto-organizzazione e producono nuova conoscenza, oltre i limiti del sapere esperto (Sletto, 20-2, 2021). Dalle pratiche potrebbe emergere un ordine nuovo, quanto meno alcune trasformazioni rilevanti.

Nella forma, i processi possono essere considerati illegali, ma non sono privi di buone giustificazioni (Basta, 21-2, 2022); in ogni caso si tratta di un'alternativa potenzialmente rilevante ai normali procedimenti istituzionali, che potrebbe dare un impulso positivo alla qualità democratica dei processi (Zakhour, 20-2, 2021). Il dato certo è che cresce la partecipazione (Alfasi, 20-2, 2021), in forme non rituali, ma potenzialmente trasformative (Zakhour, 19-4, 2020). È evidente un pregiudizio positivo verso quella famiglia di processi, che sembrano incontaminati e privi di rischi, e dovrebbero fare le veci del *planning* istituzionale. Resta un dubbio, a me pare: è ragionevole, è utile porre sullo stesso piano qualche esperienza di auto-organizzazione e le forme ordinarie di pianificazione pubblica? Sono perplesso, anche se l'opzione è stata avallata da Friedmann, Sandercock e tanti altri; per la rivista il problema non sembra esistere.

Il tema della conoscenza urbanistica continua a essere un'altra fonte di dubbi o dilemmi: meglio puntare sulla conoscenza esperta o affidarsi all'interazione sociale? Un contributo su PT (Boonstra e Rauws, 20-4, 2021) suggerisce di non rinunciare ad alcuna opportunità: una forma urbana può essere indagata con i metodi del *realismo critico* (Bhaskar, 1975, 2011), cioè come esito di eventi e fattori oggettivi, che sarebbe possibile ricostruire, misurare, correlare, e quindi spiegare; oppure come *assemblage* delle azioni e interazioni di attori influenti, secondo la visione attiva e processuale che è stata sviluppata da Bruno Latour (2005). Sono due prospettive profondamente diverse: ancora una volta prevale un atteggiamento eclettico; si evita di prendere posizione. Ancora sul tema della conoscenza: la possibilità di concepire la disciplina urbanistica come una scienza sembra francamente da escludere, da lungo tempo ormai. Tuttavia, un contributo su PT segnala qualche idea emergente di attività scientifica: che non fa riferimento a Karl Popper e ai classici dell'epistemologia, bensì a contributi di non eccezionale notorietà che assocerebbero la valenza scientifica (soltanto) a un presunto carattere *sistematico* delle operazioni disciplinari (presunto, perché neppure questo requisito sembra valere per molte pratiche urbanistiche correnti). In questo senso, anche il *planning* potrebbe essere inteso come una pratica scientifica (Behrend e Levin-Kehtel, 19-2, 2020). Non è chiaro come questa visione (che considero priva di fondamento) potrebbe aprire qualche prospettiva ai tecnici del *planning*; a meno che il requisito della sistematicità non voglia alludere ancora una volta alla (insostenibile) ideologia *razional-comprensiva*. Comunque, l'interesse per la scienza non esclude una cura rinnovata per i temi dell'ideologia, che PT sembra voler rilanciare dopo una lunga fase di relativa marginalità. Procla-

marne la fine è stato un errore; visioni, regole e processi di *planning* sono certamente influenzati da un complesso di convinzioni o pregiudizi latenti, che possono essere strumentali o infondati; è responsabilità dell'urbanista – come insegna la tradizione illuminista – mettere in luce quei presupposti per poter meglio comprendere e agire (Sheperd *et al*., Davoudi e Galland, Zanotto, 19-1, 2020; Hue, 21-2, 2022). Spazio alla critica dunque, ma non al progetto. Continua a mancare qualunque riferimento all'*urban design.* O meglio, il tema della progettazione è sfiorato in un contributo (Van Dijk, 20-1, 2021), ma si tratta soltanto di un richiamo al *systems thinking* come approccio metodico che dovrebbe irrobustire le esperienze di *collaborative planning*: la dimensione fisica del progetto resta al bando.

Questa serie di contributi ha l'effetto paradossale di mettere in crisi i riferimenti teorici più popolari nell'area disciplinare (come la *teoria comunicativa* e tutti gli altri riferimenti fin qui evocati): infatti, mostra come ogni posizione sia in pratica contaminata da altre visioni e prospettive, in linea di principio considerate distinte o alternative. Così sorge l'impressione che il lavoro teorico debba sempre ripartire da zero. oppure sia sempre incompiuto o sostanzialmente inutile. Alcune riflessioni, in verità, esprimono o sottintendono un chiaro intento strumentale. Andreas Faludi, come ho accennato, si scaglia contro le visioni *territorialiste* (Faludi, 2018), ma la sua critica non ha come bersaglio le esperienze sovraniste e deregolative del *localism* britannico (discusso da TPR e PTP); il problema principale è che quella visione ostacola le aspirazioni del (fallimentare) *spatial planning* europeo! Qualunque sia la logica delle singole mosse, il quadro che si delinea è radicalmente eterogeneo. Non si capisce quali dovrebbero essere i punti fermi intorno ai quali la disciplina potrebbe ricostruire le sue fondamenta. La riflessione teorica non aiuta a prendere posizione di fronte alle vie alternative che la disciplina ha esplorato in tempi e contesti differenti, e che ora dovrebbero convivere in uno spazio indistinto (dove l'esercizio tecnocratico del potere può essere affiancato da pratiche insorgenti). Non è neppure possibile sostenere che questi giochi di pensiero consentirebbero di mettere a fuoco concetti inediti e generativi. Nel periodo, nei testi pubblicati mi pare di individuare solo un paio di proposte non proprio consuete. Thomas Buhler (20-4, 2021) suggerisce che la *vaghezza* non dovrebbe essere sempre considerata un limite, in relazione a quadri concettuali, scenari, strategie, persino ai programmi d'azione. La ragione, un po' opportunistica, sarebbe che impegni preliminari meno stringenti consentirebbero una maggiore libertà di comportamento nel corso dei processi (anche qualche cambio di rotta, se necessario). Riemerge il tema del

boundary object, ma l'osservazione è francamente banale. Sarebbe utile ricordare all'autore le riflessioni di Vittorio Gregotti: un progetto può essere vago, cioè ammette variazioni versatili, ma giustificate e di qualità nel corso del tempo, solo se queste possibilità sono sapientemente precostruite fin dall'inizio. La vaghezza non è quindi disimpegno, ma sapienza progettuale (Gregotti, 1986, 1993, 2014); mentre il contributo di Buhler sembra solo eludere le responsabilità della disciplina. D'altra parte, John Forester raccomanda all'attenzione una nozione senza storia nell'area disciplinare: il concetto di *kindness* (20-1, 2021). Perché il *planning* non se ne occupa? L'autore allude ad alcuni requisiti auspicabili dello sguardo e dell'azione dell'urbanista: *inclusion, sensitivity, recognition, respect*, verso l'umana vulnerabilità e sofferenza. Non mi pare che il suggerimento abbia chiare giustificazioni (fin dalla scelta arbitraria del nome: perché non *civility*, se *politeness* o *courtesy* sembrano meno pertinenti?). Non penso che il concetto apra prospettive nuove e rilevanti: anzi, può facilmente essere sostituito da qualche semplice perifrasi.

Devo concludere che, nell'insieme, chi non guarda al singolo contributo si trova di fronte a un quadro non solo confuso, ma sostanzialmente immobile: perché qualunque visione teorica appare a rischio di contaminazione, mentre il ciclo «analogia/parafrasi/esortazione» resta il principale carattere identitario e si ripete inesorabilmente, senza effetti veramente significativi. Nonostante qualche voce di (pacato) dissenso, che resta però estemporanea e obiettivamente marginale. Ernst Alexander (21-2, 2022) ha ribadito i limiti di molti discorsi teorici. È necessario ristabilire il primato delle pratiche: qualunque riflessione deve muovere dalla specificità di fatti e processi, spesso irriducibili alle schematizzazioni proposte dalle teorie in uso. Bish Sanyal (20-3, 2021) ha preso le distanze dalle concezioni più comuni dei rapporti fra teorie e pratiche, criticando severamente l'autonomia, l'eclettismo di certe riflessioni teoriche (purtroppo le più diffuse). Il pretesto è la recensione di un libro di Haughton e White (2019) che vorrebbe chiarire agli operatori sul campo i contributi possibili della teoria, ma fallisce lo scopo, secondo Sanyal, a causa di un'impostazione troppo accademica e astratta. Io condivido questi richiami: si tratta però di due contributi (soltanto) in tre anni, rispetto a quasi cento articoli pubblicati. Se è la linea prevalente che stabilisce la natura e il senso della teoria, capisco la diffidenza o l'indifferenza di molti professionisti.

Planning Theory and Practice (PTP)
La rivista condivide con PT la generazione (appartiene al nuovo secolo), la

cura esplicita per i problemi della teoria, l'attenzione di una schiera autorevole di figure guida della disciplina. Il carattere distintivo più interessante è ovviamente la volontà di approfondire, perfezionare le relazioni fra le teorie disciplinari e le pratiche effettive: obiettivo che non può che essere condiviso, ma sembra continuamente sfuggire di mano, nonostante le migliori intenzioni. A differenza di JAPA, TPR e PT, in questo caso una linea editoriale è manifesta. Ogni numero della rivista è aperto da un editoriale, affidato di volta in volta a voci diverse della redazione (nel periodo, la responsabile, Heather Campbell, è intervenuta soltanto una volta, 22-1, 2021). Ogni testo propone il tema chiave del giorno e anche una rapida ricostruzione del filo che dovrebbe collegare i contributi pubblicati in quella occasione (anche se, in verità, appare quasi sempre discutibile la pretesa di unità e coerenza dell'insieme: le riviste non costruite secondo un progetto editoriale, ma sulla base dei contributi spontanei inviati dagli aspiranti autori, sono destinate a sopportare qualche limite di contingenza e eterogeneità). Una linea culturale comunque emerge: potremmo dire, un'*ideologia del planning*, chiaramente orientata e ribadita con continuità. Il periodo si apre con un richiamo ai tempi duri che il mondo sta attraversando, fra crisi ambientali sempre più gravi e nuove minacce sul fronte sanitario. La disciplina è chiamata a nuove responsabilità e dovrebbe esprimere una migliore capacità d'azione (Upton, 21-1, 2020). John Forester ritiene necessario che l'urbanista si faccia carico di impegni più rigorosi e performativi: non basta declinare i temi della giustizia ambientale e sociale (Schlosberg, 2007; Newton, 2009); l'azione urbanistica deve mostrarsi capace di offrire risposte efficaci all'umana vulnerabilità e sofferenza (Forester, 21-2, 2020). L'autore esprime questo orientamento tramite il concetto di *kindness*, che abbiamo già incontrato su PT. David Scott (21-3, 2020) affronta i problemi dell'emergenza COVID, che a suo giudizio suscitano i dilemmi tipici della resilienza: l'obiettivo non dovrebbe essere soltanto la ricerca di qualche forma di adattamento sostenibile alle criticità del momento, ma cogliere l'occasione per una trasformazione progressiva, di portata e con orizzonti più vasti: da *bounce back* verso *bounce forward*. Mee Ng osserva (21-4, 2020) che gli obiettivi dello sviluppo urbano sostenibile formulati dalle Nazioni Unite nel quadro della *New Urban Agenda* (già richiamata da TPR) risultano più che mai attuali e urgenti nel tempo della pandemia: la loro realizzazione dovrebbe essere una priorità condivisa. Secondo Jill Grant (21-5, 2020), l'esperienza del COVID sta cambiando il modo di pensare della pianificazione. Trovano nuovo sostegno e maggiore forza le istanze di inclusione, equità, progresso, sempre care all'urbanistica riformista. Peccato che, quando è il momento di ragionare sugli strumenti

disponibili allo scopo, l'autrice (dopo aver ribadito l'inadeguatezza di molte tradizioni: il *new urbanism* e altre) sia in grado di suggerire soltanto il filone di *scenario planning* (il cui contributo, a mio avviso, resta marginale ed effimero, come ho anticipato). Nei primi mesi del 2021, Heather Campbell riflette già sulle prospettive del *post-pandemic planning* (22-1, 2021). L'emergenza sanitaria globale ha aggravato il peso di limiti e difficoltà che da tempo condizionano la disciplina. Potrà dare un impulso positivo al cambiamento? Le sfide sono complicate; non bastano la critica e le esortazioni. Un rinnovamento sostanziale sarebbe necessario nelle istituzioni, nei paradigmi, nelle pratiche (ma al momento si tratta solo di auspici). John Forester (22-2, 2021) suggerisce di apprendere dall'esperienza. Non basta proclamare obiettivi e disporre di una conoscenza esperta; risulta decisiva la capacità di mediazione che il *planner* saprà esercitare nel corso dei processi (come peraltro l'autore sostiene da decenni). Andy Inch (22-3, 2021) è turbato dallo scarto, evidente e forse incolmabile, fra le esigenze di rilancio della pianificazione (che il COVID ha esaltato) e gli orientamenti del governo britannico che, con il libro bianco di Boris Johnson (*Planning for the Future*, 2020), prefigurava un'urbanistica sempre più debole e marginale: non ci sarà più futuro per la pianificazione? Nella fase, Chrystal Legacy (22-4, 2021) vorrebbe una disciplina capace di resistere alle scelte (discutibili) del potere del momento. A questo scopo sarebbe necessario riscoprire la dimensione *politica* del *planning*, in un senso radicale (sulle tracce di Rancière, Badiou e altri). Peccato che gli strumenti indicati non siano altro che *strategic spatial planning* o *scenario planning* (chiacchiere e pretese vane, sulla base delle esperienze già compiute). Per Nick Bates (22-5, 2021), sfide, criticità e limiti sono certamente pesanti; si può comprendere una certa delusione e stanchezza del mondo del *planning*, ma la disciplina deve continuare a sperare in un cambiamento radicale. Tuttavia, nel 2022 il discorso ha preso forme ancora più generiche o vaghe. Katie McClymont (23-1, 2022) ribadisce l'esigenza che le esperienze siano radicate nel contesto. Mee Ng (23-2, 2022) auspica regole e standard più coerenti con i principi della giustizia spaziale e ambientale. David Scott (23-3, 2022) ripropone lo stesso tema in relazione alle politiche di transizione energetica. Infine, nell'ultimo contributo che ho consultato nel corso di questa rassegna (23-4, 2022), Jill Grant mette in guardia gli urbanisti: quando la politica vi chiede una pianificazione migliore, è tempo di preoccuparsi, perché le iniziative di riforma del settore generalmente esprimono tendenze regressive, che la disciplina dovrebbe contrastare. Ecco dunque la sequenza delle posizioni che dovrebbero scandire la linea di PTP. La ricognizione è stata un po' lunga, ma credo nell'utilità dell'esercizio. È la

sequenza stessa che dimostra in modo inconfutabile l'orientamento edificante ed esortativo della rivista, ma anche la povertà degli strumenti, e la scarsa plausibilità di un cambiamento sostanziale.

L'impressione è confermata se entriamo nel merito dei contenuti di ogni numero. Alle esortazioni di apertura fa seguito, come dato prevalente, la reiterazione continua di alcuni dilemmi, che sembrano cronici e intrattabili (la stessa tendenza, lo stesso limite già emersi dalle tre riviste prese in considerazione in precedenza). Le questioni irrisolte investono temi che devono essere considerati cruciali per l'azione disciplinare. La riflessione non consente di sciogliere i nodi: generalmente li riproduce, talora sembra aggravarli. Come riconosce Abdhul Khakee (21-1, 2020), dovremmo ammettere che si tratta di dilemmi non solo insolubili, ma sempre più complicati, anzi *insuperabili*! La disciplina deve ancora preoccuparsi di concepire e costruire un futuro migliore, oppure può limitarsi a rispondere in forme adattative alle tendenze emergenti dal contesto (Ferreira *et al.*, Jon e Reghezza-Zitt, Scott e Lennon, 21-1, 2020; Zapata *et al.*, 22-4, 2021)? Deve riconoscere la priorità dei valori-obiettivo dell'equità e dell'inclusione (celebrati dalle altre riviste), oppure rassegnarsi a umani compromessi, come spesso accade nelle pratiche quotidiane (Ferm e Raco, Porter *et al.*, 21-2, 2020; Porter *et al.*, 22-1, 2021; Bates, Brookfield, Oseland e Haarstadt, 23-2, 2022)? È inevitabile prendere atto della *deregulation* in corso, oppure è lecito sperare in un rilancio della pianificazione? Nel caso britannico questo significa rimettere in discussione il *National Policy Framework* del 2012 (si veda Sheperd, 22-4, 2021). Ogni istanza solleva una varietà di problemi, quando deve essere tecnicamente sviluppata; le questioni in gioco non sono solo tecniche, ma richiedono giudizi politici e scelte etiche. È il caso di puntare ancora su una concezione prescrittiva della regolazione oppure è più ragionevole privilegiare negoziati e intese volontarie o di mercato? La rivista ospita molti contributi sul tema, di vario orientamento: questo è un chiaro indizio della centralità che viene riconosciuta alla questione, ma i dubbi restano senza soluzione (Searle, Powe, 21-2, 2020; Cowell *et al.*, Kosunen *et al*., 21-4, 2020; Boulton *et al.*, 22-1, 2021; Saldert, 22-3, 2021; Biggar, 22-5, 2021; Parker *et al.*, 23-1, 2022; Hirvola, 23-2, 2022). La formazione delle scelte deve curare la cooperazione fra le parti oppure affidarsi (anche o prevalentemente) a meccanismi di selezione competitiva (Granqvist *et al.*, 22-2, 2021)? La pianificazione deve adottare un orientamento strategico, a tempi lunghi e scala vasta (Hutter e Wiechmann, 23-1, 2022; Goodspeed, 23-4, 2022), oppure è più opportuno concentrare l'impegno su azioni tattiche, circo-

scritte e specifiche (Vallance e Edwards, 22-5, 2021), al limite semplici pratiche di *urban acupuncture* (Hemingway *et al.*, 23-2, 2022)? Dobbiamo curare di più la continuità dell'azione di *planning* (Vuksanoic-Macura *et al*., 21-5, 2020) oppure la capacità di risposta alle crisi emergenti (Reckien, 21-3, 2020)? Il *localism* deve essere inteso (siamo sempre in UK) come il giusto riconoscimento delle differenze territoriali e culturali, che induce a migliorare le opportunità di partecipazione democratica dal basso (Yuille, 2023) e la cooperazione fra livelli diversi di governo (Buhler, Mattila *et al*., 22-2, 2021)? Oppure è la leva strumentale (e la facile retorica) che consente a interessi di parte di prevalere, o quanto meno di ostacolare la creazione di pubblico benessere (Sturzaker *et al*., 23-1, 2022)? Si allude, in particolare, alle relazioni controverse (Brownill e Bradley, 2017), spesso conflittuali nell'ultimo decennio, fra i *neighbourhood plans* (voluti dal governo conservatore) e i più ortodossi *local plans*, tema già sollevato da PT. È giusto continuare a escludere da ogni attenzione i temi del progetto? In verità, PTP (a differenza delle altre riviste) apre almeno un piccolo spiraglio. L'*urban design* diventa tema di discussione da due punti di vista: la *governance* dei processi (Richardson e White, 22-4, 2021); la *review* dei progetti (Morrison e Honegger, 23-3, 2022). La questione della *design governance* è associata ad alcune recenti esperienze scozzesi, che non rappresentano un'innovazione, bensì la ripresa (a distanza di tempo) di un approccio già ampiamente sperimentato in Inghilterra, dove oggi, peraltro, risulta in chiaro declino. Più originale è la riflessione sulla *design review*, che affronta il tema specifico della sostenibilità dei progetti, e quindi i dilemmi etici che sorgono fra istanze di cura e di sviluppo (Knapp *et al.*, 23-3, 2022), ma non si prestano a una declinazione puramente tecnica, in forme schematiche e ripetitive. Dilemmi affini o complementari emergono da vari altri fronti. In questi processi, dobbiamo contare principalmente sulla conoscenza esperta oppure è importante riconoscere e valorizzare il sapere locale, che è tacito o nasce dalle interazioni sociali (Ndwenya *et al.*, 22-5, 2021; Mattila *et al*., 23-1, 2022; Westin e Joosse, 23-3, 2022)? Per arricchire la conoscenza, siamo in grado di concepire una ricerca territoriale non banale (cioè non ripetitiva, rituale, spesso acritica), bensì originale, creativa e capace di incidere realmente sulla qualità dei processi (Jon, 22-2, 2021)? Il contributo che possiamo attendere dalle nuove tecnologie dell'informazione (*big data*, intelligenza artificiale, *smart ciy*) è solo strumentale oppure potrà cambiare visione, senso e qualità dell'azione urbanistica (Yamu *et al*., 2017)? Questo è uno dei temi più dibattuti dalla rivista, con un orientamento sostanzialmente positivo (Potts, 21-2, 2020; Connelly *et al.*, 21-3, 2020; Duminy e Barnell, 21-4, 2020; Sjoblom e Niitamo, 21-5,

2020; Chen *et al*., 22-2, 2021; Kitchin *et al.*, 22-3, 2021; Mattila, 23-2, 2022; Mattila e Nummi, 23-3, 2022). Per concludere, come dobbiamo immaginare il ruolo futuro del *planner*? Puro testimone di valori e aspirazioni che non trovano un riscontro reale, professionista disposto ad adattarsi alle esigenze del mercato, o agente dell'innovazione, capace di contrastare le tendenze deprecabili, ma anche di conseguire risultati concreti e positivi, se pur parziali (Parker *et al.*, 21-3, 2020)? E l'accademia sarà in grado di dare risposte adeguate alla varietà dei problemi emergenti (Mladenovic *et al.*, 21-1, 2020; Corbera *et al*., 21-2, 2020)? Non sono questioni inedite, anzi questo è il trionfo del *dèjà vu*. Il problema è l'eterno ritorno degli stessi temi, che significa mancanza di risultati originali, convincenti, efficaci.

La mia conclusione è che la rivista offre una rappresentazione dolente delle incertezze e difficoltà della disciplina; un'immagine non nuova, purtroppo, che non sembra in grado di aprire nuove speranze. Si deve notare che, in questo ambito, il discorso teorico evita le distorsioni così comuni su PT: non vi è traccia di suggestioni tratte da altri domini disciplinari e trasferite nel contesto sulla base di dubbie analogie. La riflessione teorica rappresenta sempre, come è giusto, uno sforzo specifico di indagine, interpretazione e generalizzazione delle pratiche effettive. Tuttavia, è difficile sostenere che i risultati di questo impegno siano più convincenti. Forse ha ragione Ernst Alexander (2015, 2022a): non esiste (quanto meno non è rilevante) la *teoria del planning*, e neppure il p*lanning* come categoria generale, ma solo un insieme o meglio una varietà di pratiche specifiche, da affrontare nel contesto, con un approccio e delle tecniche che certamente si valgono dell'esperienza, ma richiedono capacità ad hoc, di progettualità, scelta e messa a punto. Questo è l'impegno che conta, mentre (per Alexander) minori energie potrebbero essere riservate alla storica aspirazione di assicurare un solido fondamento e un chiaro riconoscimento istituzionale a una «undisciplined discipline» (D. Pinson, 2004), cioè a un campo di pratiche che difficilmente può essere ordinato e diretto secondo schemi generali e precostituiti. Forse, la conclusione potrebbe essere più disincantata: l'urbanista sembra destinato a rimanere il custode di principi e propositi virtuosi, in un mondo riluttante e diffidente, che tende sempre a preferire altre priorità. Come ai tempi del progetto moderno, l'urbanista diventa il testimone di una crisi e di una speranza. Quel modello, però, si è rivelato un'ideologia, e alternative generali, concrete ed efficaci, non sembrano disponibili. Restano solo l'assunzione di responsabilità, l'impegno, le possibilità d'azione tese a creare condizioni migliori in ogni caso e contesto specifico, secondo una visione pragmatica, che sa apprezzare i progressi parziali e le soluzioni

soddisfacenti. Se è lecito concludere che le *volenterose esortazioni* sono il contributo principale di PTP, i dubbi sulle possibilità di interpretare un ruolo più ambizioso rischiano di essere fondati.

10.3 Un quadro diviso, confuso, immobile

Il quadro tracciato nel paragrafo precedente non è confortante. Nello specchio delle quattro riviste, l'accademia appare debole, esitante, ripetitiva; volenterosa, ma priva di strumenti adeguati; prospettive più soddisfacenti sembrano improbabili nel breve, medio termine (forse anche su orizzonti più lunghi). Pesa l'incapacità di tradurre le migliori intenzioni in fatti reali, mentre i nodi critici sembrano diventare dilemmi permanenti (questa valutazione, non positiva, mi ha indotto a limitare la collaborazione alle riviste di settore, che è stata saltuaria, senza mai diventare un impegno prioritario). La situazione è complicata, sulla scena internazionale, da alcuni caratteri emergenti dell'area, che tendono ad aggravare i problemi.

Infatti, il quadro appare profondamente diviso: su valori, ruoli, visioni, paradigmi, strumenti, strategie. La sequenza dei dilemmi che ho appena rievocato è un riflesso imbarazzante delle divisioni esistenti. Che trovano una conferma clamorosa nelle interpretazioni del *planning* che hanno conquistato maggiore notorietà sulla scena internazionale, e disegnano vie divergenti, per certi aspetti incommensurabili. Per Andreas Faludi (1973), la pianificazione era azione tecnocratica, che avrebbe dovuto rispondere a solidi criteri di razionalità comprensiva. Per Patsy Healey (1997, 2003, 2007), il requisito essenziale era la capacità di cooperazione inter-istituzionale, secondo un'idea di *collaborative planning* che sarebbe stata in grado di superare tensioni o conflitti fra interessi divergenti. Per Judith Innes (1995, 1999, 2016), la chiave dei processi era la comunicazione: il tecnico dovrebbe operare per migliorare le condizioni e le opportunità di una comunicazione non distorta, capace di favorire intese giuste e condivise sulle scelte in discussione. John Forester (1987, 1989, 1999, 2006, 2009) ha confermato e precisato quella visione: il *planner* viene a svolgere una funzione decisiva nel corso dei processi, se assume il ruolo di facilitatore, mediatore o addirittura terapeuta, in grado, con la sua competenza, di superare le difficoltà e lenire le sofferenze che affliggono le relazioni sociali. Leonie Sandercock, invece (1998, 2003), non ha mai fatto affidamento sulla razionalità comprensiva e sulla conoscenza esperta: l'esito virtuoso dei processi era associato alle capacità di auto-organizzazione della società locale. Sulla medesima traccia ha preso forma una concezione *radicale* della

pianificazione, che sosteneva che solo cambiamenti profondi di istituzioni, leggi e comportamenti, avrebbero potuto consentire scelte territoriali più eque e sostenibili (Grabow e Heskin, 1973; Leavitt, 1994). Più recentemente, una corrente di *insurgent planning* ha celebrato le funzioni e la positività delle forme di auto-governo locale: il ruolo del tecnico non può limitarsi alla mediazione; diventa rilevante e utile se è capace di attivare le energie del sociale e di dare una rappresentazione tecnica alla progettualità emergente (Friedmann, 1992, 2011). Il dato curioso è che queste posizioni, incomparabili, dovrebbero convivere nello stesso spazio disciplinare e culturale (come ho documentato in più occasioni: si veda il cap. 5). L'urbanista italiano si può sentire disorientato o a disagio di fronte a questa varietà poco ordinata. Queste immagini del lavoro disciplinare sono molto lontane dalle sue esperienze concrete. Infatti marginali restano i temi della regolazione (che su JAPA assumono forme tecnicamente primitive come il *single-family zoning*), mentre estranei al campo sono considerati i temi della progettazione (l'esclusione è una costante). Considero questa scelta una delle cause principali dell'involuzione e della crisi obiettiva della disciplina del *planning*. Mi sembra giusto osservare, però, che le stesse teorie qui brevemente richiamate sono la rappresentazione di un errore condiviso da ogni singolo autore: ciascuna infatti esalta una dimensione del problema, che è rilevante, ma non esclusiva (la razionalità tecnica, la comunicazione, la cooperazione, il conflitto, l'autonomia del locale, e così via), assumendola come fattore dominante per la creazione di una visione ideologica, invece di preoccuparsi di costruire contestualmente equilibri sostenibili fra le diverse istanze, nonostante le tensioni che sono plausibili e ricorrenti. Peraltro, questa esigenza riemerge costantemente proprio tramite i dilemmi che continuano ad assillare il mondo disciplinare (come risulta dalla rassegna bibliografica svolta nel par. 10.2).

Il quadro non è solo diviso, ma anche profondamente confuso. Perché manca un lavoro adeguato di distinzione, confronto e valutazione delle visioni teoriche emergenti, pur così diverse e, nella sostanza, alternative. Invece di distinguere e di scegliere, l'area disciplinare preferisce adottare un atteggiamento eclettico o ecumenico. John Friedmann, a miei occhi, è stato il primo responsabile di questa deriva: perché il suo monumentale *Planning in the public domain* (1987) ha legittimato un'idea della disciplina come ventaglio di opzioni incomparabili, che potevano oscillare dal modello tecnocratico puro alle forme insorgenti dell'auto-organizzazione sociale. In relazione al problema e al contesto, il tecnico avrebbe solo dovuto adottare e applicare l'opzione più pertinente. Come se fossero irrilevanti le enormi

differenze nella concezione del ruolo e delle pratiche. A mio avviso, questo orientamento ha provocato molti danni. Eclettismo e contingenza sono diventati un alibi rispetto all'esigenza di fare chiarezza su alcuni nodi fondamentali: *what is planning*? quale teoria, quale conoscenza, quale pratica, quali le relazioni fra questi elementi? Sono le domande che continuano a essere formulate e riformulate in letteratura (come abbiamo osservato nelle quattro riviste), in forme, peraltro, spesso superficiali e inconcludenti. Questo limite si manifesta anche nel lavoro di autori il cui profilo è sicuramente interessante. Penso, per esempio, a Graham Haughton (storico coautore di Philip Allmendinger) che, insieme a Iain White, ha pubblicato *Why Plan*? *Theory for Practitioners* (2019), libro recensito da Bish Sanyal su PT (20-3, 2021). Ho già fatto cenno ad alcune critiche di Sanyal (par. 10.2), che considero giustificate: in effetti, come può Haughton seriamente proporre all'attenzione dei professionisti una lista di *ventidue* teorie urbanistiche degne di interesse, nella quale – con estrema leggerezza o indifferenza – sono chiamati in causa Keynes, neo-liberalismo, marxismo, colonialismo, *insurgency*, ma anche post-politica, *nudging*, *assemblage*, *informality*, *gender,* e altro ancora (il povero operatore sul campo potrebbe legittimamente temere di essere capitato nell'Emporio Celeste di Luis Borges). Un'obiezione simile può valere, a mio avviso, per il libro recente di Robert Beauregard (*Advanced Introduction to Planning Theory*, 2020), recensito da Ernst Alexander su PT (21-1, 2022). Uno studioso raffinato, esperto ed equilibrato come Beauregard accetta una rappresentazione compilativa del mondo delle teorie del *planning*, che include tutte le posizioni che, in qualche tempo e luogo, si sono candidate a svolgere un ruolo di interpretazione e guida del pensiero disciplinare. In questo campo, al lavoro teorico non si chiede di soddisfare requisiti troppo esigenti (Neuman, 2005): la missione non sarebbe indicare agli operatori il modo migliore di agire nel contesto. La maggior parte degli *scholars* sembra accettare funzioni più modeste: offrire alla pratica buone giustificazioni; chiarirne almeno la realtà e il senso in una situazione data. A questo scopo sono state escogitate visioni assai diverse (in parte incomparabili). Beauregard censisce fedelmente i principali orientamenti, in massima parte ispirati da alte tradizioni di pensiero (per citare solo qualche grande nome, non solo Habermas, Marx e Aristotele, ma persino Wittgenstein o Lacan: si veda il cap. 6, che dovrebbe valere come conclusione e prospettiva). L'area disciplinare non sembra disposta a rinunciare a nessuno dei tentativi compiuti dai suoi esponenti, in vari modi, tempi e contesti, per dare ordine e senso a una materia complicata e sfuggente. Quello che manca è un minimo lavoro critico, teso a riconoscere e valutare le differenze di intenzioni, argomenti,

effetti. Come se ogni posizione potesse vantare la medesima credibilità e fertilità. Così il discorso diventa puramente auto-referenziale, all'interno di una presunta accademia che non si mette mai in discussione, ma è tanto debole e incerta da essere considerata poco autorevole (e poco utile) dal mondo esterno. Mi pare evidente che il quadro resta confuso perché l'area disciplinare elude la responsabilità di distinguere e scegliere.

La situazione è grave anche perché questo stato di cose sembra essere permanente. Il tasso di innovazione è modesto nell'area disciplinare. Stimoli nuovi possono emergere dal mondo esterno (quello reale) – la pandemia è stata l'ultimo caso. Tuttavia, l'impressione è che siano facilmente assorbiti entro le visioni e i comportamenti più tradizionali (basta constatare la banalità delle riflessioni suscitate dalla recente emergenza pandemica). Il dubbio è che questa stasi sia correlata alle difficoltà peculiari del lavoro teorico, o di fondazione disciplinare, in un campo come questo. Forse ha ragione Ernst Alexander (2015): l'urbanistica è essenzialmente una pratica. I tentativi di generalizzazione si spingono fino a soglie ormai note, che non è mai possibile superare. Da qui deriva la coazione a ripetere gli stessi dubbi e le stesse domande. Probabilmente, è sbagliata la concezione del ruolo e insufficiente la comprensione delle pratiche reali. Credo che, se davvero aspira al cambiamento, dopo un'evidente, interminabile fase di stallo, il *planner* dovrebbe mettere in discussione il senso e i modi della sua azione nel mondo reale. Purtroppo la letteratura che ho richiamato offre poche indicazioni utili. Non è per spirito parrocchiale, ma le visioni rappresentate nella parte prima del libro mi sembrano nel complesso più dense e interessanti. Ciascuna sviluppa un tema dominante – il piano del riformismo, Campos; il progetto urbanistico, Secchi; le responsabilità del governo del territorio flessibile e discrezionale, Mazza; la produzione sociale delle trasformazioni urbane, Crosta. Ogni autore si assume la responsablità di una scelta, che in ogni caso è basata su una riflessione complessiva, che cerca di prendere in considerazione e intrecciare le principali dimensioni del problema. La letteratura internazionale che ho indagato non sembra affrontare questa complessità, né propone scelte chiare fra le opzioni possibili. Sembra invece convivere con eterni dilemmi e un sostanziale eclettismo. Un bilancio del quale prendo atto con qualche imbarazzo.

10.4 Non eludere le responsabilità

Il disagio per lo stato delle cose non è inconsueto negli ambienti disciplinari. Si manifesta periodicamente nella letteratura internazionale, nella

forma di *cahiers de doléances*: purtroppo l'economia, la società, la politica continuano a porre seri ostacoli alla missione del *planner*; tendono a non riconoscere i suoi meriti e neppure alcune funzioni che pure sarebbero indispensabili. In Italia, per esempio, solo una dozzina di anni fa Leonardo Benevolo (2012) proclamava e denunciava il «tracollo dell'urbanistica». Il mio punto di vista è altrettanto critico, ma non mi sento di unirmi al coro, per una differenza di valutazioni che considero fondamentale. Benevolo e altri *scholars* sembrano attribuire le principali responsabilità della crisi a fattori esterni, cioè agli ostacoli che il mondo della vita quotidiana continuamente creerebbe al lavoro degli urbanisti. Se a costoro fosse concesso di agire liberamente secondo scienza e coscienza, con il supporto adeguato di risorse e di consenso, i risultati sarebbero eccellenti. La mia opinione è diversa. Io penso che l'area disciplinare abbia gravi responsabilità rispetto al corso della crisi; penso che nel complesso si sia rivelata inadeguata rispetto a sfide troppo complicate e a problemi spesso mal posti; penso che sarebbe irresponsabile eludere le criticità e non provare a reagire. Il primo passo è una diagnosi critica della situazione. Il dato più evidente è la crisi ormai irreversibile di alcuni modelli. Certamente oggi appare fuori luogo e fuori tempo l'idealtipo dell'urbanistica moderna – un'ideologia in verità, perché le sue realizzazioni concrete sono state episodi eccezionali. Il punto fermo è che ha perso credito e prospettive la concezione dell'urbanistica come funzione pubblica di comando e controllo di usi e trasformazioni del suolo, che si vale di piani generali e prescrittivi. Segni di crisi sono però palesi, ormai, anche nella famiglia dei progetti riformisti che hanno preso forma in molti paesi europei, fra gli anni '90 del '900 e la prima decade del 2000. Quei progetti hanno rappresentato un tentativo di rinnovamento istituzionale e culturale, reputato ormai indispensabile per l'inattualità evidente della tradizione modernista. Pur nella varietà delle soluzioni nazionali, quei progetti hanno condiviso istanze progressiste e valori edificanti (equità, sostenibilità, la ricerca di maggiore funzionalità, e così via). Tuttavia, a distanza di tempo la spinta propulsiva sembra esaurita (pensiamo al programma riformista ispirato in Italia da Campos Venuti, 30 anni fa): senza un rinnovamento sostanziale, il rischio è l'irrilevanza. Dobbiamo abituarci a procedere senza i modelli gloriosi (Palermo, 2014).

Per capire meglio e valutare ciò che sta succedendo, può essere utile osservare l'evoluzione del *city planning* nel continente nordamericano che, in questo campo come in tanti altri, sembra anticipare le tendenze (per questa ragione, ho scelto come fonti alcune riviste internazionali). Fin dal primo '900, è parso evidente che un'idea «pubblica-generale-prescrittiva» di ur-

banistica, secondo il modello originario tedesco, era incompatibile con lo spirito del luogo. Infatti, la società locale ha subito cercato di esplorare qualche alternativa, più coerente e funzionale rispetto al contesto. Per qualche decennio, dai tempi del Taylorismo sociale fino alla Scuola di Chicago di Tugwell e Perloff, a metà '900, è stata esplorata l'ipotesi della razionalizzazione dei processi, con spirito pragmatico e un orientamento gestionale. Tuttavia, quel filone poteva essere considerato sostanzialmente esaurito fin dai primi anni '50, anche se, paradossalmente, qualche tecnocrate (come Andreas Faludi) ha provato a rilanciarlo in Europa, ancora nei primi '70. Molto più importante è risultato un altro filone di esperienze nordamericane: la concezione dell'urbanistica come pratica comunitaria; l'attenzione per i problemi della costruzione sociale del consenso sulle scelte territoriali; l'importanza del *social learning* e della *social mobilization*; il contributo «insorgente» di alcune forme di auto-organizzazione o, al limite, di auto-governo locale. Una delle conseguenze è stata che la disciplina si è configurata come un ventaglio di opzioni radicalmente divergenti: da un lato il modello tecnocratico puro; sul fronte opposto le possibilità di *insurgent planning* (che, francamente, faccio fatica ad accettare come forme pertinenti di pianificazione). Quella visione eclettica è stata avallata, come ho già ricordato, da John Friedmann e altri autorevoli maestri, con effetti perversi, a mio avviso (Palermo, 2022). Un punto rilevante non sembra però in discussione: il *planning* nordamericano non comanda e controlla, ma in molti casi, forse nella generalità dei casi, neppure guida il corso dei processi (nel senso della *public guidance*); piuttosto li accompagna, è in grado di facilitarli, mentre interessi e iniziative di parte si consolidano e trovano una composizione almeno parziale. In questo quadro, emergono due profili distinti di attore disciplinare: da un lato, la figura sociale del facilitatore, mediatore o attivista, che viene a svolgere una funzione rilevante interagendo con i principali *players* del processo; dall'altro il funzionario, il burocrate che deve garantire una serie di adempimenti formali rispetto a leggi, regole e procedure, spesso obsolete o alquanto confuse: una funzione necessaria, ma emotivamente poco entusiasmante. Questo scenario sottovaluta evidentemente le funzioni del disegno urbano; forse le assimila (le riduce) a un esercizio burocratico, ma – come ho documentato – il mondo del *planning* tende colpevolmente a ignorare questa dimensione. Se ripensiamo questo scenario nel contesto sud-europeo e in particolare italiano, la prima osservazione è che la figura del facilitatore e (con maggiore evidenza) quella dell'attivista svolgono un ruolo molto più marginale. Il rischio è che la figura dominante nell'area disciplinare assuma le vesti, soltanto, del burocrate. Per chiarire le implicazioni possibili, mi è parso utile

richiamare la nozione di *post-democrazia*, elaborata dal sociologo britannico Colin Crouch nei primi anni 2000 (Crouch, 2004, 2020; Palermo, 2022). Crouch osserva: fortunatamente viviamo in un regime democratico, ma forme, regole e processi della politica sembrano sempre più poveri di partecipazione, passioni, senso condiviso. Questo è un problema perché nessun regime politico è imperituro; anche la democrazia può venire a rischio. Qualcosa di simile non sta accadendo anche all'urbanistica, come istituzione e come prassi? Formalmente, la sua funzione è considerata indispensabile in qualunque democrazia matura. Il rischio, appunto, è che si tratti soltanto di *forme*: una serie di adempimenti obbligati, da svolgere in modo rituale, come accompagnamento di processi altrove determinati, nel tempo necessario alla loro maturazione. Se l'urbanista viene identificato con questa figura di burocrate, capisco la crisi di vocazioni.

Ci sono alternative concrete? Poche e non confortanti. In Italia, per esempio, se spostiamo lo sguardo da alcuni grandi autori verso i profili ordinari, non mancano i motivi di perplessità. Esiste ancora una pattuglia di nostalgici che vorrebbero rilanciare la visione modernista: voci rare e destinate, a mio avviso, all'irrilevanza. Spicca invece una schiera più nutrita di attori disciplinari che potrei denominare «specialisti di *trespassing*». Il tema è già stato introdotto discutendo la rivista PT. Non mancano i pretesti, per un urbanista, per esplorare qualche dominio extradisciplinare, che in qualche modo si intreccia con il mondo del *planning*. L'esito è la sequenza «analogia, parafrasi, esortazione» che ho già illustrato in relazione a quella rivista. Reiterato nel tempo senza effetti significativi, diventa un esercizio stucchevole e sostanzialmente elusivo. Non amo gli urbanisti che fanno accademia, in assenza di impegni più concreti e produttivi. Anche perché l'accademia di cui si tratta, come mi pare di avere dimostrato sulla base di autorevoli fonti, è banale e poco fertile. Diverso è il giudizio verso un'altra famiglia di profili. Non sono pochi gli urbanisti, nelle istituzioni e nella professione, che non si occupano in senso stretto dei problemi canonici della tradizione urbanistica, bensì di una varietà di questioni emergenti di politiche urbane. Le opportunità non mancano perché molti temi settoriali sono messi in gioco dalle missioni dell'urbanistica. La questione della salute ha svolto una funzione costituente alle origini della disciplina; un secolo dopo ha preso la forma della *healthy city* e della biopolitica. Da 40 anni, la sostenibilità rappresenta, sulla carta, una sfida cruciale; da 20 anni la *smartness*, la resilienza, la biofilia; da pochi anni la pandemia, e così via. Si può comprendere e apprezzare il fatto che qualche urbanista si impegni concretamente in uno di questi campi, contribuendo a indagini, programmi

e realizzazioni. Il problema è che queste attività restano supplenze occasionali, che non consentono di ricreare o rinnovare un tessuto disciplinare. Perché manca un confronto serio con le tradizioni disciplinari e con le criticità ereditate (si tratta di esperienze di continuità oppure di una rottura?); soprattutto resta in ombra il tema della possibilità o necessità di un *paradigm shift* rispetto alla tradizione: lo slittamento eventuale dal mondo dei piani a quello delle politiche non è un problema all'ordine del giorno. Forse qualcosa accade in questo senso, nella pratica, ma non trova una rappresentazione istituzionale e culturale. Perciò questa figura rimane in bilico: forse rappresenta soltanto una divagazione estemporanea; forse è il sintomo di un bisogno di rinnovamento che è sempre più difficile eludere. Mi sembra di poter concludere che la galleria dei personaggi qui evocati davvero non suscita entusiasmi. Falsi profeti: gli ultimi neo-modernisti. Tuttologi, dilettanti e imitatori: i cultori sistematici del *trespassing*. Praticanti alla ricerca di un ruolo: gli operatori-ombra delle *urban policies*. Oppure burocrati. Alla fine, la figura più emozionante sembra essere quella dell'attivista o del facilitatore, che però è marginale nel nostro contesto. Che scarto rispetto alle concezioni eroiche (o tragiche) dell'urbanista. Credo però che una responsabilità peculiare della disciplina sia acquisire consapevolezza della realtà e, eventualmente, provare a reagire.

10.5 Fra pratiche e riflessioni: prove di dialogo e rinnovamento

Riconoscere la centralità delle pratiche significa mettere in discussione non solo i ruoli, ma anche i quadri concettuali: non è un paradosso. La ricognizione compiuta sulle riviste mostra, mi pare, che molti *frameworks* in uso sono inappropriati o controproducenti (perché creano effetti perversi); in ogni caso inadeguati. Le immagini che sono adottate per esprimere le funzioni essenziali dell'urbanistica possono diventare un problema: oggi non ha senso riproporre ancora una pura visione d'autore, di lontana tradizione modernista; ma neppure l'idea arbitraria di teoria che circola diffusamente sulle riviste; tanto meno le retoriche banali del marketing che risponde solo a interessi di mercato. Paradossalmente, nonostante la proliferazione dei discorsi accademici negli ultimi decenni, la cultura urbanistica sembra ancora incerta o elusiva rispetto alla scelta e condivisione delle sue priorità essenziali. Sembra difficile sostenere che regolazione urbanistica e *plan-making* siano ancora la missione principale, come si poteva supporre nel primo '900. Né può rappresentare un'alternativa plausibile l'orientamento gestionale del *city planning*, che è stato lungamente sperimentato nel corso del secolo, con esiti poco convincenti. La mia ipotesi è che il

futuro della disciplina dipenderà dalla capacità di declinare insieme i temi delle *politiche* e della *progettazione urbana* (due grandi questioni che sono quasi assenti dalla letteratura specializzata). Forse potrebbe essere utile riprendere un'immagine che ha attirato qualche attenzione negli ultimi anni, sia pure con significati e implicazioni differenti: «planning without plans». Per alcuni (per esempio, Stefano Moroni, in Ernst Alexander *et al.*, 2012), l'espressione allude alla sostituzione degli strumenti tradizionali di piano con un codice regolativo di uso quasi automatico, con una valenza possibilmente generale. Altri – io fra questi – intendono uno slittamento delle responsabilità disciplinari: dalle forme tradizionali di regolazione e pianificazione verso la sfera delle politiche urbanistiche e dei progetti urbani. La ragione è semplice. I contenuti tecnici e politici dei piani di ultima generazione sono sempre più deboli e vaghi (cap. 5); hanno dunque bisogno di robusti complementi per assicurare una capacità operativa adeguata e la produzione di effetti urbani di qualche rilievo. Di conseguenza, diventa difficile fondare la reputazione e l'*effectiveness* della disciplina solo su simili strumenti. Un impegno ufficiale e pubblicamente riconosciuto sul fronte delle politiche urbanistiche e dei progetti urbani (che già trapela, in forme occasionali e informali, come ho anticipato nel par. 10.4) potrebbe essere una mossa saggia e strategicamente conveniente, perché potrebbe migliorare la visibilità e la capacità d'influenza della disciplina. Tale passaggio, però, segnerebbe una discontinuità non banale. Si delinea un vero dilemma, che risulta decisivo per l'orientamento delle pratiche. L'urbanista deve continuare a occuparsi, soltanto, delle *precondizioni dei fatti urbani* (siano regole o visioni), oppure è disposto a misurarsi, anche, con le sfide dell'*azione effettiva* (tramite *policies* e progetti operativi), per provare a contribuire direttamente alla produzione di trasformazioni territoriali, grazie a contributi significativi, capaci di integrare positivamente le competenze degli attori che normalmente agiscono in quegli ambiti: architetti, ingegneri, giuristi, esperti di amministrazione, gestione, e altro. Io non ho dubbi sulla seconda opzione: è giustificata, è conveniente per la disciplina. Bisogna riconoscere però che il cambiamento non sarebbe banale: richiederebbe qualche innovazione radicale, che investe le radici culturali della disciplina e il suo modo di agire (anche chi, come Arturo Lanzani, 2024, è lucidamente consapevole dei limiti delle pratiche correnti, esita a prendere atto della debolezza oggettiva della pianificazione come guida pubblica). Una svolta culturale è indispensabile perché non possiamo supporre che formalismo giuridico, normativismo, ideologie della «good city» e del «good planning» (presupposti tipici dell'ortodossia disciplinare) possano valere come guida e come strumenti per un'urbanistica che intende misu-

rarsi con l'azione. Lo scarto sempre denunciato fra teoria e pratica è una conseguenza inevitabile dell'adozione di schemi concettuali largamente inappropriati rispetto agli scopi e ai contenuti delle pratiche effettive. Io ho suggerito di assumere come pilastri della revisione auspicabile le tradizioni del *realismo critico*, del *pragmatismo* e del *possibilismo*: come modi di pensare e di agire largamente estranei all'urbanistica tradizionale, ma giustificati entro il nuovo orizzonte (Palermo, 2022, cap. 9).

Una svolta è necessaria anche sul piano delle funzioni operative e delle tecniche in uso. È sempre utile distinguere le funzioni essenziali che costituiscono l'azione di piano, purché siano assicurate le coerenze e integrazioni necessarie. Gigi Mazza da tempo ha suggerito (2004b) un'articolazione fertile, che riconosce tre domini distinti: regolazione, *visioning* e *design* (cap. 5). In ognuno di questi ambiti, è possibile individuare questioni e dilemmi decisivi per la concezione e le sorti della disciplina. Si tratta, mi pare, di nodi più specifici, radicali e determinanti, rispetto agli interrogativi generali, un po' rituali e scontati, che ricorrono (come si è visto) nella letteratura internazionale. Se il tema è la regolazione, i modi usuali della discussione disciplinare possono essere considerati datati e, in prospettiva, insufficienti. Discutere solo il *single-family zoning* (come vincolo esclusivo) significa guardare a un mondo del passato, sia pure ancora molto influente, in vari contesti, sull'immaginario e sulle preferenze della società locale. La suggestione dei *form-based codes*, verso la fine del '900, è stata una delle strategie di un movimento professionale (il *new urbanism*), la cui ambizione di rifondare la disciplina si è rapidamente rivelata insostenibile; ora l'attenzione è fortemente ridimensionata anche nei contesti delle origini (la progettazione di quartieri o sobborghi urbani, secondo il sogno americano). L'attenzione crescente per il tema del *mixed-use* è una tendenza ragionevole, ma certamente datata: l'ipotesi è stata anticipata da molti decenni; semmai si deve deplorare il ritardo con il quale è stata presa in considerazione in certi contesti. Una corrente disciplinare consistente, solida nel tempo, continua a riproporre la tesi dell'indice unico di densità e edificabilità. Adduce argomenti di equità, che trovo seriamente discutibili: perché l'eguaglianza delle opportunità per i cittadini dovrebbe valere (soltanto) a parità delle condizioni urbanistiche e ambientali del suolo da sottoporre a disciplina d'uso (come insegna Norberto Bobbio, 1995). Il timore è che quest'opzione sia una scelta opportunistica, perché può facilitare il consenso politico e semplificare il lavoro tecnico (ma, in verità, apre uno spazio, incerto e a rischio, di trasferimento dei diritti edificatori, che può suscitare problemi complessi di giustizia e di governo). Io ritengo, invece,

che il tema cruciale della regolazione si imponga su un fronte opposto: la differenziazione contestuale delle regole, la richiesta di eventuali margini di flessibilità, la responsabilità pubblica di un uso discrezionale, ma trasparente e *accountable*. Questo orientamento mi pare giustificato e opportuno, ai nostri tempi. La valutazione non è condivisa da molti attori disciplinari, ma il dilemma meriterebbe una discussione. Quello che è certo è che il ricorso a regole rigide e uniformi, piuttosto che diversificate, flessibili e discrezionali, apre la via a due tipi di pratiche profondamente differenti. Lo scarto fra teoria e pratica dipende in larga misura dall'uso retorico di qualche modello – come la pretesa di uniformità e certezza delle regole – che di fatto è largamente eluso nelle pratiche correnti. Così si fa, ma non si ammette ufficialmente; se sono queste le condizioni, è inutile esortare a *bridging the gap*...

Il *visioning* è un campo di esperienze che ha attirato attenzioni crescenti negli ultimi 40-50 anni, sulla base di logiche diverse: come un complemento necessario degli approcci canonici, ma anche, secondo alcune tendenze, come un surrogato potenziale degli strumenti più tradizionali. Il flusso dei discorsi sul tema è diventato esorbitante, un vero profluvio di parole e esortazioni. Lo scopo, in un primo tempo, era solo potenziare la metodologia del *planning*, migliorando le sue capacità conoscitive, previsionali, visionarie. Negli ultimi 30 anni, però, il tema è diventato il veicolo di un rinnovamento tendenziale: sostituire le vecchie logiche dell'urbanistica prescrittiva con un orientamento più sensibile allo sviluppo, alle interazioni sociali, alle intese fra le parti. In questo senso, la visione può diventare un surrogato del piano tradizionale. Lo scarto non è banale; fare chiarezza sulle opzioni in gioco e sulle scelte preferenziali è una responsabilità da non eludere, qualunque sia il contesto. La mia opinione è che la tendenza abbia rivelato alcuni chiari limiti: i movimenti verso forme ed esperienze di *spatial planning*, *strategic planning*, *strategic spatial planning*, oppure solo *scenario planning* (ipotesi e strumenti sempre più deboli e di interesse marginale) hanno prodotto una mole impressionante di esercizi retorici e raccomandazioni, che spesso hanno svolto una funzione di diversivo rispetto alle difficoltà obiettive del settore. Tuttavia, è difficile negare che i risultati concreti, generalmente, siano stati modesti e non particolarmente positivi. Tanto è vero che molte riforme urbanistiche, negli ultimi decenni, hanno cancellato senza esitazione tali elementi, assai controversi. Io penso che anche in questo campo alcune distinzioni siano essenziali. Senza rammarico, possiamo fare a meno di molte interpretazioni del tema, come racconti edificanti di un futuro virtuoso, vagamente auspicato. Chi potreb-

be dissentire da principi e intenzioni così promettenti? Il problema è che gli effetti sono stati generalmente poco rilevanti. La visione ha senso e può essere influente se diventa un dispositivo concreto dei processi reali di *governance*, che in un territorio complesso non possono che essere *a molti livelli*. La visione può diventare il dispositivo che favorisce e sancisce le intese interistituzionali fra i diversi enti e livelli di governo che hanno qualche responsabilità sul territorio in esame. Confronto e intesa dovrebbero assumere come posta una selezione di grandi progetti di trasformazione, di sicura valenza strategica (non conta il numero e la dimensione, ma la forza e la qualità degli effetti potenziali sull'intero territorio). Tutto il resto è contorno: la costruzione di quadri compitativi, la lista di obiettivi virtuosi, le raccomandazioni di indirizzo. Anche in questo campo, emergono dunque concezioni sostanzialmente alternative, che alludono a pratiche incomparabili. Sarebbe il caso di riconoscere il dilemma e di prendere posizione.

Il tema del progetto urbano è probabilmente il più importante, anche se è largamente eluso dalla letteratura internazionale sul *planning*. Alcune suggestioni sono riemerse, nel nuovo secolo, grazie ai temi della sostenibilità, nella forma aggiornata di *eco-city* (Beatley, 2011; Palazzo e Steiner, 2011; Tang, 2013); più recentemente, secondo la prospettiva della *smartness*, con ampi richiami ai temi dell'innovazione tecnologica (Bibri, 2018; Karvonen *et al*., 2018; Barlow e Lévy-Bencheton, 2019; Allam, 2020). Nel corso del tempo, è parso evidente che quelle dimensioni sono rilevanti, ma non decisive, come vorrebbero alcune retoriche che sono espressione di interessi di parte. Devono essere intese con spirito critico e debita ironia, perché il tema del progetto urbano ha una valenza complessa che prescinde da qualunque declinazione (o semplificazione) specialistica (cap. 13). La dimensione ecologica e ambientale è importante, ma non può coprire altri eventuali problemi, secondo la nota strategia che tende a privilegiare gli effetti *greenwashing* (Harvey, 2014). L'innovazione tecnologica apre nuove prospettive, ma anche incognite o fraintendimenti (Greenfield, 2013; Cowley e Caprotti, 2018). Non è possibile, però, trascurare altre questioni (che Secchi ha anticipato con grande rigore e chiarezza): il «progetto di suolo»; la concezione urbana (non oggettuale) delle architetture; un'idea di ambiente non esornativa o solo tecnica, ma socialmente costruita e verificata; il rapporto con il contesto storico e morfologico; gli effetti collaterali e la transcalarità; le responsabilità rispetto al corso evolutivo della città futura (Palermo, 2017). Sulla base di una ricca tradizione, la riflessione italiana sembra proporre un'idea complessa di progetto urbano, senza privilegiare i temi di moda nella fase più recente. Resta il fatto che i buoni principi

trovano una debole eco nelle pratiche correnti (come il caso di Milano può dimostrare). Inoltre, il tema resta marginale nel lavoro concreto di molti urbanisti italiani. Che si sono occupati di progetti attuativi, nel solco dell'urbanistica moderna (anche se le esperienze non sono state numerose e tempestive come la teoria avrebbe auspicato). Più raramente, hanno provato a esplorare il tema dei «progetti norma» nelle forme nuove di piano degli anni '90: penso alle esperienze pilota di Gregotti e Secchi; ma quelli non erano sempre progetti 'veri' secondo De Carlo (Palermo, 2007); gli esiti sono stati controversi e la tendenza si è rapidamente esaurita – così come segna il passo il movimento dei *form-based-codes* negli Stati Uniti. La disciplina ora sembra esitare, invece di candidarsi a svolgere un ruolo concreto, di indagine, disegno e realizzazione, nei processi reali di progettazione. Io penso che la scelta sia inevitabile, se l'urbanista non si accontenta di lavorare sulle precondizioni dei fenomeni, ma vuole provare a incidere (anche) sulle pratiche effettive. Sarebbe una scelta conveniente in termini di immagine e di prospettive, se è vero che gli impegni tradizionali stanno diventando sempre più esili e marginali. Sarebbe anche una scelta coerente con l'idea di visione che ho sostenuto poco sopra: che può essere intesa come una sorta di «*projet urbain*» a scala vasta, che seleziona, organizza e guida un pacchetto potenzialmente integrato di scelte territoriali situate a scale diverse, ma interdipendenti. La domanda di un simile approccio non sembra mancare, data la qualità modesta di molte grandi trasformazioni in corso – anche se il problema non è certamente solo la competenza tecnica, ma investe la crisi della politica e la cecità di alcuni interessi di parte. Mi pare degno di nota il fatto che il tema attiri qualche attenzione in Italia (è uno dei fili conduttori della ricerca di Alberto Clementi, 1999, 2016; è riproposto all'attenzione da Lanzani, 2024, con argomentazioni accurate e convincenti), mentre è generalmente assente dalla letteratura di settore, sulla scena internazionale.

Il tema dei rapporti fra teoria e pratica è declinato, nell'area disciplinare, in forme e modi che trovo spesso stucchevoli e francamente inutili. Ha ragione Ernst Alexander (2015) quando ribadisce il primato delle pratiche in questo campo, ma questo non significa che la riflessione sia superflua e possa essere abbandonata. Probabilmente abbiamo bisogno di capire meglio la natura, il senso, i modi delle pratiche effettive, oggi, per ritrovare quadri di pensiero, linee di indirizzo e forme d'azione, più pertinenti, più utili, meglio giustificati. Ho cercato di fare qualche passo in questa direzione. Non sono sicuro che le mie ipotesi e proposte siano convincenti, ma alcune indicazioni mi sembrano solide: l'orientamento al *progetto* deve

diventare una priorità per il *planning process*; il primato delle *pratiche* deve prevalere rispetto alla presunta autonomia della riflessione teorica; se la funzione generale di *public guidance* è sottoposta a limiti oggettivi, dovrebbe essere più chiara e forte la responsabilità disciplinare verso lo sviluppo di politiche e progetti concreti. Questi sono principi che mi sembra difficile eludere.

Riferimenti

Alexander, E. R. (2015) 'There is no planning, only planning practices: Notes for planning theories', *Planning Theory*, 14 (1), 1-13

Alexander, E. R. (2022a) 'On planning, planning theories and practices: A critical reflection', *Planning Theory*, 21 (2), 181-211

Alexander, E. R., Mazza, L., Moroni, S. (2012) 'Planning without plans? Nomocracy or teleocracy for social-spatial ordering', *Progress in Planning*, 77 (1), 37-87

Allam, Z. (2020) *Cities and the Digital Revolution*: *Aligning Technology and Humanity*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan

Ballantyne, A. (2007) *Deleuze and Guattari for Architects*, London-New York: Routledge

Barlow, M., Lévy-Bencheton, C. (2019) *Smart Cities, Smart Future*: *Technology, Security and Prosperity in the Connected Metropolis*, Hoboken, New Jersey: Wiley

Beatley, T. (2011) *Biophilic Cities*: *Integrating Nature into Urban Design and Planning*, Washington DC: Island Press

Beauregard, R. A. (2020) *Advanced Introduction to Planning Theory*, Cheltenham: Edward Elgar

Benevolo, L. (2012) *Il tracollo della urbanistica italiana*, Roma-Bari: Laterza

Bennett, L. (2010) *The Third City*: *Chicago and American Urbanism*, Chicago: The University of Chicago Press

Beveridge, R., Koch, P. (2017) 'The post-political trap? Reflections on politics, agency and the city', *Urban Studies*, 54 (1), 31-4

Beveridge, R., Koch, P. (2019) 'Depoliticization and Urban Politics: Moving Beyond the Post-Political City', in Buller, J., Dönmez, P. E., Standring, A., Wood, M. (eds) *Comparing Strategies of (De)politicization in Europe*: *Governance, Resistance and Anti-Politics*, Basingstoke: Macmillan, 189-208

Bhaskar, R. (1975) *A Realist Theory of Science*, London-New York: Routledge

Bhaskar, R. (2011) *Reclaiming Reality*, London-New York: Routledge

Bibri, S. E. (2018) *Smart Sustainable Cities of the Future.* Cham, Switzerland: Springer

Bobbio, N. (1995) *Eguaglianza e libertà*, Torino: Einaudi

Brownill, S., Bradley, Q. (eds) (2017) *Neighbourhood Planning and Localism*: *Power to the People*?, Bristol: Policy Press

Burns, L. S., Friedmann, J. (eds) (1985) *The Art of Planning*: *Selected Essays of Harvey S. Perloff*, New York: Plenum Press
Clementi, A. (a cura di) (1999) *Infrastrutture e progetti di territorio*, Roma: Palombi
Clementi, A. (2016) *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, Rovereto: LISt Lab
Cowley, R., Caprotti, F. (2018) 'Smart city as anti-planning in the UK', *Environment and Planning* D, 37 (3), 428-448
Crouch, C. (2004) *Post-Democracy*, Cambridge: Polity Press
Crouch, C. (2020) *Combattere la postdemocrazia*, Bari-Roma: Laterza
Faludi, A. (1973) *Planning Theory*, Oxford: Pergamon Press
Faludi, A. (2018) *The Poverty of Territorialism*: *A Neo-medieval View of Europe and European Spatial Planning*, Cheltenham: Edward Elgar
Faludi, A., Waterhout, B. (eds) (2002) *The Making of the European Spatial Development Perspective*, London-New York: Routledge
Forester, J. (1987) 'Planning in the Face of Conflict: Negotiation and Mediation Strategies in Local Land Use Regulation', *Journal of the American Planning Association*, 53 (3), 303-314
Forester, J. (1989) *Planning in the Face of Power*, Berkeley: The University of California Press
Forester, J. (1999) *The Deliberative Practitioner*: *Encouraging Participatory Planning Processes*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Forester, J. (2006) 'Making Participation Work When Interests Conflict: Moving from Facilitating Dialogue and Moderating Debate to Mediating Negotiations', *Journal of the American Planning Association*, 72 (4), 447-456
Forester, J. (2009) *Dealing with Differences*: *Dramas of Mediating Public Disputes*, New York: Oxford University Press
Friedmann, J. (1987) *Planning in the Public Domain*: *From Knowledge to Action*, Princeton: Princeton University Press
Friedmann, J. (1992) *Empowerment*: *The Politics of Alternative Development*, Cambridge: Blackwell
Friedmann, J. (2011) *Insurgencies*: *Essays in Planning Theory*, London-New York: Routledge
Gallent, N., Robinson, S. (2013) *Neighbourhood Planning*: *Communities, Networks and Governance*, Bristol: Policy Press
Garreau, J. (1991) *Edge City*: *Life on the New Frontier*, New York: Anchor Books
Grabow, S., Heskin, A. (1973) 'Foundations for a Radical Concept of Planning', *Journal of the American Institute of Planners*, 39 (2), 106-114
Greenfield, A. (2013) *Against the Smart City*, New York: Do Projects Publisher
Gregotti, V. (1986) *Questioni di architettura*, Torino: Einaudi
Gregotti, V. (1993) *Le città visibili,* Torino: Einaudi
Gregotti, V. (2014) *Il possibile necessario*, Milano: Bompiani
Gunder, M., Hillier, J. (2009) *Planning in Ten Words or Less*: *A Lacanian Entanglement with Spatial Planning*, London-New York: Routledge

Harvey, D. (2014) *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Oxford: Oxford University Press
Haughton, G., White, I. (2019) *Why Plan*? *Theory for Practitioners*, London: Lund Humphries
Healey, P. (1997) *Collaborative Planning*: *Shaping Places in Fragmented Societies*, Basingstoke: Macmillan
Healey, P. (2003) 'Collaborative planning in perspective', *Planning Theory*, 2 (2), 101.123
Healey, P. (2007) 'The collaborative planning project in an institutionalist and relational perspective', *Critical Policy Studies*, 1 (1), 123-130
Hillier, J. (2007) *Stretching Beyond the Horizon*: *A Multiplanar Theory of Spatial Planning and Governance*, Aldershot: Ashgate
Innes, J. E. (1995) 'Planning Theory's Emerging Paradigm: Communicative Action and Interactive Practice', *Journal of Planning Education and Research*, 14 (3), 183-189
Innes, J. E. (1999) 'Planning through Consensus Building: A New View of the Comprehensive Planning Ideal', *Journal of the American Planning Association*, 62 (4), 460-472
Innes, J. E. (2016) *The Evolution of Communicative Planning Theory*, Gröningen: InPlanning
Karvonen, A., Cugurullo, F., Caprotti, F. (eds) (2018) *Inside Smart Cities*: *Place, Politics, and Urban Innovation*, London-New York: Routledge
Laclau, E. (2005) *On Populist Reason*, London: Verso
Laclau, E., Mouffe, C. (1985) *Hegemony and Socialist Strategy*, London: Verso
Lanzani, A. (2024) *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato*, Milano: FrancoAngeli
Latour, B. (1999) *Politique de la nature*, Paris: La Découverte
Latour, B. (2005) *Reassembling the Social*: *An Action-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press
Latour, B. (2015) *Face à Gaia. Huit Conférences sur le nouveau regime climatique,* Paris: La Découverte
Leavitt, J. (1994) 'Planning in the age of rebellion: guidelines to activist research and applied planning', *Planning Theory*, 10-11, 111-129
Magnaghi, A. (2020) *Il principio territoriale*, Torino: Bollati Boringhieri
Mazza, L. (2004b) *Piano, progetti, strategie*, Milano: FrancoAngeli
Neuman, M. (2005) 'Notes on the uses and scope of urban planning theory', *Planning Theory*, 4 (2), 123-145
Newton, D. E. (2009) *Environmental Justice*: *A Reference Handbook*, Santa Barbara-Denver-Oxford: ABC-CLIO Publisher (1st edition, 1996)
Osborne, S. P. (ed.) (2010) *The New Public Governance*?, London-New York: Routledge
Palazzo, D., Steiner, F. (2011) *Urban Ecological Design*, Washington DC: Island Press
Palermo, P. C. (2007) 'L'inattuale attualità di Giancarlo De Carlo', *Critica della*

razionalità urbanistica, 20-21, 45-54
Palermo, P. C. (2014) 'What ever is happening to urban planning? Musings on the current gap between theory and practice', *City, Territory and Architecture*, 1 (7), 1-9
Palermo, P. C. (2017) 'Urbanistica del progetto urbano', *EcoWebTown*, 15, 21-43
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Parker, G., Salter, K., Wargent, M. (2019) *Neighbourhood Planning in Practice*, London: Lund Humphries
Pinson, D. (2004) 'Urban Planning: An Undisciplined Discipline?', *Futures*, 36 (4), 503-13
Saldanha, A. (2017) *Space After Deleuze*, London-New York: Bloomsbury Publishing
Sandercock, L. (1998) *Toward Cosmopolis*: *Planning for Multicultural Cities*, New York: Wiley
Sandercock, L. (2003) *Cosmpopolis* II: *Mongrel Cities in the* 21st *Century*, New York: Continuum Books
Schlosberg, D. (2007) *Defining Environmental Justice*: *Theories, Movements, and Nature*, New York: Oxford University Press
Secchi, B. (1989) *Un progetto per l'urbanistica*, Torino: Einaudi
Star, S. L. (2010) 'This Is Not a Boundary Object: Reflections on the Origin of a Concept', *Science, Technology, and Human Values*, 35 (5), 601-17
Star, S. L., Griesemer, J. (1989) 'Institutional Ecology, Translations, and Boundary Objects', *Social Studies of Science*, 19 (3), 387-420
Swyngedouw, E., Wilson, J. (eds) (2014) *The Post-Political and Its Discontents. Spaces of Depoliticisation, Spectres of Radical Politics*, Edinburgh: Edinburgh University Press
Taleb, N. N (2012) *Anti-fragile*: *Things that Gain from Disorder*, New York: Random House
Tang, Z. (ed.) (2013) *Eco-City and Green Community*: *The Evolution of Planning*, New York: Nova Publishers
Yamu, C., Poplin, A., Devisch, O., de Roo, G. (eds) (2017) *The Virtual and the Real in Planning and Urban Design*: *Perspectives, Practices and Applications*, London-New York: Routledge
Yaneva, A. (2022) *Latour for Architects*, London-New York: Routledge
Yuille, A. (2023) *Beyond Neighbourhood Planning*: *Knowledge, Care, Legitimacy*. Bristol: Policy Press
Zielonka, J. (2014) *Is the European Union Doomed*?, Cambridge: Polity Press
Žižek, S. (1999) *The Ticklish Subject*: *The Absent Centre of Political Ontology*, London: Verso
Žižek, S. (2008) *The Sublime Object of Ideology*, London: Verso

11. Fra *planning* e *design*: tensioni, contaminazioni, esiti[7]

11.1. Oscillazioni

Può l'urbanistica eludere la responsabilità di assicurare o restituire una forma fisica pertinente allo spazio urbano in evoluzione? La questione non è scontata. In Italia, Bernardo Secchi ha intrapreso senza esitazione quella via, destando qualche sorpresa fra coloro che ammiravano il suo profilo raffinato di analista. Gigi Mazza, invece, ha sempre manifestato qualche perplessità verso le tradizioni della progettazione fisica, e tendeva ad assegnare all'urbanista un nucleo di responsabilità specifiche, preliminari rispetto ai progetti. Campos Venuti ha cercato di mettere all'opera una mediazione, ragionevole ed efficace, fra le due istanze; certamente non era disposto a condividere le tesi del primato o dell'autonomia dell'*urban design*. In effetti, dubbi o dilemmi dello stesso ordine si sono manifestati ovunque. L' impegno diretto per la progettazione fisica è parso essenziale in molti contesti e per lunghi periodi, ma è anche vero che nel cuore del '900, nel mondo nordamericano innanzi tutto, è sorto un vasto e influente movimento di (*city* o *urban*) *planning*, teso a riconoscere e forse a privilegiare altre dimensioni dei problemi urbani e urbanistici. Secondo la ricostruzione schematica di Harvey Perloff (1956), la disciplina ha sempre dovuto fare i conti con questioni controverse di diritto. Fin dagli anni '20 è emersa l'esigenza di assicurare ai piani urbanistici una base più adeguata di conoscenze e giustificazioni: pertanto le scuole di *planning* hanno dedicato un'attenzione crescente ai temi dell'analisi demografica, economica, territoriale. Fra le due guerre, progressivamente è cresciuto l'interesse per le funzioni politico-amministrative, anche perché la difficile congiuntura richiedeva un ruolo pubblico di governo sempre più pervasivo e influente. Le criticità conseguenti a eventi tragici come la «grande depressione» e la seconda guerra mondiale hanno posto in primo piano il bisogno di analisi e politiche sociali. Solo dopo diversi decenni, invece, la questione ambientale è entrata realmente nell'agenda degli urbanisti. La tendenza comunque è chiara: la disciplina, in quel contesto, ha provato a misurarsi con la complessità dei fattori e dei processi in gioco, alla ricerca di una visione e di un progetto per quanto possibile «comprensivi». L'orientamento è stato favorito dalla diffidenza diffusa verso la tradizione più rigida e impositiva dell'urbanistica moderna di matrice europea, che era chiaramente estranea allo spirito della società locale americana. Il nesso forte fra disegno e nor-

7 Una versione preliminare di questo capitolo è stata pubblicata sulla rivista *EcoWebTown*, n. 28, 2023, pp. 4-39.

ma – cruciale per l'urbanistica tedesca di fine '800, ma dominante secondo la visione dei CIAM – è diventato un ostacolo alla declinazione esauriente dei problemi della forma. Così si è creata un'accademia del *planning*, in verità assai eterogenea, poco strutturata, a volte velleitaria e francamente inconcludente (cap. 10), che ha fatto grande fatica a ritrovare nessi fertili e sostenibili con il mondo della progettazione fisica.

Nel corso del secolo, infatti, possiamo osservare una sequenza di «shifting involvements» (per usare un'espressione efficace di Albert Hirschman, 1982). Alle origini, i temi dell'*urban design* hanno assunto una funzione costituente per la disciplina in formazione. L'osservazione vale per *Der Städtebau* di Joseph Stübben (1890) come per *Town Planning in Practice* di Raymond Unwin (1909). Evoca una varietà di temi, eventi e personaggi di chiara fama, come le grandi trasformazioni urbane realizzate da Haussmann a Parigi oppure «l'arte di costruire la città» secondo Camillo Sitte (i due riferimenti storici più degni di menzione secondo Lewis Mumford, citato da Giorgio Piccinato, 1974); ma richiama anche le schiere operose dei normali «funzionari dell'urbanistica», il cui lavoro ordinario, nella Germania alle soglie del '900, è stato ben documentato dai manuali di Baumeister, Stübben, Eberstadt (che certamente hanno influito sulla formazione di Luigi Piccinato). In verità, si trattava di posizioni distinte: l'idea di urbanistica moderna per la città industriale in espansione, di tradizione tedesca; la cultura britannica dei «garden suburbs» e delle città satelliti; le prefigurazioni razionaliste – ma anche le esasperazioni funzionaliste – dei CIAM, a partire dalla «ville radieuse». Tuttavia, il dualismo potenziale fra *planning* e *design* è stato sancito da due critiche semplici e ricorrenti, che sembravano valere per tutti e tre i filoni, nonostante le differenze: questi esercizi formali tendono – nessuno escluso – a sottovalutare le dimensioni sostanziali dei problemi, che sono sempre sociali, politiche, economiche, ambientali; la pretesa di assegnare ai disegni conseguenti una valenza normativa, spesso per tempi lunghi e con un certo dettaglio, entrava in conflitto con gli interessi, le volontà, le dinamiche della società insediata. Nel secondo '900 come negli anni più recenti, queste premesse elementari hanno ispirato e giustificato, nel vago dominio del *planning*, lo sviluppo inquieto di filoni molteplici di esperienza e riflessione: di orientamento razionalista, sistemico, critico, comunicativo, deliberativo, post-politico, insorgente e altro ancora (le differenze sono profonde, ma la disciplina sembra accettare una visione banalmente cumulativa, che elude scelte e responsabilità, privilegiando un atteggiamento eclettico o ecumenico).

Neppure questo impegno, però, ha dato buoni risultati. Un bilancio negativo era già palese, nel mondo nordamericano, intorno alla metà del secolo scorso: il fallimento della scuola di Chicago di *rational planning*, promossa da Tugwell e Perloff (1947-1956), può rappresentare una soglia emblematica. Un orientamento razionalista è stato sorprendentemente rilanciato in Europa, negli anni '60 e '70, grazie alla visione tecnocratica di Andreas Faludi o all'illuminismo appassionato di Giovanni Astengo, con esiti comunque fallimentari: non poteva essere altrimenti (anche se qualche rappresentazione continua a eludere qualunque giudizio critico: Gaeta, 2024). Varianti non-razionaliste del *planning* hanno avuto corso fino ai giorni nostri, anche se in forme e modi sempre meno convinti e convincenti nel corso del tempo. Contestualmente, si sono moltiplicate le voci a favore di un «ritorno dell'*urban design*»: numerose e autorevoli, in una varietà di contesti. Negli Stati Uniti, alla metà degli anni '50, José Lluis Sert ha dato vita a un movimento intellettuale (Harvard, 1956) teso a rilanciare ruolo e necessità dell'*urban design* di fronte ai fallimenti, ormai documentati, dei progetti più ambiziosi di *planning* (Krieger e Sanders, 2009). Gli effetti di quella iniziativa (che ha dato voce a un sentimento diffuso) non sono stati immediati. Per qualche tempo, è stato possibile constatare soltanto il sorgere di qualche orientamento affine, certamente autorevole, ma ancora singolare: come i contributi sul tema della University of Pennsylvania (sede, nel 1957, di uno dei primi progetti formativi in «civic design» (ri)attivati nel continente americano: Colarossi e Latini, 2007); oppure la visione originale di Kevin Lynch (1960), che al MIT ha insegnato a studiare le relazioni tra forme, significati e comportamenti nello spazio. Nella medesima fase, in Gran Bretagna è emersa una ripresa oggettiva dei temi originari del *town planning*: con i contributi di Keeble (1952), Gibberd (1953), riediti più volte nel corso del tempo; ma soprattutto grazie alla figura di Gordon Cullen, che ha imposto all'attenzione la questione, smarrita, del *townscape* (1961). Anche in Italia non sono mancati contributi di spicco, in un quadro d'insieme, peraltro, alquanto tradizionale, conformista (rispetto alle ideologie della modernità incompiuta) e poco intraprendente (rispetto alle sfide del cambiamento). Alludo a un filone originale di studi sulla morfologia urbana, che sono diventati un punto di riferimento anche sulla scena internazionale (Muratori, Caniggia, Aldo Rossi, Aymonino); ma anche ad alcune visioni d'autore, capaci di ripensare le relazioni perdute fra architettura e urbanistica, e di testimoniare la possibilità di una concezione fisica e progettuale del *planning* (Samonà, Quaroni, De Carlo). Tuttavia, quelle importanti esperienze sono rimaste a lungo parziali e circoscritte, potrei dire eccezionali. Solo nell'ultimo quarto di secolo, è stato possibile osservare lo

sviluppo di movimenti – intellettuali e professionali – *design-oriented*, con caratteri più robusti, diffusi, condivisi. Negli Stati Uniti, si sono consolidate alcune scuole di tendenza: il nuovo «urban design manifesto» concepito da Jacobs e Appleyard a Berkeley; gli sviluppi dell'idea di «collage city» e della progettazione come esperienza di *bricolage*, a cura di Colin Rowe (allora) alla Cornell University; il rilancio del profilo progettuale del *planner* come architetto-urbanista presso il MIT (Rodwin, Sanyal). Notevole è stata anche l'influenza di alcuni movimenti con chiare finalità professionali: la «new theory of urban design», elaborata all'Università della California da Christopher Alexander (1977, 1987); l'ambizioso «new urbanism» ispirato da Andrés Duany, professionista di Miami (Duany, Plater-Zyberg, 1991; Talen, 2005); il più complesso e sofisticato filone del «landscape urbanism» (Mostafavi e Najle, 2003; Waldheim, 2006, 2016). In Gran Bretagna, la sensibilità verso il *townscape* ha dato vita a un movimento ideologico (bene interpretato da Rob Krier, 1979; Leon Krier, 2009), ma si sono affermate anche diverse scuole di *urban design* (la londinese Bartlett School, per prima) che hanno accolto la sfida: è possibile rinnovare la cultura e le tecniche del *planning* secondo una visione concreta, efficace, condivisibile dello spazio, delle forme, del progetto urbano e di città (Carmona e Punter, 1997)? In Spagna, le innovazioni più interessanti hanno preso la forma dell'«urbanismo estratégico»: una reinterpretazione della pianificazione urbanistica che esaltava il ruolo generativo del grande progetto urbano, dove la cura delle dimensioni morfologiche e architettoniche non escludeva un'attenzione crescente per la valenza strategica e sociale delle operazioni (Bohigas, 1991, 1998, 2004; Busquets 1992; de Solà Morales, 1996, 1999). In Portogallo si è consolidato un filone autorevole di studi sulla morfologia urbana (Vitor Oliveira, 2016, 2019), che ha interagito con gli sviluppi della scuola urbanistica di Porto, dove Nuno Portas ha svolto un ruolo guida nel lungo periodo (Portas, 1965, 1998). In Francia, la critica della tradizione modernista ha dato vita a un consistente filone di ricerca sui temi del «projet urbain» (Huet, 1984; Devillers, 1994; Panerai e Mangin, 1999). Peraltro, quella visione suggestiva della città e del piano ben presto ha avuto bisogno di robusti complementi sul fronte delle strategie e delle politiche urbane (Ascher, 2001; Pinson, 2009): temi storicamente marginali per una tradizione urbanistica che in Francia è stata a lungo centralistica e prescrittiva. In Italia, negli anni '90, Gregotti e Secchi hanno messo alla prova alcune intuizioni di Ludovico Quaroni, che risalivano a più di 20 anni prima: la contrapposizione fra piano e progetto non è giustificata; è possibile concepire dei piani urbanistici dove il progetto urbano svolge una funzione determinante. Come peraltro ha sempre

testimoniato, nel lungo periodo, l'opera inimitabile di Giancarlo De Carlo (1964, 1966, 1992, 2005). Nel frattempo la letteratura internazionale ha incominciato a offrire quadri di sintesi sullo stato delle esperienze ormai disponibili in diversi contesti: spiccano i contributi di Jon Lang (1994, 2005) e Grahame Shane (2011) sugli esiti negli Stati Uniti; di Matthew Carmona e John Punter in Gran Bretagna (Punter, 2010; Carmona, 2014). Tuttavia, il complesso (pur notevole) di quelle pratiche e riflessioni di frontiera non è mai parso in grado di superare i motivi più radicali di incertezza o disorientamento. Fra architettura e urbanistica, piano e progetto, norma e strategia, disegno e processo, spazio e società, restano margini irrisolti di ambiguità o di contesa. Il rischio è che molte generose aspirazioni siano percepite soltanto come pura accademia, mentre la pratica procede in forme sempre più contingenti, se non opportunistiche. È tempo di realismo più che di speranza progettuale?

11.2. *Viewpoint*

Voglio anticipare subito il mio «punto di vista» (riprendo l'espressione in uso nella letteratura disciplinare, quando una rivista pubblica la visione personale di un autore su qualche tema in discussione). Non si tratta soltanto di un'ipotesi, ma di un insieme di interpretazioni e giudizi, che sono l'esito di una documentazione abbastanza accurata e delle riflessioni conseguenti. Seguendo la concezione *abduttiva* del discorso disciplinare che è stata declinata, in Italia, da figure eminenti come Quaroni e Secchi, intendo esporre subito quelli che, a mio avviso, sono i nodi principali della questione, riservandomi di presentare nei paragrafi successivi le evidenze empiriche essenziali, a sostegno della visione. Che si basa su tre ordini di considerazioni.

Innanzi tutto, il nesso fra *planning* e *design* è un requisito imprescindibile (Palermo e Ponzini, 2012, 2015b). Senza contenuti fisici e progettuali, il *planning* rischia di diventare una scatola vuota; quantomeno un dispositivo retorico o meramente procedurale. Personalmente, ho preso atto da tempo di questa conclusione, con una certa amarezza perché mi ero avvicinato all'urbanistica, mezzo secolo fa, proprio nell'ipotesi e con la speranza che si aprisse uno spazio rilevante, nel campo, oltre la soglia della pura progettazione fisica (per la quale non nutrivo un reale interesse). Quella prospettiva non ha avuto successo (meglio rendersene conto e prendere atto): per questa ragione, il mio profilo è rimasto quello dell'analista o del critico. D'altra parte anche il *design* ha bisogno di una cultura adeguata

del *planning*. Non vi è dubbio: il cosiddetto «progetto dell'urbanistica moderna» è stato pregiudicato da una visione inadeguata della società e della politica (della stessa amministrazione). Se rileggo le analisi e le esortazioni di Luigi Piccinato, nel secondo dopoguerra, l'effetto-delusione è inevitabile. L'autore non sa indicare null'altro che una visione astratta e dogmatica dello strumento di piano (che evidentemente non funziona, ma le responsabilità sarebbero sempre di altri); eppure in quella stessa fase non mancavano, ormai, voci internazionali più critiche e riflessive. Lo stesso limite, purtroppo, sembra valere ancora in tempi recenti, rispetto a temi cruciali. Per esempio, ritengo di avere documentato (Palermo, 2022, par. 4.7) che gli sviluppi più attuali dell'*environmental planning* nel mondo nordamericano, certamente innovativi grazie agli studi e ai contributi della «ecologia urbana» in forte espansione (Alberti, 2008; James e Douglas, 2015; Hall e Balogh, 2019), tendono ad assumere, nella generalità dei casi, una visione miope e obsoleta dei processi decisionali – ancora fondata su paradigmi sistemici o (addirittura) razional-comprensivi (Daniels, 2014; Steiner, 2018). Una riflessione più pertinente sui processi reali sottesi dovrebbe diventare l'impegno da non eludere (Davoudi *et al*., 2020). A questo scopo, gli sviluppi più critici e innovativi dei discorsi del *planning* potrebbero offrire qualche suggestione, al tempo stesso significativa e fertile.

Il presupposto essenziale – seconda considerazione – è una condizione di rispetto e di dialogo fra i due mondi: che dovrebbero riconoscere la rispettiva parzialità, o meglio incompiutezza, e favorire ogni istanza cooperativa, invece di indugiare su sterili contrapposizioni o rivendicazioni (Gleye, 2014). È assolutamente inutile che ogni parte continui a rivendicare il suo primato sull'altra, intesa come mera appendice di una visione che sarebbe di per sé legittima, autorevole, adeguata (cioè funzionale e forse auto-sufficiente). Le conseguenze di questi pregiudizi sono negative. Da un lato, si tende a ridurre la funzione del *design* a un passaggio operativo di medio livello, nel quadro di un (presunto) processo e metodo ideale di pianificazione, che dovrebbe prestabilire i requisiti e le possibilità essenziali del lavoro di progettazione. Dall'altro, si rivendica il primato o addirittura l'autonomia del *design*, ma si continua a sottovalutare – come ai tempi d'oro dell'urbanistica moderna – le condizioni necessarie (sociali e politico-amministrative) per tradurre in atto eventuali disegni di piano o progetti virtuosi. La contrapposizione (documentata in Palermo, 2022, par. 2.5) diventa insuperabile se vengono a mancare due mosse essenziali: distinguere, scegliere – in un campo e nell'altro – i paradigmi più pertinenti, in un quadro variegato di posizioni spesso incommensurabili, eclettiche,

confuse; esplorare i nessi e gli effetti potenziali delle interazioni necessarie fra le rispettive visioni. Il bilancio rischia di risultare inconcludente anche dal lato del *design*, che vorrebbe rappresentare l'innovazione – o il rilancio – indispensabile di una tradizione fondamentale, che è stata colpevolmente trascurata. Infatti, Matthew Carmona (Bartlett School, 2014) deve constatare amaramente che anche l'*urban design*, nonostante tanti sforzi generosi, resta una «mongrel discipline» (sorte comune all'area del *planning*, che appare sempre disordinata e incompiuta). Jonathan Barnett (University of Pennsylvania, 2014) giunge al punto di raccomandare: «do not define urban design too narrowly». Conviene accettare una certa vaghezza e approssimazione del discorso, per poter coltivare tutte le opportunità emergenti (ma l'autore, soggettivamente, prende le distanze dal progetto moderno e dalle nostalgie neo-tradizionaliste, confidando nella svolta «verde» e in una visione sistemica: Barnett, 2016). Resta il rischio, dopo mezzo secolo di approcci e di esperimenti poco soddisfacenti, di dover intonare il requiem: come accade all'incontentabile Alexander Cuthbert (University of the New South Wales, Sydney, 2007), che già allora consigliava di proclamare la fine della presunta nuova disciplina (giudizio condiviso da Michael Sorkin, City College, New York, 2009). Nei primi anni 2000, invece, si sono moltiplicate le riflessioni collettive sul tema. La forma più comune è stato il *Reading* a molte voci, tese a esplorare le innumerevoli dimensioni potenziali del campo teorico e pratico in discussione, che mettono in gioco questioni di ogni genere: fisico, morfologico, estetico, funzionale, ambientale, sociale, economico, politico (Cuthbert, 2003; Carmona e Tiesdell, 2007; Krieger e Saunders, 2009; Banerjee e Loukaitou-Sideris, 2011, riedito nel 2020). Il paradosso è che, mentre continuava a crescere il complesso delle relazioni degne di interesse, sempre vago e incerto rimaneva il nucleo identitario dell'area disciplinare che si intendeva istituire: destinato, all'apparenza, a uno stato permanente di «elusiveness», che sembrava impossibile superare (Richard Marshall, Harvard, in Krieger e Saunders, citato, cap. 4). Non resta che constatare l'irriducibile pluralità dei fattori, agenti e processi della progettazione urbana, che sfugge a qualunque pretesa di visione intenzionale e controllo unitario (Brent Ryan, MIT, 2017)? Per inerzia o rassegnazione, i contribui più recenti sembrano accettare una visione eclettica che, in modo irriflessivo, accosta posizioni inconciliabili (Roberts e Nelson, University of Westminster, 2024): come già è accaduto nel mondo del *planning* (cap. 10)!

La terza e ultima considerazione riguarda appunto gli esiti possibili di qualche istanza di rigenerazione del campo. Sulla base di una vasta docu-

mentazione, a me pare di poter individuare tre prospettive emergenti nel lungo periodo (in particolare dal secondo dopoguerra). La prima afferma (se non il primato, almeno) la centralità del progetto urbano o di architettura urbana. Riprende dunque la vecchia idea di «città per parti» (Quaroni, 1967) e una concezione delle trasformazioni urbane che privilegia «luoghi cospicui» e azioni capaci di produrre effetti rilevanti, morfogenetici e transcalari (Secchi, 1989). Propositi eccellenti, ma un dubbio è legittimo: il corso delle esperienze non potrebbe spingere verso il primato della contingenza e della fattibilità? Con il rischio, al limite, che «anything goes» purché qualche effetto sia possibile? In un primo tempo, in verità, quella visione ha cercato di rispettare i temi e valori della «architettura della città». In seguito ha dovuto accettare l'ipotesi – non ovvia, anzi estranea alla cultura dell'urbanistica moderna – che «gouverner par projet» fosse il metodo più opportuno ed efficace per gestire le grandi trasformazioni urbane (Pinson, 2009). È un dato di fatto: ogni progetto importante mette in gioco una dimensione politico-amministrativa complessa. Questo significa che anche il *design* ha bisogno di «policy tools»; anzi è la pratica stessa della progettazione urbana che si viene a configurare come una «public policy», come Jonathan Barnett aveva intuito, fin dal 1974. Oggi, però, le migliori intenzioni sembrano essere diventate un ricordo sbiadito. Il discorso nel merito diventa sempre più raro o rituale, rispetto ai temi del progetto urbano come alle questioni emergenti di strategie e politiche (anche le forme della comunicazione diventano più generiche e banali). L'approdo rischia di essere davvero la contingenza assoluta, che di solito vede prevalere gli interessi di mercato più forti e intraprendenti.

Un'altra linea di esperienze, radicalmente diversa, ha voluto affrontare invece il tema della contaminazione possibile fra le culture del *planning* e del *design*, per puntare a una rigenerazione, più attuale e pertinente, degli strumenti di pianificazione. Le testimonianze (che ho già richiamato nel paragrafo precedente) sono numerose e autorevoli: Carmona e Punter in Gran Bretagna. Busquets e Bohigas in Spagna; Nuno Portas in Portogallo; Huet e Devillers in Francia; Gregotti e Secchi in Italia. Il movimento sembra essere stato più solido e diffuso in Gran Bretagna; più legato a figure emergenti altrove. In ogni caso, la tendenza si è sostanzialmente esaurita nell'arco di 20-30 anni. Oggi resta soltanto una debole eco. Carmona (2018) sostiene che la lunga stagione di innovazione e sperimentazione ha consentito comunque progressi significativi nella qualità della progettazione urbana corrente. Tuttavia, un dato sembra evidente: gli esperimenti più ambiziosi di reinterpretazione progettuale e integrata degli strumenti di

piano non hanno lasciato tracce sensibili in Gran Bretagna (alcune innovazioni istituzionali sono state cancellate, senza esitazione, dai governi conservatori in carica dal 2010 al 2024). In Italia, gli stessi Gregotti e Secchi, con una scelta autonoma e tempestiva, hanno deciso di mettere fine, già alle soglie dei 2000, alla stagione delle «nuove forme di piano». Il filone sembra destinato a esaurirsi per estenuazione; forse non è in grado di sopravvivere neppure come retorica influente.

Resta disponibile, invece, un vasto insieme di contributi concreti alla *everyday life* nelle città e comunità dei giorni nostri: come trattare spazi, forme e funzioni che presentano caratteri e dilemmi specifici, per rispondere a problemi quotidiani di comportamento e azione nell'ambiente urbano – che riguardano le strade, il traffico, i tipi edilizi, il verde, la pedonalità, i consumi urbani, lo svago e così via. Certo non sottovaluto l'importanza materiale di queste pratiche per la qualità della vita di individui e comunità (cap. 9). Colpisce però lo slittamento radicale delle ambizioni e delle intenzioni (che non è neppure oggetto di una chiara riflessione critica, peraltro). Non vi è più traccia delle aspirazioni palingenetiche del grande progetto urbano o delle nuove forme di piano *design-oriented*. La posta principale è garantire localmente risposte soddisfacenti ad alcune funzioni essenziali dell'abitare: secondo una prospettiva «comportamentistica», che non mette più in gioco un'idea di futuro, tanto meno di emancipazione o di progresso, ma volge lo sguardo, innanzi tutto, al locale, al quotidiano, al presente, secondo i bisogni, le percezioni, le azioni dei soggetti implicati. Non sottovaluto il realismo, il pragmatismo di questo orientamento, che dovrebbe assicurare quantomeno una famiglia di benefici: specifici, concreti, tempestivi. Non è possibile però ignorare lo scarto rispetto alle pretese di un passato non lontano. Questo ridimensionamento deve essere considerato definitivo?

11.3 Tre riviste

Per costruire e discutere queste ipotesi, ho svolto un'indagine sistematica sulle tre principali riviste di *urban design* oggi disponibili: *Journal of Urban Design* (dal 1996); *Urban Design International* (dal 1996); J*ournal of Urbanism* (dal 2008). L'orizzonte temporale (esteso fino all'autunno 2023) copre dunque gli ultimi 30 anni: probabilmente il periodo chiave, perché i più importanti programmi di rilancio del settore sono maturati soltanto nell'ultima fase del '900, e hanno trovato uno spazio di sperimentazione adeguato nei decenni successivi (il tempo trascorso consente ormai di

esprimere qualche giudizio documentato). Vediamo i caratteri salienti dei tre progetti editoriali[8].

Journal of Urban Design (JUD)
Il progetto della rivista è nato negli ambienti della Bartlett School, in una fase (la metà degli anni '90) nella quale andava crescendo l'interesse e l'influenza potenziale dei temi dell'*urban design* nel mondo britannico. Il testo di apertura (affidato all'editore responsabile, Taner Oc della Bartlett, insieme a Steve Tiesdell, di Aberdeen, che con la scuola londinese ha cooperato: Carmona e Tiesdell, 2007) celebrava il «re-emergent urban design» (1-1, 1996), come un campo di interessi e di pratiche situato al crocevia fra architettura, *planning* e altre discipline del territorio, che ormai disponeva di un repertorio notevole di approcci e tradizioni. Secondo gli autori, l'area poteva legittimamente aspirare allo statuto di «disciplina». Nel corso del tempo aveva saputo affrontare temi sempre più complessi – dalle concezioni formali ed estetiche delle origini fino alle sfide del *public realm* e del *place-making* – con un'attenzione crescente per le matrici culturali e sociali dei comportamenti urbani, oltre che per le condizioni materiali. Un programma ambizioso, una visione assertiva, che concedevano poco spazio ai dubbi.

I primi numeri della rivista hanno offerto una rappresentazione esauriente delle posizioni disciplinari allora più avanzate, quanto meno nel mondo britannico e nordamericano: con i contributi autorevoli, da un lato, di Matthew Carmona (Bartlett), John Punter (Cardiff), Peter Larkham e John Pendlebury (Birmingham). Nigel Taylor (Bristol); dall'altro lato dell'oceano, Michael Southworh (Berkeley), Jon Lang (New South Wales, Sydney), Anastasia Loukaitou-Sideris (UCLA, Los Angeles), Ann Forsyth (Cornell University, poi Harvard), Mark Childs (New Mexico). Il quadro d'insieme risulta altamente significativo e il riconoscimento trova conferme nel corso del tempo. Infatti, le figure più prestigiose del campo sono entrate a far parte del progetto editoriale. Da tempo, Southworth e Carmona hanno assunto il ruolo di *associate editors* per i rispettivi continenti. L'*International Advisory Board* comprende più di 50 membri, fra i quali (oltre

8 Come nel cap. 10, ho preferito non citare integralmente tutte le fonti esaminate (si tratta di circa 1800 contributi, il cui elenco puntuale renderebbe faticosa la consultazione della bibliografa). Mi sono limitato a selezionare i testi di maggiore interesse. In tutti gli altri casi, ho adottato il metodo anticipato nel cap. 10, indicando per ogni fonte il nome della rivista, il nome dell'autore, il numero del volume, il numero della *issue* (le informazioni indispensabili, per il lettore, per rintracciare il testo in rete, dove è sempre disponibile; con accesso libero in una parte dei casi).

agli studiosi già citati): T. Banerjee, J. Barnett, D. Brand, E. Ben-Joseph, A. Cuthbert, K. Dovey, N. Ellin, R. Freestone, A. Madanipour, V. Mehta, M. Roberts, B. Ryan, F. Steiner, Q. Stevens, E. Talen, T. Townshend, S. Wheeler, J. White (sono poche le voci autorevoli che mancano all'appello; si noti che sono presenti alcuni esponenti del mondo del *planning*). La lista ci segnala anche gli autori più attivi: nell'arco di 28 anni, Carmona, Southworth, Talen, Lang e Forsyth hanno pubblicato su JUD, ciascuno, una decina di contributi originali; sono numerosi i membri del *Board* fra coloro – una ventina – che hanno pubblicato fra 5 e 10 articoli (tutte le altre voci – la grande maggioranza – sono più sporadiche). La rivista non ha mai voluto esprimere una linea culturale tramite l'intervento diretto della direzione, ma si è sempre affidata alla sostanza, attualità, lungimiranza dei contributi pubblicati, che si sono moltiplicati nel corso del tempo per effetto di un'offerta crescente. Infatti, è sensibilmente aumentato il numero delle *issues* pubblicate in un anno (3 fino al 2008, 4 fino al 2013, 5 fino al 2015, 6 dall'anno successivo). La crescita è dunque indiscutibile in termini quantitativi: si tratta, nel momento in cui scrivo, di 106 densi numeri, con la pubblicazione di più di 800 contributi.

Possiamo ritrovare un editoriale (affidato ancora a Taner Oc, dopo la scomparsa prematura di Tiesdell) solo nel 2020, nell'occasione del venticinquesimo anniversario della rivista. Il testo in verità è deludente perché si limita a replicare passi salienti dell'editoriale delle origini: senza alcun giudizio (l'omissione è davvero sorprendente) sull'evoluzione delle esperienze in un arco di tempo così lungo, e neppure sulle nuove prospettive. Tuttavia, la ricorrenza è stata l'occasione per riaprire un confronto fra voci autorevoli, che bene hanno rappresentato le difficoltà di un'intera area culturale e professionale (*special issue*, 25-1, 2020). Le critiche di Cuthbert sono come sempre radicali: inadeguata è la teoria, che dovrebbe affrontare questioni ben più complesse di quelle meramente fisiche. Lang condivide il giudizio sulla scarsa utilità della riflessione accademica. Chi ribadisce la rilevanza delle sfide («the art of shaping cities and their public realm by producing liveable urban space») deve ammettere limiti di capacità tecnica e innovazione politica, con particolare riferimento alle domande di inclusione, partecipazione, integrazione (Gospodini, Loukaitou-Sideris, Kunzmann). Più originale e incisivo mi sembra il contributo di Kim Dovey (Melbourne): *urban design* non è una disciplina, ma solo un campo di ricerca e di pratiche, che nel corso del tempo ha visto emergere temi e approcci nuovi. Questi riguardano l'analisi, cura e generazione di luoghi, ma soprattutto le dimensioni del *tattico*, del *temporaneo*, dell'*informale* (anche se la consa-

pevolezza di questa svolta non sembra ancora un dato accettato e condiviso). Come si è giunti a una situazione – di stallo, se non di rottura – che appare oggettivamente deludente rispetto alle ambizioni e aspettative delle origini?

La rivista offre spazi ampi di riflessione e orientamento. Più della metà dei contributi tende a ragionare concettualmente su natura, senso, scopi e pratiche del campo disciplinare e professionale in discussione. Gli altri testi sono dedicati a studi di casi, che seguono un formato rigoroso e accurato, che ormai è diventato un carattere stilistico della rivista. Tuttavia, resta incerta la possibilità di generalizzare i risultati delle indagini locali; spesso le conclusioni possono sembrare scontate o meramente esortative. Pertanto, è dai contributi con finalità teoriche e metodologiche che dovrebbe emergere il nucleo identitario della rivista. Più di un centinaio di testi (circa 1 su 8, con una frequenza che non varia sensibilmente nel tempo) è dedicato esplicitamente all'enigma *urban design*. Discutendo il libro di Grahame Shane (Columbia), *Urban Design Since* 1945 (2011), Michael Hebbert (Manchester) ha osservato (17-2, 2012): l'autore ci offre un vasto quadro di osservazioni, ma adotta categorie analitiche e uno stile argomentativo piuttosto inconsueti; avrebbe fatto meglio a seguire le tracce consolidate della riflessione disciplinare, che questa rivista ampiamente documenta. In verità, il quadro di riferimento che JUD mette a disposizione del lettore risulta non solo plurale, ma piuttosto disordinato e confuso; dovrei dire incoerente. La rivista propone alcune voci critiche: non numerose, ma tendenzialmente distruttive. Perché l'*urban design* non sembra in grado di affrontare i temi e problemi cruciali, che non sono morfologici e fisici (Cuthbert, 6-3, 2001, e 15-3, 2010; Inam, 7-1, 2002). Spesso appare succube – mero strumento – della cultura e degli interessi neo-liberisti (Boano e Talocci, 19-5, 2014). Più moderate sono le obiezioni di Hooman Foroughmand (Bartlett), che si limita a denunciare l'incertezza culturale e strategica dell'area (22-5, 2017; 23-5, 2018). Incertezza che sembra confermata dalla grande varietà dei tipi di pratiche (Lang, 1-1, 1996) e dei ruoli professionali che possono essere associati all'area disciplinare (Schurch, 4-1, 1999; Madanipour, 11-2, 2006; Childs, 15-1, 2010). Mentre restano indeterminati i principi fondativi della (presunta) disciplina, sempre in bilico fra arte e scienza (Taylor, 4-2, 1999; *special issue*, 21-4, 2016); ma anche incapace di scegliere le forme di conoscenza più pertinenti: la ricerca si disperde fra una varietà di rami, divergenti o incommensurabili (Forsyth, 12-3, 2007; Biddulph, 17-1, 2012; Cortesao, 25-3, 2020, e 27-6, 2022). Il punto fermo, fin dai primi numeri, è la natura «incrementale, adattiva, flessibile» delle pratiche di *ur-*

ban design (Hall, 2-3, 1997; Friedman, ivi; Sancar, 6-1, 2001). Il dato può sorprendere, ma il giudizio è confermato nel corso del tempo (Fahrat, 26-1, 2021; Coppens, 26-6, 2021). Carmona ha provato a legittimare quei requisiti (19-1, 2014). La sfida decisiva sarebbe il *place-shaping*, come processo di azioni e interazioni che si sviluppa nel tempo, se esistono le condizioni e capacità necessarie, e risulta decisivo per la creazione di un luogo, rispetto al puro progetto urbano. La visione non deve essere confusa con le banali procedure metodiche del *planning* razionalista: si tratta di un complesso di pratiche, multidimensionali, co-evolutive, segnate da importanti effetti emergenti. Peraltro, non sono mancate le obiezioni al primato eventuale del *processo*: non è possibile sottovalutare le responsabilità progettuali (Lang, 19-1, 2014), né la guida indispensabile dei buoni principi di *design* (che Cliff Ellis, South Carolina, faziosamente ascrive al *new urbanism*: ivi). II discorso sembra dunque destinato a ripetere, ciclicamente, dilemmi ormai noti, evidentemente insuperati. Lo stato di incertezza sembra cronico, anche rispetto a quelli che dovrebbero essere i cardini del progetto culturale. Voci autorevoli si sono ormai schierate a favore di una concezione *behavioural*, *informal* delle pratiche disciplinari (Southworth, 17-4, 2012, e 21-5, 2016; Loukaitou-Sideris, 21-5, 2016), ma nostalgie o velleità più tradizionali non sono svanite.

Urban form e *design control* sono temi evidentemente correlati, il cui interesse dovrebbe essere scontato, ma non risulta vasto e continuo come si potrebbe supporre (come ordine di grandezza, si tratta di 1 articolo su 20, per ciascuno dei due filoni). I contributi di analisi morfologica consistono per lo più nell'osservazione empirica delle tendenze evolutive di forme e tessuti insediativi, con un'attenzione prevalente per il layout urbano e il disegno dei blocchi edilizi piuttosto che per la forma complessiva degli insediamenti (tanto meno a grande scala). Sporadici sono i contributi teorici: ricordo rari esercizi di «space syntax» (a cura di Kayan Karimi, 23-1, 2018); un paio di contributi astratti di «analisi dei sistemi complessi» (Salingaros, 4-1, 1999; 5-3, 2000); un richiamo occasionale al metodo tipo-morfologico di Caniggia (Sanders, 21-2, 2016). L'impatto di quelle teorie nel contesto è assolutamente marginale: non emergono relazioni significative fra i quadri concettuali e il lavoro progettuale. Anzi, la cultura del *design* può esprimere il suo disagio per il ritardo degli studi morfologici rispetto alla realtà sempre più diffusa dello sviluppo *informale* degli insediamenti (Pojani, 23-1, 2018).

La questione della *regolazione*, invece, è stata fondamentale alle origini,

ma ha perso forza ed evidenza negli anni successivi. L'impronta era autorevole e promettente. Carmona e Punter hanno dato contributi di grande rilievo alle sfide emergenti dei primi anni '90: verso norme e piani *design-oriented* (Carmona, 1-1, 1-2, 1996; 3-2, 3-3, 1998); verso buone pratiche di *design review* (Punter, 1-1, 1996; 8-2, 2003; 12-2, 2007). Nel corso del tempo, però, sono mancati sviluppi sostanziali. La rivista continua a concedere spazio a sistemi di regole tradizionali. I programmi originali della prima fase non hanno potuto contare su contributi veramente nuovi e significativi. Gli esperimenti più sofisticati di «piani disegnati» sembrano ormai senza futuro (Tiesdell, 12-3, 2009; Hu, 18-4, 2013; Linovski, 23-2, 2018). Qualche prospettiva resta aperta per l'approccio più agile della *design review* (Punter, 24-3, 2019; White, ivi; Carmona 24-4, 2019). Il dato emergente è l'influenza sempre più esplicita e diffusa dei principi di semplificazione, flessibilità, discrezionalità (Ben-Joseph, 9-1, 2004; Fahrat, 17-3, 2012; Garde, 22-6, 2017). Governarli è questione di politica più che di progettazione o pianificazione. Infatti, Carmona da qualche anno ha rilanciato il tema della *design governance* (21-6, 2016; 22-1, 2017), senza trovare però molte convergenze (Barnett, per esempio, ha espresso qualche perplessità: 22-1, 2017).

Nel corso del tempo è cresciuto l'interesse per alcuni altri temi (la cui frequenza è dell'ordine di 1 contributo su 10, o poco meno): i principali sono *urbanism*, *public spac*e, *neighbourhood.* La centralità del primo tema non desta sorpresa. Colpisce però la varietà delle posizioni in gioco e la debolezza dei tentativi di ordinamento concettuale della materia. Al riguardo, i contributi sono rari (Schwarzer, 5-2, 2000; Ryan, 18-2, 2013; Pojani, 20-5, 2015); l'obiettivo principale sembra essere prendere le distanze dalla tradizione moderna, mentre la direzione del cambiamento rimane incerta e poco discussa. Le dimensioni architettoniche del problema sono sorprendentemente trascurate, salvo qualche cenno alla deriva post-moderna (ancora «learning from Las Vegas»: Barnett, 24-3, 2019), e all'impatto del «transnational urbanism», con le sue icone d'autore (*special issue*, 23-2, 2018). Altri, invece, sono i filoni più consistenti. I temi della *sostenibilità* sono al centro di contributi numerosi, ma francamente non memorabili: non emergono ipotesi e conclusioni originali (lo stesso giudizio vale per i testi, molto più rari e recenti, dedicati ai temi della resilienza e della salute urbana). Trova spazi significativi il filone del *new urbanism.* La narrazione è generalmente ortodossa, affidata alla voce stessa dei protagonisti (Duany, Talen, Ellis: 7-3, 2002) oppure a osservatori benevoli (Garde, 11-1, 2006; Xu, 22-6, 2017; Novak, 24-3, 2019). L'unica voce critica che ho rilevato

è quella di Wheeler e Craig (University of California), che mettono in discussione la validità dell'approccio per la città post-moderna (16-2, 2011). Poco fertile risulta il confronto con le vicende britanniche degli *urban villages* (Owen, 3-3, 1998; Biddulph, 5-1, 2000) e della '*urban renaissance*' (Tiesdell, 7-2, 2002): in effetti, sostanziali sono le differenze di contesto e di programma. Memorabile, invece, è lo scontro (*special issue*, 20-3, 2015) fra i sostenitori del *new* o del *landscape urbanism*, riflesso evidente di una forte rivalità professionale. L'intento non era trovare una base comune (nonostante le buone intenzioni del curatore, Matthew Heins, Boston), ma denunciare la debolezza della controparte. Il lettore può provare imbarazzo di fronte all'asprezza e intolleranza delle argomentazioni, che forse restano tutte vane. Infatti in quella sede, sia Robert Fishman (Michigan), sia Karl Kullmann (Berkeley) hanno osservato che un dato accomuna i due movimenti: l'insuccesso evidente rispetto alle ambizioni e alle attese! La tendenza che emerge è l'attenzione crescente, nell'ultimo decennio, verso i temi del *tactical*, *temporary urbanism*. L'orientamento incrementale-adattivo già palese negli anni '90 trova una consacrazione di fatto: i riferimenti si moltiplicano (Dovey, 19-2, 2014; Mallo *et al.*, 19-4, 2014; Campo, 21-3, 2016; Kamvasimou, ivi; Lastra e Pojani, 23-5, 2018; Mikadze, 25-6, 2020; Berglund, 26-5, 2021). Manca ancora, però, una interpretazione e valutazione convincente della mutazione in atto: deve essere intesa come una variante tecnico-professionale che risponde a esigenze pratiche, forse opportunistiche (anche Duany legittima oggi il «*tactical, lean urbanism*»: Douglas, 2018; Kelbaugh in Arefi e Kickert, 2019), oppure come il sintomo ormai maturo di un cambio radicale di paradigma?

Public space è un altro tema classico che si riproduce nel tempo con frequenza. Anche in questo caso, l'inquadramento concettuale non sembra essere una priorità. Bisogna attendere fino al 2010 (Carmona, 15-1, 15-2) per trovare una tassonomia degli spazi pubblici (contributo utile, ma in seguito poco approfondito) e un'analisi sistematica dei loro requisiti (Schmidt e Nemeth, 15-4), che sarà sviluppata dalle riflessioni sulla qualità urbana (par. 11.4, sez. 8). L'interesse prevalente è stato rivolto, a lungo, a diversi tipi di spazi materiali – strade, parchi, *open spaces* (eventualmente marginali o abbandonati: Loukaitou-Sideris, 1-1, 1996; Madanipour, 9-2, 2004, e 13-3, 2008) – piuttosto che all'intera trama pubblica. In seguito, lo sguardo gradualmente si è spostato dai caratteri fisici all'interazione sociale nello spazio (fondamentali sono stati i contributi di Michael Southworth: 17-4, 2012; 19-1, 2014; 21-5, 2016; visione confermata da Aelbrecht, 2022). Continua a mancare però un vero discorso sulla sfera pubblica, mentre è

disponibile soltanto qualche debole traccia di riflessioni sull'identità locale (Roberts, 2-1, 1997; Larco, 15-2, 2010; Rofé, 16-3, 2011). Più consistente (rispetto alle attese e forse alle necessità) è la cura dei problemi *gestionali*. Diventa una questione di punta l'uso pubblico di spazi di proprietà privata: una tendenza che suscita preoccupazioni, per ragioni evidenti, ma che la letteratura generalmente assolve, perché i benefici potenziali possono superare i rischi (De Magalhães e Freire Trigo, 22-6, 2017; Huang *et al.*, 23-4, 2018; Lee e Scholten, 27-5, 2022). La rivista propone dunque un approccio al tema molto concreto: non si discutono i grandi principi dello spazio pubblico (come *sfera pubblica* o *bene comune*), ma solo alcune pratiche ordinarie di disegno, gestione, uso.

Neighbourhood è l'ultimo tema che per la rivista merita grande attenzione. Il dato non era scontato. La realtà mostra un'impressionante varietà di situazioni insediative che richiederebbero analisi, cure e innovazioni. JUD (ma anche le altre due riviste, come vedremo) affronta quasi esclusivamente la realtà *suburbana* (fin da Southworth e Parthasarathy, 1-3, 1996; 2-1, 1997). Si tratta di un complesso di temi, che la rivista segue senza pregiudizi ideologici (non prevale quella narrazione a tesi che il *new urbanism* sembra prediligere). Il filo comune è il rapporto con tradizioni radicate, che devono essere ripensate nel presente, ma suscitano ancora un interesse partecipe e diffuso (Banerjee e Baer, 1984). Pertanto, è utile riflettere sull'evoluzione dell'idea di quartiere nel lungo periodo (Brody, 18-3, 2013); rivalutare i modelli classici americani, dall'unità di vicinato di Perry al progetto esemplare di Radburn (Lee e Stabin-Nesmith, 6-2, 2001; Forsyth e Crewe, 14-4, 2009; Karimi, 18-1, 2013); discutere in Europa l'eredità della città giardino, la stagione delle *new towns* (Edwards, 6-1, 2001), le politiche successive di rigenerazione urbana (Spaans, 9-3, 2004; Jansen, 22-2, 2017); inquadrare, rispetto a quello sfondo, i progetti emergenti del *new urbanism* (Talen, 8-3, 2003, e 11-1, 2006; Kim, 12-2, 2007) che pretendono di risolvere una varietà di problemi; fare chiarezza sulle ambivalenze (fra comunità e mercato) della *gated community* (Bagaeen e Uduku, 2015; Kim e Chung, 2023), che diventano più gravi quando il modello è esportato in altri continenti (Charmes, 17-3, 2012; diversi contributi – Miao, Irazabal, Lara – discutono casi-studio tratti dalla Cina o dal Brasile). Il quadro che si configura è ampio ed esauriente, nei limiti del contesto selezionato. Peccato che un lavoro analogo di indagine e riflessione non sia in corso su altre forme insediative, altrettanto o più problematiche, certamente più complesse.

L'orientamento al quartiere comporta invece, come corollario, un impegno consistente di analisi sul tema della *walkability*: i contributi, un tempo marginali, si sono moltiplicati nell'ultimo decennio, fino a raggiungere la soglia notevole di 1 su 20. Sono disponibili quadri concettuali utili per ordinare la materia (il più convincente: Forsyth e Southworth, 13-1, 2008); indagini mirate sui fattori di contesto e sulle percezioni soggettive che possono favorire la mobilità pedonale (per esempio, Schneider 20-2, 2015; Johansson, 21-2, 2016; Brookfield, 22-1, 2017; Macdonald, 23-1, 2018); tentativi sistematici di quantificazione del fenomeno, grazie all'invenzione di opportuni «walk scores» (per esempo, Lee e Forsyth, 19-3, 2014). L'insieme dei contributi conferma l'interesse concreto per l'*everyday practice*, in una forma specifica, oggettivamente parziale, ma non priva di utilità. Forse sorprende l'ampiezza dell'impegno, che non dovrebbe distogliere da responsabilità più pesanti, che invece continuano a essere eluse.

Il discorso sulla *urban quality* è meno sviluppato rispetto ai temi forti (si tratta, comunque, di 1 testo su 20, all'incirca), ma suscita dubbi simili a quelli già anticipati. Potrebbe evocare questioni cruciali sia per la progettazione, sia per le esperienze di vita. Tuttavia, una parte non marginale dei contributi si preoccupa non di approfondire le indagini, ma di giustificarne il valore e l'interesse: non solo etico o estetico, ma anche di mercato (Rowley, 3-1, 1998; Carmona, 7-2, 2002, e 24-1, 2019; Tiesdell, 9-1, 2004). La qualità dovrebbe essere, dunque, un requisito ambìto da tutti: cittadini, amministratori, tecnici, *developers*. Le interpretazioni, però, possono divergere. Lasciando da parte l'uso strumentale della questione, con pure finalità di *branding* e valorizzazione di mercato, si aprono due vie. La più frequentata consiste nella formulazione di qualche schema concettuale di buone raccomandazioni, nel solco tracciato da Kevin Lynch (1981). I contributi si moltiplicano; si tratta spesso di variazioni minori sul tema, con un modesto contenuto innovativo (John Montgomery, 3-1, 1998; Chapman e Larkham, 4-2, 1999; Ewing e Handy, 14-1, 2009; Taylor, 14-2, 2009; Varna e Tiesdell, 15-4, 2010). L'alternativa consiste nel riconoscere che la qualità deve essere esperita. Solo la prova dell'esperienza, tramite le pratiche ordinarie, consente di verificare il senso e l'impatto di uno schema concettuale o di un progetto sulla carta virtuosi. Nonostante l'influenza crescente dell'*everyday urbanism*, la rivista esita a intraprendere quella via: in molti casi sembra accontentarsi delle buone raccomandazioni (fra le eccezioni, de Vasconcellos, 9-1, 2004; Southworth, 10-2, 2005; John Montgomery, 13-2, 2008; Mehta, 14-1, 2009, e 19-1, 2014).

Un settore particolare che solleva questioni di qualità è l'*heritage urbano*. Il tema suscita un certo interesse (anche in questo caso, 1 contributo su 20 circa), ma viene a mutare l'orientamento nel tempo. Era ancora essenzialmente normativo negli anni '90, con lo scopo primario di disciplinare la conservazione; gradualmente si è spostato verso le politiche attive di rigenerazione, dapprima di iniziativa pubblica, poi alla ricerca di partnership private. In una prima fase, l'interpretazione del tema è stata affidata alla cultura britannica della *built heritage preservation* (Larkham, 1-3, 1996; Pendlebury, 2-3, 1997; 4-3, 1999; 10-2, 2005); più rari i riferimenti alle stesse questioni negli Stati Uniti (Galen Newman, 19-5, 2014). Quando l'attenzione è stata rivolta verso le politiche e i progetti di rigenerazione, il contributo delle discipline della conservazione è diventato più marginale (fra le poche eccezioni, Pendlebury, 22-4, 2017). Un tema resta sorprendentemente in secondo piano: di quali contesti si tratta? Il dilemma è fra la selezione di ambiti di chiaro valore storico e culturale (l'oggetto originario) e un'estensione del campo, verso l'*everyday heritage*. Se questa scelta dovesse prevalere, sarebbe consolidata la tendenza che ho già segnalato da altri punti di vista. Nel contesto, la svolta è appena abbozzata: i contributi in questo senso sono poco numerosi e ancora occasionali (Mosler, 24-5, 2019).

L'ultimo tema emergente (con una frequenza dello stesso ordine) è il *place-making* che, agli esordi della rivista, rappresentava un traguardo dichiarato e una meta possibile. Contrariamente alle attese, gli sviluppi non sono stati significativi. I contributi sono diventati meno frequenti nel corso del tempo, senza mai superare la soglia della raccomandazione o dell'esercizio metodologico. Dovrebbe valere quanto detto sulla qualità urbana: è l'esperienza di vita che conta per generare dei luoghi autentici. Purtroppo, sono pochi i contributi (per esempio, Jiven e Larkham, 8-1, 2003; Knox, 10-1, 2005; Santos Cruz, 23-6, 2018) che provano a sviluppare questo nodo determinante, anche solo in linea di principio. La maggior parte dei testi propone risultati poco innovativi: rassegne sui concetti in gioco (Arefi, 4-2, 1999; Aravot, 7-2, 2002; Abusaada e Elshater, 26-3, 2021); metodologie di indagine (Sepe, 14-4, 2009); linee di progetto di spazi aperti o di arredo urbano (in casi specifici) oppure mere esortazioni (Roberts, 4-1, 1999; Ryan, 9-3, 2004). La conseguenza è che il discorso sul *place-making* di JUD resta esile e poco produttivo.

Sono questi, a mio avviso, i principali temi emergenti nel corso dei 28 anni della rivista (ogni altra questione è trattata in modi più sporadici e fram-

mentari). L'impronta culturale è chiara: riflette le concezioni dell'*urban design* più influenti, nel periodo, nel mondo americano e britannico. Le aperture internazionali restano secondarie e contingenti; il tema in discussione si riduce spesso all'impatto (generalmente problematico) di quelle visioni su mondi profondamente diversi. Non mancano i problemi, però, anche per il filone principale. Come prima, sintetica conclusione, la mia impressione è che il progetto editoriale originario sia rimasto sostanzialmente incompiuto, fra omissioni, compromessi e revisioni. Dal *design control* all'*everyday urbanism*: la sequenza delle pagine mostra le tracce di una mutazione in corso, che accade, ma non viene veramente discussa e legittimata. Questo limite mi preoccupa più del cambio di rotta.

Urban Design International (UDI)
La rivista è stata lanciata nello stesso anno della precedente (1996), ancora in un ambiente britannico: in questo caso la Oxford Brookes University, per iniziativa di Richard Hayward e Sue McGlynn. Le ragioni della simultaneità dei due progetti non sono evidenti; i promotori non si sono preoccupati di chiarire le differenze e tanto meno di aprire una franca competizione. Spetta al lettore farsi un'idea dei caratteri peculiari e del valore aggiunto dei rispettivi contributi. Il primo editoriale dei responsabili (1-1, 1996) conferma un'esigenza culturale e professionale piuttosto diffusa: ritrovare e legittimare un nuovo spazio istituzionale, fra i mondi dell'architettura e del *planning*; spazio che appare carente, ma indispensabile secondo gli autori. La prospettiva peculiare (rispetto al progetto JUD) sarebbe la cura prioritaria per i temi della *sostenibilità* (la sfida emergente nei primi anni '90), l'orizzonte *internazionale* e, soprattutto, la ricerca assidua di maggiore dialogo e cooperazione fra *accademia e professione* (infatti, numerosi sono i contributi firmati da *practitioners*). In seguito, un editoriale ha aperto regolarmente ogni numero, sempre affidato ai responsabili della rivista che (a differenza di JUD) sono cambiati più volte nel corso del tempo. Possiamo distinguere tre fasi. Quella originaria si estende dal 1996 al 2006 (incluso), sotto la guida di Hayward e McGlynn. È seguìto un periodo di instabilità di alcuni anni, nel corso dei quali la direzione della rivista è cambiata più volte (Mike Biddulph, Cardiff; Maliene e Pitt, Liverpool; Sam Griffith, Bartlett). Dal 2014 la guida è stata affidata a Mahyar Arefi (di origine iraniana, ora docente a Cincinnati), con l'ausilio, per molte *issues*, di Noha Nasser (Kingston, UK) e poi la direzione congiunta di Patricia Aelbrecht (Cardiff). Il comitato editoriale è sempre stato prestigioso. Comprende personaggi autorevoli, in parte presenti anche in altri progetti del settore, come Carmona, Larkham, Loukaitou-Sideris, Talen, Dovey e

Stevens (protagonisti di JUD), ai quali si aggiungono altre figure di rilievo: M. Biddulph (Cardiff), G. Butina Watson (Oxford Brookes), B. Case Scheer (Utah), J. Gehl (professionista danese di grande fama), T. Haas (KTH, Stockholm), M. Neuman (New South Wales, Sydney), I. Samuels (Birmingham), C. Xue (Hong Kong), e pochi altri. Forse la partecipazione al *Board* diventa un atto di rappresentanza più che un impegno culturale effettivo. Un indizio: il contributo di questi soggetti come autori della rivista non è molto significativo (a differenza del caso JUD). Nell'arco di 28 anni, solo Biddulph ha pubblicato più di 10 articoli; fra 4 e 6 sono stati i contributi di Xue, Larkham, Karimi, Sepe (fra gli autori già citati), insieme a Bill Hillier (Bartlett), Karina Landman (Pretoria), Michael Mehaffy (Sustasis Foundation, Portland); prevalgono largamente i contributi occasionali. È anche difficile sostenere che, nel corso del tempo, la direzione della rivista abbia espresso un chiaro progetto culturale, tramite la sequenza degli editoriali. I testi di apertura, infatti, si limitano a richiamare brevemente una questione di interesse generale; poi offrono una rapida sintesi dei contenuti degli articoli pubblicati in quel numero della rivista, che con il tema evocato presentano nessi a volte opinabili. In sostanza, si tratta soltanto dell'anticipazione di un sommario della *issue* (qualche tentativo di approfondimento si trova soltanto negli editoriali di Griffith, la cui direzione però è stata breve). Come o forse più che nel caso di JUD, la rivista sembra nascere principalmente dall'offerta emergente di esperienze e riflessioni, che genera un flusso continuo e consistente (4 numeri ogni anno; in una decina di casi, nella prima fase, si è trattato di numeri doppi; nel momento in cui scrivo sono disponibili 100 *issues*, che nel complesso mettono a disposizione quasi 600 contributi). All'apparenza sembra superiore, rispetto a JUD, lo sforzo di costruire numeri monografici, ma in diversi casi la collezione dei contributi non risulta molto significativa. La cura delle tendenze internazionali è più evidente, come è logico attendere. Nelle prime fasi si trattava di iniziative ancora sporadiche; l'apertura transnazionale diventa un carattere dominante nell'ultimo decennio, sotto la guida di Arefi, mentre progressivamente si riduce l'attenzione per i contesti occidentali più tradizionali. Tuttavia, l'orientamento culturale è ancora fortemente condizionato: il tema ricorrente è la reinterpretazione e l'impatto, in contesti differenti, di questioni e modelli che sono tipicamente occidentali. La geografia delle esplorazioni resta parziale, forse dettata da opportunità contingenti più che da scelte intenzionali. Spiccano i casi tratti da Cina, Brasile, Sud Africa; numeri monografici sono dedicati a Australia, Balcani e mondo arabo; altri riferimenti sono più rari e occasionali. Sembra difficile sostenere che visioni veramente nuove siano emerse grazie all'orizzonte transnazionale. In sostanza, i

temi chiave che la rivista propone non differiscono significativamente dal caso JUD, se non per i pesi relativi e per alcune declinazioni preferenziali.

Nel merito, diminuisce il peso di temi fondamentali come *urban design* e *design control*. Non è solo una questione di numeri (nell'insieme, i due filoni rappresentano ancora il 15% circa dei testi), ma di originalità dei contributi e di impatto delle riflessioni. La rivista propone descrizioni e analisi per un repertorio di progetti urbani (ma le generalizzazioni sono difficili) e qualche riferimento a progetti di piano *design-oriented* (che diventano più rari e marginali nel corso del tempo). Debole e poco innovativa resta la discussione su natura e senso dell'attività: da intendere come arte (Bentley, 7-3&4, 2002) o come scienza (Stephen Marshall, 17-4, 2012; Çalişkan, ivi; Dovey e Pafka, 12-1, 2016)? La formazione deve puntare sul *learning by doing* o sulla potenza delle nuove tecnologie (*special issue*, 9-4, 2004)? I contributi teorici inediti si riducono a qualche dialogo: fra Mehaffy e Christopher Alexander (12-1, 2007); fra Biddulph e Cuthbert (12-4, 2007). Non c'è confronto con JUD.

Altrettanto debole è il discorso sul *design control.* Se, agli esordi, Carmona e Punter rilanciavano, in Gran Bretagna, l'idea dei «piani disegnati» (2-1, 1997), da New York Kwarter poteva ribattere che le regole devono essere «limitate e flessibili» (3-1&2, 1998). Se voci isolate (sotto l'influenza degli studi morfologici) sostenevano ancora la necessità di *form-based codes* (Gu, 19-2, 2014), sempre da New York si replicava che «le regole devono essere sempre negoziabili» (Dahl, 21-1, 2017). Lo stesso Punter ha riconosciuto da tempo, sulla base di una vasta ricerca svolta in Europa (*special issue*, 4-1&2, 1999), che l'*aesthetic control* dovrebbe limitarsi a buone linee guida (non è questione di norme, ma di cultura condivisa). Sopravvive il tema della *design review*, fra qualche obiezione (Kumar e Varkki, 7-2, 2002) e autorevoli consensi (Paterson, 16-2, 2011; Kim e Forester, 17-3, 2012). Da molte esperienze (in Cina, per esempio, ma non solo) si può trarre un monito: l'*urban design* non dovrebbe limitarsi a produrre icone o megaprogetti, ma innanzi tutto buona amministrazione (Deng, 14-1, 2009).

Nella rivista (se non nella società) è cresciuta comunque l'attenzione per la dimensione *morfologica* dei problemi (più del 10% dei testi, fra 2 e 3 volte il dato di JUD). Il motivo principale – difficile da spiegare – è la vasta attenzione riservata alla metodologia «space syntax» (si veda il quadro aggiornato a cura della scuola di Delft: van Nes e Yamu, 2021); con diver-

si contributi diretti del suo ideatore, Bill Hillier (1-1, 1996; 4-3&4, 1999; 5-2, 2000; 7-3&4, 2002; 9-1, 2004) e una varietà di applicazioni (Hanson, 5-2, 2000: Hillier e Netto, 7-3&4, 2002; Karimi, 17-4, 2012; Ramzy, 21-1, 2016; Ye *et al.*, 22-1, 2017). Nel complesso, si tratta di contributi scolastici che non presentano caratteri ed esiti innovativi. Più limitati, se pur degni di nota, sono i riferimenti all'analisi «storico-morfologica» della scuola di Birmingham (Kropf, 1-3, 1996; Gu, 15-3, 2010; Birkhamshaw e Whitehand, 17-1, 2012) o alla sua versione portoghese (Oliveira e Pinho, 11-3&4, 2006). UDI si mostra dunque sensibile ad alcune correnti attuali degli studi morfologici, che assume come un prodotto compiuto e non modificabile; non sembra in grado di documentare, però, le ragioni specifiche dell'interesse e i contributi di qualità che tali esercizi dovrebbero offrire alla progettazione.

È cresciuta anche l'attenzione per il tema dello *spazio pubblico* (quasi il 10% dei testi). Ritroviamo questioni specifiche e note come il disegno di strade, di spazi aperti, in minore misura di parchi; ma anche un interesse crescente per la disponibilità pubblica o quasi-pubblica (sempre più attuale) di aree di proprietà privata. L'indicazione più significativa è lo slittamento tematico dalle dimensioni fisiche e tecniche dei problemi verso la sfera dell'interazione sociale. La svolta appare netta grazie a tre numeri monografici: il primo a cura di Tigran Haas e Michael Mehaffy, *The future of public space* (24-4, 2019), con contributi di Carmona, Madanipour, Inam, Mehta e altri; il secondo coordinato da Karina Landman, *Inclusive public space* (25-3, 2020); il terzo da Mahyar Arefi, *Urban identity, perception, and urban design* (27-1, 2022). Neppure le pubblicazioni di UDI, però, sembrano disposte a riconoscere e a discutere le nuove responsabilità e le notevoli incognite di questo eventuale salto di paradigma.

La tendenza verso un cambiamento non banale è confermata dalle riflessioni sul vero tema forte della rivista: *urbanism* (interessa circa 1/4 dei testi). Il lettore non deve cercare un quadro esauriente della varietà delle posizioni in gioco. Il filone più influente (Murrain, 1-2, 1996; Morris e Kaufman, 3-4, 1998; Murrain, 7-3&4, 2002; Talen, 10-2, 2005) è, ancora e soltanto, il *new urbanism*. Forse pesa l'orientamento spontaneo dei professionisti: su UDI non si trova traccia degli intellettualismi del *landscape urbanism*. Tuttavia, l'inclinazione non è fideistica, ma pragmatica: non mancano osservazioni critiche (Robinson, 2-1, 1997; Robbins, 3-1&2, 1998) e qualche proposta di rinnovamento (Platwoski e Marshall, 19-3, 2014). In ogni caso, il corso delle esperienze rivela una mutazione in atto: continuano a cresce-

re le istanze informali, tattiche, adattative; il bisogno di costruzione sociale del consenso e del progetto. Osservando gli ultimi numeri (*special issues*, 23-1, 2018; 24-2, -3 e -4, 2019; 25-1, -2 e -4, 2020; 26-1, -2 e -3, 2021), sembra assolutamente evidente la deriva (ormai irreversibile?) verso situazioni e prospettive di *everyday urbanism*.

Le altre voci emergenti da JUD mantengono qualche peso anche in questa sede (mentre ogni altro riferimento resta marginale). La rilevanza statistica del tema *neighbourhood* è equivalente nelle due riviste (1 contributo su 10 circa). Diversa, però, è la geografia del fenomeno. Nonostante l'interesse evidente per le posizioni del *new urbanism*, UDI non sembra molto sensibile ai problemi del quartiere nordamericano e allo stile di vita conseguente (Forsyth, 19-4, 2014); prevale chiaramente l'influenza di alcuni modelli europei. Infatti, sono disponibili contributi interessanti – giustamente problematici – sui *villages* britannici (*special issue*, 8-1&2, 2003, a cura di Mike Biddulph); sul modello della *garden city* (Ward, 6-3&4, 2001; Falk, 22-1, 2017); sulle *new towns* francesi o inglesi (Spaans, 1-1, 1996; Williamson, 1-4, 1996; Frey, 5-1, 2000); sulle *gated communities*, che ormai rappresentano un modello di insediamento di interesse globale (*special issue*, 13-4, 2008, a cura di Karina Landman). Da ogni punto di vista traspare la crisi dei *modelli*: determinanti sono sempre i processi co-evolutivi reali nei contesti specifici. Si veda, per esempio, la radicale trasfigurazione – verso un progetto più permeabile e diversificato – dell'idea di *gated community* che, sulla carta, si vorrebbe realizzare in Cina (Xu e Yang, 13-4, 2008; 14-2, 2009).

Sensibilmente inferiore (pari a pochi punti percentuali per ciascuno) è la frequenza degli ulteriori temi selezionati – mi riferisco a *urban heritage*, *walkability*, *place-making*, *urban quality* – e non eccezionale la rilevanza delle riflessioni relative. Il patrimonio storico, in questa sede, non è oggetto di analisi specialistiche (né descrittive, né normative), ma viene preso in esame, nella maggior parte dei casi, rispetto alle domande e ai progetti di rigenerazione urbana (con le tensioni spesso conseguenti fra tradizione e nuovo intervento: tema ricorrente nei casi studio internazionali). Non mi pare che emergano contributi memorabili su questo versante; curiosamente, sono quasi tutti concentrati nei primi 10-15 anni della rivista; in seguito, l'attenzione sembra rapidamente declinare. Nel contempo, si sono moltiplicate, invece, le riflessioni sulla *walkability*: rarissime fino a 10-15 anni fa; poi via via più diffuse (con due *special issues* dedicate: 20-1, 2015; 28-1, 2023). A differenza di JUD (e, come vedremo, di JU), questi contributi

solo in parte si preoccupano di studiare a fondo le condizioni del contesto, cioè i caratteri ambientali e insediativi, le percezioni e le preferenze dei soggetti, che possono favorire la diffusione di questo tipo di pratica. Non manca qualche importante riflessione-quadro (Forsyth, 20-1, 2015), ma l'interesse principale sembra essere la messa a punto delle metriche più opportune per quantificare e valutare il fenomeno (Al-Hagla, 14-3, 2009; Soon, 17-1, 2012; Stangl, ivi; Alhajaj e Daghistani, 26-1, 2021): esercizi puntigliosi, forse un po' fuori misura rispetto alla linearità del problema.

Nel medesimo periodo, cioè negli ultimi 10 anni, la rivista ha dedicato un minimo spazio (in precedenza quasi trascurabile) anche all'idea di luogo e alle sfide del *place-making*. Nulla di nuovo rispetto ai quadri concettuali (Arefi, 9-3, 2004; Kalali, 20-3, 2015; Radfar, 21-1, 2016). Sulle prospettive d'azione, le riflessioni più interessanti (non ancora di senso comune) sono state formulate da Carmona (24-4, 2019) e Larkham (25-4, 2020). In sintesi, sarebbe necessario ripensare la questione in termini di *place-shaping*, perché solo le esperienze reali sono in grado, nel corso del tempo, di generare un luogo di senso e di vita condivisa. Anche se questa valutazione contraddice le aspirazioni o le pretese degli attori disciplinari e professionali che vantano la capacità tecnica di creare luoghi compiuti (l'esito può essere una proposta progettuale o solo un esercizio metodologico, come diversi contributi pubblicati su UDI da Marichela Sepe fra il 2013 e il 2021). Questa conclusione converge con gli esiti delle riflessioni sulla *qualità urbana*. La rivista, forse per la partecipazione diffusa dei professionisti, non si preoccupa di ridefinire concettualmente la materia, come accade su JUD (fra le rare eccezioni: Mulliner e Maliene, 16-3, 2011). L'interesse principale è rivolto ai processi di creazione di qualità tramite azioni mirate e interazioni sociali. Non a caso i maestri più evocati sono ancora Jane Jacobs e Christopher Alexander: la prima per l'interpretazione, valutazione della condizione urbana (*special issues*, 11-2, 2006, a cura di Claire Parin; 26-1, 2021, a cura di Arefi e Nasser); il secondo per la concezione evolutiva e partecipata della formazione dei progetti (Mehaffy, 12-1, 2007; Dovey e Pafka, 21-1, 2016; Park, 22-4, 2017). L'orientamento più diffuso non è realista e critico (verso le condizioni generalmente esistenti e gli ostacoli al cambiamento virtuoso), bensì esortativo, secondo la tradizione più edificante della cultura pragmatica. Nonostante i continui richiami di Cuthbert, Inam e pochi altri (che sono diventati sfoghi ripetitivi, fini a se stessi), il mondo dell'*urban design* sembra accontentarsi di raccomandazioni e promesse.

In conclusione, la mia impressione sulla rivista è controversa. Da un lato non mancano perplessità sul progetto editoriale (vago e discontinuo), sul trattamento dei temi chiave (parziale, frammentario, poco innovativo), sulla incapacità o non volontà di mettere a confronto la varietà delle posizioni in gioco (spesso divergenti), per scegliere e sostenere una direzione di lavoro, abbastanza chiara e coerente. D'altra parte, devo riconoscere che UDI interpreta perfettamente una tendenza evolutiva che forse assume una valenza generale; può rappresentare cioè alcune dinamiche fondamentali dell'intera area culturale e professionale: dal primato (presunto) della teoria e della tecnica verso il riconoscimento delle dimensioni plurali, informali, adattative, *pratiche* dei processi. Se osserviamo, nell'ultimo decennio, la sequenza dei numeri della rivista (sotto la direzione di Mahyar Arefi), la svolta tematica si mostra con ogni evidenza. Qualche dubbio resta sulla maturità di un cambio di paradigma. Sarà questa una deriva contingente oppure il destino futuro dell'area (da legittimare)?

Journal of Urbanism (JU)

La matrice in questo caso è nordamericana (ma l'editore è ancora britannico) e un orientamento culturale potrebbe sembrare plausibile, sulla base di più di un indizio. Forse la rivista può essere intesa come un organo del *new urbanism* – se non formale, di fatto? Il ruolo di editore responsabile è stato a lungo ricoperto da Emily Talen (dal 2008 al 2022), esponente di spicco del movimento (allora presso la Arizona State University, oggi a Chicago). Con lei ha cooperato fin dall'inizio Matthew Hardy, in un primo tempo come membro di INTBAU, rete internazionale di architettura che sosteneva valori e modelli tradizionali; in seguito, per conto della britannica Prince's Foundation (ispirata dal Principe Carlo), che notoriamente rappresenta una corrente tradizionalista della cultura architettonica (più marginale, nei primi anni di attività della rivista, è stato il ruolo di un terzo editore responsabile, Charles Bohl di Miami). La presentazione del progetto sembra confermare la mia ipotesi: il sottotitolo della rivista introduce un campo molto vasto (*International Research on Place-Making and Sustainability*), ma la lista dei temi chiave riflette chiaramente gli interessi tradizionali del *new urbanism*. In un quadro poco strutturato, spicca l'attenzione per «the rural-urban transect, smart growth, livable communities, transit-oriented development, walkable communities», mentre le altre voci del programma sono persino troppo generali («urban morphology, historical preservation, urban regeneration, theories of urbanism»). È anche vero, però, che l'editoriale di apertura (1-1, 2008) ha evitato di prendere esplicitamente una posizione di parte: si è limitato a denunciare la frammentazione crescente

di interessi e competenze nella sfera del *place-making* (fra modernismo e post-moderno; *new*, *landscape*, *everyday* e molte altre forme di *urbanism*), e a sostenere la necessità di un dialogo costruttivo fra le parti. Lo scopo della rivista non era schierarsi a favore di una tesi, ma rigenerare una base comune, attraverso il confronto, se necessario la tensione fra le visioni emergenti. Inoltre, è opportuno notare che il comitato editoriale comprende una ventina di figure di spicco, le cui posizioni non sono sempre riducibili al movimento di Duany: ritroviamo Ben-Joseph, Carmona, Ellin, Gehl, Haas, Oc, Mehaffy, oltre a R. Fishman (Michigan), M. Thompson-Fawcett (Otago, New Zealand), A. Vernez Mouton (Washington), C. Ellis (Clemson University, South Carolina; ecco un vero militante del *new urbanism*!), e pochi altri. Ho già espresso qualche dubbio sulla significatività di queste adesioni. Gli stessi personaggi sembrano disposti a sottoscrivere impegni culturali assai diversi, forse in qualche misura alternativi, senza dare troppo peso ai dilemmi di principio. Va detto che nessuno fra questi studiosi sembra aver dato un'impronta decisiva alla rivista: solo Talen e Mehaffy hanno pubblicato, nel periodo, almeno 5 saggi; la frammentazione dei contributi è molto elevata. Sulla base di 16 anni di pubblicazioni (3 numeri all'anno fino al 2013, incluso; 4 in seguito, per un totale, al momento, di 56 *issues* e più di 300 saggi), la mia impressione è che il pluralismo sia stato un impegno che era doveroso dichiarare, secondo le buone regole del discorso politicamente corretto; tuttavia, JU ha rivelato un orientamento prevalente, che trova radici importanti nella cultura del *new urbanism*, ma nel corso del tempo ha preso una piega forse in parte inattesa. In effetti, prendendo congedo dalla direzione della rivista nel 2022 (sostituita da Susan Parham, Hetfordshire, UK), Emily Talen non è stata in grado di presentare un bilancio del tutto coerente e di chiaro successo (15-4, 2022). Creare un campo di studi interdisciplinari sull'ambiente costruito; elaborare una nuova concezione normativa dell'*urbanism* (meglio giustificata e più funzionale); ridefinire un'idea unitaria del fenomeno urbano, oltre le distinzioni fra città e periferie; coniugare, nel contesto urbano, requisiti di sostenibilità, giustizia, *place-making*, qualità delle forme e della vita: erano questi gli obiettivi della rivista, assai ambiziosi. Consultando i 16 volumi, mi pare difficile riconoscere molti contributi all'altezza delle sfide dichiarate.

Il tema dominante – non è una sorpresa – è *urbanism*, oggetto di indagini e riflessioni dirette da parte della metà circa dei contributi. Due sono i filoni principali (assolutamente dominanti nel primo quinquennio): *new urbanism* (naturalmente) e *sostenibilità*. Il primo movimento occupa il

centro della scena. Rappresenta la prospettiva più attuale, ma anche una solida promessa per il futuro (Talen, 2013), nonostante la consapevolezza di alcuni limiti. Perché l'opinione pubblica continua a essere riluttante di fronte ad alcuni principi teorici: più densità, più diversità, meno automobile (Grant e Bondanow, 1-2, 2008; Mayo e Ellis, 2-3, 2009; Stanley, 5-1, 2012); pertanto, qualche mediazione sembra inevitabile rispetto ai modelli puri (Duany in Talen, 2013). In ogni caso, il bilancio può essere considerato positivo (Dierwechter e Coffey, 10-4, 2017) e il mercato continua ad apprezzare la proposta (Kim e Bae, 13-3, 2020). Mentre lo storico rivale professionale – il *landscape urbanism* – per la rivista non esiste. Solo due contributi sul tema, di orientamento critico: in quanto erede del progetto moderno (infatti, un modello esemplare sarebbe il progetto di Lafayette Park, Detroit, firmato da van der Rohe e Hilberseimer: Sease, 8-4, 2015); ma anche come pura teoria, che non può vantare molte verifiche concrete (Mehaffy *et al*., 12-1, 2019).

Il *sustainable urbanism* è l'altra tendenza che fin da primi numeri ha suscitato un vasto interesse. Come accade in altre sedi, però, prevalgono i contributi metodologici o meramente esortativi: si fa fatica a individuare conclusioni degne di nota. Il fatto nuovo, nel corso del tempo, è stato l'apertura verso altre linee di indirizzo: peraltro parziale, forse tardiva. Nel 2012, un numero monografico (5-2&3) è stato dedicato al *barrio urbanism*, fenomeno culturale specifico, con caratteri informali endemici (Diaz, 2005): sorprende l'ipotesi di applicare in quel contesto i principi del *new urbanism* (Talen, Irazabal: ivi). Solo nel 2013 la rivista ha preso atto della moltiplicazione delle idee di *urbanism* (in rapida crescita secondo Haas e Ollsson, 6-2): vengono rappresentate le principali tendenze emergenti; manca però un reale impegno di indagine comparata e di previsione dell'evoluzione futura. Solo nel 2014 (7-4) è stato preso in esame il fenomeno del *do-it-yourself urbanism*; un secondo numero monografico sul tema è stato pubblicato nel 2016 (9-2), sempre a cura di Donovan Finn (State University of New York). Interessante è l'interpretazione del fenomeno: il dato saliente non sarebbe il protagonismo di alcune pratiche sociali, autonome, spontanee, surrogato potenziale di una funzione politico-amministrativa carente; bensì la possibilità di istituzionalizzazione della tendenza, come declinazione contingente, incrementale, «tattica» dell'interesse pubblico (Berman e Marinaro, 7-4, 2014). Solo nel 2015 la rivista ha preso in considerazione il tema del *temporary urbanism*: si trattava, però, soltanto di una situazione post-traumatica in Nuova Zelanda, che è rimasta un riferimento occasionale (Wesener, 8-4). Lo stesso limite vale per l'unico cenno al tema

dello *smart urbanism*, che ha esposto qualche perplessità sulla qualità dei processi partecipativi (Mancebo, 13-2, 2020). Così come estemporanea risulta l'apertura verso i temi del *food urbanism* (già oggetto di attenzione da parte di UDI, 24-2, 2019), sempre in bilico fra istanze di produzione alimentare in città o di pura convivialità urbana (Parham, 13-1, 2020; 14-3, 2021). La mia conclusione è che effettivamente il *new urbanism* risulta essere la matrice più influente (l'ipotesi iniziale sembra trovare conferme). Tuttavia, uno slittamento appare inevitabile: dal modello compiuto di insediamento disegnato dagli esperti (la versione originaria) verso una mediazione adattativa, come esercizio di tattica che dovrebbe conciliare i principi essenziali con le esigenze pratiche di operatività e di efficacia. D'altra parte, questa piega è stata legittimata dallo stesso Duany (Douglas, 2018), come una metamorfosi necessaria, ma in fondo accettabile.

Rispetto a questa linea di indirizzo, le questioni (sulla carta) fondamentali di *urban design* e *design control* risultano sorprendentemente marginali (la frequenza di ciascuna non raggiunge il 5% delle pubblicazioni). I contributi specifici non sono neppure molto significativi. Sul primo tema, la voce più originale della rivista è Michael Mehaffy (1-1, 2008; 2-1, 2009): l'*urban design* dovrebbe essere inteso come un «processo generativo», come insegnano le teorie della complessità, la psicologia cognitiva, la *space syntax*, ma innanzi tutto Christopher Alexander (1977, 1987), la cui visione, secondo Mehaffy, sarebbe stata degnamente rilanciata e sviluppata dal *new urbanism*. La traccia è stata ripresa da Toker e Pontikis (4-1, 2011), ma poi il discorso si è esaurito. Solo un altro contributo presenta caratteri non ordinari: il tentativo di Hooman Foroughmand (12-2, 2019) di ripensare le esperienze di *urban design* come un processo di *assemblage*, seguendo le tracce di Deleuze e Latour (DeLanda, 2006, 2016; Buchanan, 2020); prospettiva già anticipata da Kim Dovey per spiegare la formazione dei luoghi urbani (Dovey, 2009; con Mrjiana Ristic, JU, 10-1, 2017). Si tratta di un'ipotesi ragionevole che resta però accademica, senza sviluppi concreti sulla rivista. Non è più consistente, né innovativa la riflessione sui temi del *design control*. Carmona, con un intervento non originale, ha riproposto anche in questa sede l'esigenza di *design governance* (11-1, 2018). Il dibattito interno alla rivista si è limitato a ribadire alcuni requisiti ormai evidenti e largamente condivisi: i codici regolativi devono essere *flessibili* (Trabalzi, 3-2, 2010; Hulme, 4-3, 2011; Alvaz, 5-1, 2012); devono permettere un certo grado di *diversità* funzionale e spaziale (Yunda e Jiao, 12-2, 2019); devono rispettare e valorizzare i caratteri *evolutivi* di tipi e forme del contesto (Gu, 12-4, 2019; Papaiologou, 14-4, 2021), Riaffiora

cosi l'utopia di un «generative code» capace di evolvere virtuosamente nel tempo (Mehaffy, 1-1, 2008); prospettiva già delineata da studiosi come Ben-Joseph (2005) e Carmona (*et al*., 2006). Tuttavia, la rivista non offre ulteriori sviluppi sul tema; cerca eventualmente qualche contributo complementare nel campo della *morfologia urbana* (oltre il 5% dei testi), con finalità più analitiche che progettuali. Il quadro, variegato, non rivela un senso evidente, tanto meno un disegno unitario. Spicca un'interpretazione 'metrica' del tema (fin dalla rassegna di esordio di Clifton, Ewing *et al.*, 1-1, 2008): come misurare la connettività delle strade, le differenze fra tipi di blocchi, l'interfaccia fra spazi distinti. Più saltuari sono i contributi sulle conseguenze ambientali delle forme: emissioni, condizioni climatiche, «carrying capacity». Ancora più rare le riflessioni sui nessi tra forme esistenti e progetti di intervento (di *infill*, *retrofitting* o *redevelopment*). Qualche tentativo di indagare le forze e i processi generativi delle forme: curiosamente, i contributi sono dispersi nel mondo (Vietnam, Malesia, Sud Africa). I riferimenti alle scuole di studi morfologici sono discontinui, con un sorprendente addensamento (tardivo?) negli anni più recenti. A parte un cenno singolare al metodo «space syntax» (un'applicazione a Kuala Lumpur, nel 2019), la fonte più influente è la scuola di Porto guidata da Vitor Oliveira, che propone sia studi comparati (Pinho e Oliveira, 2-2, 2009; Monteiro e Pinho, 15-4, 2022), sia una corsia preferenziale per l'approccio «storico-geografico» di Jeremy Whitehand (Oliveira, 12-4, 2019; Gu, ivi). Restano poco chiare le ragioni specifiche e l'attualità della documentazione, nonché il valore aggiunto delle applicazioni; soprattutto, rimane latente il nesso con le prospettive del *design*.

Il tema del *place-making* dovrebbe essere fondativo per l'identità della rivista. È trattato, invece, sommariamente (meno del 5% dei testi) e secondo una prospettiva parziale. I contributi più solidi vertono sul concetto di *senso del luogo*: Leyden *et al*. (4-1, 2011); Beidler e Morrison (9-3, 2016); Nelson *et al*. (13-2, 2020). Rassegne corrette, ma poco innovative. Altri testi mettono a fuoco le esperienze vissute nello spazio, seguendo la via aperta da Jane Jacobs (qui ripresa da Parham, 5-1, 2012). I riferimenti più significativi riguardano comunità etniche, in particolare il «Latino urbanism» (*special issue*, 5-2&3, 2012; Garfinkel-Castro, 16-2, 2023). Resta invece al di fuori dell'orizzonte la dimensione fisica dei problemi: la debole eccezione è un contributo metodologico di Marichela Sepe (3-1, 2010), affine ad altri lavori già visti su UDI. Anche la dimensione ambientale è ampiamente trascurata, se non in relazione a qualche trauma: come il ciclone Katrina (Fields *et al*., 8-1, 2015) oppure la questione del *climate*

change (Santos e Costa, 10-3, 2017)). Il quadro resta perciò scarno e deludente. Anche se il discorso sui luoghi riemerge dallo sfondo delle indagini e riflessioni sulla *urban quality*; come dimostrano due temi esemplari, selezionati dalla rivista nella sezione *book review*: l'idea di *happy city* (Charles Montgomery, divulgatore e attivista canadese, 2013); la perorazione di Nan Ellin (University of Utah, 2013) a favore del *good urbanism*, che dovrebbe creare luoghi «vital, vibrant, safe, comfortable, legible, accessible, equitable, efficient, elegant, convenient, walkable, sustainable, beautiful, distinctive, dynamic». A differenza delle altre due riviste, JU non si preoccupa di discutere i quadri concettuali dei requisiti di qualità. Preferisce esplorare, fenomenologicamente, i tipi di abitazioni e di strade che meglio potrebbero contribuire alla qualità delle condizioni urbane, operando come «generators of urbanity» (Rofé, 2-1, 2009); anche se le generalizzazioni dei casi sono spesso discutibili. Un orientamento sembra prevalere: viene privilegiato il punto di vista dei soggetti – come percepiscono la qualità urbana; quali sono i fattori materiali che inducono a valutazioni positive; come è vissuta l'esperienza della città, giorno dopo giorno. La conseguenza è che questi contributi difficilmente assumono un valore sistematico. Neppure questo tema, dunque, rappresenta il punto di forza della rivista.

Considerazioni simili valgono per altri argomenti di evidente interesse, come *public space* o *urban heritage*. Non mancano i riferimenti (intorno al 5% dei contributi per ogni filone), ma la rilevanza è modesta. Sullo spazio pubblico, il contributo più importante è di Matthew Carmona (8-4, 2015), che sviluppa temi già pubblicati dalle altre due riviste (ma marginali in questa sede). Si tratta di una classificazione accurata secondo condizioni e modi d'uso («space neglected, invaded, exclusionary, consumption, privatised, segregated, insular, invented, scary, homogenised»), che suggerisce ipotesi e strumenti diversificati di intervento. Inoltre Carmona (15-2, 2022) valuta le conseguenze della crescente privatizzazione di spazi ad uso pubblico e, pur rilevando alcuni problemi, non si sente di formulare una critica severa della tendenza (meno benevolo è il giudizio di Leclerc e Pojani, 16-1, 2023). Altri testi richiamano, in modo occasionale e frammentario, questioni ampiamente dibattute: il progetto di alcuni tipi di spazi (in particolare parchi); la sicurezza degli usi; più raramente i requisiti di non-esclusione, tipici di un bene comune (Mehta e Mahato, 14-4, 2021). Altrettanto frammentari sono i contributi sul *built heritage*. Rispetto alle altre riviste si può notare una minore attenzione verso i problemi normativi. Interessano di più alcuni effetti urbani delle politiche di conservazione: la valorizzazione economica dei beni (Gilderbloom *et al*., 2-2, 2009; Bowen *et al*.,

4-3, 2011); il contributo alla rivitalizzazione dei centri urbani (Sernes, 11-4, 2018); il dilemma salvaguardia/sviluppo, molto forte anche al di fuori del mondo occidentale (sono disponibili casi studio in Cina, Iran, Siria; i riferimenti internazionali della rivista restano occasionali). In ogni caso, modesto è il valore aggiunto rispetto allo stato delle conoscenze.

Il tema forte della rivista è la realtà del *quartiere*, con il consueto corollario della *walkability* (nell'insieme, i due temi rappresentano più di 1/4 della rivista). L'immagine che si delinea è uno specchio fedele dei principi del *new urbanism.* I contributi più significativi illustrano (ancora una volta) i caratteri fondamentali di quel modello (Mehaffy, 8-2, 2015); le sue radici (Brody, 9-4, 2016); le principali articolazioni nel tempo e nello spazio (Trudeau, 6-2, 2013; Talen, 11-4, 2018); un bilancio positivo dei risultati (Dierwechter e Coffey, 10-4, 2017, già citato); il rapporto tormentato con lo *sprawl* (Garde, 3-1, 2010) e i problemi di *retrofitting* delle periferie esistenti (la visione più completa del problema si trova nel libro a cura di Emily Talen, 2015). Una serie di contributi più specifici affronta, in dettaglio, questioni singole e ben note: densità e trama ideale, diversità sociale e funzionale, *affordable housing*, mobilità veicolare e pedonale, *transit-oriented development*, *smart growth*, sicurezza, preferenze ed esperienze di vita vissuta degli abitanti, possibilità di esportazione del modello (gli esempi sono occasionali: Cina, Israele, Golfo Arabico). Il quadro d'insieme rappresenta bene, senza innovazioni significative, quella che ormai è una tradizione consolidata. Dove le dimensioni del *locale* e del *quotidiano* vengono a svolgere una funzione dominante: forse eccessiva rispetto alla varietà e complessità dei problemi insediativi, oggi. Mentre l'interesse per i temi della *walkability* è perfettamente coerente con l'approccio; ne rappresenta una declinazione interna. Possiamo distinguere tre linee di argomentazione (che è più articolata rispetto a UDI). Che cosa rappresenta, come si misura il fenomeno (fra i contributi degni di nota: Lo Hutabarat, 2-2, 2009; Riggs, 10-1, 2017; l'ampia rassegna di Shields *et al*., 16-1, 2023). Quali sono le preferenze, le percezioni, i comportamenti dei soggetti (per esempio, Mehta, 1-3, 2008). Quali le condizioni e le politiche che è necessario attivare: perché il passaggio da *walkability* a *walking* non è scontato; deve essere guidato e sostenuto (Girling *et al*., 12-4, 2019). Riflessioni diligenti; forse – queste sì – un po' scontate.

Nel complesso, la mia impressione è che le intenzioni ufficiali del progetto editoriale non siano state rispettate. Perché la rivista non mostra un'identità solida e originale. Lascia intuire un filo sotteso: la matrice influente del

movimento culturale e professionale ispirato da Duany. Matrice che peraltro non è dichiarata in modo trasparente. Ogni altro riferimento rimane secondario, contingente, *dejà vu*. Come sostiene Emily Talen (15-4, 2022), la rivista continua a essere un ambito privilegiato per la ricerca e il confronto sui temi dell'*urbanism*, con vaste finalità di conoscenza e di progetto. Peccato che l'immagine che si delinea sia sempre debole e confusa. La premessa era un modello ideale: quelle posizioni che secondo «the Charter of New Urbanism» avrebbero dovuto risolvere una varietà di problemi incombenti (Talen, 1999, 2013). Quello che resta è una traccia contingente e adattativa, nel senso ormai acquisito del *tactical urbanism*. Il passaggio non è banale, ma restano poco indagati gli elementi di discontinuità, i nodi critici, le possibilità emergenti.

11.4 «Urban design in ten words or less»: l'agenda che emerge dalla letteratura

La ricognizione svolta sulle tre riviste consente di trarre qualche valutazione d'insieme? Alcuni temi di interesse sono certamente condivisi (la documentazione non lascia dubbi). Sono trattati, però, in modi diversi, talora divergenti. Possiamo riconoscere un nucleo, una prospettiva comune – di senso e di forme – per un'area che appare complicata e sfuggente? Le riviste mettono a nostra disposizione una base notevole di *big data* (quasi 1800 contributi), grazie ai quali dovrebbe essere possibile costruire qualche rappresentazione significativa dei manifesti, dei programmi, degli eventi principali degli ultimi 30 anni. Anche se la metafora più pertinente, forse, è il caleidoscopio, che propone immagini cangianti, ma multiple e mutevoli secondo le circostanze (ogni forma che si viene a configurare presenta limiti evidenti di precarietà). Il punto fermo potrebbe essere la selezione di un dizionario delle voci fondamentali (già individuate nel par. 11.3), come complesso di temi e questioni salienti, da sfogliare secondo interessi parziali e contingenti: perché la possibilità di creare una visione integrata, sulla base dei contributi di parte, non sembra un problema all'ordine del giorno per i progetti editoriali delle tre riviste. Esaminiamo brevemente le voci principali di questo dizionario virtuale: non sono più di dieci, anzi a ben vedere alcune sono chiaramente correlate (il titolo del paragrafo riprende un esercizio analogo, svolto da Michael Gunder e Jean Hillier, 2009, nel campo del *planning*; peraltro secondo una prospettiva Lacaniana dalla quale mi dissocio!). Sono questi, a mio avviso, e non altri (anche le omissioni sono significative), i temi chiave che emergono dalla letteratura presa in esame. Presenterò un quadro di sintesi dei documenti e dei giudizi tratti, separatamente, dalle tre riviste nel par. 11.3; valendomi, a

sostegno delle tesi, anche del contributo di qualche libro recente, che offre una sintesi esauriente delle posizioni in gioco.

(1) *Urban morphology*

Che questo sia un tema di interesse rilevante per la letteratura dell'*urban design* potrebbe sembrare una conclusione scontata. I riferimenti non mancano, in effetti, ma il peso e l'impatto sono risultati inferiori alle attese. In parte si tratta di osservazioni empiriche sull'evoluzione, nel corso del tempo, delle forme urbane o, più frequentemente, dei tessuti insediativi (in gioco entrano, rispettivamente, i modelli generali di insediamento oppure, con maggiore dettaglio, il layout urbano e il disegno specifico dei blocchi edilizi). Si tratta di contributi descrittivi che potrebbero assumere una valenza normativa: in generale, esprimono una critica radicale del cosiddetto «progetto moderno» e delle sue degenerazioni, ma non offrono indicazioni immediate per la costruzione di un'alternativa. Un'altra parte dei testi sul tema, invece, si configura come una sezione distaccata della letteratura dedicata all'analisi morfologica dei sistemi insediativi. Penso alla più importante rivista del settore (dal 1997), che si intitola appunto *Urban Morphology*, ed è diretta attualmente da Peter Larkham (Birmingham), con l'ausilio di Karl Kropf (della stessa scuola) e di Vitor Oliveira (Porto): tre autori che ho già avuto modo di citare perché da tempo collaborano con le riviste di *urban design.* Di questi contributi mi colpisce l'ortodossia: si tratta di riferimenti scolastici a tradizioni di ricerca datate, riproposte senza alcuna innovazione, né capacità di sintesi. Secondo le rassegne più autorevoli (Oliveira, 2016; Kropf, 2017), quattro sono i filoni principali degli studi sulla morfologia urbana: l'approccio tipo-morfologico che risale al contributo originale di Muratori e Caniggia in Italia, negli anni '50; l'analisi storico-geografica ispirata dal geografo tedesco Michael R. Conzen, dai '50-'60, e sviluppata in Gran Bretagna (dove l'autore si era trasferito a causa del nazismo) da Jeremy Whitehand (nella scuola di Birmingham, dove si sono formati Larkham, Samuels e altri studiosi già citati in questa sede); il metodo «space synthax» elaborato negli anni '80, presso la Bartlett School, da Bill Hillier e Julienne Hanson (1984); sviluppato nel medesimo contesto da un laboratorio dedicato, attualmente diretto da Kayan Karimi (un altro autore già citato); infine, una famiglia di esercizi di modellistica matematica (D'Acci, 2019), che tendono a simulare formalmente l'evoluzione dei sistemi urbani sulla base di ipotetiche schematizzazioni di struttura e forma (ho segnalato, su JUD, alcuni contributi concettuali di Nico Salingaros, che è stato interlocutore privilegiato di Christopher Alexander). Ebbene questi filoni sono fedelmente rappresentati dalle tre

riviste (in particolare il secondo e il terzo, con maggiore interesse da parte di UDI e JU). Eppure i limiti analitici di questi approcci sono chiari da tempo ed è difficile sostenere che il contributo progettuale sia rilevante. La costruzione di modelli di simulazione resta per lo più un esercizio di astrazione. Lo studio evolutivo dei tipi edilizi è un'analisi di grana fine, rilevante soprattutto in certi contesti storici. La scuola di Whitehand è in grado di riconoscere ambiti territoriali che presentano caratteri morfologici comuni: un risultato significativo (che potrebbe essere conseguito anche con metodi diversi), ma solo preliminare rispetto alla elaborazione progettuale. Francamente riduttiva mi pare l'ipotesi di Bill Hillier: assumere che le possibilità di movimento in città, grazie alla rete delle connessioni materiali, siano un fattore determinante per lo sviluppo dell'insediamento urbano (Hillier, 1996). L'indagine può spiegare alcuni effetti urbani emergenti nell'ambito di forme organiche complesse (si tratta generalmente di città storiche di dimensioni e con funzioni limitate). In altri contesti, la pretesa di trarre conclusioni di interesse generale da spostamenti urbani non qualificati per tipi e funzioni appare poco verosimile (come notano alcuni contributi critici, peraltro abbastanza rari: Ratti, 2004; Netto, UDI, 21-1, 2016). Eppure, il metodo «space syntax» è diventato un algoritmo da applicare meccanicamente, persino in contesti inopportuni come una griglia urbana ortogonale (!), che è l'antitesi di una forma organica: ovviamente i risultati sono stati insignificanti (Haq e Behrie, JUD, 23-1, 2018). Che questi, e solo questi, siano ancora oggi i quadri di riferimento principali degli studi in questo campo di ricerca è un dato che mi mette a disagio. Nel complesso, trovo deludenti esercizi di pensiero così immobili e ripetitivi. L'innovazione non può essere riservata soltanto alle tecnologie in uso (che in effetti segnano progressi di notevole entità, ma non sono guidate da schemi concettuali più adeguati). In queste condizioni, non mi sorprende la marginalità sostanziale degli studi morfologici nel mondo dell'*urban design* (anche se gli studiosi del settore continuano a rivendicare un ruolo più centrale e influente: Oliveira, 2016, 2019).

(2) *Design control*

Non vi sono dubbi sulla necessità di migliorare la qualità morfologica delle regole urbanistiche (Punter, UDI, *special issue*, 4-1&2, 1999), dati i limiti evidenti, su questo fronte, dello zoning tradizionale. Questa è stata una delle motivazioni principali del rilancio dell'*urban design* nel secondo '900. Le riviste documentano le linee principali di indagine, innovazione e sperimentazione (con il contributo determinante di autori come Punter e Carmona in Gran Bretagna, ma sviluppi significativi anche nel continente

americano). Possiamo riconoscere almeno quattro filoni: la concezione di *form-based urban codes*, cioè di sistemi di regole sensibili ai caratteri morfologici del contesto; l'integrazione e cura della dimensione morfologica nel metodo di formazione dei piani urbanistici (con effetti innovativi non solo sulla regolazione, ma sull'indagine, la visione, l'implementazione); il ricorso istituzionalizzato al metodo della *design review*, cioè la valutazione sistematica della qualità e dell'impatto morfologico di un progetto urbano in attesa di approvazione e realizzazione; la formazione di *linee guida* sui requisiti morfologici e fisici delle azioni e trasformazioni urbanistiche, da adottare come quadro indicativo di riferimento e indirizzo nei processi di pianificazione e progettazione. È evidente che le ambizioni non sono equivalenti. I primi due filoni esprimono una chiara volontà di controllo pubblico dei processi, sistematico, a priori. Come è noto, hanno incontrato notevoli difficoltà e resistenze. Viene messa in discussione la complessità tecnica, certamente più elevata rispetto alla regolazione tradizionale; in tempi di crisi questo diventa un facile alibi per evitare le fatiche dell'innovazione. Le obiezioni sostanziali, però, sono ideologiche e politiche. Il progetto tentativo di *form-based codes* nasce come critica dell'urbanistica moderna, ma ne rilancia le aspirazioni normative: l'ideale di una funzione pubblica di controllo delle trasformazioni urbane, che sia forte, legittima, efficace. Questo ideale entra in contraddizione con le dinamiche reali di società e politica, dove continua a crescere il peso della contingenza, flessibilità, discrezionalità. Mettendo in crisi anche l'ipotesi di piani urbanistici dotati di un repertorio più ricco di «norme disegnate». Ecco perché i risultati non sono stati pari alle attese. Oggi, di fatto, i due filoni hanno perduto lo slancio delle origini. Le prospettive non sembrano confortanti, anche se un bilancio critico viene largamente eluso. In questo quadro, la *design review* rappresenta una dignitosa strategia di riserva. Se il controllo a priori non funziona nel modo auspicato, che almeno sia garantita una verifica in itinere o, al peggio, a progetto definito, con lo scopo di evidenziare e scongiurare eventuali effetti 'perversi'. L'ipotesi non è nuova; è stata ampiamente sperimentata negli ultimi 30 anni (Palermo, 2022, cap. 6). I limiti sono chiari: le difficoltà della pura tecnica di contrastare un progetto maturo, sostenuto da interessi forti; i dubbi sulla legittimità e discrezionalità della valutazione degli esperti; l'insofferenza diffusa verso scelte o raccomandazioni che sembrano invadere la sfera delle preferenze individuali, nel nome di una *publicness* che spesso non è riconosciuta, né condivisa da molti. Il dato di fatto è che anche questa stagione sembra largamente superata. O meglio, il metodo della *design review* tende a essere ripreso secondo una logica che non è più pubblica, ma di mercato

(Carmona, *Marketizing the governance of design*, JUD, 24-4, 2019*)*. Oggi sono i *developers* che ricorrono volentieri a valutazioni di qualità del prodotto (svolte da agenzie private) per migliorare la reputazione e favorire le vendite. La conclusione è che – dopo tanti discorsi ambiziosi sul *design control* – oggi la forma più attuale è (soltanto) la formulazione di *linee guida*, da affidare al buon uso degli operatori e dell'opinione pubblica. Si tratta evidentemente della strategia più debole, che verosimilmente non rappresenta una scelta, ma l'esito più concreto, forse il solo possibile (infatti, la declinazione strategica e indicativa è un carattere emergente degli ultimi piani urbanistici). La debolezza intrinseca non consente di formulare previsioni sull'impatto, che dipenderà dalle condizioni del contesto. Non a caso, Carmona ha sentito il bisogno di rilanciare, nell'ultima fase, il tema della *design governance*: strumenti così deboli possono funzionare soltanto se la politica e la società civile dispongono di un sistema adeguato di pesi e contrappesi (Carmona, JUD, 21-6, 2016). La dimensione tecnica del *design control* passa in secondo piano rispetto al processo sociale e politico che apre la via alle trasformazioni.

(3) *Urbanisms*

La pluralità, anzi la proliferazione dei riferimenti disciplinari è un dato di fatto, che resta però poco indagato e neppure concettualmente bene ordinato. Le etichette continuano a moltiplicarsi e a sovrapporsi in un campo che resta mobile e indistinto: per esempio (con riferimento a una sola fonte, per brevità, e seguendo l'ordine dei tempi), *new* (Duany e Plater-Zyberg, 1991), *post-modern* (Ellin, 1996), *everyday* (Chase *et al.*, 1999), *post-* (Kelbaugh, 2002), *landscape* (Waldheim, 2006, 2016), *integral* (Ellin, 2006), *insurgent* (Hou, 2010), *ecological* (Mostafavi e Doherty, 2010), *sustainable* (Haas, 2011), *worlding* (Roy, 2011), *emergent* (Haas e Olsson, 2014), *tactical* (Lydon e Garcia, 2015), *plural* (Ryan, 2017), *do-it-yourself* (Douglas, 2018), *regenerative* (Ercan, 2019), *bottom-up* (Arefi e Kickert, 2019), *temporary* (Stevens e Dovey, 2023)… *urbanism.* Senza inseguire le singole tracce, in parte occasionali e di interesse secondario, mi limiterò a due considerazioni. La pura sequenza dei temi, nel corso del tempo, esprime già il senso generale del cambiamento annunciato. In una prima fase, negli anni '90 e primi 2000, la posta in gioco era (ancora) fare i conti con la tradizione moderna: superarla, forse sostituirla, secondo una varietà di tracce (Duany, Ellin, Kelbaugh, Waldheim). Rappresenta una parziale eccezione il contributo di Chase *et al*., *Everyday Urbanism*, perché tendeva a spostare l'attenzione dalla sfera della competenza tecnica e professionale verso le pratiche correnti di uso della città. In seguito, negli ultimi 10-15

anni, sono emerse tre linee di interesse, più forti e diffuse che nel passato. La prima (la più banale) è il senso della *pluralità* irriducibile del campo disciplinare: perché significati e progetti devono cambiare secondo il contesto (si può trattare di mondi diversi: Roy); i processi in gioco mobilitano un complesso di istituzioni, attori, interessi e strumenti, la cui composizione non è scontata (Ryan); pertanto, è difficile prevedere l'evoluzione futura dell'*urbanism*, che sarà l'effetto emergente di azioni e interazioni, rispetto alla varietà delle posizioni ed esperienze attualmente in corso (*emergent urbanism*, Haas e Olsson). Si contempla dunque la complessità, senza indicare soluzioni rassicuranti. La seconda linea (non inattesa) è la sensibilità *ecologica*, che induce a privilegiare gli impegni della sostenibilità e della rigenerazione (Mostafavi e Doherty, Haas, Ercan). La terza (il vero segno di discontinuità) pone l'enfasi sul ruolo *protagonista dei cittadini* (grazie alle esperienze dirette della vita urbana, la percezione soggettiva dei problemi, le forme di cittadinanza attiva: Hou, Douglas, Arefi e Kickert). Contestualmente avviene una revisione (inevitabile) delle forme di piano e di progetto secondo criteri di flessibilità e adattamento (*tactical, temporary urbanism*: Lydon e Garcia, Stevens e Dovey). È evidente che un lungo cammino è stato compiuto rispetto alla tradizione moderna: oggi, la rottura, lo scarto si manifestano con ogni evidenza.

La seconda osservazione tende a riconoscere nella varietà dei riferimenti una distinzione fondamentale: da una parte, le concezioni dell'*urbanism* che propongono ancora una visione tecnico-professionale dell'*urban design,* scegliendo matrici e prospettive non equivalenti; dall'altra, gli appelli a una varietà di *everyday practices*, dove partecipazione e apprendimento sociale dovrebbero svolgere una funzione essenziale nei processi di progettazione, al fianco o al posto degli esperti (come ho appena notato, è questo il filone che ha assunto un peso crescente nel tempo, forse oltre ogni attesa). Gli orientamenti professionali hanno in comune la critica radicale di qualunque forma o progetto di ispirazione *modernista*: che diventa il facile bersaglio (una sorta di capro espiatorio) al quale attribuire la responsabilità di molti problemi incombenti. *New urbanism* e *landscape urbanism* sono certamente i movimenti professionali più solidi e competitivi. Il primo è un protagonista assoluto nelle tre riviste (anche se edite in Europa). Non manca qualche riferimento critico (Robinson, UDI, 2-1, 1997; Robbins, UDI, 3-1&2, 1998; Biddulph, JUD, 5-1, 2000; Grant e Bondanow, JU, 1-2, 2008; Stanley, JU, 5-1, 2012): verso un orientamento culturale che può essere considerato neo-tradizionalista e un progetto disciplinare che pretende di estendere la sua influenza anche in contesti e rispetto a problemi

poco pertinenti. Tuttavia, l'inclinazione verso il movimento è generalmente positiva, e sembrano ancora alte le aspettative per gli sviluppi futuri (Morris e Kaufman, UDI, 3-4, 1998; Platowski e Marshall, UDI, 19-3, 2014; Dierwechter e Coffey, JU, 10-4, 2017). Non condivido queste valutazioni. Ritengo che il *new urbanism* sia una tendenza di nicchia: il suo contesto naturale è la realtà suburbana (delle periferie americane innanzi tutto), alle prese con gli effetti degenerativi dello *sprawl* (Passell, 2013). La cura che viene proposta è ragionevole: insediamenti a misura d'uomo, con una maglia interna che garantisce accessibilità ai servizi e facilita spostamenti pedonali (senza costringere a un uso sistematico dell'automobile); una connessione efficiente alle grandi reti di trasporto pubblico (come alternativa all'uso dell'automobile anche per i tragitti a distanza); una densità adeguata (per sostenere la localizzazione dei servizi fondamentali); una buona dotazione e distribuzione di aree verdi, secondo principi di sostenibilità e qualità ambientale; un certo grado di diversità (sociale, di funzioni, di tipi edilizi: Talen, 2008), nel rispetto dei principi della «just city» (Fainstein, 2010; Medved, 2018); un disegno spaziale unitario, che segue criteri di coerenza e qualità. Sulla carta, è difficile formulare obiezioni. Se però si osserva la realtà di Seaside (Florida), una delle esperienze simbolo del movimento, qualche dubbio può sorgere. In effetti, la visione virtuosa è sempre in bilico, per effetto di interessi e preferenze contrastanti. Gli utenti potenziali non sembrano disposti a condividere incrementi significativi di densità. La limitazione dell'uso dell'automobile non è accolta da tutti con favore. La diversità sociale e la diversificazione degli ambienti abitativi entro spazi limitati non corrispondono alle attese del mercato. Pertanto, è possibile, talora facile, il salto dal modello ideale a un ambiente costruito che risulta socialmente omogeneo e convenzionale per impianto e forme. I *new urbanists* dovrebbero fare i conti con questa contraddizione latente. Invece da 30 anni (nel 2023 hanno celebrato il 31° congresso) lamentano la diffusione inadeguata delle loro buone idee, a qualunque scala e per qualunque problema (come se l'obiettivo fosse trovare un'alternativa compiuta ai CIAM: Eugénie Birch, *From* CIAM *to* CNU, in Banerjee e Loukaitou-Sideris, 2011). Gli effetti sono a volte paradossali: si veda, come esempio limite, l'intenzione di applicare a Hong Kong (!) i principi del *new urbanism* (Ganesan e Lau, UDI, 5-1, 2000). Ritengo, invece, che il contributo sia circoscritto a un contesto suburbano e che l'approccio sia a notevole rischio di deriva tradizionalista. Come ha osservato Ajay Garde (University of California; JUD, 11-1, 2006), è questa l'impronta che Duany ha dato al movimento, mentre più marginale è rimasta la visione ambientalista e riformista di Peter Calthorpe (brillante professionista e stu-

dioso di San Francisco), nonostante il suo impegno per un rinnovamento delle idee e delle pratiche (Calthorpe, 1993, 2011).

Meno angusta, ma anche più vaga mi sembra la visione del *landscape urbanism*, che ha preso forma fra i tardi anni '90 e i primi 2000, ritrovando nel 2016 una visione d'insieme, a cura di Charles Waldheim (Harvard). Il punto di vista è interessante: il disegno degli spazi aperti ha una funzione costitutiva per il progetto di qualunque insediamento complesso (il ragionamento non vale soltanto per il quartiere, come nel filone precedente). Questo comporta ripensare il concetto di paesaggio urbano e porlo al centro della elaborazione urbanistica (in luogo delle singole architetture). Tuttavia, alcuni dubbi sono legittimi. Forse il tema principale deve essere individuato (e circoscritto) nel progetto di parchi e aree verdi? La figura dell'urbanista è destinata a ripercorrere le esperienze dell'architetto del paesaggio, con quale valore aggiunto (Wall e Waterman, 2010; Wall, 2020)? Si rischia di riabilitare il modello modernista delle «towers in the park»? Queste obiezioni sono state formulate con inusuale veemenza dai *new urbanists*, che si sono scagliati impietosamente contro il filone emergente (Duany e Talen, 2013; si veda anche JUD, 20-3, 2015, la *special issue*, già citata, dedicata al confronto fra i due movimenti). L'impressione è di assistere a una contesa poco elegante fra interessi professionali in competizione. Una critica risulta oggettivamente fondata: la riflessione intellettuale, interessante, non è stata corroborata da concrete e vaste esperienze (anzi, come ho anticipato nel par.11.3, uno dei casi studio considerati emblematici – Lafayette Park, Detroit, un progetto di *urban renewal* degli anni '50 – può essere accusato di appartenere ancora alla tradizione dell'urbanistica moderna). Resta però il valore intellettuale del movimento, che esprime una critica argomentata sia della cultura modernista, sia della (falsa) alternativa neo-tradizionalista, nel nome di valori ambientali e (sulla carta) progressisti. Infatti gli stessi *landscape urbanists* hanno gettato un ponte fra i temi del paesaggio e una visione ecologica della città (Mostafavi e Doherty, 2003), ispirata da principi riformisti. Resta da verificare l'impatto concreto di quelle idee: in bilico fra esercizi firmati di architettura urbana e progetti di trasformazione di chiaro interesse e valore civico.

La dimensione civica è certamente al centro delle tendenze più recenti di *everyday urbanism*, che si spingono oltre le tradizioni professionali (di qualunque orientamento). L'esperienza della città da parte dei suoi abitanti è considerata decisiva per capire i problemi, scoprire le ragioni del cambiamento necessario, costruire e valutare i progetti conseguenti. L'esigenza

era stata colta, da tempo, da figure innovative (ma singolari) come Jane Jacobs, Christopher Alexander, Kevin Lynch; tuttavia, è stata sottovalutata dalle pratiche professionali e amministrative ordinarie. Sembra necessario riabilitare una concezione dell*'urbanism* fondata sulla vita vissuta, che richiama la visione originaria di Louis Wirth: «urbanism as a way of life» (1939). Questa era la tesi esposta da Chase *et al.* alle soglie del secolo: una prospettiva allora laterale per la cultura disciplinare. Di conseguenza, sembrava necessario rilanciare l'idea di *urban design* come «politica pubblica» (già anticipata da Barnett, 1974), dove il disegno tecnico svolge una funzione secondaria rispetto al processo di costruzione collettiva dell'intervento. Nei 20 anni successivi, quella visione ha conseguito sviluppi importanti, su due fronti. Dalla parte dei cittadini, sono cresciute le domande e (in qualche misura) le opportunità di ascolto, apprendimento, partecipazione attiva, in qualche caso «insorgenza»; cioè le possibilità di b*ottom-up urbanism* (Hou, 2010; Arefi e Kickert, 2019). Dalla parte delle istituzioni, è emersa la necessità di rinnovare le modalità ordinarie di *planning* e *design*: l'informale, il temporaneo, il tattico («the art of the weak», diceva Henri Lefebvre) non sono più condizioni marginali o eccezionali; diventano caratteri tipici delle pratiche normali, secondo una logica incrementale, adattiva, pragmatica, pluralista (Lydon e Garcia, 2015; Madanipour, 2017; Stevens e Dovey, 2023; Dovey *et al*., 2023). Una metamorfosi si compie dunque sotto i nostri occhi, anche se non sembra ancora trovare un'eco matura nelle riflessioni disciplinari, dove l'*informal urbanism* resta un ramo laterale (Mukhija e Loukaitou-Sideris, 2014).

(4) *Public space, publicness*

L'interesse per lo spazio pubblico è un'eredità dell'urbanistica moderna, ma subisce una parziale reinterpretazione nel corso del tempo. Si manifesta, tradizionalmente, tramite speciali spazi iconici, carichi di valori simbolici, e come trama reticolare che costituisce la matrice fisica del fenomeno urbano. In seguito, l'attenzione gradualmente si sposta: verso le aree residuali (che testimoniano l'incompiutezza del progetto moderno), abbandonate o fragili, e in attesa di rigenerazione; ma anche verso le interazioni sociali che negli spazi urbani trovano ospitalità, come forme di vita, e diventano un requisito essenziale di qualità (nel senso bene testimoniato da Jane Jacobs, tanto tempo fa). Sorgono dunque dualismi inquietanti: fra luoghi della rappresentanza e aree marginali; fra rete materiale (alla quale Bill Hillier attribuisce un senso sociale che trovo fuorviante perché sarebbe un puro effetto meccanico della mobilità urbana) e spazi dell'interazione sociale (effettiva!). La riflessione dell'*urban design* su questi temi sembra

rimanere in bilico fra le diverse prospettive, senza la volontà o il coraggio di scegliere. Mentre, nel tempo in cui i «pubblici» si moltiplicano (come già Dewey aveva intuito), diventa difficile fare appello ai valori della *publicness* per dare forza ai progetti. Infatti, i riferimenti alla sfera pubblica sono sempre più deboli nella letteratura. Il discorso sullo spazio pubblico produce tassonomie utili per distinguere la natura dei problemi e orientare, di conseguenza, strategie mirate di intervento (Carmona, JUD, 15-1 e 15-2, 2010; JU, 8-4, 2015). Può assumere una dimensione tecnica specifica (come abbiamo visto nelle tre riviste, in relazione a strade, parchi o spazi aperti) oppure privilegiare la sfera delle interazioni sociali. Questo diventa, progressivamente, il tema centrale di interesse (Haas e Mehaffy, UDI, *special issue*, 24-1, 2019), mentre la tecnica si limita a facilitare le relazioni, per quanto materialmente è possibile. La deriva risulta evidente negli ultimi libri pubblicati sul tema da studiosi dell'università di Cincinnati (Mehta e Palazzo, 2020; Mehta, 2023). I requisiti più importanti del *public space* sono correlati alla sua natura di «bene comune»: accessibilità, inclusione, senso condiviso, possibilità d'uso sicuro e confortevole, rimedi all'erosione da consumo (Landman, UDI, *special issue*, 25-3, 2020). La funzione del progetto fisico è strumentale rispetto a tali obiettivi. Questo significa però che il discorso dell'*urban design* rischia di perdere la sua specificità tecnica per confluire nel vasto crogiuolo delle pratiche della vita quotidiana.

(5) *Neighbourhood*

Se le tre riviste fanno testo, la più importante delle forme insediative dovrebbe essere il quartiere suburbano, o in generale ogni altro insediamento «a scala umana»: che sia *village, new town* o *gated community*. Infatti, è assolutamente marginale l'attenzione riservata ad altre forme che pure rappresentano realtà complesse, diffuse, verosimilmente cruciali: come *downtown* o *edge city*, metropoli o megalopoli, infrastrutture e paesaggi. L'orientamento rivela sentimenti e preoccupazioni fortemente radicati a una scala locale: con un atteggiamento forse nostalgico (neo-tradizionalista?), forse ideologico (per l'influenza di qualche mito comunitario). Anche se non manca la consapevolezza che in quei contesti esistono dei problemi aperti. Perché «villages don't make a city» (Biddulph, JUD, 5-1, 2000), cioè offrono un'esperienza urbana oggettivamente limitata. Il sogno delle *new towns* di iniziativa pubblica sembra in declino in Europa (Wakeman, 2016; Fée *et al*., 2021), per mancanza di risorse, ma anche perché il bilancio delle esperienze compiute è solo parzialmente soddisfacente (dopo un quarto di secolo, il caso esemplare di Milton Keynes ha confermato che molti obiettivi erano stati mancati: Williamson, UDI, 1-4, 1996; Edwards, JUD, 6-1,

2001; Clapson, 2005). Non può valere come un surrogato il modello della *gated community* (Blakely e Snyder, 1997; Atkinson e Blandy, 2006; Bagaeen e Uduku, 2010): perché esprime interessi privati, nega alcuni valori dell'urbanità, produce effetti perversi (dati confermati dalla sua esportazione in altri mondi, come Cina o Brasile: si veda il quadro di sintesi di Xu e Yang, UDI, 13-4, 2008; 14-2, 2009; Pow, 2009). Queste perplessità, tuttavia, non sembrano determinanti, perché il vero protagonista del discorso tecnico-professionale, secondo queste riviste, è il *quartiere suburbano* e lo stile di vita conseguente (Johnson, 2002; Beauregard, 2006). Le retoriche più comuni assumono la forma tipica del «racconto urbanistico», nel senso di Bernardo Secchi (1984): c'era una volta un modello di quartiere che assicurava una buona vita; crescita e dispersione insediativa hanno messo in crisi quella realtà; grazie all'impegno generoso e illuminato di esperti e attivisti (con allusioni evidenti al movimento del *new urbanism*) si intravede la via per invertire la rotta. I temi chiave sono la crisi del quartiere tradizionale; le tendenze degenerative dello *sprawl* urbano; la sfida, la possibilità di ricreare un ambiente e una vita di quartiere capaci di assicurare non solo una nuova funzionalità, ma un grado superiore di coesione e qualità (Friedman, 2001, 2015). La soluzione sarebbe individuata nelle ricette del *new urbanism* che ho già commentato (par. 11.4, sez. 3). La visione dei problemi è dunque strettamente correlata a un ambiente particolare, peraltro sterminato e ben radicato nel centro del mondo (Rothblatt e Garr, 2021; Abbott, 2023). Larga parte della letteratura si limita a riflettere alcuni interessi diffusi e influenti, senza la capacità o la volontà di ripensare la pluralità delle strutture insediative, indagare le loro mutue relazioni, anticipare i problemi critici del futuro. Una visione datata e in fondo provinciale (Fishman, 1987). Che si fonda su una tradizione largamente inventata e si illude (o illude lo spettatore) sulle possibilità di rigenerarla con ricette semplificanti (dove troppo semplice non è la soluzione tecnica, ma l'idea di comunità e di urbanità che resta sottesa: Neal, 2003). Il libro di Emily Talen, *Neighborhood*, 2018, offre una rappresentazione perfetta della situazione. In questo senso, l'*urban design* diventa uno strumento ideologico, oltre che di valorizzazione professionale. Una prospettiva critica è più evidente in Europa, dove alcuni studi considerano inevitabile uno scenario *post-suburbano*, che implica una revisione significativa delle forme insediative tradizionali (si veda Alan Mace, LSE London, 2013; Nicholas Phelps, Bartlett School, 2015, 2017; con Andrew Wood, 2011; con Fulong Wu, 2011); anche negli Stati Uniti, peraltro, qualche osservatore è disposto a riconoscere che cambiamenti importanti stanno emergendo in molte realtà suburbane (Mukhija, 2022; Mallach e Swantrom, 2023; Nicolaides, 2023).

(6) *Walkability*
Anche su questo fronte gli orientamenti della letteratura mi sembrano riduttivi. L'osservatore troverà scarsi riferimenti alle modalità alternative della mobilità e tanto meno alla dimensione infrastrutturale dei problemi. Emerge invece (con un tasso rapidamente crescente negli ultimi dieci anni) un'attenzione speciale per gli spostamenti pedonali (Speck, 2013, 2018): una scelta certamente correlata all'interesse per il quartiere come ambiente insediativo a scala umana, ma anche all'ossessione americana per alcuni problemi di salute e vita buona (camminare fa bene, non si cammina abbastanza; la riluttanza popolare sembra ancora troppo forte e diffusa). In fondo, anche questa è una scelta provinciale, che riflette problemi peculiari del contesto di prossimità, mentre sono trascurate altre grandi questioni infrastrutturali e della mobilità, che pure hanno un impatto importante nello spazio e nel tempo. Una larga parte dei contributi si limita a ragionare sulle misure più opportune del fenomeno: quali sono gli indicatori descrittivi più significativi; quali i fattori materiali e comportamentali che possono favorire la disponibilità a camminare; quali le percezioni dei soggetti sull'idoneità degli spazi agli spostamenti pedonali. Qualche autore si avventura lungo la via della «filosofia del camminare»: *what is a walkable place*? *the walkability debate* (Forsyth, UDI, 20-4, 2015). Una pratica semplice e naturale diventa un indicatore influente della qualità dell'abitare (Forsyth e Southworth, JUD, 13-1, 2008). Possiamo osservare perciò una dilatazione del tema: nasce come interesse complementare delle indagini sulla *human scale* degli insediamenti urbani; diventa un pilastro potenziale della qualità di una forma insediativa. In un caso e nell'altro, trovo francamente eccessivo il dispendio di energie, se teniamo conto della banalità delle conclusioni di vaste ricerche.

(7) *Urban (design) quality*
È scontato che la qualità del progetto e della vita urbana siano temi centrali per la legittimazione e il successo dell'*urban design.* Il discorso procede nel solco del lavoro pioneristico di Kevin Lynch, senza poter contare, nella maggior parte dei contributi, su una pari creatività e capacità di innovazione. L'ipotesi è sempre quella di tracciare uno schema concettuale pertinente e convincente, che possa definire un complesso di requisiti della buona forma e del buon progetto urbano, ai quali assegnare un valore normativo: almeno di indirizzo e valutazione, se non direttamente prescrittivo, date le tendenze più attuali del *design control* (par. 11.4, sez. 2). Un punto di differenza rispetto al contributo originario di Lynch riguarda la selezione dei requisiti: l'«immagine della città» che Lynch ha disegnato traeva spunto

dalle percezioni e dalle esperienze dei soggetti, ma rappresentava comunque una sintesi dell'esperto. Oggi l'*everyday urbanism*, all'apparenza, è sempre più condizionato dalla volontà di dare voce al popolo, mentre più incerto o ambiguo diventa il rapporto con la competenza professionale. In ogni caso, diversi schemi concettuali sono stati proposti, negli ultimi anni, per aggiornare la visione di Lynch (un quadro di sintesi esauriente si trova in Mehta, 2023). Si tratta per lo più di contributi equivalenti, che differiscono solo per scelte o approfondimenti marginali. Uno dei più completi, a mio avviso, è la proposta di Ewing e Clemente (2013), che potremmo assumere come testimone dell'intera famiglia. Lo schema introduce sette requisiti. Un luogo di qualità deve offrire un'immagine all'osservatore, distinta (riconoscibile, capace di suscitare attenzione e memoria) e dotata di senso (*imageabilty*). Deve garantire una visuale ben delimitata e proporzionata, grazie a giochi opportuni di ampiezze, altezze e volumi (*enclosure*). Dimensioni, struttura e articolazione delle componenti fisiche devono essere a misura d'uomo, cioè alla portata dei sensi umani (*human scale*). I bordi dello spazio fisico non devono costituire un confine chiuso e invalicabile, ma consentire di vedere o immaginare oltre i confini (*transparency*). La varietà degli elementi e delle relazioni a disposizione diventa un punto di forza (*complexity*). Non deve mancare, però, un grado adeguato di ordine visuale, che dipende dalla compatibilità o meglio dalla complementarità degli elementi (*coherence*). La struttura spaziale sottesa deve essere comprensibile e deve favorire l'uso dei luoghi, grazie anche alla disponibilità di opportuni *landmarks* e alla possibilità del soggetto di costruire le sue mappe cognitive (*legibility*). Infine, i movimenti nello spazio devono essere facilitati da distanze a misura d'uomo e da connessioni adeguate, materiali e visive, fra tutti gli elementi (*linkage*). Un progetto di qualità deve curare il rispetto di questi requisiti. Raccomandazioni ragionevoli, che seguono le tracce di Lynch (*imageablity, legibility*) e poi introducono qualche criterio compositivo e di funzionalità degli spazi rispetto ai movimenti; senza preoccuparsi, all'apparenza, delle tensioni potenziali fra alcuni principi (*enclosure* vs. *transparency*, *complexity* vs. *coherence*). Resta il limite generale delle raccomandazioni, che dovranno sempre essere interpretate nel contesto culturale e sociale specifico. Se anche fossero rispettate secondo le migliori intenzioni, l'esito non sarebbe scontato, perché la qualità non è determinata (soltanto) dal progetto e dalla decisione: come dice il poeta, «al andar se hace camino» (Antonio Machado, 1912). Questa prospettiva non è priva di conseguenze: viene a crescere il ruolo dei *behavioural studies* e della psicologia ambientale; nello stesso tempo, meno determinante risulta il contributo tecnico dell'*urban design.* Infatti,

i manuali più recenti segnalano la debolezza crescente della presunta disciplina: competenze parziali e poco innovative, ambizioni più modeste (si veda, per esempio, Avi Friedman, 2021). Inoltre, gli schemi concettuali adottati per rappresentare e valutare la qualità dello spazio pubblico tendono ad assegnare un ruolo sempre più marginale ai temi della *physical configuration* (anche rispetto ai limiti già palesi in Ewing e Clemente), per privilegiare i comportamenti urbani e le esperienze vissute (Varna, 2014; Mitrašinovic e Mehta, 2021). La tendenza è chiara: la tecnica ha bisogno di robusti complementi che solo le pratiche possono generare.

(8) *Placelessness, place-making*

Il richiamo a Machado, nel paragrafo precedente, può spiegare il sostanziale (clamoroso) fallimento dell'idea di *place-making*. Doveva essere il tema forte e l'approdo naturale del nuovo *urban design* (la prospettiva appariva scontata agli esordi delle tre riviste, come ho documentato). Sono passati 30 anni e i risultati sono stati oggettivamente deludenti. Un indizio quantitativo: i contributi espressamente dedicati al tema, nel lungo periodo, sono diventati sorprendentemente rari nella letteratura specializzata. Inoltre, una parte cospicua dei casi si limita a riprendere, in termini divulgativi, il dibattito sociologico o geografico sul concetto di luogo e sulle differenze fra spazio e luogo. Quello sfondo diventa utile per ragionare sulla diffusa *placelessness* di molti attuali ambienti insediativi e (purtroppo) anche di alcuni nuovi progetti di trasformazione urbana (Relph, 1976; Freestone e Liu, 2016). Resta incerto o indeterminato il passaggio dall'analisi dei luoghi al *place-making* effettivo. In passato, due vie brevi sono state esplorate. La prima ha inteso la generazione di luoghi come un semplice esercizio di arredo urbano. Questa visione semplificante (Kathy Madden, *Place-making in urban design*, in Banerjee e Loukaitou-Sideris, 2011) non poteva offrire una risposta adeguata: infatti, è stata sostanzialmente abbandonata (nelle riviste sono ormai rarissimi i contributi sul tema). La seconda via si affida alla metodologia (Thomas, 2016): sarebbe possibile concepire e applicare qualche procedura capace di guidare alla scoperta o rigenerazione dei luoghi. Può valere come esempio il metodo «Place-Maker» che Marichela Sepe (CNR, Napoli) propone e utilizza da molti anni: una procedura laboriosa che evidenzia caratteri tipici di un ambiente insediativo, combinando l'analisi topografica con le percezioni degli abitanti (Sepe, 2013). In tal modo, si produce quella che Lynch avrebbe chiamato un'«immagine della città» (del luogo), ma che l'autrice sovraccarica indebitamente di significati come (presunta) *identità locale* (dove, come spesso accade, il concetto di identità è usato in modo improprio). Che questo possa essere inteso come

un contributo di *place-making* è un sintomo della confusione che regna nel campo. In realtà, disponiamo ormai di esperienze sufficienti per ripensare il concetto con grande cautela. In condizioni «insorgenti», a volte si possono verificare situazioni di *place-taking* da parte dei soggetti attivi (Hou, 2010; Arefi e Kickert, 2019). È normale, anzi doveroso, che politica e progetto diano vita a processi di *place-shaping* (Carmona ha dimostrato l'importanza dell'impegno, ma anche messo in evidenza che le dimensioni sociali ed evolutive del processo possono diventare più rilevanti di quelle strettamente tecniche: JUD, 19-1, 2014; 21-1, 2016). Meno plausibili sono le operazioni di *place-making*, se intese come progetti compiuti e auto-sufficienti (Carmona, UDI, 24-4, 2019; Larkham, UDI, 25-4, 2020). La generazione di un luogo, infatti, non può prescindere dalle esperienze effettive di vita, che avranno luogo nel corso del tempo. Come poeticamente spiega Machado. Forse è per questa ragione che il tema è diventato marginale nella letteratura dell'*urban design*, mentre suscita ancora l'entusiasmo dei 'creativi', nel mondo delle arti e della comunicazione (si veda il vastissimo *Handbook of Place-Making* curato da Cara Courage, 2021, dove i contributi sul tema da parte della progettazione urbana sono quasi irrilevanti). La conseguenza, ancora una volta, è la presa d'atto di uno slittamento degli interessi: dal puro disegno fisico verso le pratiche della vita quotidiana.

(9) *Urban heritage (urban identity, urban regeneration)*
Il patrimonio storico urbano potrebbe rappresentare un luogo tipico, che ha retto il corso del tempo oppure ha bisogno di una rigenerazione. Dal punto di vista dell'*urban design*, il tema introduce alcuni dilemmi. Il primo riguarda l'oggetto: si deve trattare (soltanto) di icone di alto valore simbolico e architettonico, oppure dell'*everyday heritage,* come ambiente ordinario di vita che merita rispetto e cura? Alcune culture della conservazione privilegiano i grandi oggetti. Una concezione del *design* che adotta un orientamento comportamentistico non può che concedere maggiore attenzione al trattamento degli ambienti insediativi ordinari, ereditati dal passato. La letteratura appare in bilico fra le due visioni, almeno nelle prime fasi (rinvio ai contributi fondamentali di Larkham e Pendlebury, JUD, anni '90). Nel corso del tempo è diventata più evidente e condivisa l'importanza dell'*everyday heritage.* Il secondo dilemma riguarda gli strumenti normativi. Nei primi anni '90, in Gran Bretagna la regolazione vincolistica di aree ed edifici storici era la prassi (par. 11.3). In seguito, anche in questo campo è emersa l'esigenza di una *governance* più flessibile e pro-attiva: è iniziata così la stagione dei progetti di rigenerazione urbana. Che, come è noto, sollevano una varietà di problemi: in bilico fra interesse pubblico e

valorizzazione privata, fra istanze di tutela dell'esistente o di trasformazione innovativa. Un punto fermo si è consolidato rapidamente: lo scopo di questi progetti non può essere la conservazione di una forma fisica, ma la cura di una forma di vita, che evolve nel tempo. Non raramente, lo spirito della conservazione ha investito (indebitamente) non solo le forme, ma la presunta *identità locale* (tema già anticipato nel par. 11.4, sez. 8). Dispiace constatare che una parte della letteratura adotta questa nozione in modo superficiale e fuorviante, come accade a certi ambienti della politica che abusano ideologicamente degli appelli identitari: agli uni e agli altri sarebbe utile qualche riflessione sulla «ossessione identitaria» (Remotti, 2007, 2010), sul «furore dell'identità» (Bettini, 2020), sulla «identità che non esiste» (Jullien, 2018). Più misura e sobrietà, su questo fronte, sarebbero un segno di maturità professionale (e responsabilità sociale). In ogni caso, è possibile concludere che anche i temi dell'*heritage*, in questo quadro, tendono a perdere la specificità originaria, per confluire nel vasto campo delle esperienze urbane e dei nessi tra forme e comportamenti dell'abitare.

(10) *Urban design (per concludere)*

Alla fine, dopo un lungo percorso, come deve essere intesa questa etichetta? «Shaping the cities and their public realm»: potrebbe essere questo l'impegno da condividere, secondo Aspa Gospodini (University of Thessaly; JUD, 25-1, 2020). Alcune fonti, però, sembrano voler circoscrivere il campo. «Shaping the public space»: ecco la priorità (Dovey, ivi), nell'ipotesi che il disegno degli spazi pubblici abbia un effetto generativo sulla formazione o trasformazione della città. Questo non significa che il tema delle architetture urbane (o della città) venga a svolgere una funzione decisiva. Al contrario, con una certa sorpresa ho documentato che la letteratura del settore dedica un'attenzione solo marginale ai grandi progetti urbani. La giustificazione sarebbe (come osserva Alex Krieger, Harvard, in Krieger e Saunders, 2009, cap. 8) che l'*urban design,* come campo di esperienze e di riflessioni, non deve occuparsi necessariamente della formalizzazione e realizzazione di progetti concreti; potrebbe limitarsi a predisporre le condizioni tecniche e procedurali sulla base delle quali i progetti finali saranno portati a compimento (in questo senso, la funzione non sarebbe diversa da quella del *planning strategico*, se non per la natura specifica di alcuni problemi, strumenti e argomenti). Secondo altre voci (si veda sempre il quadro rappresentato da Krieger, ivi), la visione potrebbe essere ancora più riduttiva: nulla più che un «frame of mind», utile per impostare in modo adeguato i problemi reali di progettazione urbana (il rischio è di cadere nella pura metodologia, come è accaduto a certe correnti del *planning*).

Un dato non sembra in discussione (infatti, generalmente viene eluso o lasciato in ombra): non vi è ragione per intendere l'*urban design* come una «disciplina» (Krieger, ivi; Dovey, JUD, 25-1, 2020). Se lo fosse, non potrebbe permettersi di lasciare irrisolti alcuni dilemmi sui fondamenti paradigmatici: *arte* o *scienza?* Non mancano, ancora oggi, ragionamenti confusi sulla possibile natura di scienza o *pseudo-scienza*: discorsi vani, come ho argomentato più volte (Palermo, 2022, par. 3.1), perché in questa famiglia di pratiche il giudizio di verità non è mai determinante. Più appropriata è l'idea di *arte* (Kirkman, 2024), anche se molti studiosi del settore si preoccupano di prendere le distanze dalle concezioni più ludiche e auto-referenziali del concetto, per ribadire invece le responsabilità etiche e sociali (Stephen Marshall, Bartlett School, JUD, 21-4, 2016). La prospettiva a mio avviso è assolutamente pertinente e certamente non riduttiva, purché non sia separata dalla sfera essenziale del *crafting* (Palermo, 2022, par. 3.6). Trovo esecrabile la tentazione di dare forza all'approccio puntando sulla «art and science of place-making» (Cidre, Bartlett School, JUD, 21-5, 2016): formula priva di giustificazioni e di senso. Si tratta, invece, di una forma di «art and craft» che deve essere sviluppata nei modi più adeguati in relazione al tema e al contesto specifico. La classificazione di diversi tipi di spazi urbani (Carmona, JUD, 15-1, 15-2, 2010) e di diversi tipi di pratiche progettuali (Lang, JUD, 1-1, 1996) sono una componente essenziale della (indispensabile) articolazione del discorso. Ogni tentativo di individuare un quadro di riferimento unitario e generale porta a formulazioni vuote o di scarsa utilità. Come la definizione – che è impossibile non condividere – che Stefano Cozzolino *et al.* (Dortmund) hanno costruito grazie a una serie di comparazioni e semplificazioni. Corretta, ma sostanzialmente irrilevante: «urban design is a purposeful activity with collective and public concerns that deals with the production and adaptation of the built environment at scales larger than a single plot or building…» (JUD, 25-1, 2020). Il problema è come questo intento generale viene concepito e realizzato nella prassi. Emerge dunque un paradosso: sembra impossibile chiarire e condividere, in termini generali e unitari, di che cosa veramente si tratta; quando una soluzione plausibile si delinea, rischia di risultare troppo banale o poco determinata. Non esiste alternativa al confronto reale sulle pratiche, con l'attenzione necessaria alle differenze contestuali, ma anche scelte responsabili rispetto alle priorità e alle possibilità in gioco. La stessa conclusione vale, a mio avviso, nel campo (altrettanto ambiguo e sfuggente) del *planning*: come sostiene Ernst Alexander (2015), «there is not planning, only planning practices». Il corso delle pratiche ci segnala che è in atto una deriva sostanziale: la celebrazione della tecnica, del

progetto, del controllo, ha lasciato il posto alle illusioni del *place-making*, ma ora si addensano le incognite del *tactical, temporary, informal (messy) urbanism*.

11.5 Una tacita deriva

La letteratura che ho preso in considerazione rivela vuoti inattesi e omissioni forse sorprendenti, ma certo non banali: le implicazioni, le conseguenze sembrano rilevanti e non positive. Come interpretare e governare l'evoluzione delle forme urbane nei processi insediativi a scala vasta attualmente in atto in certi contesti? Come orientare il lavoro progettuale di fronte agli impegni e alle responsabilità delle grandi trasformazioni urbane «per parti», la realtà più comune e influente in molti territori? Come valutare e sviluppare la contaminazione eventuale della regolazione urbanistica con principi morfologici e requisiti progettuali? Come evitare la deriva meramente comunicativa delle visioni spaziali e strategiche, assicurando sempre qualche contributo effettivo ai temi della forma e organizzazione del territorio? Come concepire progetti di paesaggio più sensibili alle esperienze vissute dei luoghi, non solo a ragioni presunte di identità o di forma? Come approfondire l'impatto morfogenetico e il contributo effettivo allo sviluppo sociale-territoriale dei progetti di grandi infrastrutture? Non sono domande inedite, neppure in Italia che pure svolge un ruolo irrilevante nel dibattito che ho qui rappresentato. Qualunque sia il contesto, sono evidenti le difficoltà di produrre, sul tema, argomenti originali e significativi. Il problema è che su questioni sostanziali di quest'ordine non solo mancano contributi rilevanti nelle riflessioni più recenti, ma diventa palese una caduta obiettiva di attenzione: si tratta di temi che sembrano ormai al margine dell'agenda. Non sembra neppure possibile sostenere che l'orientamento oggi prevalente sia offrire contributi di dettaglio, relativi a funzioni e spazi specifici, ma pur sempre coerenti con una visione d'insieme, che possa sembrare plausibile, legittima, condivisa. Nella maggior parte dei casi si tratta, invece, di *frammenti*, sostanzialmente autonomi e privi di un riferimento comune: come se la ricomposizione delle parti non fosse un problema rilevante, e comunque l'esigenza di compiere qualche progresso graduale rispetto a temi particolari fosse un obiettivo giustificato, almeno nel breve termine. Non a caso, sono sempre più frequenti i richiami alla logica del *tactical urbanism.* «Passi brevi, ma visione lunga»: come è noto, era questo l'auspicio e il programma di Patrick Geddes. Oggi il dato evidente è che l'orizzonte dei problemi è circoscritto, nello spazio e nel tempo, mentre le esigenze di flessibilità, contingenza, adattamento diventano irresistibili

nei fatti (anche se restano in secondo piano in linea di principio). Si tratta certamente di una revisione in atto dei modelli professionali, ma probabilmente anche del riconoscimento che il ruolo delle pratiche sociali è determinante. Una prospettiva modesta, che in ogni caso merita rispetto, al confronto con le divagazioni spesso arbitrarie degli utopisti o con le pretese imperiose (ma debolmente giustificate) dell'urbanistica moderna? Se qualche progresso parziale è possibile, sarebbe irragionevole rinunciare alle opportunità, trascurando gli sviluppi necessari dei concetti, delle tecniche, delle sperimentazioni. Resta il fatto che l'*urban design* è stato animato da ambizioni *civiche*, che spesso hanno preso la forma del grande progetto urbano o del grande disegno di piano: dove l'attributo non richiama la *grandeur*, irrimediabilmente datata, di «city beautiful», ma la capacità di incidere positivamente sulla sostanza e sulla qualità dei processi di trasformazione, nel contesto dato.

Oggi dovremmo concludere che quelle aspirazioni sono state vane e prive di misura? La questione appare incerta, ma io non credo che possa essere improvvisamente elusa. Una visione parziale e incrementale non è necessariamente un limite e un problema. Tuttavia, un'eventuale revisione di rotta, rispetto alle ambizioni del passato, dovrebbe essere giustificata con buoni argomenti. Mentre la mia impressione è che la letteratura si limiti a segnalare una deriva di fatto, senza una vera riflessione critica sulle ragioni dei mutamenti in atto. Non solo: rischia di venire meno il requisito della specificità dei contributi. L'orientamento «comportamentista» che oggi sembra prevalere nel mondo dell'*urban design* è un dato che emerge anche dalla letteratura sul fenomeno urbano (se consideriamo le tendenze editoriali più recenti di riviste come *City*, la più solida *Cities*, persino la classica *Urban Studies*) e dalla pianificazione stessa (come ho mostrato nel cap. 10, analizzando una selezione di fonti; il giudizio sarebbe confermato anche esaminando altre riviste autorevoli, come il glorioso *Journal of Planning Education and Research*). Una pluralità di tradizioni sembra dunque convergere verso un approdo comune, che appare alquanto riduttivo: le istanze del *tattico*, dell'*informale*, del *provvisorio*, che sembravano tipiche del Sud del mondo, assumono oggi un ruolo esplicito e influente anche nel cuore dell'Occidente (non in Italia, a dire il vero, dove la questione resta in ombra; forse continua a essere, colpevolmente o ipocritamente, sottovalutata). Se questa è la tendenza, qualche dubbio è giustificato: non basta agire sui frammenti, senza chiedersi quale è, o potrebbe essere, la sorte delle buone intenzioni che hanno animato gli sviluppi disciplinari nel lungo periodo, se pur con esiti assai controversi. Se (*urban*) *planning* e *design* aspirano

ancora a una migliore reputazione e rilevanza sociale, non possono eludere questa famiglia di problemi. Forse non basta occuparsi localmente di *walkability*, *main street*, giardini o *shopping malls*. Senso dei luoghi, sfera pubblica, sostenibilità ambientale e sociale, condizioni materiali dell'abitare sono questioni determinanti che non è sufficiente evocare: richiedono una capacità d'azione effettiva rispetto a temi e contesti determinati.

11.6 Alla ricerca di punti fermi: ipotesi, responsabilità

In un quadro eterogeneo, fluido, sfuggente, l'orientamento che auspico per l'urbanistica (non solo italiana) forse potrebbe contare su due punti fermi. L'*organizzazione dello spazio in termini di forma* (per riprendere la formula pregnante di Giancarlo De Carlo) è pur sempre la missione principale non solo del *design*, ma della stessa pianificazione. La conseguenza è che non sarebbe giustificato un entusiasmo eccessivo, tanto meno esclusivo, verso la forma dei piani di ultima generazione: nulla più che uno scenario strategico che potrà essere precisato soltanto tramite politiche e progetti mirati (Palermo, 2023b). L'approdo a questa versione debole della strumentazione disciplinare (che è condiviso anche dalla letteratura del *design*, come ho documentato) non è stato una conquista, ma l'esito di una lenta deriva, segnata dal fallimento di altre visioni, più ambiziose e prescrittive. Non solo le visioni ortodosse dell'urbanistica moderna, ma anche i piani disegnati degli anni '90, il cui fallimento dovrebbe valere come un monito: la soluzione dei problemi non è a portata di mano. Sarebbe illusorio, però, supporre che la via d'uscita possa essere indicata dalla riscoperta di un approccio meramente strategico. Non è il caso di dimenticare che le tendenze attuali sono state a lungo contrastate, in Italia, da larga parte dell'area disciplinare: non solo dagli esponenti della corrente massimalista, ma anche dai migliori interpreti del riformismo urbanistico, che infatti hanno criticato severamente, alle soglie del secolo, la visione e le esperienze di Gigi Mazza, che oggi rappresentano uno dei pochi riferimenti ancora significativi e potenzialmente influenti (cap. 5). Inoltre, sarebbe ingenuo dimenticare che un orientamento strategico è stato sperimentato, in altri paesi, da quasi mezzo secolo: nessuna illusione è consentita; i limiti sono chiari, non possono essere ignorati.

Questo comporta, a mio avviso, la necessità di un cambio di paradigma (Palermo, 2022, e cap. 10): l'urbanistica oggi non può occuparsi soltanto delle precondizioni dei fatti urbani (nella forma di regole o visioni), ma deve assumere responsabilità dirette nel campo delle azioni effettive, cioè

della produzione di politiche e progetti, concreti e specifici, coerenti (si spera) con una visione condivisa. Ritengo che la conclusione valga per l'interpretazione attuale dell'*urban planning* come per quella del *design* (che in questo senso potrebbero essere intesi come filoni convergenti). Non basta l'appello al «frame of mind» come premessa e guida di azioni o eventi futuri. Riemerge l'attualità del profilo dell'*architetto-urbanista* (una sfida largamente incompiuta) e vi è ragione di chiedersi se e come la cultura urbanistica sia in grado di contribuire, in modi originali e influenti, alla qualità della progettazione e delle trasformazioni urbane. Sarebbe un errore, però, concentrarsi esclusivamente sulle dimensioni fisiche e formali dell'impegno progettuale – come ultima fase di quella oscillazione fra *fisico e sociale* che, con alterne vicende, tende a riprodursi da più di un secolo. Dalle esperienze dovremmo avere imparato che lo sviluppo di un progetto urbano rilevante pone sempre problemi sensibili di *politica*. L'urbanista oggi dovrebbe saper trarre profitto dalla ormai lunga familiarità con questioni di *consensus-building*, decisione, processo e gestione. Sensibilità e competenza su questi temi sono requisiti indispensabili, che dovrebbero accompagnare le capacità progettuali in senso stretto: questo, probabilmente, dovrebbe essere il secondo punto fermo. Alcune voci interne al mondo dell*'urban design* hanno colto da tempo l'esigenza: da Jonathan Barnett, che mezzo secolo fa – sulla base delle esperienze dirette svolte a New York – concepiva quel campo di pratiche come una *public policy* (Barnett, 1974), fino a Matthew Carmona, che recentemente (nonostante le difficoltà ormai palesi dei *form-based codes* e dei «piani disegnati») ha voluto rilanciare il tema della *design governance* in UK (Carmona, JUD, 19-1, 2014). Questo significa non eludere le responsabilità professionali, per abbandonarsi al flusso delle pratiche sociali secondo la deriva in atto, ma provare a rinnovare la tecnica in forme più pertinenti ed efficaci. Il quadro che si delinea – non ignoro questo limite – può destare un certo imbarazzo. Mentre la letteratura più recente sembra privilegiare interessi di parte, sempre più minuziosi e circoscritti (talora effimeri), la sostanza dei problemi continua a rinviare alle sfide (non inedite) della complessità. Nulla di nuovo, all'apparenza. Forse un eterno ritorno a istanze datate e aspirazioni irrisolte è la sorte più verosimile? L'eventuale discontinuità, rispetto a un passato generalmente deludente, dipenderà soltanto dalla capacità effettiva degli urbanisti di trarre qualche insegnamento da esperienze ormai estese e spesso tormentate. Dobbiamo accettare un ridimensionamento sostanziale di ruoli e responsabilità, o accontentarci della celebrazione retorica di una complessità puramente declamata? Oppure si intravedono le condizioni per scelte e azioni più responsabili e mature, capaci effettivamente di inci-

dere sul corso degli eventi?

Saper ripensare e praticare – al tempo stesso e insieme – il *progetto* e le *politiche urbane* come costrutti sociali (come hanno insegnato De Carlo e Wildavsky, per indicare solo due fonti esemplari, evidentemente indipendenti): questo sembra essere il passaggio, il requisito essenziale. L'ipotesi ha preso forma da diversi decenni, ma i progressi sono stati molto parziali nell'area del *planning*; anche nei contesti, come Francia e Spagna, dove questo orientamento ha preso una forma compiuta e ha potuto contare su sperimentazioni importanti. In Italia, dovrebbe destare qualche preoccupazione l'esperienza di Bernardo Secchi, che disponeva di tutti gli strumenti concettuali per declinare insieme le due tradizioni, ma ha ottenuto risultati non sempre pari alle attese. Sul fronte dell'«analisi delle politiche», un filone disciplinare dedica oggi l'attenzione dovuta ai temi del *policy design*, cioè ai problemi sostantivi (non solo procedurali) che la costruzione e attuazione di una politica crea in un contesto specifico (Howlett, 2019; van Buuren, Lewis e Peters, 2023); l'impegno, però, generalmente si arresta alla soglia dei temi della progettazione fisica. Dalla parte degli urbanisti, invece, la riscoperta recente della dimensione strategica dei problemi non sembra indurre al «return of the political» (Mouffe, 1993), ma solo a qualche esercizio metodologico e comunicativo. Le anticipazioni concettuali di Pier Luigi Crosta (1984) e Gigi Mazza (1987), che risalgono a tempi ormai lontani, sono rimaste senza sviluppi originali e rilevanti nel mondo dell'urbanistica, non solo italiana. Alcuni temi sembrano essere ripresi dalle tendenze oggi diffuse verso il *tactical urbanism*, ma i riferimenti alle *everyday practices* sono spesso più banali o opportunistici. Tuttavia, anche se gli esiti sembrano incerti, la prospettiva mi sembra senza alternative. Un futuro significativo per l'*urban design* (come per il *planning*) dipenderà, a mio avviso, dalla capacità di rispettare le due condizioni evocate in questo paragrafo. Anche se il corso delle esperienze non consente di nutrire grandi illusioni.

Riferimenti

Abbott, C. (2023) *Suburbs*, New York: Oxford University Press

Aelbrecht, P. (2022) *Fourth Places*: *Informal Social Life and Interaction in New Designed Public Spaces*, Cham, Switzerland: Springer

Alberti, M. (2008) *Advances in Urban Ecology*: *Integrating Human and Ecological Processes in Urban Ecosystems*, New York: Springer

Alexander, C., Ishikawa, S., Silverstein, M. (1977) *A Pattern Language*: *Town,*

Buildings, Construction, New York: Oxford University Press
Alexander, C., Neiss, H., Anninou, A., King, I. (1987) *A New Theory of Urban Design*, New York: Oxford University Press
Alexander, E. R. (2015) 'There is no planning, only planning practices: Notes for planning theories', *Planning Theory*, 14 (1), 1-13
Arefi, M., Kickert, C. (eds) (2019) *The Palgrave Handbook of Bottom-Up Urbanism*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan
Ascher, F. (2001) *Les nouveaux principes de l'urbanisme*, La Tour-d'Aigues: Éditions de L'Aube
Atkinson, R., Blandy, S. (eds) (2006) *Gated Communities*, London-New York: Routledge
Bagaeen, S., Uduku, O. (eds) (2010) *Gated Communities*: *Social Sustainability in Gated Developments,* London: Earthscan
Bagaeen, S., Uduku, O. (eds) (2015) *Beyond Gated Communities*, London-New York: Routledge
Banerjee, T., Baer, W. C. (1984) *Beyond the Neighborhood Unit*, New York: Plenum Press
Banerjee, T., Loukaitou-Sideris, A. (eds) (2011) *Companion to Urban Design*, London-New York: Routledge (2nd edition, 2020)
Barnett, J. (1974) *Urban Design as Public Policy*: *Practical Methods for Improving Cities*, New York: McGraw-Hill
Barnett, J. (2014) 'Do Not Define Urban Design Too Narrowly', *Journal of Urban Design*, 19 (1), 49-52
Barnett, J. (2016) *City Design*: *Modernist, Traditional, Green and Systems Perspectives,* London-New York: Routledge (1st edition, 2011)
Beauregard, R. A. (2006) *When America Became Suburban*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Ben-Joseph, E. (2005) *The Code of the City*: *Standards and the Hidden Language of Place-Making*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Bettini, M. (2020) *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Bologna: Il Mulino
Blakely, E. J., Snyder M. G. (1997) *Fortress America*: *Gated Communities in the United States*, Washington DC: Brookings Institution Press
Bohigas, O. (1991) *Barcelona. City and Architecture*, New York: Rizzoli
Bohigas, O. (1998) *Modernidad e la arquitectura de la Espana republicana*, Barcelona: Tusquests
Bohigas, O. (2004) 'Ten points for an urban methodology', in Marshall, T. (ed.) *Transforming Barcelona*, London- New York: Routledge, 91-96
Buchanan, I. (2020) *Assemblage Theory and Method*, London-New York: Bloomsbury Academic
Busquets, J. (1992) *Barcelona*: *Evolution urbanistica de una ciudad compacta*, Barcelona: Fundatiòn Mappre
Calthorpe, P. (1993) *The New American Metropolis*: *Ecology, Community, and the American Dream*, Princeton: Princeton University Press.
Calthorpe, P. (2011) *Urbanism in the Age of Climate Change*, Washington DC:

Island Press
Carmona, M. (ed.) (2014) *Explorations in Urban Design*: *An Urban Design Research Primer*, London-New York: Routledge
Carmona, M. (2018) 'Principles for Public Space Design: Planning to Do Better', *Urban Design International*, 24 (1), 47-59
Carmona, M., Marshall, S., Stevens, Q. (2006) 'Design codes: their use and potential', *Progress in Planning*, 65 (4), 209-289
Carmona, M., Punter, J. (1997) *The Design Dimension of Planning*, London-New York: Spon Press
Carmona, M., Tiesdell, S. (eds) (2007) *Urban Design Reader*, Oxford: Architectural Press
Chase, J., Crawford, M., Kaliski, J. (eds) (1999) *Everyday Urbanism*, New York: The Monacelli Press
Clapson, M. (2005) *A Social History of Milton Keynes*, London-Portland: Frank Cass
Colarossi, P., Latini, A. P. (a cura di) (2007) *La progettazione urbana*, Milano: Il Sole 24 Ore
Courage, C. (ed.) (2021) *The Routledge Handbook of Place-Making*, London-New York: Routledge
Crosta, P. L. (a cura di) (1984) *La produzione sociale del piano*, Milano: Franco-Angeli
Cullen, G. (1961) *Townscape*, London: Architectural Press
Cuthbert, A. (ed.) (2003) *Designing Cities*: *Critical Readings in Urban Design*, Oxford: Blackwell
Cuthbert, A. (2007) 'A Requiem for an Era: Review and Critique of the Last 50 Years', *Urban Design International*, 12 (4), 177-223
D'Acci, L. (ed.) (2019) *The Mathematical Models of Urban Morphology,* Cham, Switzerland: Springer
Daniels, T. (ed.) (2014) *The Environmental Planning Handbook*, London-New York: Routledge
Davoudi, S., Cowell, R., White, I., Blanco, H. (eds) (2020) *The Routledge Companion to Environmental Planning*, London-New York: Routledge
De Carlo, G. (1964) *Questioni di architettura e di urbanistica*, Urbino: Argalìa
De Carlo, G. (1966) *Urbino*, Padova: Marsilio
De Carlo, G. (1992) *Gli spiriti dell'architettura*, Roma: Editori Riuniti
De Carlo, G. (2005) *Le ragioni dell'architettura*, Milano: Electa Mondadori
DeLanda, M. (2006) *A New Philosophy of Society*: *Assemblage Theory and Social Complexity*, London-New York: Continuum
DeLanda, M. (2016) *Assemblage Theory*, Edinburgh: Edinburgh University Press
De Solà Morales, R. M. (1996) *Presente y futuros*: *Arquitectura en las ciudades*, Barcelona: Actar
De Solà Morales, R. M. (1999) 'Progettare città', *Lotus*, 23 (numero monografico)
Devillers, C. (1994) *Le projet urbain*, Paris: Pavillon de l'Arsenal
Diaz, D. R. (2005) *Barrio Urbanism*, London-New York: Routledge

Douglas, G. (2018) *The Help-Yourself City: Legitimacy and Inequality in DIY Urbanism*, New York: Oxford University Press
Dovey, K. (2009) *Becoming Places*: *Urbanism, Architecture, Identity, Power*, London-New York: Routledge
Dovey, K., Van Oostrum, M., Chatterjee, I., Pafka, E., Shafique, T. (2023) *Atlas of Informal Settlements*: *Understanding Self-Organized Urban Design*, London-New York: Bloomsbury Publishing
Duany, A., Plater-Zyberg, E. (1991) *Town and Towns-Making Principles*, New York: Rizzoli
Duany, A., Talen, E. (eds) (2013) *Landscape Urbanism and its Discontents*: *Dissimulating the Sustainable City*, Toronto: New Society Publishers
Ellin, N. (1996) *Postmodern Urbanism*, Princeton: Princeton Architectural Press
Ellin, N. (2006) *Integral Urbanism*, London-New York: Routledge
Ellin, N. (2013) *Good Urbanism*: *Six Steps to Creating Prosperous Places*, Washington DC: Island Press
Ercan, A. M. (ed.) (2011) *Regenerative Urbanism*, Ankara: IdealKent Press
Ewing, R., Clemente, O. (2013) *Measuring Urban Design*, Washington DC: Island Press
Fainstein, S. S. (2010) *The Just City*, Ithaca: Cornell University Press
Fée, D., Coady Schäbitz, S., Colenutt, B. (eds) (2021) *Lessons from the British and French New Towns*: *Paradise Lost*?, Bingley: Emerald
Fishman, R (1987) *Bourgeois Utopias*: *The Rise and Fall of Suburbia*, New York: Basic Books
Freestone, R., Liu, E. (eds) (2016), *Place and Placelessness Revisited*, London-New York: Routledge
Friedman, A. (2001) *Planning the New Suburbia*: *Flexibility by Design*, Vancouver: The University of British Columbia Press
Friedman, A. (2015) *Fundamentals of Sustainable Neighbourhoods*, Cham, Switzerland: Springer
Friedman, A. (2021) *Fundamentals of Sustainable Urban Design*, Cham, Switzerland: Springer
Gaeta, L. (2024) *Il primo libro di urbanistica*, Torino: Einaudi
Gibberd, F. (1953) *Town Design*, London: Architectural Press
Gleye, P. H. (2014) 'City Planning versus Urban Planning: Resolving a Profession's Bifurcated Heritage', *Journal of Planning Literature*, 30 (1), 1-15
Gunder, M., Hillier, J. (2009) *Planning in Ten Words or Less*: *A Lacanian Entanglement with Spatial Planning*, Farnham, Ashgate
Haas, T. (ed.) (2011) *Sustainable Urbanism and Beyond*, New York: Rizzoli
Haas, T., Olsson, K. (eds) (2014) *Emergent Urbanism*: *Urban Planning and Design in Times of Structural and Systemic Change*, Farnham: Ashgate
Hall, M. H. P., Balogh, S. B. (eds) (2019) *Understanding Urban Ecology*: *An Interdisciplinary Systems Approach*, Cham, Switzerland: Springer
Hillier, B. (1996) *Space Is the Machine*, Cambridge: Cambridge University Press
Hillier, B., Hanson, S. (1984) *The Social Logic of Space*, Cambridge: Cambridge

University Press
Hirschman, A. (1982) *Shifting Involvements*: *Private Interests and Public Action*, Princeton: Princeton University Press
Hou, J. (ed.) (2010) *Insurgent Public Space*: *Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, London-New York: Routledge
Howlett, M. (2019) *Designing Public Policies*: *Principles and Instruments*, London-New York: Routledge (1st edition, 2011)
Huet, B. (1984) 'The City as a Dwelling Space: Alternatives to the Charter of Athens', *Lotus*, 41, 6-17
James, P., Douglas, I. (2015) *Urban Ecology*: *An Introduction*, London-New York: Routledge
Johnson, D. L. (2002), 'Origin of the Neighbourhood Unit', *Planning Perspectives*, 17 (3), 227-245
Jullien, F. (2018) *L'identità culturale non esiste*, Torino: Einaudi (1e édition, Paris: Éditions de l'Herne, 2016)
Keeble, L. (1952) *Principles and Practice of Town and Country Planning*, London: Estates Gazette
Kelbaugh, D. (2002) *Repairing the American Metropolis*, Seattle-London: The University of Washington Press
Kim, K., Chung, H. (eds) (2023), *Gated Community and the Digital Polis*: *Rethinking Subjectivity, Reality, Exclusion, and Cooperation in an Urban Future*, Singapore: Springer
Kirkman, E. (2024) *Decisionscape*: *How Thinking Like an Artist Can Improve Our Decision-Making*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Krieger, A., Saunders, W. S. (eds) (2009) *Urban Design*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Krier, L. (2009) *The Architecture of Community*, Washington-London: Island Press
Krier, R. (1979) *Urban Space*, New York: Rizzoli
Kropf, K. (2017) *The Handbook of Urban Morphology*, New York: Wiley
Lang, J. (1994) *Urban Design. The American Experience*, New York: Wiley
Lang, J. (2005) *Urban Design*: *A Typology of Procedures and Products*, Oxford: Elsevier
Lydon, M., Garcia, A. (2015) *Tactical Urbanism*: *Short-Term Action for Long-Term Change*, Washington DC: Island Press
Lynch, K. (1960) *The Image of the City*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Lynch, K. (1981) *A Theory of Good City Form*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Mace, A. (2013) *City Suburbs*: *Placing Suburbia in a Post-Suburban World,* London-New York: Routledge
Madanipour, A. (2017) *Cities in Time*: *Temporary Urbanism and the Future of the City*, London-New York: Bloomsbury Academic
Mallach, A., Swanstrom, T. (2023) *The Changing American Neighborhood*: *The Meaning of Place in the Twenty-First Century*, Ithaca: Cornell University Press
Mazza, L. (1987) *Teoria dell'urbanistica*, Torino: Celid
Medved, P. (2018) 'Exploring the 'Just City principles' within two European sus-

tainable neighbourhoods', *Journal of Urban Design,* 23 (3), 414-431
Mehta, V. (2023) *Public Space*, London-New York: Routledge
Mehta, V., Palazzo, D. (eds) (2020) *Companion to Public Space*, London-New York: Routledge
Mitrašinovic, M., Mehta, V. (eds) (2021) *Public Space Reader*, London-New York: Routledge
Montgomery, C. (2013) *Happy City*: *Transforming Our Lives Through Urban Design*, New York: Farrar, Straus and Giroud
Mostafavi, M., Najle, C. (eds) (2003) *Landscape Urbanism*: *A Manual of the Machinic Landscape.* London: Architectural Press
Mostafavi, M., Doherty, G. (eds) (2006) *Ecological Urbanism*, Cambridge Mass.: Lars Müller Publishers
Mouffe, C. (1993) *The Return of the Political*, London-New York: Verso
Mukhija, V. (2022) *Remaking the American Dream*: *The Informal and Formal Transformation of Single-Family Housing Cities*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Mukhija, V., Loukaitou-Sideris, A. (eds) (2014) *The Informal American City*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Neal, P. (ed.) (2003), *Urban Villages and the Making of Communities*, London-New York: Spon Press
Nicolaides, B. M. (2023) *The New Suburbia*, Oxford: Oxford University Press
Oliveira, V. (2016) *Urban Morphology*: *An Introduction to the Study of the Physical Form of Cities*, Cham, Switzerland: Springer
Oliveira, V. (ed.) (2019) J. W. R. Whitehand *and the Historico-Geographical Approach to Urban Morphology*, Cham, Switzerland: Springer
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2012) 'At the Crossroads between Urban Planning and Design', *Planning Theory and Practice*, 13 (3), 345-360
Palermo, P. C., Ponzini, D. (2015b) 'Inquiry and design for spatial planning', in Silva, E. A., Healey, P., Harris, N., Van den Broeck, P. (eds) *The Routledge Handbook of Planning Research Methods*, London-New York: Routledge, 121-132
Panerai, P, Mangin, D. (1999) *Projet urbain,* Marseille: Parenthèses
Passell, A. (2013) *Building the New Urbanism*: *Places, Professions, and Profits in the American Metropolitan Landscape*, London-New York: Routledge
Perloff, H. S. (1956) 'Education of City Planners: Past, Present, and Future', *Journal of the American Institute of Planners*, 23 (4), 186-217
Phelps, N. A. (2015) *Sequel to Suburbia*: *Glimpses of America's Post-Suburban Future*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Phelps, N. A. (ed.) (2017) *Old Europe, New Suburbanization*? *Governance, Land, and Infrastructure in Europe Suburbanzation*, Toronto-Buffalo-London: Toronto University Press
Phelps, N. A., Wood, A. (2011) 'The New Post-Suburban Politics?', *Urban Studies*, 48 (12), 2591-2610

Phelps, N. A., Wu, F. (eds) (2011) *International Perspectives on Suburbanization*: *A Post-Suburban World*. New York: Palgrave Macmillan
Piccinato, G. (1974) *La costruzione dell'urbanistica. Germania* 1871-1914, Roma: Officina
Pinson, G. (2009) *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*, Paris: Presses de Sciences Po
Portas, N. (1965) *A citade como arquitectura*, Lisbon: Livros Horizonte
Portas, N. (1998) 'L'emergenza del progetto urbano', *Urbanistica*, 110, 51-60
Pow, C.-P. (2009) *Gated Communities in China*: *Class, Privilege, and the Moral Politics of Good Life*, London-New York: Routledge
Punter, J.(ed.) (2010) *Urban Design and the British Urban Renaissance*, London-New York: Routledge
Quaroni, L. (1967) *La Torre di Babele*, Padova: Marsilio
Ratti, C. (2004) 'Urban texture and space syntax: some inconsistencies', *Environment and Planning* B, 31 (4), 487-499
Relph, E. (1976) *Place and Placelessness*, London: Pion
Remotti, F. (2007) *Contro l'identità*, Roma-Bari: Laterza
Remotti, F. (2010) *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari: Laterza
Roberts, M., Nelson, S. (eds) (2024), *Research Handbook on Urban Design*, Cheltenham: Edward Elgar
Rothblatt, D. N., Garr, D. J. (2021) *Suburbia*: *An International Assessment*, London-New York: Routledge (1st edition, London: Croom Helm, 1986)
Roy, A. (2011) 'Urbanisms, worlding practices and the theory of planning', *Planning Theory*, 10 (1), 6-15
Ryan, B. (2017) *The Largest Art*: *A Measured Manifesto for a Plural Urbanism*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Secchi, B. (1984) *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino: Einaudi
Secchi, B. (1989) *Un progetto per l'urbanistica*, Torino: Einaudi
Sepe, M. (2013) *Planning and Place in the City*: *Mapping Place Identity,* London-New York: Routledge
Shane, D. G. (2011) *Urban Design Since* 1945: *A Global Perspective*, New York: Wiley
Sorkin, M. (2009) 'The End(s) of Urban Design', in Krieger, A., Saunders, W. S. (eds) *Urban Design*, Minneapolis: The University of Minnesota Press, 155-182
Speck, J. (2013) *Walkable City. How Downtown Can Save America, One Step at a Time*, New York: Farrar, Straus and Giroud
Speck, J. (2018) *Walkable City Rules*: 101 *Steps to Making Better Places*, Washington DC: Island Press
Steiner, F. (2018) *Making Plans*: *How to Engage with Landscape, Design, and the Urban Environment*, Austin: The University of Texas Press
Stevens, Q., Dovey, K. (2023) *Temporary and Tactical Urbanism*: *(Re)Assembling Urban Space*, London-New York: Routledge
Stübben, J. (1890) *Der Städtebau*, Berlin: Bregsträsser

Talen, E. (2005) *New Urbanism and American Planning*: *The Conflict of Cultures*, London-New York: Routledge
Talen, E. (2008) *Design for Diversity. Exploring Socially Mixed Neighbourhoods*, Oxford: Elsevier.
Talen, E. (ed.) (2013) *Charter of the New Urbanism*, New York: McGraw Hill (1st edition, 1999)
Talen, E. (ed.) (2015) *Retrofitting Sprawl*: *Addressing Seventy Years of Failed Urban Form*, Athens: The University of Georgia Press
Talen, E. (2018) *Neighborhood*, New York: Oxford University Press
Thomas, D. (2016) *Place-Making*: *An Urban Design Methodology*, London-New York: Routledge
Unwin, R. (1909) *Town Planning in Practice: An Introduction to the Art of Designing Cities and Suburbs*, London: Fisher
Van Buuren, A., Lewis, J., Peters, B. G. (eds) (2023) *Policy-Making as Designing*, Bristol: Policy Press
Van Nes, A., Yamu, C. (2021) *Introduction to Space Syntax in Urban Studies*, Cham, Switzerland: Springer
Varna, G. (2014) *Measuring Public Space*: *The* STAR *Model*, Farnham: Ashgate
Wakeman, R. (2016) *Practicing Utopia*: *An Intellectual History of the New Town Movement*, Chicago-London: The University of Chicago Press
Waldheim, C. (ed.) (2006) *Landscape Urbanism*: *A Reader*, Princeton: Princeton University Press
Waldheim, C. (2016) *Landscape as Urbanism*: *A General Theory*, Princeton: Princeton University Press
Wall, E. (2020) *The Landscapists*: *Redefining Landscape Relations*, New York: Wiley
Wall, E., Waterman, T. (2010) *Urban Design*, Lausanne: AVA Publishing
Wirth, L. (1939) 'Urbanism as a Way of Life', *American Journal of Sociology*, 44 (1), 1-24

Parte III

12. Attese (o suggestioni) per il futuro

Un sondaggio sui modi nei quali l'urbanistica è percepita in Italia (in una stagione nella quale è palese l'abuso o mal uso delle indagini campionarie) probabilmente confermerebbe che, per il senso comune, la disciplina evoca parametri tecnici apparentemente astrusi, ma molto concreti (come le «cubature»), oppure un complesso di norme in vigore, le cui ragioni possono sembrare incerte e talvolta obsolete; comunque sono percepite come un limite alla libertà e agli interessi personali. Più raramente, nei contesti che sono investiti da trasformazioni urbane di qualche rilievo, l'urbanistica è intesa anche come strumento attivo del cambiamento; per esempio, a Milano è diffusa l'opinione che l'urbanistica, negli ultimi 15 anni, abbia saputo creare i «nuovi grattacieli». In ogni caso, la visione appare povera e datata: non dissimile dalle immagini più tradizionali; incapace di intercettare le domande e le sfide della contemporaneità. Nello stesso tempo, il discorso pubblico sul tema si è enormemente impoverito. La visione e giustificazione dei piani urbanistici (quando vengono rinnovati, con un impegno e un clamore sempre minori) si riducono a retoriche banali su obiettivi e strategie che potrebbero valere in qualunque contesto. Anzi, l'impressione è che i discorsi in questo campo siano oggi delegati agli stessi operatori fondiari e immobiliari che, in modi rituali e talvolta impudenti, mettono in circolazione narrazioni fantasiose, ma ripetitive, sul modo nuovo di abitare, la qualità urbana di eccellenza, *up town* e così via; mentre i media e persino la cultura disciplinare non svolgono più un ruolo di filtro critico. L'opinone pubblica non può che essere disorientata: probabilmente sono numerosi coloro che, in buona fede, oggi sono convinti che le trasformazioni urbane più recenti di Milano siano una prova della vitalità della metropoli; mentre, a mio giudizio, si tratta di operazioni occasionali e obiettivamente modeste; tanto più se si riflette sulle opportunità a disposizione, che sono andate largamente perdute.

A metà ‘900, George Orwell (2021) era preoccupato da una minaccia potenzialmente incombente: la formazione (da parte di un potere totalitario che avrebbe potuto prendere il sopravvento) di una «neolingua della politica» che rischiava di soffocare il libero pensiero e di condizionare i comportamenti individuali. Ebbene, a me pare, che le sue preoccupazioni potrebbero trovare oggi un riscontro tangibile nei discorsi sulla città e sulle sue trasformazioni, anche se in tal caso entrano in gioco soltanto normali interessi di mercato e le funzioni ordinarie della comunicazione (che Mario Perniola aspramente ha criticato, 2004). La città è sempre stata la culla di retoriche discutibili (Amendola, 2016) che rappresentavano visioni ideologiche di diverso orientamento (Rossi e Vanolo, 2024), ma il fenomeno assume oggi forme impressionanti per banalità e mancanza di misura. Il linguaggio mediatico più comune sta diventando celebrativo e spudoratamente pubblicitario, ma indifferente alle condizioni reali delle ‘urban humanities’ (Cuff *et al*., 2020); vanta progressi e benefici di grande portata, raccontando una verità artificiale, che non corrisponde ai fatti e farà fatica a trovare compimento (Vanolo, 2017). A Milano, esemplare mi sembra il caso di Cascina Merlata: presentato come un idealtipo di quartiere *smart*, sostenibile e facilmente accessibile; mentre migliaia di famiglie, per anni, hanno vissuto come pionieri in un quartiere in edificazione privo di qualunque servizio urbano, dove gli spazi pubblici rappresentavano un elemento residuale e incompiuto. Verso la fine del 2023 qualche servizio è diventato disponibile, ma all’interno di un mega-centro commerciale che ha portato traffico, affollamento e ulteriore inquinamento. Sembra difficile valutare il ruolo dell’amministrazione pubblica in quello che doveva essere un programma di rigenerazione urbana. Tuttavia, la narrazione ufficiale continua a raccontare una storia completamente diversa. Non ci troviamo più nei tempi del «disordine del discorso» urbanistico (cap. 4); anzi, il problema principale oggi sembra essere la monotonia del linguaggio e il conformismo del senso comune. Tuttavia, sembra di nuovo attuale l’intuizione di Secchi (1984): è necessario mettere in discussione le forme del discorso per poter ripensare e rinnovare i fatti territoriali. Il linguaggio resta un problema da non sottovalutare. Un piccolo esempio, tratto ancora da Milano. Non sono mai stato un cultore della «vertical forest» di Porta Nuova: lasciando da parte le questioni di merito (Palermo, 2022, par. 4.2), vorrei soltanto notare quanto greve sia la denominazione. Nulla a che vedere con la *forest town* di Alvar Aalto; né con le raffinate riflessioni sui nessi fra *foresta* e *città* che alcuni ‘grandi’ ci hanno lasciato (come Rilke, Baudelaire, Benjamin: si veda la post-fazione di Franco Rella a Carlo Formenti, *La foresta intelligente*, 1981). Si è adottata un’immagine di facile effetto me-

diatico, ma ingiustificata e fuorviante (rispetto all'ordinario *vertical gardening*), che purtroppo sembra degna di «Open to Meraviglia»: iniziativa del governo italiano, nella sfera della promozione turistica, della quale da qualche tempo, con sollievo, non si sente più parlare. Non credo che sia utile, per nessuno, accettare che i discorsi dell'urbanistica si riducano a cubature, regole burocratiche o puri slogan pubblicitari. Nei capitoli finali cercherò di ristabilire alcune condizioni (minime) di verità. Se il 'progetto urbano' sta diventando un elemeno chiave del cambiamento auspicato, quale è il senso effettivo, quali sono i nodi critici di queste esperienze (cap. 13)? Dopo le riflessioni svolte fino a questo punto, quali possibilità e requisiti essenziali mi sento di suggerire per restituire all'urbanistica un futuro più dignitoso (cap. 14)?

Riferimenti

Amendola, G. (2016) *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti,* Bari: Dedalo

Cuff, D., Loukaitou-Sideris, A., Presner, T., Zubiaurre, M. T., Crisman, J. J. (eds) (2020) *Urban Humanities*: *New Practices for Reimagining the City*, Cambridge Mass.: The MIT Press

Formenti, C. (1981) *La foresta intelligente*, Bologna: Cappelli

Orwell, G. (2021) *La neolingua della politica*, Milano: Garzanti (1st edition, London, 1946)

Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci

Perniola, M. (2004) *Contro la comunicazione*, Torino: Einaudi

Rossi, U., Vanolo, A. (2024), *Nuova geografia politica urbana*, Bari-Roma: Laterza

Secchi, B. (1984) *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino: Einaudi

Vanolo, A. (2017) *City Branding*: *The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*, London-New York: Routledge

13. Le sfide del ‘progetto urbano’

13.1 «Dernier avatar de l’urbanisme»?

Questa è la domanda che Gabriel Dupuis ci rivolge (2002) nella breve recensione di un libro di Patrizia Ingallina (2001), che offriva uno dei primi quadri di sintesi delle esperienze francesi (ma anche italiane) di *projet urbain* del tardo ‘900. Avatar è immagine inusuale nel contesto; potrebbe apparire enfatica rispetto a una rassegna di routine (che non introduce problemi inediti e riflessioni originali). Forse l’autore intende esprimere un orientamento un po’ ironico e critico verso il cambiamento annunciato? Esaminando il testo, qualche dubbio può sembrare legittimo, ma dobbiamo riconoscere che le conclusioni sono sostanzialmente positive, nonostante alcune obiezioni. È vero: all’alba del nuovo secolo, le condizioni urbane erano cambiate, rispetto all’idea moderna di città, e l’urbanistica (non solo in Francia) aveva bisogno di rigenerarsi, alla ricerca di una nuova identità (alla lettera: di una reincarnazione), grazie alla capacità di rinnovare funzioni e strumenti, retoriche e rappresentazioni. Perché ormai era accertato che la tradizione prescrittiva e (eventualmente) scientista del *planning*, che aveva suscitato notevoli speranze nel corso del ‘900, poteva portare soltanto a esiti fallimentari. In quel quadro, il *progetto urbano* veniva a rappresentare un’alternativa promettente. Non aveva dubbi Christian Devillers, influente architetto-urbanista francese: non c’è futuro per la *planification* tradizionale; il *projet urbain* è una strategia, una pratica che merita di essere sperimentata (1994). D’altra parte, giudizi simili erano già stati formulati in altri contesti. In Italia, fra gli anni ‘50 e ‘60, Doglio, Samonà e De Carlo avevano denunciato la crisi a loro avviso irreversibile di quella che era stata l’«ubriacatura urbanistica» (espressione un po’ rude, ma efficace: De Carlo *et al*., 1976, p. 80). Nel medesimo periodo, a Harvard, Lluis Sert proclamava il fallimento dell’*urban planning* (simbolicamente certificato, nel 1956, dalla chiusura della scuola di Chicago di «rational planning», fondata nel dopoguerra da Tugwell e Perloff); considerava indispensabile, come alternativa, il rilancio della tradizione dell’*urban design* (Krieger e Saunders, 2009, cap. 1). Le esperienze commentate da Ingallina potrebbero essere intese, qualche decennio dopo, come una conferma oggettiva di quei giudizi e orientamenti. Il processo, tuttavia, non è stato lineare, né può essere considerato scontato. Come ho documentato nel cap. 11, il campo dell’*urban design* resta incerto e confuso: si tratta ancora di una «mongrel discipline» (Carmona, 2014); forse l’ipotesi stessa di fondazione disciplinare appare ormai inappropriata per quello che è soltanto un campo di pratiche (Dovey, 2020). L’evoluzione delle esperienze formative mostra

una sequenza di progetti incompiuti e di esperimenti poco convincenti: l'integrazione fra *planning* e *design* resta una chimera, ma non ha mai funzionato neppure la pretesa di autonomia da parte di ciascuno dei due filoni (Ceccarelli, 1983; Palermo, 2022, par. 5.3). Anche il progetto urbano rimane una nozione ambigua (Gasparrini, 1999): dovrebbe rappresentare una svolta rispetto alla tradizione della pianificazione generale e prescrittiva; in molti casi, però, esprime soltanto qualche opportunità addizionale e contingente – più flessibile e adattativa – che continua a convivere con le visioni e gli strumenti più ortodossi (questo è il limite principale che Dupuy denunciava nella sua recensione). La domanda iniziale sembra dunque ancora attuale: possiamo davvero sostenere che il progetto urbano sia il nuovo principio guida dell'urbanistica contemporanea? Quali sarebbero le ragioni e i caratteri salienti del cambiamento annunciato? Quali le potenzialità e i punti critici? Questa eventuale rigenerazione rappresenta una svolta veramente matura, diffusa e condivisa? Non è possibile limitarsi a prendere atto della tendenza senza discutere alcuni dilemmi emergenti.

13.2 Uno spazio interstiziale

La prima considerazione è che la questione del progetto urbano nasce ai margini delle aree istituzionali e disciplinari tradizionalmente deputate ad affrontare i problemi delle trasformazioni territoriali: l'urbanistica, l'architettura, la stessa politica. Tende a occupare uno spazio intercluso, che è di tutti e di nessuno: non è chiaramente delimitato, autonomo, identitario. L'interesse sorge perché le principali tradizioni disciplinari fanno fatica a raggiungere i risultati attesi. Se la prospettiva è ancora generale e prescrittiva, la pianificazione urbanistica rivela incertezze e difficoltà imbarazzanti quando si tratta di organizzare e gestire trasformazioni d'area cospicue, innovative e di lunga durata. L'architettura rischia di entrare in confusione quando si dilata la scala dei problemi e si moltiplicano le tematiche che è necessario affrontare. Le visioni e i programmi della politica sono sempre alla ricerca del consenso necessario e delle condizioni di fattibilità degli interventi, che spesso richiedono compromessi o opportunismi rispetto alle intenzioni dichiarate. Fra occasioni mancate, intenzioni precarie, prospettive incerte, si apre uno spazio interstiziale di sperimentazione, che sembra destinato a una transizione permanente: perché nasce dai limiti e dalle difficoltà irrisolte delle tradizioni più solide e accreditate, ma non riesce a trovare una composizione affidabile. Dopo più di un secolo di esperimenti, dovremmo probabilmente concludere che non regge l'ipotesi di costituire un campo disciplinare nuovo e peculiare. I riferimenti ricor-

renti ai temi e alle esperienze dell'«urban design» alludono soltanto a un complesso di pratiche, che restano eterogenee e spesso contingenti; dove i rapporti di forza rischiano di risultare determinanti nel contesto, mentre la competenza tecnico-professionale, in materia, non è un dato scontato e condiviso. Per provare a uscire da una situazione di stallo, io credo che sia utile distinguere le principali linee di sviluppo di questa vasta famiglia di esperienze. A mio avviso, almeno quattro sono le tracce di interesse emergente. Un filone di pensiero e d'azione tende a concepire il «progetto urbano come un metodo»: una via d'uscita semplice e all'apparenza confortante; purtroppo generica, solo preliminare, non sempre generativa («dal metodo non nasce nulla»: è il monito di Michel Serres, 2016, che ho già richiamato). La seconda prospettiva punta alla ricerca di buoni modelli con una possibile *valenza normativa* (nel senso esplorato da Kevin Lynch, fra gli anni '60 e '80). Oggi ha perso credito l'ipotesi di disegnare «progetti-norma», con una funzione cogente rispetto alle trasformazioni future; resta attuale però la ricerca di linee guida, raccomandazioni, requisiti potenziali, utili per orientare il lavoro concreto di progettazione. La terza traccia mette in evidenza alcuni limiti costitutivi delle concezioni tecniche della progettazione urbana. Generalmente vana risulta l'intenzione di portare a compimento esperienze autentiche di *place-making* grazie al puro disegno e alla realizzazione conforme di un progetto d'area. Il senso effettivo della trasformazione fisica maturerà soltanto nel corso del tempo, tramite le pratiche di vita e d'uso che in quel contesto avranno luogo: «the people make the place» (Smith, 2008). Si tratta di un processo complesso e graduale di *place-shaping*, dove le condizioni sociali e ambientali incidono sensibilmente sugli sviluppi dell'esperienza progettuale (Adams e Tiesdell, 2013). Sottovalutare i nessi fra progetto e pratiche urbane può essere una semplificazione elusiva o strumentale. Sviluppando questa traccia, può sembrare ragionevole riprendere in considerazione anche il senso e l'impatto del progetto d'area rispetto al «politico» urbano; cioè al complesso di interessi divisivi che ogni importante trasformazione urbana mette in gioco, e che richiedono una composizione almeno parziale (ecco il quarto tema di interesse). La rappresentazione mediatica di questi processi tende ad assumere forme didascaliche, all'apparenza «win win». Sarebbe forse il caso di riabilitare altre immagini, un tempo influenti: la metafora della città come *growth-machine* (Molotch, 1976; Jonas e Wilson, 1999); il tema della *just city*, perché è lecito dubitare dell'equità della distribuzione dei benefici economici e dei costi sociali conseguenti alle operazioni di sviluppo urbano (Fainstein, 2010; Goh *et al*., 2022; Kellogg, 2022). La mia ipotesi è che sarebbe un errore privilegiare una concezione tecnica del

progetto urbano, come puro disegno delle trasformazioni fisiche, metodo di condotta oppure guida potenziale che dovrebbe assumere una valenza normativa per le azioni future. Quelle vie sono state ampiamente esplorate, nel lungo periodo, ma gli esiti non sono stati pari alle attese. Perché mai, oggi, le prospettive dovrebbero sembrare più promettenti? Ritengo che sarebbe opportuno, invece, riconoscere la radicale incompletezza di qualunque visione del problema puramente tecnica, metodica o solo programmatica. Il senso e la qualità di un progetto urbano dipendono dal lavoro concreto di progettazione, ma prendono corpo soltanto tramite le *pratiche* di realizzazione e uso, nel contesto specifico del *politico* locale, che richiede contributi adeguati di analisi degli interessi e delle strategie in gioco, e la costruzione delle modalità più opportune di *policy-making*. Questi sono temi che sembra difficile eludere; eppure risultano spesso marginali rispetto al primato concesso al disegno, al metodo o ai modelli. Il paradosso di questo campo di esperienze è che si viene a formare nello spazio vuoto lasciato incolto dalle tradizioni ufficiali. Quel vuoto, però, è «colmo di interessi» (come Quaroni ha lucidamente anticipato nella *Torre di Babele*, 1967, p. 214): sottovalutare questa realtà significa rischiare l'irrilevanza. Pertanto, proverò a discutere contestualmente tutte e quattro le questioni, dopo avere rapidamente ricostruito una genealogia essenziale dell'idea di progetto urbano, seguendo le tracce delle sperimentazioni principali. Lo scopo è verificare i caratteri peculiari e la rilevanza effettiva di una concezione *urbanistica* di questo campo di pratiche: che viene spesso declamata (Palermo, 2017), ma non sembra ancora trovare conferme empiriche chiare, convincenti e condivise.

13.3 La sorprendente esperienza francese

L'introduzione più efficace al tema si trova, a mio avviso, nelle esperienze e riflessioni francesi degli ultimi decenni del '900. In quel contesto, sono emerse con grande chiarezza le due dimensioni fondamentali del *progetto urbano*: la riscoperta della città fisica; l'innovazione necessaria dei meccanismi di governo delle trasformazioni territoriali. Due tendenze che esprimevano una discontinuità sostanziale rispetto alla tradizione più influente della *planification urbaine*, che in Francia a lungo ha assunto forme centralistiche e direttive, rispetto a una rappresentazione del territorio spesso schematica e solo funzionale. Soltanto nel 1983, infatti, è stata approvata una legge urbanistica che ha introdotto principi di decentramento territoriale, assegnando al governo locale importanti responsabilità in materia di urbanistica. Non si è trattato soltanto del trasferimento di alcuni

poteri originariamente accentrati, ma di un rinnovamento significativo di visione e strumenti; forse più rapido e intenso perché conseguente a una lunga fase di immobilismo. Fra gli anni '80 e '90 abbiamo potuto constatare la proliferazione di dispositivi inediti di governance urbana: come il «projet urbain» appunto (Devillers, 1994; Panerai e Mangin, 1999), la «politique de la ville» (Chaline, 1997), «gouverner par contrat» (Gaudin, 1993, 1999). Tuttavia, la tradizione urbanistica ha continuato a esercitare un'influenza diffusa (l'ambigua convivenza fra strumenti vecchi e nuovi è stata l'oggetto principale delle critiche di Dupuis, 2002). Larga parte dell'area disciplinare e professionale ha continuato a ispirarsi ai valori e modelli più ortodossi, come la sola, autentica base di legittimazione, destinata, purtroppo, a applicazioni imperfette. Si è configurato così un modello ibrido che annoverava strumenti eterogenei, dai piani tradizionali a varie forme innovative di progetti o politiche urbane. Vaga o marginale è rimasta la percezione di un cambiamento reale di paradigma; l'impressione più comune era, semplicemente, che si fosse ampliato il repertorio delle opportunità; il sistema politico avrebbe potuto scegliere, di volta in volta, la retorica, la strategia, gli strumenti più convenienti nella fase e nel contesto, secondo la logica ben nota del «contingent planning» (Alexander, 1996), resa ora più potente ed efficace dallo sviluppo delle tecniche (analitiche, giuridiche, progettuali). Mancava invece l'esigenza, la volontà di mettere in discussione il sistema tradizionale di pianificazione. Urbanisti autorevoli, come Pierre Merlin (1991) e Gilles Novarina (2003), hanno continuato a esprimere palese rispetto o nostalgia verso le forme direttive di pianificazione pubblica, ancora considerate come un modello potenzialmente virtuoso, che purtroppo solo sotto condizioni rare riesce a garantire risultati pari alle attese. In un libro recente che vorrebbe rappresentare un quadro-bilancio dell'evoluzione della cultura urbanistica, Novarina (2023) dedica scarsa attenzione alle frontiere dell'innovazione; preferisce impegnarsi nell'ennesima rilettura dei classici (o precursori) della disciplina, tracciando una sequenza di figure e di episodi eterogenei, che si susseguono senza un inquadramento storico-critico e una visione del futuro (la stessa strategia, ripetitiva e inconcludente, rilanciata in Italia da Gaeta, 2024). Peraltro, gli argomenti a sostegno della tradizione «generale e prescrittiva» restano deboli. Come conferma Xavier Desjardins (2020, Introduction), la strategia principale si riduce a un appello retorico alla coscienza e al senso di responsabilità dei cittadini: può la società urbana fare a meno di una visione condivisa dello sviluppo futuro, della capacità di coordinamento delle azioni parziali, di una regolazione giusta ed efficiente degli usi del suolo? In questi termini, la risposta sembra scontata. Si sorvola, però, sul-

la capacità effettiva degli strumenti tradizionali di garantire una risposta adeguata ai problemi incombenti, che nel lungo periodo troppo spesso è mancata. Il discorso urbanistico, di conseguenza, continua a rimanere in bilico fra aspirazioni, velleità e insuccessi: un circolo vizioso che sembra senza via di uscita.

Una volontà di rottura e di innovazione radicale rispetto alla tradizione si è manifestata invece, in Francia, nel mondo dell'architettura o meglio dell'architettura-urbanistica, grazie ad alcune figure eminenti, non numerose, ma attive e influenti. Bernard Huet è stato uno dei più autorevoli interpreti della svolta auspicata: grazie a una revisione profonda del discorso urbanistico, che prendeva le distanze dai modelli burocratici e funzionalisti, per riportare al centro della scena la città fisica, l'evoluzione storica delle forme e condizioni urbane, il tema dell'«architettura della città» (Pommier, 2021). Christian Devillers ha condiviso con Huet alcune critiche radicali della *planification* tradizionale: la visione settoriale dei problemi, la logica impositiva, la rigidità delle regole e modalità di intervento; ha voluto invece dimostrare la possibilità concreta di ripensare lo spazio urbano e le sue trasformazioni grazie agli strumenti dell'*urban design*, secondo processi più partecipati e meglio legittimati di *consensus-building* (Devillers, 1994). Anche Philippe Panerai si è preoccupato di rinnovare lo statuto disciplinare, riorganizzando il sapere tecnico e le pratiche correnti secondo nuovi manuali di analisi morfologica (1999, con Depaule e Demorgon) e progettazione urbana (1999, con David Mangin). Sul fronte istituzionale, Ariella Masboungi ha curato un filone importante di analisi e valutazione delle esperienze innovative di *projet urbain* promosse in Francia dalle politiche pubbliche (2002, 2012). Questi personaggi rappresentano un'èlite attiva e influente, che peraltro non è stata in grado di modificare gli orientamenti di massa della disciplina e della professione. Un dato mi sembra interessante. Ogni autore, correttamente, ha riconosciuto l'influenza di alcuni contributi di analisi e progettazione urbana maturati in Italia nel secondo dopoguerra (grazie alle teorie ed esperienze di figure come Muratori, Samonà, Quaroni, Aldo Rossi, Aymonino, De Carlo, Gregotti, Cervellati). Le vicende francesi peraltro hanno rapidamente superato i riferimenti originari. Il fatto nuovo e importante, che in Italia è sostanzialmente mancato, è stato lo sviluppo di posizioni innovative sui temi della *governance urbana*. François Ascher (2001) ha indicato la via, delineando una svolta radicale rispetto alle posizioni più tradizionali di Merlin e Novarina; in breve, potrei osservare che l'autore ha proposto una concezione «debole, ma responsabile» dell'urbanistica, affine alla visione elaborata

in Italia, negli stessi anni, da Gigi Mazza. Sulla stessa linea, si è mosso in seguito Alain Bourdin (2010): per affrontare la crisi e i problemi posti dalle nuove condizioni insediative, occorre un'urbanistica pragmatica, duttile, consapevole dei limiti, ma anche pronta ad assumere le sue responsabilità nel contesto della *ville néolibérale*. Un dato interessante e peculiare, nel caso francese, è stato la convergenza fra quelle riflessioni urbanistiche e un filone di «analisi delle politiche» fondato sul principio dei *policy tools* (Lascoumes e Le Galès, 2004). Come è noto (Palermo, 2009, cap. 7), si tratta di un ramo degli *implementation studies* che si è sviluppato originariamente nel pragmatico mondo anglo-americano (Hood, 1983; Salamon, 2002). Il messaggio più banale è che la definizione e valutazione degli strumenti operativi è un passaggio essenziale per verificare la fattibilità di una politica o di un progetto specifico. La prospettiva più innovativa è il riconoscimento della pluralità degli strumenti a disposizione della pubblica amministrazione. Alla quale spetta la responsabilità di scegliere e attuare la strategia che appare meglio giustificata nel contesto: dove il tema chiave prescelto può essere la regolazione, la redistribuzione, la comunicazione pubblica che porterà alla formulazione ufficiale del problema, l'*enactment* di una varietà di attori e l'integrazione o almeno il coordinamento delle loro azioni. Emerge dunque la dimensione politica e strategica della scelta degli strumenti, che può diventare decisiva. Gli sviluppi di questo approccio in Francia sono stati forse i più tempestivi e consistenti nel continente europeo. Nello spazio di intersezione fra *nouvel urbanisme* e *policy analysis*, spiccano i contributi originali ed esaurienti di Gilles Pinson, che ha cercato di assicurare alle tendenze emergenti degne giustificazioni culturali e una chiara legittimità politica. La riscoperta della città fisica resta un presupposto irrinunciabile per l'azione pubblica, ma deve essere integrata da una concezione innovativa del governo del territorio. Due sembrano essere i requisiti essenziali. Il principio base è «gouverner par projets» (Pinson, 2004, 2009), cioè mediante trasformazioni parziali capaci di produrre effetti rilevanti di natura strategica e morfologica, a varie scale territoriali. Per evitare i rischi del «disjointed incrementalism» (Lindblom, 1959), sarebbe necessario inquadrare le azioni locali entro una visione coerente d'insieme, come «strategic spatial framework» o «politique de la ville» (Pinson, 2006). Una prospettiva accorta e suggestiva, in linea di principio, ma la sua realizzazione non è certamente scontata.

Questa visione e le esperienze conseguenti sono in grado di configurare un vero «paradigm shift» per la disciplina urbanistica (non solo francese)? Qualche dubbio è lecito. Forse si tratta soltanto di un complesso di speri-

mentazioni degne di interesse, perché cercano di rispondere a difficoltà ormai evidenti e diffuse; non rappresentano, però, una tendenza matura e realmente legittimata, agli occhi della cultura disciplinare, della politica e del senso comune. Anche perché la concezione del *projet urbain*, in Francia, è rimasta in bilico fra tre interpretazioni e prospettive non equivalenti (la nozione sembra destinata a rimanere «floue», osservava Patrizia Ingallina nel 2001). La prima traccia è naturalmente la riscoperta del progetto fisico di parti della città, come modalità essenziale delle trasformazioni urbane; al limite, si potrebbe trattare soltanto di qualche «progetto esplorativo», utile per creare conoscenza e orientare l'azione futura (esemplari sono stati i contributi di Huet, Devillers, Panerai, fra gli anni '80 e '90). La seconda traccia è la mutazione necessaria dei modelli di governance per una società post-fordista e post-moderna, che richiedono un uso trasparente e responsabile di strumenti inevitabilmente parziali, flessibili, adattativi. Un nuovo filone di esperienze si è aperto nello spazio d'intersezione che si veniva a creare fra il *nouvel urbanisme* di Ascher e Bourdin, e i *policy tools* di Le Galès, Lascoumes, Pinson, alle soglie del nuovo secolo. La terza traccia, forse la più effimera, riguarda la suggestione coeva delle «strategie urbane», come guida potenziale – pubblica – dello sviluppo sociale, economico e spaziale della città (Ascher, 2001; Pinson, 2005, 2006). Quella via rischia di rappresentare una semplificazione ideologica di fronte alle difficoltà del cambiamento, se condividiamo le critiche di Mazza al *strategic spatial planning* (cap. 5), che ho ampiamente sviluppato in Palermo, 2022 (cap. 7). Questa è la famiglia di significati che io considero più debole e illusoria. Probabilmente ha rappresentato il tentativo, troppo esile e precario, di assicurare un esito riformista alle spinte neoliberiste in atto da tempo, opponendo agli interessi di parte un'improbabile idea di «città come attore collettivo» (Le Galès, 2002; Healey, 2002). Per qualche tempo, le retoriche del *strategic thinking* (che, come insegna Mintzberg, 1994, non deve essere confuso con le attività effettive di *strategy-making*) hanno pervaso i discorsi disciplinari; tuttavia, gli effetti concreti sono stati oggettivamente modesti e la tendenza è diventata più marginale (oggi sembra essere coltivata soprattutto dagli operatori privati). Si è trattato di una stagione ideologica di scarso rilievo rispetto ai problemi incombenti. Lo stesso Gilles Pinson sembra avere sopravvalutato il fenomeno a inizio secolo (2005, 2006). Non vi è dubbio, però, che negli anni più recenti, l'orientamento dell'autore sia cambiato: il tema centrale di interesse sono ora i poteri e i processi che determinano gli sviluppi reali della città neoliberista (Pinson, 2020; 2017, con Morel Journel; 2020, con Lefèvre), rispetto ai quali le retoriche della strategia urbana pubblica risultano imbelli o marginali.

Nonostante questi limiti, io credo che non vi siano dubbi sull'interesse e sulla significatività di questo filone di esperienze. In Italia non possiamo contare su un movimento analogo; anzi, dobbiamo constatare che la capacità d'influenza ha cambiato verso nel corso del tempo. L'architettura-urbanistica francese si è ispirata agli studi tipo-morfologici ideati in Italia negli anni '50 e '60; in seguito, però, sono gli Italiani che, verso la fine del secolo, hanno provato a trarre spunto dalle nuove esperienze francesi di governance urbana. Curiosamente, la tendenza si è manifestata negli ambienti dell'architettura-urbanistica (si veda Falini, a cura, 2003) oppure in alcuni settori della pubblica amministrazione tesi a rinnovare un approccio burocratico tradizionale e le sue varianti tecnocratiche (grazie a figure leader come Gaetano Fontana nel campo dei lavori pubblici o Fabrizio Barca, sui temi dello sviluppo economico-territoriale). Molto più marginale è stata l'attenzione espressa dai circoli ufficiali dell'urbanistica italiana. Pertanto, anche in Italia, ancora più che in Francia, la questione del progetto urbano è rimasta una suggestione polisemica, empiricamente poco definita. Prima di discutere il senso e la qualità delle esperienze, sarà utile una rapida ricognizione del campo d'azione che si è venuto a configurare.

13.4 Tre famiglie di temi

Possiamo distinguere almeno tre campi di pratiche, che in origine presentavano caratteri almeno in parte indipendenti, ma nel corso del tempo hanno dato vita a molteplici processi di contaminazione, assumendo una nuova centralità in fasi diverse; la sequenza stessa dei riferimenti, non privi di ambiguità, rende l'idea dell'evoluzione in corso degli interessi disciplinari. Un primo, consistente filone riguardava i temi della rigenerazione urbana: una categoria ambivalente (Lanzani, 2024; Cucinella e Uccello, 2024, cap. 1), che può alludere a interpretazioni diverse dell'intervento sull'esistente. La polisemia trova conferme evidenti nei linguaggi disciplinari in uso, che sembrano esitare fra opzioni non equivalenti: *renewal*, *revitalization*, *renaissance, regeneration,* in lingua inglese; *réhabilitation, renouvellement*, *rénovation*, *régénération*, in francese; *recupero*, *rinnovo*, *riqualificazione*, *rigenerazione*, in italiano. Forse è il caso di (provare a) restituire alla materia un quadro concettuale più ordinato e condiviso. Uno dei temi chiave è lo scopo e la modalità dell'intervento. La priorità deve essere la riqualificazione fisica della città esistente, oppure il processo di rinnovamento deve investire anche la società, l'economia, l'ambiente urbano, cioè la qualità della vita e il potenziale di sviluppo dell'area da riqualificare? Se la prima famiglia di interventi apparteneva principalmente alla sfera del *physical*

planning, dagli anni '90 è emerso un secondo filone di interessi, teso a tutelare le condizioni sociali di quelle aree oppure, in termini più generali, a favorire il *local development* secondo tutte le dimensioni (sociali, economiche, ambientali), grazie a processi di trasformazione spaziale che mettevano in gioco non solo le forme fisiche dell'insediamento, ma le funzioni e le pratiche urbane. Quel filone ha trovato importanti sostegni e nuove opportunità grazie alle politiche di sviluppo territoriale e coesione sociale dell'Unione Europea. Nel nuovo secolo, un'ulteriore linea di sviluppo si è progressivamente affermata, conquistando all'apparenza il centro della scena. È stato ribadito l'interesse per l'*urban (re)development*, ma è cambiata sensibilmente la declinazione del tema: *smartness* e capacità di innovazione urbana sono diventati i requisiti salienti («the smartness mandate»: Halpern e Mitchell, 2022). Le prime tracce della svolta si sono manifestate quando è emersa l'attenzione per i temi della «città creativa». In seguito, si è rapidamente consolidato il filone denominato «smart urbanism», ormai indagato da una letteratura sterminata. Dalla *riqualificazione fisica* allo *sviluppo sociale-territoriale*, poi all'*innovazione urbana*: ecco, in sequenza, le tre fasi emergenti, anche se ciascuna tende a rielaborare i temi di interesse ereditati. La reinterpretazione di oggetto e scopo ha comportato anche una modifica sostanziale dei modelli e strumenti di governance. I dubbi sulla pianificazione prescrittiva, già diffusi fra le file degli stessi urbanisti, sono stati esaltati dalla revisione progressiva di temi e scopi dell'intervento. La deriva verso strumenti più flessibili e adattivi sembra ormai una tendenza irrevocabile. Riconsideriamo alcuni caratteri essenziali delle tre linee di esperienze.

Riqualificare la città fisica

Il paradosso di questo filone di pratiche urbane è che presenta alcuni caratteri unitari, secondo le prime evidenze, ma un'indagine meno sommaria rivela ben presto ambiguità e distinzioni sostanziali, che si riproducono nello spazio e nel tempo. La prima impressione è che questo sia un laboratorio ideale per mettere alla prova il concetto di progetto urbano. Si tratta di intervenire sulla città esistente, laddove emergono dei problemi di struttura o d'uso; di individuare un'area critica (che di solito non è formalmente predefinita); di elaborare un intervento di recupero o rinnovo, che di solito si vale di strumenti ad hoc, più agili e mirati della normativa generale; di mettere in opera il progetto, superando varie difficoltà, che possono sorgere per problemi di risorse, di consenso, di regolazione, di tempi lunghi (Somhegyi e Giombini, 2024). Su queste pratiche si è ormai consolidato un sapere tecnico ben definito, che si estende dall'analisi della città fisi-

ca all'economia e al management del progetto, e vale indipendentemente dall'orientamento ideologico e pratico dell'esperienza (Couch, 1990; Karrer *et al*., 1998; Remesar, 2016). Secondo Tigran Haas (2018, con Locke), un unico paradigma di *reurbanism* potrebbe guidare tutti gli interventi sulla città esistente. Convergenti appaiono anche le retoriche ufficiali. In una varietà di tempi e di contesti, le definizioni di questa famiglia di interventi risultano sostanzialmente equivalenti. Lo scopo è rimediare alle criticità di alcune strutture fisiche, senza trascurare la cura delle esigenze sociali che il contesto esprime: grazie a una «comprehensive and integrated vision and action which leads to the resolution of urban problems and which seeks to bring about a lasting improvement in the economic, physical, social and environmental condition of an area that has been subject to change» (Robert e Sykes, 2000, p. 17). Gli stessi virtuosi principi sono stati confermati in tempi diversi e in contesti non comparabili: Stati Uniti, Europa (Couch *et al*., 2003; Jones ed Evans, 2008; Tallon, 2010), ma anche il Sud del mondo (Leary e McCarthy, 2013). Quest'immagine unitaria si dissolve rapidamente se osserviamo le pratiche effettive. Il dato impressionante è la divaricazione fra le operazioni che seguono una logica di mercato (la maggior parte) e quelle, più rare, che vorrebbero rispondere a istanze comunitarie. La letteratura dimostra uno squilibrio evidente a favore del primo gruppo (fra le eccezioni: Pierson e Smith, 2001; Colantonio e Dixon, 2011; Matthews e O'Brien, 2016). Può essere un obiettivo intenzionale o un effetto collaterale, ma il fenomeno della *gentifrication* è normalmente associato alle operazioni di *urban renewal* o *regeneration* (Dennis Gale, 2021, ha confermato la tendenza nell'arco di un secolo). Inoltre, in una varietà di contesti, eventualmente con qualche slittamento temporale, si riproduce la medesima sequenza di fasi (almeno quattro, in generale), ciascuna delle quali segnala una mutazione significativa della politica pubblica e degli interventi sul campo. La prima è la stagione che possiamo indicare con il nome di *renewal*, *réhablitation*, *recupero*, ed ha come oggetto principale la città fisica. La seconda (ben rappresentata dalla nozione francese di *renouvellement*: Chaline, 1999) prende atto degli effetti sociali indesiderati delle politiche urbane precedenti e richiede un impegno pubblico più forte ai fini della *revitalization* economico-sociale delle aree urbane in crisi. Le difficoltà crescenti del *welfare state*, tuttavia, condizionano la misura e l'efficacia di quei programmi; diventa indispensabile l'attivazione e la partnership di interessi privati, disposti a cooperare nel campo (McCarthy, 2007; Horita e Koizumi, 2009; Shand, 2013). Si apre così la stagione più attuale di *urban regeneration*, che oggettivamente appare più sensibile alle spinte neoliberiste del mercato urbano (Kinsella, 2021) o alla volontà dello

Stato autocratico, laddove esiste (Romano, 2020), piuttosto che alle istanze virtuose del riformismo. Il ciclo, dunque, sembra chiudersi con un ritorno alle difficoltà della prima fase. Limiti e rischi delle esperienze sono plausibili; devono essere verificati caso per caso. La narrazione ufficiale ormai rinuncia a distinguere i temi della *rénovation* da quelli del *(re)development*. L'immagine ambivalente dell'*urban regeneration* può comprendere (o confondere) le due famiglie di questioni. Forse esprime la volontà di impostare meglio il problema; forse rappresenta una revisione soltanto retorica, che rischia di illudere e (appunto) di confondere. Solo l'esperienza effettiva potrà chiarire il dilemma.

Sviluppo sociale-territoriale

Alle soglie del nuovo secolo, questo filone di esperienze rappresentava l'apice dell'innovazione e delle speranze, come esito di un processo evolutivo sulla carta molto promettente. Il primo passo era stato riconoscere l'opportunità di agire (governare) per progetti (par. 13.3). In un primo tempo, i contenuti dei progetti erano strettamente settoriali: come il tema della *réhabilitation* di un patrimonio edilizio o di un'area in degrado (Backouche, 2016). Per superare i limiti del «disjointed incrementalism», è parso ragionevole estendere il campo dell'intervento. Perché non integrare quei programmi con delle misure di sostegno sociale alla popolazione residente e di rivitalizzazione economica dell'area (Stone e Stoker, 2015)? In effetti, dagli anni '90 il paradigma della sostenibilità presuppone un'azione congiunta sui problemi ambientali, economici e sociali (Beatley 1995; Jepson, 2001), e la capacità di conciliare le esigenze di tutela e di sviluppo (Wheeler, 2004; Mancebo, 2008; Baudin, 2009). I principali «programmi complessi» sperimentati in Italia in quella fase (Urban, Interreg, Prusst, Patti territoriali, Programmi integrati di intervento, e altri ancora) hanno seguito quella via. L'integrazione auspicata avrebbe dovuto limitare gli effetti perversi possibili delle politiche di settore: come la «gentrification» che spesso consegue all'«urban renewal» (Lees *et al*., 2008, 2016; Semi, 2015; Kern, 2022). *Sostenibilità* e *integrazione* sono diventati dunque i nuovi totem della programmazione urbana e territoriale, grazie anche al forte impulso delle politiche di sviluppo e coesione dell'Unione Europea. La prospettiva è stata esplorata da ogni punto di vista: analitico, metodologico, normativo, progettuale, operativo, valutativo. Non avrei nulla da aggiungere o da modificare rispetto a quanto ho scritto a suo tempo (Palermo, 2004, capp. 11 e 13; 2009, cap. 4), né mi sembra il caso di proporre un'ulteriore rassegna sull'argomento. Le domande da porre sono probabilmente due: quale bilancio è possibile trarre sulla base delle esperienze?

Perché l'interesse per il tema oggi risulta sempre più debole? In linea di principio, l'approccio è ineccepibile. Si tratta di una versione complessa dell'idea di *projet urbain*, che non si limita a tracciare una visione strategica, ma definisce una rete di interventi operativi, complementari o meglio integrati. Le difficoltà si manifestano nel corso dell'esperienza, per ragioni non solo tecniche, ma politiche, sociali, amministrative. Infatti, possono sorgere problemi rilevanti di volontà e responsabilità politica, di formazione del consenso, di gestione operativa; come normalmente accade per l'attuazione di qualunque progetto complesso. È stata illusoria la speranza di superare gli ostacoli per via tecnocratica (il senso e l'esperimento della «nuova programmazione» in Italia, alle soglie dei 2000: rinvio al cap. 7). Non basta irrigidire il metodo e i controlli; anzi, quella mossa potrebbe diventare un alibi che distoglie dalle responsabilità cruciali: trovare una via d'uscita a problemi che possono sembrare intrattabili; costruire il consenso necessario. Sembra essere mancato anche quel realismo critico che Wildavsky, giustamente, raccomandava (1979): deve essere sempre chiara la percezione degli interessi concreti e dei comportamenti plausibili degli attori implicati. Quando una nuova legge o un nuovo programma sono ratificati, l'orientamento più comune dei *players* è trasferire nel nuovo formato gli interessi preesistenti. Non deve sorprendere pertanto che, in molti casi, le procedure sofisticate ed esigenti della nuova programmazione abbiano legittimato interventi occasionali, da tempo in lista d'attesa. Il bilancio deve essere cauto: non sono mancati risultati interessanti in qualche contesto locale, ma certamente le ambizioni originali sono andate deluse. Dovremmo avere imparato che non è il caso di confidare troppo sul metodo e sugli indirizzi programmatici; la capacità di sviluppare e gestire le pratiche diventa il requisito essenziale sul campo. Un dato dovrebbe preoccupare. Un impegno pedagogico era palese e intenso 20-30 anni fa. Lo scopo era creare le condizioni per un progresso sostanziale, nel lungo periodo, della qualità ed efficienza della pubblica amministrazione, non solo per la gestione corrente, ma anche come capacità progettuale innovativa. La meta non è stata raggiunta; oggi sembra tristemente abbandonata, come dimostra la vicenda imbarazzante del PNRR. I discorsi edificanti degli anni '90 sullo sviluppo sociale-territoriale sono rimasti in un limbo. Non si affrontano le difficoltà conseguenti, che non ammettono soluzioni facili; la mossa più semplice è spostare l'attenzione verso qualche nuova frontiera dell'innovazione, che può sembrare suggestiva e attraente (ma non sarà immune da problemi simili nel prossimo futuro). La crisi attuale della narrazione dello 'sviluppo virtuoso' nasce dunque da situazioni di imbarazzo e da spinte opportunistiche: il senso di impotenza rispetto a

difficoltà che si sono rivelate quasi intrattabili; il tentativo, strumentale e capzioso, di spostare l'attenzione verso nuovi obiettivi, oggi attraenti, ma destinati a generare nuove delusioni.

Innovazione urbana

Lo *smart urbanism* è la nuova frontiera? L'interesse è esploso negli ultimi decenni, nelle comunicazioni pubbliche e nella riflessione disciplinare. Anche in questo caso si tratta dell'esito di un processo evolutivo. La «città creativa» è stata probabilmente l'immagine inaugurale: ha aperto un discorso sulle possibilità di legare iniziative di rivitalizzazione urbana e cura della qualità dell'insediamento. Charles Landry (2000, 2006) ha elaborato una prima dottrina sul tema, che è stata poi ampiamente sviluppata dai professionisti del *place-making* (Landry, 2019; Hes e Hernandez-Santin, 2020; Carriere e Schalliol, 2021). Si tratta generalmente di visioni positive (Miao e Yigitcanlar, 2024): la possibilità che il processo di innovazione possa creare qualche problema rispetto al quadro preesistente non costituisce un tema reale di interesse (fra le eccezioni, Oli Mould, 2015, che mette a fuoco i fenomeni di «urban subversion» che possono accompagnare i tentativi di trasformazione creativa; Ruth Fincher *et al*., 2016, che mettono in guardia rispetto alle mistificazioni possibili del *place-making*; Marianna D'Ovidio, 2016, e Robert Hollands, 2023, che ci invitano a guardare «beyond the neoliberal creative city»). Gli sviluppi successivi hanno preso una direzione opposta rispetto al cambiamento osservato nel campo della riqualificazione urbana, a fine '900. In quel caso, era cresciuta la complessità materiale dell'intervento: in un primo tempo solo fisico, poi anche sociale. La tendenza più attuale, negli ultimi 20 anni, rivela invece un processo avanzato di dematerializzazione/deterritorializzazione (Berry, 2014). È ormai evidente che il soggetto dello *smart urbanism* è la «città digitale» (Laguerre, 2006). I contributi di Carlo Ratti sono un documento esemplare. L'autore ragiona sulla «città di domani» (Ratti e Claudel, 2017), ma la rappresenta soltanto come una «senseable city» (Picon e Ratti, 2023). Si preoccupa della *urbanità* delle nostre città*,* ma le concepisce come se l'*urbs* non esistesse (Ratti, 2022), replicando l'errore commesso da alcune correnti del *planning*, nel cuore del '900. Le promesse della città come «rete di sensori» dovrebbero essere valutate con rigore, ma anche un po' d'ironia. Una mole impensabile di dati diventa disponibile (Offenhuber e Ratti, 2014): per quali usi? L'utilità a fini commerciali è una certezza, così come la possibilità di moltiplicare i giochi infantili dei *social networks*; ma potrà cambiare la qualità, la sostanza dei servizi urbani? Questa è un'incognita, perché il problema cruciale non è la disponibilità di informazioni e la

loro gestione tecnica, bensì – materialmente – la dotazione e organizzazione dei servizi. È inutile vantare come obiettivo la «città entro 15 minuti» (Moreno, 2020; Manzini, 2022), se le dotazioni attuali comportano liste di attesa di 15 mesi. Alcuni circoli complottisti intravedono in questo slogan la volontà perversa del *deep state* di confinare e reprimere le libertà individuali; io ritengo che si tratti soltanto di semplificazioni retoriche da parte del sistema politico e dei media. In questo quadro, trovo superficiale e fastidiosa l'enfasi priva di misura verso le tecnologie dell'innovazione, come se l'obiettivo fosse soltanto creare una «computable city». Persino Michael Batty, recentemente (2024), ha riconosciuto i limiti di quella visione, dopo avere a lungo celebrato le potenzialità di *big data* e *smart urbanism* (Batty, 2005, 2013; pubblicazioni della prestigiosa MIT Press, che io trovo poco convincenti).

La riflessione disciplinare su questi temi resta incerta e divisa. L'orientamento largamente prevalente è positivo (ho tracciato un quadro in Palermo, 2022, par. 4.7). Non mancano alcune voci critiche che esprimono pregiudizi allarmati «against the Smart City» (Greenfield, 2013). I contributi più interessanti sono quelli che cercano di chiarire meglio le condizioni di sostenibilità e rilevanza dell'innovazione (Marvin *et al*., 2016; Karvonen *et al*., 2018; Green, 2019). Federico Cugurullo (2021) ha voluto evocare un'immagine singolare – «Frankenstein Urbanism» – per alludere metaforicamente ai rischi dell'innovazione tecnologica e alle responsabilità conseguenti della politica e della tecnica. Cautela, ironia e critica sembrano giustificate di fronte alle pretese dei tecnocrati o degli imprenditori del settore (indagate in alcune situazioni esemplari, come Masdar City e Hong Kong); l'alternativa (abbastanza ardua) sarebbe un maggiore controllo sociale sulle applicazioni della tecnologia. L'autore, peraltro, sembra guardare con una certa fiducia agli sviluppi futuri dell'Intelligenza Artificiale (Cugurullo, 2020; Cugurullo *et al*., 2024), che alle pratiche urbane potrebbe assicurare potenzialità operative inedite (l'idea guida di Ratti), fino a configurare una sorta di nuovo «AI urbanism» (ma le implicazioni sociali, etiche e cognitive dell'impatto delle innovazioni tecnologiche restano un tema marginale). Il quadro che emerge, a mio avviso, non può che confermare la radicale incompletezza delle tecniche. Il senso e le conseguenze reali sono largamente condizionate dal contesto, che è sociale, ma anche materiale. Un punto non mi pare in discussione. Questo filone di esperienze tende a divergere sostanzialmente dai temi del *projet urbain* (inclusa la rigenerazione urbana); in effetti, appartiene a un altro mondo. Il primato della città digitale finisce per cancellare la città fisica: un esito

che la cultura urbanistica non dovrebbe accettare (Allmendinger, 2021). Senza un'inversione di rotta, i discorsi attuali sulla *smart city* hanno poco a che fare con l'urbanistica. Sarebbe un'illusione supporre di aver trovato un surrogato alle difficoltà endemiche della disciplina.

13.5. Variazioni di scala e di tema

La *policy analysis* da tempo ha scoperto che la scala è una variabile strategica per la concezione e comprensione dei processi di governo del territorio (Brenner, 2000, 2019). All'apparenza, questa sensibilità sembra ancora mancare rispetto alle interpretazioni del progetto urbano. Infatti, la scala delle esperienze può variare in modo radicale: dall'intervento locale che si inserisce come tassello in un tessuto consolidato, ai «large scale development projects» che devono trasformare aree urbane complesse, in condizioni spesso critiche, e richiedono investimenti cospicui, competenze normative, alte capacità gestionali. È lecito sottovalutare le differenze fra questi campi d'azione? Christian Devillers sembra disposto a correre il rischio, candidandosi ad affrontare i problemi a qualunque scala (2003, p. 47 e 54). Probabilmente, come Bernardo Secchi negli anni 2000, tende a sopravvalutare il ruolo della visione e del disegno dell'architetto-urbanista rispetto a processi sociali-territoriali che presentano un alto grado di complessità. Nell'area disciplinare, però, si manifesta una chiara tendenza alla specializzazione dei temi: da tempo si sono moltiplicati i contributi sui cosiddetti *megaprojects*, che spesso fanno riferimento a contesti complicati come la metropoli o la megalopoli; un altro mondo rispetto ai progetti di quartiere tipici del *new urbanism* (nonostante le pretese di quel movimento di offrire contributi rilevanti a qualunque scala).

In effetti, non sembra possibile confondere un intervento limitato di *infill* urbano, che spesso può essere affrontato con gli strumenti tradizionali del progetto di architettura, con le esperienze dei progetti di quartieri o di *urban redevelopment* di sobborghi urbani; tanto meno con le grandi trasformazioni di aree strategiche a scala vasta. Dove incomparabile non è soltanto l'oggetto, ma anche il contesto dell'intervento: da una parte, un modello tradizionale di vita suburbana, dall'altra le prospettive incombenti e un po' inquietanti della *megacity*. In contesti così diversi, il progetto urbano assume caratteri peculiari e solleva problemi distinti. Le differenze sono di natura tecnica, ma investono anche il senso politico dell'intervento. Possiamo riconoscere almeno due grandi filoni. Da un lato, si può trattare di grandi programmi di opere pubbliche, che hanno come scopo diretto l'in-

frastrutturazione del territorio, ma vengono a svolgere anche una funzione di leva ai fini dello sviluppo futuro dell'economia. Quei programmi hanno assunto un ruolo rilevante nelle stagioni della ricostruzione, dopo traumi gravi come le guerre mondiali o la grande crisi degli anni '30; in generale, rappresentano un punto di forza delle politiche economiche keynesiane. Altshuler e Luberoff (2003) hanno documentato come la fase più intensa di sviluppo, in quel senso, si sia verificata fra gli anni '50 e '60 nel mondo occidentale («the great megaprojects era»). Le ragioni del relativo declino, in seguito, sono state di due ordini. Ha pesato la minore capacità di investimenti pubblici, mentre si aggravava la crisi del *welfare state*; ma anche una vasta e attiva opposizione sociale, soprattutto fra i '60 e i '70, verso progetti di trasformazione che tendevano a colonizzare lo spazio e la società locale: come imposizioni dall'alto, dettate da ragioni funzionali o strumentali, senza una cura reale per la storia, il senso, la forma del territorio, i modi nei quali è abitato. Viene in mente la polemica, nel dopoguerra, fra Jane Jacobs e Robert Moses sul tema delle trasformazioni urbane di New York (Larson, 2013). È del tutto evidente che quella concezione dei *megaprojects* è incompatibile con i principi guida del *projet urbain*. Infatti, osservano Altshuler e Luberoff, il rilancio dei programmi di infrastrutturazione/trasformazione del territorio nel tardo '900 ha dovuto rispettare una più matura cultura della sostenibilità. O meglio, questa è la tendenza che si è manifestata nel mondo occidentale. Esperienze 'dure' di mega-trasformazione del territorio sono ancora oggi diffuse dove prevalgono regimi autocratici: per esempio, è disponibile una vasta documentazione sulle esperienze cinesi, sia nella madre patria, sia nei territori esterni che sono diventati meta di colonizzazione economica (Schindler *et al.*, 2021; Jang, 2022).

Dove lo Stato non è più in grado di intervenire da solo, è il mercato che oggi rilancia programmi di *megaprojects*, in partnership con il pubblico o in autonomia, con l'assenso della pubblica autorità. È questo il secondo grande filone di esperienze emergenti, che in effetti rappresenta l'interpretazione più attuale del tema, come ha documentato Susan Fainstein (2009). Il riferimento all'interesse pubblico diventa secondario o ambiguo. Si tratta generalmente di operazioni di valorizzazione fondiaria e immobiliare, apertamente orientate al profitto. Alla città (alla società urbana) di solito si promette qualche beneficio futuro in termini d'immagine e di impulso al cambiamento: quei progetti dovrebbero diventare «drivers of change» (Lecroart e Palisse, 2007; Salet e Gualini, 2007; Oosterlynck *et al.*, 2011). Ha buon gioco la geografia critica a mettere in luce i punti deboli e i rischi del-

la tendenza (Moulaert *et al*., 2001; Swyngedouw *et al*., 2002). Osservatori meno ideologicamente schierati (per esempio, Del Cerro, 2013) tendono a esprimere giudizi più cauti: iniziative del genere possono creare effetti perversi, ma anche nuove opportunità. Sarà decisiva la capacità pubblica di orientare i processi verso un esito riformista, ma anche la lungimiranza degli operatori privati, se disposti a non abusare della posizione dominante, evitando di creare troppi rischi per il mercato e per la società. In ogni caso, questa famiglia di esperienze è totalmente estranea al mondo del *projet urbain.* La distanza è radicale sul piano dei principi, perché si configura una sorta di «transnational urbanism» (Ponzini, 2020) che opera secondo modelli precostituiti *(*Bourdin e Idt, 2016), esito di processi di selezione competitiva; senza troppa cura per i valori e le esigenze del contesto. La distanza vale anche per le tecniche, poiché la realizzazione di *megaprojects* mette in gioco competenze raffinate – finanziarie, tecnologiche e gestionali (Flyvbjerg, 2003; Priemus *et al.*, 2008) – che però hanno una funzione solo complementare nel campo specifico dei *projets urbains*, dove le questioni del locale, dello spazio, della forma del territorio assumono un peso determinante. Non vedo ragioni, dunque, per confondere tipi di pratiche che sono radicalmente differenti.

13.6 Architettura, ma non solo

L'insieme dei riferimenti che ho appena presentato mostra che la nozione polisemica di progetto urbano richiama aspirazioni e requisiti di segno diverso. Da un lato, attribuisce di nuovo un ruolo rilevante all'architetto, anche alla scala delle trasformazioni urbane; rimette in gioco, dunque, un'idea di «architettura della città». Nello stesso tempo, però, è chiara la consapevolezza che il *projet urbain* non si può ridurre a un progetto ordinario di architettura. Le situazioni che ho descritto negli ultimi due paragrafi sollevano problemi e questioni che trascendono le competenze e responsabilità tradizionali dell'architetto. Possiamo concludere che si apre uno spazio di opportunità per l'urbanistica, purché sia intesa come analisi e progettazione della città fisica? In realtà, l'ipotesi sembra chiara e convincente fino a quando lo scopo è criticare l'urbanistica burocratica, ancora fondata sulle nozioni di standard e di zoning. I limiti di quell'approccio sembrano evidenti; le critiche degli architetti-urbanisti sono ormai datate, impietose, giustificate. Più incerto diventa il discorso se il compito è sviluppare una concezione dell'urbanistica effettivamente più sensibile, in teoria e in pratica, ai temi della forma e del progetto urbano. Questa è la sfida che da tempo appare aperta, ma incompiuta.

Il giudizio sembra inconfutabile nel caso italiano, dove alcuni personaggi di spicco hanno saputo anticipare alcuni nodi critici del dibattito internazionale. Fin dagli anni '50, Giuseppe Samonà ha imposto all'attenzione temi fondamentali come l'«unità architettura-urbanistica», la dimensione storico-evolutiva dei processi di trasformazione urbana, l'orientamento progettuale – reputato indispensabile – della descrizione urbanistica (Infussi, 1992). Tuttavia, non ha risolto alcune ambiguità sulle relazioni fra piano e progetto: rilanciando, per esempio (nella riedizione del 1971 di *L'urbanistica e l'avvenire della città*), una concezione alquanto vaga e illusoria della «pianificazione comprensoriale», che in effetti non ha avuto sviluppi rilevanti. Inoltre, qualche perplessità sembra legittima se il «piano-programma per il centro storico di Palermo» (elaborato con Giancarlo De Carlo e altri, 1979-1982; materiali pubblicati nel 1994) deve essere inteso come uno dei contributi più maturi e sostenibili che la cultura degli architetti-urbanisti ha saputo offrire al governo delle trasformazioni urbane. Infatti, si è trattato soltanto di un complesso di raccomandazioni, predisposte da un gruppo di lavoro poco coeso, che ha sviluppato nel contesto le convinzioni prestabilite dei suoi leaders (Samonà e De Carlo, appunto); anche perché la pubblica amministrazione, nel caso in questione, è rimasta sostanzialmente assente, indifferente rispetto al corso del processo. Non solo le proposte programmatiche non hanno avuto seguito, ma qualche anno dopo la stessa amministrazione ha affidato un nuovo incarico ad altri consulenti (Benevolo, Cervellati e Insolera), che hanno adottato nel contesto quell'approccio tipologico che Samonà considerava insostenibile (Bonfantini, 2002): un esito della vicenda davvero beffardo.

La debolezza di una concezione meramente programmatica dell'urbanistica è stata confermata anche dalle esperienze autorevoli di Ludovico Quaroni. Negli anni '60, la sua visione della città fisica come articolazione di parti distinte, *tessuti* ed *emergenze*, e la sua interpretazione *design-oriented* della pratica urbanistica hanno rappresentato una svolta originale e potenzialmente feconda rispetto all'ortodossia disciplinare che dominava in quella fase (Quaroni, 1981). Altrettanto interessante è stata l'intuizione che parti differenti della città hanno bisogno di strumenti di intervento diversificati: sistemi di regole, nel caso di tessuti omogenei; progetti urbani nel caso di aree di trasformazione di interesse strategico (Quaroni, 1967). Più debole e vaga, però, è rimasta la formulazione tecnica del «piano-idea», come quadro di riferimento spaziale, con valenza strutturale e strategica, che dovrebbe anticipare la visione essenziale della città futura, come guida influente dell'intero processo. Lo stesso Quaroni si è impegnato tenace-

mente su quel tema, senza trovare soluzioni davvero convincenti. Né gli architetti che si ispirano al suo insegnamento sembrano avere compiuto dei progressi significativi rispetto alle sfide da tempo in agenda (Balbo, 1992): l'idea di progetto come possibilità evolutiva del contesto, le relazioni fra piano urbanistico e progetto di architettura, tra forme urbane e norme urbanistiche, tra forme fisiche e pratiche di vita. Non sono in discussione alcuni principi edificanti, ma la sperimentazione resta aperta. D'altra parte, altri filoni degli studi tipo-morfologici in Italia non hanno neppure provato a sviluppare teoricamente i nessi fra analisi e progettazione. Carlo Aymonino ha indagato le relazioni fra tipi edilizi e forme urbane; era ben consapevole, però, che si trattava soltanto di alcune dimensioni parziali del fenomeno urbano (1977); si rifiutava di trarre da quelle indagini conclusioni progettuali troppo generali e vincolanti (infatti, rimproverava a Saverio Muratori un approccio troppo deterministico, per la volontà di dedurre dall'analisi urbana alcuni elementi essenziali della progettazione). Mi resta qualche dubbio, però, sulla possibilità di cogliere il «significato della città» (Aymonino, 1975) solo tramite un'indagine della quale lo stesso autore riconosceva i limiti oggettivi. Qualche perplessità sembra giustificata anche verso la visione di Aldo Rossi, che ha avuto il merito di rilanciare il tema dell'«architettura della città», ma ha continuato a privilegiare la singolarità dei monumenti rispetto alle relazioni, più opache e controverse, fra luoghi eminenti e tessuti urbani ordinari (Rossi, 1966). Si tratta di problemi ben noti, che Giancarlo De Carlo ha trattato in modo esemplare in qualche caso speciale, dove le condizioni del contesto gli hanno consentito una sperimentazione libera e intensa (a Urbino come a Terni); tuttavia, egli non ha realmente cercato di costruire una teoria generale su vicende così delicate e contingenti. Resta dunque aperta una domanda (in Italia, come in Francia, ma non solo): come deve essere inteso il contributo effettivo dell'urbanistica a questa famiglia di problemi? Perché e in quale misura può essere considerato rilevante?

13.7 La banalità del metodo

Con l'entusiasmo dei neofiti, la prima via esplorata in Italia sul tema, alle soglie del secolo, è stata quella del «progetto urbano come metodo» (una documentazione esemplare si trova nel caso del piano di Roma: Campos, 2001). È importante notare che il contributo metodico non verteva propriamente sul disegno e sull'implementazione di buone trasformazioni urbane, ma innanzi tutto sulla concezione del processo: quali procedure era opportuno seguire; quali erano gli attori implicati, secondo fasi e ruoli specifici;

quali i requisiti da rispettare per garantire un'integrazione e una governance efficace dell'intero processo. Il contributo si poteva ridurre a un insieme di raccomandazioni, che in qualche caso rispecchiavano il senso comune. La rilevanza si poteva misurare secondo due modalità principali: come capacità di orientare il progetto effettivo sulla base di un complesso specifico di regole o indirizzi preliminari; oppure di migliorare la comprensione dei problemi e delle possibilità di intervento tramite l'elaborazione di progetti esplorativi. Entrano in gioco, rispettivamente, l'idea di *progetto-norma* e la funzione cognitiva del *progetto-guida*. Le due prospettive potevano sembrare innovative e promettenti mezzo secolo fa. Sulla base delle esperienze, oggi le aspettative sono seriamente ridimensionate. L'anticipazione di un «form-based code» piuttosto dettagliato, con valore cogente, si è rivelata generalmente un azzardo, salvo il caso di progetti immobiliari circoscritti e maturi. La sola alternativa plausibile è limitarsi alla formulazione di linee guida meramente indicative, la cui rilevanza effettiva dipenderà dalle condizioni contingenti. L'idea di valersi di esplorazioni progettuali per comprendere meglio le criticità e le possibilità evolutive di un'area in trasformazione (ipotesi magistralmente concepita e interpretata da Giancarlo De Carlo) rischia di diventare un'istanza illuministica, troppo complicata e faticosa agli occhi della cultura contemporanea; in una fase nella quale sta risorgendo il mito dell'analisi induttiva.

La tendenza ora in atto rinnega i principi più elementari del *costruttivismo*, come l'idea che qualunque rappresentazione empirica sia mediata da un complesso di presupposti, talora intenzionali, spesso taciti (cioè ereditati dal contesto). Questo non significa cadere nel relativismo (l'accusa che alcune fonti ortodosse hanno rivolto a Bruno Latour, per esempio), ma riconoscere che le rappresentazioni del reale con le quali ci misuriamo sono generalmente plurali perché almeno in parte costruite. Il nodo critico è fare chiarezza rispetto alle mediazioni più influenti e assumerne le responsabilità. L'ideologia oggi di moda, invece, è molto lontana da quella tradizione, che è stata una conquista, nel secondo '900, rispetto alle versioni più dogmatiche della cultura positivista. L'attualità segna il ritorno di una visione «assolutamente induttiva»: datemi una base cospicua di *big data* e la potenza di calcolo necessaria (oggi facilmente disponibile); sarò in grado di scoprire, con un metodo meramente induttivo, relazioni ed evidenze in grado di produrre conoscenza e orientare l'azione. Così potrebbe nascere quella «scienza delle città» da sempre (vanamente) agognata, e lo «smart urbanism» potrebbe mantenere le sue promesse (è il caso di essere cauti, ammette Rob Kitchin, 2014, 2021). Nel par. 13.4, ho voluto ribadire

il carattere semplicistico e illusorio di queste posizioni, che comunque rendono astratta e inattuale la concezione del progetto urbano come contributo cognitivo. Sull'altro fronte, la funzione normativa risulta sempre più debole: al limite, si tratta di mere raccomandazioni, affidate alla benevolenza dell'amministrazione e dell'opinione pubblica (con tutti i rischi che il caso del piano-programma di Palermo ha evidenziato). È solo questo l'esito dei discorsi ambiziosi sul metodo per progettare e realizzare interventi importanti di trasformazione urbana? La conclusione più significativa sembra essere una legittimazione della flessibilità e della contingenza. Non a caso l'idea di *projet urbain* riprende e generalizza una serie di esperimenti urbanistici in deroga (rispetto alla logica del piano tradizionale), portati a compimento in vari contesti: come le *zones d'aménagement concerté* (ZAC) in Francia; le *urban development corporations* (UDC) in Gran Bretagna, i *programmi di recupero e riqualificazione urbana* (PRU) in Italia. Il rapporto controverso fra principi di certezza e di flessibilità è la realtà da affrontare con spirito critico e capacità di proposta, invece di indugiare su qualche divagazione metodologica, che si rivela superflua o banale.

13.8 L'incompletezza dei modelli

Potremmo cercare di chiarire meglio il significato e i requisiti essenziali delle 'buone' trasformazioni urbane? Non manca una tradizione autorevole in questo senso, a partire dalla «theory of city form» elaborata da Kevin Lynch (1981), che segnala una curiosa anomalia. L'autore ha dedicato un capitolo intero alle buone ragioni che ci potrebbero indurre a dubitare della possibilità di costruire una teoria normativa di valenza generale (ivi, cap. 5), ma alla fine non ha rinunciato al tentativo di formulare una «grande teoria», disegnando un quadro di principi prestazionali che dovrebbero valere in ogni luogo e ogni tempo. La selezione, come sempre è accaduto nel lavoro di Lynch, era fondata su un'indagine empirica densa e originale, rispetto alla quale l'autore ha sviluppato un processo audace di astrazione. Non mi sembra interessante, in questa sede, discutere ancora una volta la completezza e adeguatezza della teoria (che come è noto si basa su sette principi: ««vitality, sense, fit, accessibility, control, justice, efficiency»). Vorrei solo osservare che la proposta non sfugge al paradosso evidenziato da Karl Popper: quanto più generale vuole essere un'ipotesi teorica, tanto meno accurata può essere l'argomentazione e più deboli risultano le deduzioni possibili (Pera, 1982). Il problema non è solo l'eventuale incompletezza della lista, ma la mancanza di una gerarchia fra i criteri (che verosimilmente emergerà in ogni contesto specifico); inoltre,

nessuna indicazione è disponibile nel caso, plausibile, di tensioni locali fra principi diversi. Che cosa accade se la vitalità mette a rischio la coerenza, oppure se l'apertura all'esterno, grazie all'accessibilità, mette in discussione i significati più tradizionali? Su questi nodi la «grande teoria» tace; la pretesa di generalità preclude una riflessione significativa e questo è un limite oggettivo.

Tuttavia, il modello configurato da Lynch è stato ampiamente ripreso e sviluppato nel corso del tempo. Negli ultimi decenni, i contributi si sono moltiplicati, con un'attenzione speciale per il tema dello *spazio pubblico* (Mehta e Palazzo, 2020; Mehta, 2023). Non è cambiato l'approccio e la varietà senza fine delle ipotesi oggi disponibili rischia di creare qualche effetto di disorientamento. La rappresentazione normativa dello spazio pubblico dovrebbe seguire il modello STAR (Varna, 2014), che assume cinque principi base («physical configuration, ownership, control, civility, animation»)? Oppure dobbiamo ritenere più fertile lo schema concettuale proposto da Ewing e Clemente (2013), già illustrato nel cap. 11, che introduce i criteri di «imageability, enclosure, human scale, transparency, complexity, coherence, legibility, linkage»? In verità, le diverse proposte sono in sostanza equivalenti. Non rappresentano teorie distinte, mature e ben giustificate, bensì gli esiti provvisori di un lavoro di *attention-shaping*, che ha solo il merito di mettere a fuoco alcune dimensioni essenziali del problema; peraltro in termini solo preliminari, se è vero che manca qualunque riflessione sull'ordinamento lessicografico e sugli effetti mutui e collaterali dei criteri evidenziati. La mia conclusione è che questi lavori svolgono una funzione puramente istruttoria. Il contributo principale è la selezione di un pacchetto di *issues* che sembra impossibile ignorare. L'elaborazione, però, non rivela progressi significativi rispetto ad alcuni presupposti ormai consolidati: come la convinzione, largamente condivisa, che la pratica dell'*urban design* debba prendersi cura di questioni fondamentali di natura «morphological, perceptual, social, visual, functional» (il quadro concettuale adottato da Carmona e Tiesdell, 2007). Ribadire simili esigenze non è una grande scoperta. I tentativi di costruire un modello teorico generale e influente ci riportano, ancora una volta, alla sfera delle buone raccomandazioni. Non è un grande risultato.

13.9 Pratiche del progetto

«Il n'y a que des pratiques», ci ricorda Crosta, seguendo Foucault (cap. 6). «There is no planning, only planning practices», conferma Ernst Alexander

(2015), prendendo educatamente le distanze da un flusso inesauribile di chiacchiere teorico-metodologiche, che alla disciplina urbanistica, in verità, non hanno saputo assicurare nuova forza e legittimità. Questi giudizi (già segnalati nel libro) sembrano pertinenti anche in relazione al tema del progetto urbano, data la debolezza o inconcludenza dei tentativi di definire/fondare il concetto, che ho rapidamente illustrato fino a questo punto. Quali conclusioni dovremmo trarre da tali prese di posizione? Sarebbe un errore supporre che all'urbanista non resti che prendere atto del corso degli eventi, riducendo il suo compito a qualche aggiustamento *in progress*, nei limiti del possibile (secondo l'interpretazione più riduttiva della tendenza emergente dell'*everyday urbanism*: cap. 9). L'influenza oggettiva delle pratiche effettive non può diventare un alibi rispetto alle responsabilità disciplinari; non può giustificare l'elogio della pura contingenza (tutto va bene, purché qualcosa accada?); tanto meno la rassegnazione a un perenne «muddling through» (nel senso di Lindblom, 1959, 1979) come l'unica forma di razionalità possibile nel contesto. Il punto essenziale è che la disciplina urbanistica dovrebbe prendere atto che una mutazione sostanziale ormai è compiuta. Il progetto moderno era fondato su principi esigenti di regolazione e controllo. Il corso delle esperienze ha dimostrato il primato inesorabile del *tactical urbanism*: flessibile, adattativo, transitorio. La svolta è radicale e rende vana qualunque nostalgia per il passato; perciò richiede giustificazioni e prese di responsabilità. L'attenzione per le *everyday practices* non significa soltanto riconoscere che senso e qualità di un progetto urbano matureranno nel corso del tempo, tramite le prove dell'esperienza. Dovrebbe indurre anche a ripensare i principi che guidano la conoscenza e l'azione disciplinare.

La cultura urbanistica ha sempre fatto fatica a convivere con le tradizioni del *pragmatismo* e della *ragion pratica* (cap. 6). Forse non le ha realmente comprese; certamente le ha sottovalutate, mentre inseguiva altre suggestioni: la *norma*, la *scienza*, il *disegno d'autore*. Riconoscere l'importanza delle pratiche del progetto significa essere disposti a rivedere alcune premesse concettuali. Nei testi migliori dedicati alla *planning theory*, lo spazio riservato alle tradizioni del pragmatismo è esiguo e marginale. Philip Allmendinger (2017) dedica un capitolo al tema, come ricognizione esauriente dell'impatto dei principi fondamentali e delle figure guida di quell'area culturale sul mondo del *planning* (cap. 6). Tuttavia, il suo scopo primario è discutere le tendenze, i problemi, le possibilità del *post-modern planning* (capp. 8 e 10). A tal fine chiama in causa diversi movimenti disciplinari di interesse emergente (le correnti radicali, il post-strutturalismo, le teorie

della complessità). Nel quadro che si delinea non vi è traccia di riferimenti alle questioni del pragmatismo, e questa forse è un'occasione mancata. Robert Beauregard (2020) riconosce una dimensione pragmatica nei principali compiti del *planning* («knowing, engaging, prescribing, executing»), ma non considera il pragmatismo come una tradizione influente sul pensiero e sull'azione disciplinare; tanto meno come il quadro di riferimento da privilegiare. L'interesse verso il *pragmatismo critico* da parte di Charles Hoch (1984) o John Forester (1993) ha rapidamente perduto la tensione originaria verso il cambiamento e l'emancipazione, per diventare uno stile professionale che tende a rispondere a criteri di funzionalità e di efficacia. Solo nel 2009 Patsy Healey ha affrontato esplicitamente il tema, ma la sua interpretazione risulta ambigua o fuorviante. Infatti, l'autrice tende a riconoscere tracce di pragmatismo in concezioni del *planning* che sono incommensurabili o antitetiche: le scuole di «rational planning», la «systems view», i tentativi di fondazione scientifica à la Faludi, ma anche l'incrementalismo di Charles Lindblom o le teorie critiche che si ispiravano al pensiero di Habermas o di Foucault! Se tutto è pragmatismo (Greeve e Frisina, 2006), non si capisce più quale sia il contributo peculiare.

Io ritengo, invece (Palermo, 2022, par. 9.2), che le linee di influenza, in questo campo, siano specifiche e rilevanti (ma incompatibili con alcuni riferimenti suggeriti da Healey): un'idea urbanistica di conoscenza e azione che è necessariamente *sperimentale*, *interattiva*, *co-evolutiva*; la funzione cognitiva del progetto e dell'azione, ma anche l'orientamento progettuale dell'indagine; le possibilità di apprendimento e progresso grazie all'esperienza; le responsabilità individuali di scelta e azione fra le possibilità offerte dal contesto; la cura degli effetti emergenti dalle interazioni fra attori e sistema; la costruzione interattiva e sperimentale di un incrementalismo (inevitabile, ma) «non disgiunto». Questi sono principi che la pratica dell'urbanistica induce a considerare fondamentali. Non sono così rilevanti secondo le interpretazioni della disciplina come sistema di regole, progetto scientifico o disegno d'autore. Peculiare risulta anche l'idea di razionalità. La sfida principale non riguarda l'applicazione rigorosa delle regole, la capacità di calcolo strumentale o la generazione di una forma esemplare; bensì la possibilità di individuare una via d'uscita e di conquistare un consenso ponderato rispetto a un «wicked problem», che non può essere affrontato secondo le tecniche e le modalità ordinarie. Molti problemi urbanistici assumono questi caratteri emergenti e sembrano richiedere capacità ed esercizio di *phronesis*. Bent Flyvbjerg ha sollevato la questione da tempo (Flyvbjerg, 2004; *et al.*, 2012), ma il discorso in seguito ha perso

vigore e interesse (come tante altre divagazioni teoriche, rimaste senza esito e senza rilievo). Io ritengo invece che *cultura pragmatica* e *ragion pratica* debbano essere considerate come presupposti essenziali per un'azione urbanistica socialmente rilevante (progetto urbano incluso). Anche se la cultura disciplinare sembra ancora incerta o riluttante di fronte a questa ipotesi.

13.10 La questione del politico e il progetto urbano

Scarso è lo spazio per il «politico» nei discorsi attuali sull'urbanistica e sul progetto urbano. Le situazioni più comuni sono due e presentano caratteri estremi, su fronti opposti. Da un lato, ricorre la narrazione edificante della *politique de la ville*: la città si muoverebbe come un attore collettivo; sarebbe in grado di elaborare e condividere una visione strategica dello sviluppo futuro, da realizzare in modo coerente, passo dopo passo, progetto per progetto. È evidente che questo scenario, in realtà, non implica alcun contenuto politico, anzi rappresenta una negazione della politica: gli interessi di parte e le tensioni che ne potrebbero seguire sono annullati entro un presunto quadro consensuale, che rappresenta un pregiudizio privo di verifiche concrete. È difficile spiegare (e giustificare) la diffusione e l'entusiasmo crescente che questa narrazione ideologica ha suscitato, intorno al cambio di secolo, anche negli ambienti dell'urbanistica: come tentativo di restituire un senso e uno sbocco riformista agli interessi di parte che emergevano nella città neoliberista. Quella fase ci ha lasciato un cumulo di chiacchiere, ripetitive e superficiali, ma pochi fatti di qualche rilievo. Oggi l'interesse per i piani strategici ha perso credito agli occhi della politica e dell'opinione pubblica. Paradossalmente, sono alcuni *developers* che sembrano voler riproporre alla città una visione strategica, ma è abbastanza chiaro che in molti casi si tratta di una mossa retorica, che tende a favorire qualche interesse privato. Nello stesso tempo, la cultura urbanistica è alle prese con un problema che non è facile risolvere: come interpretare dignitosamente l'ultima versione della strumentazione disciplinare, che ora tende ad assumere un orientamento strategico, ma risulta molto più debole rispetto ai modelli canonici.

A un altro estremo, il «politico» riemerge nelle situazioni, in verità piuttosto rare, nelle quali le trasformazioni territoriali mobilitano un movimento insorgente. La città è concepita come matrice potenziale della resistenza e delle reazioni sociali alle strategie e tensioni della società neo-liberista. È l'ipotesi di Henry Lefebvre: «la rivoluzione sarà urbana» (1970). Sulla

stessa linea si è mosso David Harvey, quando ha evocato l'immagine della «rebel city» (2012). In seguito, la posizione è stata ribadita da Eric Swyngedouw (2014, 2018) e da qualche altro esponente del pensiero critico (si veda Beissinger, 2022). Questo orientamento comporta due rischi. Il primo è sopravvalutare la portata di movimenti locali e conflitti contingenti, che sono destinati ad esaurirsi in tempi neppure lunghi, senza avere prodotto trasformazioni rilevanti (l'errore è stato commesso, ancora una volta, rispetto ai movimenti urbani che si sono manifestati, in vari contesti, nel primo decennio del secolo). Il secondo rischio forse è più grave: questa concezione *antagonista* del politico (Mouffe, 2013) potrebbe distogliere l'attenzione dalle dimensioni politiche ordinarie che normalmente incidono sui processi di trasformazione urbana. Il rischio, cioè, è di esaltare un insieme di situazioni idealizzate che risulta quasi vuoto; ignorando invece i problemi che affliggono la maggior parte dei processi reali (Jayne e Ward, 2017). Eppure esiste da tempo una solida tradizione di studi di *urban politics* che hanno messo a fuoco alcuni problemi cruciali (Judge *et al*., 1995; Davidson e Martin, 2014): la rappresentazione della città come *growth machine* (che ho già richiamato); il ruolo dell'*urban regime* come struttura di potere che, di fatto, «decide la città» (Fainstein, 1995; Lauria, 1997; Stoker e Mossberger, 2001); gli intrecci fra pubblico e privato nella produzione e gestione dello sviluppo urbano; gli effetti del mercato e delle politiche sulle condizioni sociali di disuguaglianza e di solidarietà (Harding e Blokland, 2014); le forme nuove della 'post-political politics' (MacLeod, 2011; MacLeod e Jones, 2011). Tutti questi sono temi che appartengono alla sfera del «politico». È sorprendente la scarsa attenzione che sembrano suscitare in questa fase nel mondo dell'urbanistica (non solo in Italia).

Ebbene, io non credo che sia possibile discutere di progetto urbano ignorando questo complesso di questioni. Rischiamo di dover rimpiangere analisi un po' rozze che in passato hanno avuto un certo successo: come le indagini SWOT sui punti di forza o di debolezza di un nuovo progetto (Medeiros, 2020); oppure il «balance sheet of development» messo a punto da un professionista come Nathaniel Lichfield (*et al*., 1975; 1996), che almeno tentava di valutare l'impatto potenziale del progetto in elaborazione rispetto a diversi obiettivi, attori e ambiti di intervento (un'esperienza che Gigi Mazza ha voluto replicare in Italia, 2002). Intendo dire che lo sviluppo di un progetto urbano, oggi, in molti casi non è neppure accompagnato da verifiche così elementari: come se fosse sufficiente l'auto-giustificazione o la narrazione fantasiosa dei promotori. Il «ritorno del politico» non allude soltanto a qualche grande trasformazione sociale (presunta o attesa:

Mouffe, 1993), ma dovrebbe comportare almeno una verifica essenziale dell'impatto di un nuovo progetto sulla varietà degli interessi implicati. Questa è una premessa necessaria per poter ragionare sulla natura *politica* del progetto: impegno che solo pochi autori sembrano voler assumere come priorità (per esempio, Magnaghi, 2000, 2020; Trapitzine, 2018).

13.11 Fra retoriche e pratiche: requisiti minimi

Potremmo concludere che le *pratiche contano* nel campo del progetto urbano, ma il *peso delle retoriche* resta molto (troppo) influente. Non vi è dubbio: uno spazio per la retorica deve essere considerato legittimo. Barbara Czarniawska (2004) ha dimostrato che la narrazione può svolgere una funzione ausiliaria importante per lo sviluppo delle scienze sociali. Fin dagli anni '80, Bernardo Secchi (cap. 4) ha messo in luce le funzioni specifiche del «racconto urbanistico». Pochi anni dopo, Fischer e Forester (1993) hanno segnalato l'urgenza disciplinare di un «argomentative turn», per assicurare argomenti più solidi e convincenti alle scelte sociali e urbanistiche. Quell'impegno (che Fischer ha ribadito con forza a distanza di anni: 2007, con Gottweis) avrebbe dovuto favorire comunicazioni non distorte e intese cooperative, aprendo la via verso nuovi successi disciplinari (la convinzione, la speranza sempre coltivate da Patsy Healey e Judith Innes). In tutti questi casi, l'appello alla retorica è stato ispirato da valori e finalità sostanziali, con l'ambizione di ricreare nessi fertili con una pratica rinnovata. Negli ultimi decenni lo scenario è sensibilmente mutato, come ho cercato di documentare. La nuova attenzione per le pratiche non ha portato a una revisione dei principi (oggettivamente necessaria), ma in molti casi a un ridimensionamento delle ambizioni e responsabilità disciplinari. L'urbanistica prende atto dei processi emergenti; li accompagna, li legittima, ma non sempre (o raramente) sembra in grado di svolgere un ruolo influente di guida pubblica, tanto meno di controllo: sono queste le tendenze più comuni dell'*everyday urbanism.* Nello stesso tempo, le retoriche urbane diventano sempre più invadenti e auto-referenziali: è il caso della neolingua dell'*urban development* che rispecchia gli interessi del mercato (Fitoussi, 2019). Oppure cresce un realismo rassegnato o provocatorio, come i riferimenti al *junkspace* e alla *città generica* da parte di Rem Koolhaas che, nel solco della tradizione cinica, ama sconvolgere il sentire comune (anche se Biraghi, 2024, non condivide questo giudizio). Fra celebrazioni o dissacrazioni, comunque, l'argomentazione pubblica si rivela sempre più debole o inerte: è difficile negare la banalità, la marginalità dei discorsi da tempo abbozzati sul progetto urbano come metodo,

come quadro di riferimento e di indirizzo, come programma strategico. La ricerca di ulteriori raccomandazioni sul tema non può rappresentare una prospettiva confortante, se l'argomentazione continua a rimanere così generica o vaga. D'altra parte, sarebbe forse il caso di ammettere che le teorie normative à la Lynch rappresentano un esercizio male impostato e senza sbocchi significativi. Se questo è il quadro, non resta che impegnarsi, caso per caso, nelle situazioni concrete?

Io penso che potrebbe essere utile un richiamo ad alcuni requisiti imprescindibili delle esperienze di progettazione. Non una teoria normativa (che resta una meta incompiuta), ma neppure soltanto un elenco di raccomandazioni quasi ovvie (come l'invito di Carmona e Tiesdell a prendersi cura delle dimensioni morfologiche, percettive, ecc.: 2007, opera già citata). Forse è possibile individuare un insieme selettivo di impegni prioritari per qualunque progetto urbano degno di considerazione: come temi e responsabilità da affrontare inderogabilmente, destinati a orientare, anzi a condizionare qualunque esperienza di progettazione di reale interesse. Ho in mente quattro grandi questioni. La prima è il *progetto di suolo.* Ha ragione il *landscape urbanism*, ha ragione Bernardo Secchi. Non è possibile intendere un progetto urbano come un insieme (talvolta un'accozzaglia) di interventi edilizi disseminati arbitrariamente nello spazio. Il disegno e la cura degli spazi aperti non è un dato residuale, ma un presupposto determinante. Che peraltro è indecorosamente ignorato da molte esperienze attuali (come testimoniano, in negativo, alcune trasformazioni recenti di Milano). Il secondo tema è il *paesaggio urbano.* Nessuna nostalgia formalistica o estetizzante, ma la scarsa cura per le relazioni fra progetti di sviluppo e caratteri storico-morfologici del contesto può destare imbarazzo e rimpianti. Commentando il caso City Life a Milano, qualcuno ha evocato l'immagine della 'nave da crociera nel Canal Grande'. Trovo incredibile che la cultura architettonica e urbanistica resti indifferente e inerte rispetto a tale deriva (nonostante le buone intenzioni del *landscape urbanism*). Eppure sarebbe sufficiente un po' di cura e di responsabilità rispetto al tema per assicurare risultati progettuali meno dissonanti. La terza grande questione è la *sostenibilità.* Un tema ormai datato, non più innovativo, non abbastanza ambizioso («sustainability is not enough», proclamava Peter Marcuse, 1998)? Destinato a cadere nell'ombra rispetto agli sviluppi fascinosi di *smart urbanism* e intelligenza artificiale (par. 13.4)? Io sostengo invece (Palermo, 2022, par. 4.7) che questa resta la sfida cruciale. Le questioni decisive sono il modo in cui viene concretamente interpretato il compromesso (inevitabile) fra istanze potenzialmente contradditorie (Swyngedouw, 2010), come

lo sviluppo economico, la tutela ambientale, l'equità sociale; ma anche il modo in cui sono distribuiti i costi sociali (inevitabili) dell'auspicata transizione ecologica. Nella neolingua dell'*urban development* i riferimenti alla sostenibilità sono un profluvio di promesse e suggestioni, con una base per lo più tecnologica; io preferirei un po' di chiarezza sugli impegni socialmente rilevanti. Il quarto e ultimo tema concerne la sfera degli *effetti collaterali*: un insieme di questioni che oggi sono ampiamente ignorate, per insensibilità o grave imbarazzo (mentre dovremmo ricordare che Baumol e Oates, 1975, intendevano il tema della sostenibilità ambientale proprio come la ricerca e cura delle «esternalità» di una politica o un progetto). La questione è semplice e grave: ogni progetto urbano di qualche rilievo produce effetti sensibili (non sempre intenzionali, ma anche indiretti e non previsti) sull'organizzazione, le funzioni, i comportamenti urbani. Possiamo ignorare totalmente tali conseguenze? Questo è ciò che accade, nella maggior parte delle esperienze. Non basta il ricorso, ex post, a qualche procedura standard (come l'analisi d'impatto ambientale o strumenti affini), che paradossalmente rischia di perdere forza ed efficacia proprio perché è stata istituzionalizzata e viene applicata in modo burocratico (cap. 5). L'attenzione per gli effetti collaterali dovrebbe essere un principio guida che accompagna tutto lo sviluppo del progetto. In pratica, questa sembra essere una vana esortazione, largamente estranea alla cultura attuale della disciplina e della professione, ma anche al senso comune. Tuttavia, io continuo a essere convinto dell'importanza decisiva di questi temi. *Progetto di suolo*, *paesaggio*, *sostenibilità*, *esternalità*: se un progetto urbano accetta queste sfide, crescono le possibilità di ottenere risultati più confortanti. La cura di questi requisiti mi sembra la raccomandazione più concreta e influente che la riflessione intellettuale può suggerire.

Riferimenti

Adams, D., Tiesdell, S. (2013) *Shaping Places*: *Urban Planning, Design and Development*, London-New York: Routledge

Alexander, E. R. (1996) 'After Rationality: Towards a Contingency Theory for Planning', in Mandelbaum, S. J., Mazza, L., Burchell, R. W. (eds) *Explorations in Planning Theory*, New Brunswick: Rutgers, The State University of New Jersey

Alexander, E. R. (2015) 'There is no planning, only planning practices: Notes for planning theories', *Planning Theory*, 14 (1), 1-13

Allmendinger, P. (2017) *Planning Theory*, Basingstoke: Palgrave Macmillan (1st edition, 2002)

Allmendinger, P. (2021) *The Forgotten City*: *Rethinking Digital Living for Our*

People and the Planet, Bristol: Policy Press
Altshuler, A., Luberoff, D. F. (2003) *Megaprojects*: *The Changing Politics of Urban Public Investment*, Washington DC.: The Brookings Institution
Ascher, F. (2001) *Les nouveaux principes de l'urbanisme*, La Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube
Aymonino, C. (1975) *Il significato della città*, Padova: Marsilio
Aymonino, C. (1977) *Lo studio dei fenomeni urbani*, Roma: Officina
Backouche, I. (2016) *Aménager la ville*, Paris: Armand Colin
Balbo, P. P. (1992) *Il progetto urbano*, Roma: Gangemi
Batty, M. (2005) *Cities and Complexity*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Batty, M. (2013) *The New Science of Cities*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Batty, M. (2024) *The Computable City*: *Histories, Technologies, Stories, Predictions*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Baudin, M. (2009) *Le développement durable*: *nouvelle idéologie du* XXI^e^ *siècle*, Paris: L'Harmattan
Baumol, W. J., Oates, W. E. (1988) *The Theory of Environmental Policy*, Cambridge: Cambridge University Press (1st edition, 1975)
Beatley, T. (1995) 'Planning and Sustainability: The Elements of a New (Improved?) Paradigm', *Journal of Planning Literature*, 9 (4), 383-395
Beauregard, R. A. (2020) *Advanced Introduction to Planning Theory*, Cheltenham: Edward Elgar
Beissinger, M. (2022) *The Revolutionary City*: *Urbanization and the Global Transformation of Rebellion*, Princeton: Princeton University Press
Berry, D. M. (2014) *Critical Theory and the Digital*, London-New York: Bloomsbury Academic
Biraghi, M. (2024) *Rem Koolhaas. L'architettura al di là del bene e del male*, Torino: Einaudi
Bonfantini, B. (2002) *Progetto urbanistico e città esistente. Gli strumenti discreti della regolazione*, Milano: Clup
Bourdin, A. (2010) *L'urbanisme de l'après-crise*, La Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube
Bourdin, A., Idt, J. (2016) *L'urbanisme des modèles*, La Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube
Brenner, N. (2000) 'The Urban Question as a Scale Question', *International Journal of Urban and Regional Research*, 24 (2), 361-378
Brenner, N. (2019) *New Urban Spaces*: *Urban Theory and the Scale Question*, Oxford: Oxford University Press
Campos Venuti, G. (a cura di) (2001) 'Il nuovo piano di Roma', *Urbanistica*, 116, 41-211
Carmona, M. (ed.) (2014) *Explorations in Urban Design*: *An Urban Design Research Primer*, London-New York: Routledge
Carmona, M., Tiesdell, S. (eds) (2007) *Urban Design Reader*, Oxford: Architectural Press
Carriere, M. H., Schalliol, D. (2021) *The City Creative*: *The Rise of Urban*

Place-Making in Contemporary America, Chicago-London: The University of Chicago Press
Ceccarelli, P. (1983) 'Dopo l'ideologia del planning', *Casabella*, 487-488, 68-71
Chaline, C. (1997) *Les politiques de la ville*, Paris: Presses Universitaires de France
Chaline, C. (1999) *La régénération urbaine*, Paris: Presses Universitaires de France
Colantonio, A., Dixon, T. (2011) *Urban Regeneration and Social Sustainability*: *Best Practice from European Cities*, Oxford: Wiley-Blackwell
Couch, C. (1990) *Urban Renewal*: *Theory and Practice*, Basingstoke: Macmillan
Couch, C., Fraser, C., Percy, S. (eds) (2003) *Urban Regeneration in Europe*, Oxford: Blackwell
Cucinella, M., Serena, U. (2024) *Città foresta umana*, Torino: Einaudi
Cugurullo, F. (2020) 'Urban Artificial Intelligence: From Automation to Autonomy in the Smart City', *Frontiers in Sustainable Cities,* 2 (38), 1-14
Cugurullo, F. (2021) *Frankenstein Urbanism. Eco, Smart and Autonomous Cities, Artificial Intelligence and the End of the City*, London-New York: Routledge
Cugurullo, F., Caprotti, F., Cook, M., Karvonen, A., McGuirk, P., Marvin, S. (eds) (2024) *Artificial Intelligence and the City*: *Urbanistic Perspectives on* AI, London-New York: Routledge
Czarniawska, B. (2004) *Narratives in Social Science Research*, London: SAGE
Davidson, M., Martin, D. (eds.) (2014), *Urban Politics*: *Critical Approaches*, London: SAGE
De Carlo, G., Doglio, C., Mariani, R., Samonà, A. (1976) *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Milano: Moizzi
Del Cerro, S. G. (ed.) (2013) *Urban Megaprojects*: *A Worldwide View*, Bingley: Emerald
Desjardins, X. (2020) *Planification urbaine. La ville en devenir*, Paris: Armand Colin
Devillers, C. (1994) *Le projet urbain*, Paris: Pavillon de l'Arsenal
Devillers, C. (2003) 'Il progetto urbano', *Rassegna di architettura e urbanistica*, 110-111, 43-54
Dovey, K. (2020) 'Urban Design as a Contested Field', *Journal of Urban Design,* 25 (1), 14-16
D'Ovidio, M. (2016) *The Creative City does not Exist. Critical Essays on the Creative and Cultural Economy of Cities*, Milano: Ledizioni
Dupuis, G. (2002) 'Le projet urbain: dernier atavar de l'urbanisme', *Annales de Géographie*, 623, 98
Ewing, R., Clemente, O. (2013) *Measuring Urban Design*, Washington DC: Island Press
Fainstein, S. S. (1995) 'Politics, economics, and planning: why urban regimes matter', *Planning Theory*, 14 (1), 34-43
Fainstein, S. S. (2009) 'Mega-projects in global cities: New York, London, and Amsterdam', *International Journal of Urban and Regional Research*, 33 (4),

768-785
Fainstein, S. S. (2010) *The Just City*, Ithaca: Cornell University Press
Falini, P. (a cura di) (2003) 'Progetto urbano in Francia', *Rassegna di architettura e urbanistica*, 110-111, 7-148
Fincher, R., Pardy, M., Shaw, K. (2016) 'Place-making or place-masking? The everyday political economy of making place', *Planning Theory and Practice*, 17 (4), 1-21
Fischer, F., Forester, J. (eds) (1993) *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Durham: Duke University Press
Fischer, F., Gottweis, H. (eds) (2007) *The Argumentative Turn Revisited*: *Public Policy as Communicative Practice*, Durham: Duke University Press
Fitoussi, J. P. (2019) *La neolingua dell'economia. Ovvero come dire a un malato che è in buona salute* (a cura di E. Pierantozzi), Torino: Einaudi
Flyvbjerg, B. (2003) *Megaprojects and Risk*: *An Anatomy of Ambition*, Cambridge: Cambridge University Press
Flyvbjerg, B. (2004) 'Phronetic Planning Research', *Planning Theory and Practice*, 5 (3), 283-306
Flyvbjerg, B., Landman, T., Schram, S. (eds) (2012) *Real Social Science*: *Applied Phronesis*, Cambridge: Cambridge University Press
Forester, J. (1993) *Critical Theory, Public Policy, and Planning Practice*: *Toward a Critical Pragmatism*, Albany: The State University of New York Press
Gaeta, L. (2024) *Il primo libro di urbanistica*, Torino: Einaudi
Gale, D. (2021) *The Misunderstood History of Gentrification*: *People, Planning, Preservation, and Urban Renewal* (1915-2020), Philadelphia: Temple University Press
Gasparrini, C. (a cura di) (1999) *Il progetto urbano*: *una frontiera ambigua fra urbanistica e architettura*, Napoli: Liguori
Gaudin, J. P. (1993) *Les nouvelles politiques urbaines*, Paris: Presses Universitaires de France
Gaudin, J. P. (1999) *Gouverner par contrat. L'action publique en question*, Paris: Presses de Sciences Po
Goh, K., Loukaitou-Sideris, A., Mukhija, V. (eds) (2022) *Just Urban Design*: *The Struggle for a Public City*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Green, B. (2019) *The Smart Enough City*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Greenfield, A. (2013) *Against the Smart City*, New York: Do Projects Publisher
Greeve Davaney, S., Frisina, W. G. (eds) (2006) *The Pragmatic Century. Conversations with R. Bernstein*, New York: The State University of New York Press
Haas, T., Locke, R. (2018) 'The Reurbanism Paradigm: Rewieving the Urban Fabric for Urban Regeneration and Renewal', *Quaestiones Geographicae*, 37 (4), 5-21
Halpern, O., Mitchell, R. (2022) *The Smartness Mandate*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Harding, A., Blokland, T. (2014) *Urban Theory*: *A Critical Introduction to Power, Cities and Urbanism in the* 21st *Century*, London: SAGE

Harvey, D. (2012) *Rebel Cities*: *From the Rights to the City to the Urban Revolution*, London-New York: Verso
Healey, P. (2002) 'On Creating the City as a Collective Resource', *Urban Studies*, 39 (10), 1777-1792
Healey, P. (2009) 'The Pragmatic Tradition in Planning Thought', *Journal of Planning Education and Research*, 28 (3), 277-292
Hes, D., Hernandez-Santin, C. (eds) (2020) *Place-Making Fundamentals for the Built Environment*, Singapore: Palgrave Macmillan
Hoch, C. J. (1984) 'Pragmatism, Planning and Power', *Journal of Planning Education and Research*, 4 (2), 86-95
Hollands, R. (2023) *Beyond the Neoliberal Creative City*: *Critique and Alternatives in the Urban Cultural Economy*, Cambridge: Cambridge University Press
Hood, C. (1983) *The Tools of Government,* London: Macmillan
Horita, M., Koizumi, H. (eds) (2009) *Innovations in Collaborative Urban Regeneration*, Tokyo: Springer
Infussi, F. (1992) 'Giuseppe Samonà. Una cultura per conciliare tradizione e innovazione', in Di Biagi, P., Gabellini, P. (a cura di) *Urbanisti italiani*, Roma-Bari: Laterza, 153-254
Ingallina, P. (2001) *Le projet urbain*, Paris: Presses Universitaires de France
Jang, Y. (2022) *Mega Urban Projects in China*, Singapore: Springer
Jayne, M., Ward, K. (eds) (2017) *Urban Theory*: *New Critical Perspectives*, London-New York: Routledge
Jepson, E. J. (2001) 'Sustainability and Planning: Diverse Concepts and Close Associations', *Journal of Planning Literature*, 15 (4), 499-510
Jonas, A. G., Wilson, D. (eds) (1999) *The Urban Growth Machine*: *Critical Perspectives Two Decades Later*, Albany: The State University of New York
Jones, P., Evans, J. (2008) *Urban Regeneration in the UK*, London: SAGE
Judge, D., Stoker., G., Wolman, H. (eds) (1995) *Theories of Urban Politics*, London: SAGE
Karrer, F., Moscato, M., Ricci, M., Segnalini, O. (1998) *Il rinnovo urbano. Programmi integrati di riqualificazione e recupero urbano. Valutazioni e prospettive*, Roma: Carocci
Karvonen, A., Cugurullo, F., Caprotti, F. (eds) (2018) *Inside Smart Cities*: *Place, Politics, and Urban Innovation*, London-New York: Routledge
Kellogg, S. (2022) *Urban Ecosystem Justice*: *Strategies for Equitable Sustainability and Ecological Literacy in the City*, London-New York: Routledge
Kern, L. (2022) *Gentrification Is Inevitable and Other Lies*, London-New York: Verso
Kinsella, C. (2021) *Urban Regeneration and Neoliberalism*: *The New Liverpool Home*, London-New York: Routledge
Kitchin, R. (2014) 'Big Data, new epistemologies, and paradigm shifts', *Big Data and Society*, 1 (1), 1-12
Kitchin, R. (2021) *Data Lives*: *How Data Are Made and Shape Our World*, Bristol: Bristol University Press

Krieger, A., Saunders, W. S. (eds) (2009) *Urban Design*, Minneapolis: The University of Minnesota Press
Laguerre, M. S. (2006) *The Digital City. The American Metropolis and Information Technology*, Basingstoke: Palgrave Macmillan
Landry, C. (2000) *The Creative City*: *Tools for Urban Innovation*, London: Earthscan
Landry, C. (2006) *The Art of City Making*, London: Earthscan
Landry, C. (2019) *Advanced Introduction to the Creative City*, Cheltenham: Edward Elgar
Lanzani, A. (2024) *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato*, Milano: FrancoAngeli
Larson, S. (2013) '*Building Like Moses with Jacobs in Mind*'. *Contemporary Planning in New York City*, Philadelphia: Temple University Press,
Lascoumes, P., Le Galès, P. **(éd**s) (2004) *Gouverner par les instruments*, Paris: Presses de Sciences Po
Lauria, M. (ed.) (1997) *Reconstructing Urban Regime Theory*: *Regulating Urban Politics in a Global Economy*, London: SAGE
Leary, M. E., McCarthy, J. (eds) (2013) *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London-New York: Routledge
Lecroart, P., Palisse, J. P. (eds) (2007) *Large-scale Urban Development Projects in Europe. Drivers of Change in City-Regions*, Cahiers de l'Institut d'Aménagement e d'Urbanisme de la Région de l'Ile de France, 109, 3-187
Lees, L., Shin, B. H., Lopez-Morales, E. (2016) *Planetary Gentrification*, Cambridge-Malden: Polity Press
Lees, L., Slater, T., Wyly, E. (2008), *Gentrification*, London-New York: Routledge
Lefebvre, H. (1970) *La révolution urbaine*, Paris: Gallimard
Lefèvre, C., Pinson, G. (2020) *Pouvoirs urbains*, Paris: Armand Colin
Le Galès, P. (2002) *European Cities*: *Social Conflicts and Governance*, Oxford: Oxford University Press
Lichfield, N. (1996) *Community Impact Evaluation*, London: UCL Press
Lichfield, N., Kettle, P., Whitbread, M. (1975) *Evaluation in the Planning Process*, Oxford: Pergamon Press
Lindblom, C. E. (1959) 'The Science of Muddling Through', *Public Administration Review*, 19 (2), 79-88
Lindblom, C. E. (1979) 'Still Muddling, Not Yet Through', *Public Administration Review*, 39 (6), 517-526
Lynch, K. (1960) *The Image of the City*, Cambridge Mass.: The MIT Press
Lynch, K. (1981) *A Theory of Good City Form*, Cambridge Mass.: The MIT Press
MacLeod, G. (2011) 'Urban Politics Reconsidered: Growth Machine to Post-Democratic City', *Urban Studies*, 48 (12), 2629-2660
MacLeod, G., Jones, M. (2011) 'Renewing Urban Politics', *Urban Studies*, 48 (12), 2443-2472
Magnaghi, A. (2000) *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri
Magnaghi, A. (2020) *Il principio territoriale,* Torino: Bollati Boringhieri

Mancebo, F. (2008) *Développement durable*, Paris: Armand Colin
Manzini, E. (2022) *Livable Proximity*: *Ideas for the City that Cares,* Milano: Bocconi University Press
Marcuse, P. (1998) 'Sustainability is not Enough', *Environment and Urbanization*, 10 (2), 103-111
Marvin, S., Luque-Ayala, A., McFarlane, C. (eds) (2016) *Smart Urbanism*: *Utopian Vision or False Dawn*?, London-New York: Routledge
Masboungi, A. (éd.) (2002) *Projets urbains en France*, Paris: Èditions Le Moniteur
Masboungi, A. (éd.) (2012) *Projets urbains durables*: *Stratégies*, Paris: Èditions Le Moniteur
Matthews, P., O'Brien, D. (eds) (2016) *After Urban Regeneration*: *Communities, Policy, and Place*, Bristol: Polity Press
Mazza, L. (a cura di) (2002) *Esercizi di piano. L'area industriale Cogne ad Aosta*, Milano: FrancoAngeli
McCarthy, J. (2007) *Partnership, Collaborative Planning and Urban Regeneration*, Aldershot: Ashgate
Medeiros, E. (ed.) (2020) *Territorial Impact Assessment*, Cham, Switzerland: Springer
Mehta, V. (2023) *Public Space*, London-New York: Routledge
Mehta, V., Palazzo, D. (eds) (2020) *Companion to Public Space*, London-New York: Routledge
Merlin, P. (1991) *L'urbanisme*, Paris: Presses Universitaires de France
Miao, J. T., Yigitcanlar, T. (eds) (2024) *Routledge Companion to Creativity and the Built Environment*, London-New York: Routledge
Mintzberg, H. (1994) *The Fall and Rise of Strategic Planning*, New York: Simon and Schuster
Molotch, H. (1976) 'The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place'*, American Journal of Sociology*, 75 (2), 226-238
Moreno, C. (2020) *Droit de cité. De la 'ville-monde' à la 'ville du quart d'heure'*, Paris: Éditions de L'Observatoire
Mouffe, C. (1993) *The Return of the Political*, London-New York: Verso
Mouffe, C. (2013) *Agonistics*: *Thinking the World Politically*, London-New York: Verso
Moulaert, F., Swyngedouw, E., Rodriguez, A. (2001) 'Large Scale Urban Development Projects and Local Governance: from Democratic Urban Planning to Besieged Local Governance', *Geographische Zeitschrift*, 89 (2-3), 71-84
Mould, O. (2015) *Urban Subversion and the Creative City*, London-New York: Routledge
Novarina, G. (éd.) (2003) *Plan et projet: L'urbanisme en France et en Italie*, Paris: Anthropos
Novarina, G. (2023) *Histoire de l'urbanisme de la Renaissance à nos jours*, Paris: Éditions Le Moniteur
Offenhuber, D., Ratti, C. (eds) (2014) *Decoding the City*: *How Big Data Can*

Change Urbanism, Basel: Birkäuser
Oosterlynck, S., Albrechts, L., Moulaert, F., Van den Broek, J., Verhetsel, A. (2011) *Strategic Spatial Projects*: *Catalysts for Change*, London-New York: Routledge
Palermo, P. C. (2004) *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo,* Roma: Donzelli
Palermo, P. C. (2017) 'Urbanistica del progetto urbano', *EcoWebTown*, 15, 21-43
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Panerai, P., Depaule, J. C., Demorgon, M. (1999) *Analyse urbaine*, Marseille: Èditions Parenthèses
Panerai, P., Mangin, D. (1999) *Projet urbain*, Marseille: Èditions Parenthèses
Pera, M. (1982) *Apologia del metodo*, Roma-Bari: Laterza
Pierson, J., Smith, J. (eds.) (2001) *Rebuilding Community*: *Urban Regeneration*, Basingstoke: Palgrave
Picon, A., Ratti, C. (2023) *Atlas of the Senseable City*, New Haven: Yale University Press
Pinson, G. (2004) 'Le projet urbain comme instrument d'action publique', in Lascoumes, P., Le Galès, P. (éds) *Gouverner per les instruments*, Paris: Presses de Sciences Po, 199-233
Pinson, G. (2005) 'L'idéologie des projets urbains. L'analyse des politiques urbaines entre précédent anglo-saxon et détour italien', *Science de la Société,* 65, 28-51
Pinson, G. (2006) 'Projets des villes et gouvernance urbaine. Pluralisation des espaces politiques et recomposition d'une capacité d'action collective dans le villes éuropeennes', *Revue Française de Science Politique*, 56 (4), 619-651
Pinson, G. (2009) *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des villes européennes*, Paris: Presses de Sciences Po
Pinson, G. (2020) *La ville néolibérale*, Paris: Presses Universitaires de France
Pinson, G., Morel Journel, C. (eds) (2017) *Debating the Neo-liberal City*, London-New York: Routledge
Pommier, J. (éd.) (2021) *Huet. De l'architecture à la ville. Une anthologie des écrits de Bernard Huet*, Paris: Zueg
Ponzini, D. (2020) *Transnational Architecture and Urbanism*: *Rethinking How Cities Plan, Transform, and Learn*, London-NewYork: Routledge
Priemus, H., Flyvbjerg, B., Van Wee, B. (eds) (2008) *Decision-making on Megaprojects*, Cheltenham: Edward Elgar
Quaroni, L. (1967) *La Torre di Babele*, Padova: Marsilio
Quaroni, L. (1981) *La città fisica*, Roma-Bari: Laterza
Ratti, C., Claudel, M. (2017) *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Torino: Einaudi (1st edition, New Haven, 2016)
Ratti, C. (2022) *Urbanità. Un viaggio in quattordici città per scoprire l'urbanistica*, Torino: Einaudi
Remesar, A. (ed.) (2016) *The Art of Urban Design in Urban Regeneration*, Barce-

lona: Editiones de la Universitat de Barcelona
Roberts, P., Sykes, H. (eds) (2000) *Urban Regeneration*: *A Handbook*, London: SAGE
Romano, G. C. (2020) *Changing Urban Renewal Policies in China*: *Policy Transfer and Policy Learning under Multiple Hierarchies*, Cham, Switzerland: Springer
Rossi, A. (1966) *L'architettura della città*, Padova: Marsilio
Samonà, G. (1959) *L'urbanistica e l'avvenire della* città, Roma-Bari: Laterza (2ª edizione, 1971)
Samonà, G., De Carlo, G., Di Cristina, U., Sciarra Borzì, A. (1994) *Per il Piano Programma del Centro Storico di Palermo* (1979-1982), Roma: Officina
Salamon, L. M. (ed.) (2002) *The Tools of Government*: *A Guide to the New Governance*, Oxford-New York: Oxford University Press
Salet, W. G., Gualini, E. (eds) (2007) *Framing Strategic Urban Projects*: *Learning from Current Experiences in EU Regions*, London-New York: Routledge
Schindler, S., Fadaee, S., Brockington, D. (eds) (2021) *Contemporary Megaprojects*: *Organization, Vision, and Resistance in the* 21st *Century*, New York-Oxford: Berghahn Books
Semi, G. (2015) *Gentrification. Tutte le città come Disney*, Bologna: Il Mulino
Serres, M. (2016) *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Torino: Bollati Boringhieri (1e édition, Paris, 2015)
Shand, R. (2013) *Governing Sustainable Urban Renewal*: *Partnerships in Action*, London-New York: Routledge
Smith, B. D. (2008), *The People Make the Place*: *Dynamic Linkages between Individuals and Organizations*, London-New York: Taylor and Francis
Somhegyi, Z., Giombini, L. (eds) (2024) *The Routledge Companion to the Philosophy of Architectural Reconstruction*, London-New York: Routledge
Stoker, G., Mossberger, K. (2001) 'The Evolution of Urban Regime Theory', *Urban Affairs Review*, 36 (6), 810-835
Stone, C., Stoker, R. (eds) (2015) *Urban Neighborhoods in a New Era*: *Revitalization Politics in the Postindustrial City*, Chicago-London: The University of Chicago Press
Swyngedouw, E. (2010) 'Impossible Sustainability and the Post-Political Condition', in Cerreta, M., Concilio, G., Monno, V. (eds) *Making Strategies in Spatial Planning,* Berlin: Springer, 185-205
Swyngedouw, E. (2014) 'Where is the political? Insurgent mobilisations and the incipient return of the political*'*, *Space and Polity*, 18 (2), 122-136
Swyngedouw, E. (2018) 'Insurgent Citizens and the Spectral Return of the Political in the Post-Democratic City', *City and Society*, 30 (2), 1-7
Swyngedouw, E., Moulaert, F., Rodriguez, A. (2002) 'Neo-Liberal Urbanization in Europe: Large Scale Development Projects and the New Urban Policy', *Antipode*, 34 (3), 547-582
Tallon, A. (2010) *Urban Regeneration in the* UK, London-New York: Routledge
Trapitzine, R. (2018) *Pour un urbanisme humaniste*, Paris: L'Harmattan

Varna, G. (2014) *Measuring Public Space. The* STAR *Model*, Farnham: Ashgate
Wheeler, S. M. (2004) *Planning for Sustainability*: *Creating Livable, Equitable, and Ecological Communities*, London-New York: Routledge
Wildavsky, A. (1979) *The Art and Craft of Policy Analysis*, New York: Little Brown (reissued 2018)

14. Urbanistica, politica, progetto

14.1 I profili disciplinari sono ancora divergenti

Quando una pratica sociale è allo stato nascente, è ragionevole immaginare che le vie tracciate dai precursori possano essere diverse, se non alternative. Più sorprendente è il fatto che, un secolo dopo, in un ambiente condiviso, le posizioni siano ancora fortemente differenziate. Perché questo è il messaggio che ci consegnano le esperienze e le riflessioni di Campos, Secchi, Mazza e Crosta, con grande evidenza fin dagli anni '80 e '90. Non intendo affermare che questi riferimenti abbiano avuto lo stesso peso per l'evoluzione effettiva dell'area disciplinare. Campos rappresenta in Italia il filone principale (largamente maggioritario) dell'urbanistica riformista. Bernardo Secchi ha interpretato un percorso intellettuale tanto originale da sembrare elitario rispetto al senso comune. Mazza e Crosta hanno assunto posizioni ai limiti dell'eresia, che hanno suscitato diffidenza o rifiuti (anche se Gigi Mazza si è sempre impegnato per una rinascita dell'urbanistica, in forme rinnovate, legittime e più efficaci). Il grado di consenso e di rappresentanza che ogni visione ha saputo conquistare è perciò incomparabile. Ritengo però che ogni profilo possa essere inteso come un idealtipo emergente: utile per segnalare la varietà delle interpretazioni possibili di ruoli e competenze disciplinari; per ricordarci che l'unità e la coerenza dell'area, se non è un miraggio, quantomeno risulta a forte rischio. Le generazioni successive di urbanisti italiani hanno generalmente eluso il problema (forse sono mancate figure all'altezza dei 'padri'). L'esperienza di Alberto Clementi, che assumo come una testimonianza generazionale, mostra il tentativo di ricucire le istanze che avevano portato alla deflagrazione (concettuale) dell'area: alla ricerca di nuovi fertili nessi fra regola, progetto, territorio e politica. Dobbiamo constatare che i risultati sono stati parziali; soprattutto, che questi orientamenti non hanno suscitato alcun interesse in una parte consistente dell'area disciplinare.

Se estendiamo lo sguardo alla scena internazionale, in particolare al mondo anglo-americano che è il più attivo e influente sul piano mediatico, il quadro non appare significativamente diverso. Non solo i profili dei pionieri, ma anche le figure più autorevoli del secondo '900 presentano caratteri distintivi e aprono prospettive divergenti (come credo di avere documentato in Palermo, 2022). Anche in quel caso, le nuove generazioni sembrano esprimere un imbarazzo evidente di fronte alla diversificazione e competizione delle visioni possibili; come in Italia, forse rivelano qualche limite di personalità e di iniziativa, al cospetto dei 'grandi'. Oppure i tempi sono

forse cambiati: è la questione urbanistica che ha perso peso nell'immaginazione collettiva e nelle contese quotidiane. Ho già osservato che delle esperienze italiane quasi non vi è traccia nella letteratura internazionale che, comunque, presenta gli stessi problemi: pluralità di profili, divergenze fra i programmi, un quadro che resta opaco e confuso. Per un lungo tratto, la sola, debole via d'uscita sembra essere stata la certificazione dell'eclettismo da parte della *planning theory* (capp. 5 e 10). Negli ultimi tempi qualcosa, forse, è cambiato sulla scena internazionale, ma il movimento verso varie forme di *tactical urbanism* non trova chiari riscontri nel caso italiano; certamente non appartiene agli autori che ho assunto come tema della riflessione, salvo qualche nesso con il profilo singolare di Pier Luigi Crosta; mentre Bernardo Secchi riconosce l'importanza dei problemi della vita quotidiana, ma li concepisce entro una visione assolutamente più complessa rispetto al filone emergente sulla scena internazionale.

14.2 La tendenza emergente: *everyday urbanism*?

Dobbiamo riconoscere in questo filone l'orientamento disciplinare destinato a prevalere? La questione appare controversa (cap. 9). Da un lato, è giusto apprezzare la disponibilità della disciplina a misurarsi con i problemi concreti che ogni giorno incidono sulle condizioni e sulla qualità della vita urbana. D'altra parte, un rischio è evidente: migliorare le prestazioni correnti rispetto a un insieme di problemi limitati e specifici, ma eludere la responsabilità di una visione e azione con un orizzonte più esteso, in grado di produrre effetti innovativi, significativi e a lungo termine. Questa è la responsablità alla quale Secchi non intende rinunciare, mentre Crosta condivide i valori, ma è scettico sulle possibilità; Campos, invece, è stato sempre l'interprete di una visione positiva, ma nel corso del tempo ha dovuto prendere atto delle difficoltà di raggiungere gli obiettivi più ambiziosi; Mazza ha dato un contributo decisivo alla diagnosi critica, ma non è riuscito a creare consenso su una visione alternativa. Le generazioni successive non hanno realmente affrontato il problema, limitandosi per lo più alla reiterazione delle posizioni di scuola, chiunque fosse il maestro prescelto (in verità, la tendenza più seguita è quella camposiana; ma una corrente agguerrita sostiene le tesi di Secchi, con un atteggiamento forse fideistico più che critico e innovatore). La letteratura internazionale sembra indicare un orientameto di sostanziale disimpegno. Non mancano mai le dichiarazioni virtuose di principio (esemplare è il caso di JAPA), ma le riflessioni sul *planning* sono spesso astratte e auto-referenziali; la letteratura risulta molto meno interessante delle pratiche effettive! Nello stesso tem-

po, il mondo dell'*urban design* ha ridimensionato responsabilità e obiettivi: mirava a creare un ambiente urbano sostenibile e di qualità, agendo sui fattori di crisi della città moderna e contemporanea; ora si accontenta di risolvere problemi concreti, ma circoscritti, rispetto alle pratiche ordinarie della vita quotidiana; con effetti significativi, ma evidentemente marginali rispetto alle ambizioni e responsablità delle origini. L'urbanistica aspirava a cambiare il mondo; ora dovrebbe preoccuparsi di garantire alcune funzioni minime. Una svolta pragmatica che non è il caso di sottovalutare, ma potrebbe diventare riduttiva; il rischio principale potrebbe essere la rinuncia alle funzioni riformiste di interesse civico, a favore di istanze ordinarie di mercato. Perciò la tendenza dovrebbe essere accolta con interesse, ma anche con prudenza critica (Hariman, 2003; Hörcher, 2020), come Abercrombie avrebbe raccomandato. Il paradosso è che una disciplina, nata secondo principi rigorosi di regolazione e controllo, sembra ora disposta a convivere con le dimensioni dell'informale e del contingente: in modi non solo taciti e opportunistici, ma ormai palesi e, apparentemente, legittimati (Gouverneur, 2018; Marinic e Meninato, 2022; Deuskar, 2022; Lombard e Horn, 2024). Se questa fosse davvero la tendenza prevalente, dovremmo prendere atto di una discontinuità sostanziale rispetto alle tradizioni più ambiziose: come un movimento che procede in una direzione opposta rispetto all'impegno sui tempi lunghi sempre ribadito da Bernardo Secchi (2000, p. 42).

14.3 Le difficoltà del riformismo

In questo quadro, la stagione del *riformisno urbanistico* appare generalmente superata. Ha rappresentato una speranza nascente grazie a una varietà di programmi tentativi che si sono manifestati un po' ovunque, nel mondo occidentale, nel secondo '900: per la consapevolezza che le condizioni e i problemi erano cambiati (come Secchi magistralmente ha dimostrato); pertanto, la disciplina avrebbe dovuto rinnovare i paradigmi e gli strumenti. Se il piano generale e prescrittivo poteva rappresentare l'idealtipo dell'urbanistica moderna, le sfide di fine secolo hanno messo in luce un nucleo di esigenze comuni: conciliare regole trasparenti e margini di flessibilità, azioni per parti e visioni d'insieme, trasformazioni fisiche e dinamiche sociali (sempre più mutevoli e diversificate); insomma, ripensare il governo del territorio nel mondo fluido della «società del rischio». Le ipotesi prese in considerazioni sono state, in sostanza, le medesime in vari contesti (con qualche slittamento di fase: un ritardo oggettivo nel caso italiano): distinguere parti diverse dell'insediamento urbano – come tessu-

ti consolidati o aree di trasformazione – che richiedono strategie diverse di intervento, di regolazione o di progetto, perché incomparabili sono i caratteri e i problemi relativi; distinguere quadri di riferimento programmatici, con funzioni di orientamento e valutazione, e azioni operative mirate e cogenti, in ambiti circoscritti di modificazione o trasformazione del territorio; curare la coerenza e legittimità delle azioni di parte rispetto a una visione d'insieme nello spazio e nel tempo; gestire e legittimare le istanze crescenti di flessibilità e discrezionalità, che la disciplina ufficiale ha sempre esecrato, sulla carta, ma largamente praticato ai margini della scena. Una sequenza di esperimenti è stata messa alla prova nell'ultimo mezzo secolo, secondo alcune direzioni di lavoro: l'evoluzione delle tecniche di *regolazione* (dove spicca la sorte dello zoning e delle sue varianti); l'elaborazione di quadri di riferimento territoriale, nelle forme successive di *structure planning*, *spatial planning*, più recentemente *strategic spatial planning*; la questione del *progetto urbano*, come elemento qualificante o surrogato del piano urbanistico; naturalmente, il complesso delle relazioni, mutevoli e incerte, fra questi diversi elementi. Innumerevoli esperimenti in questo senso non hanno dato risultati confortanti. È difficile sostenere che qualche innovazione abbia trovato sviluppi e consensi maturi nella sfera della regolazione: le norme preliminari generalmente hanno perso il potere prescrittivo nelle aree di trasformazione, assumendo la forma di criteri di indirizzo o di valutazione fino alla maturazione delle scelte effettive; un dispositivo fondamentale come lo zoning non ha saputo conquistare contenuti tecnici più sofisticati e meglio giustificati; oggi svolge una funzione più marginale nelle pratiche correnti, oppure ripiega sulle formulazioni più elementari (come il *single-family exclusionary zoning* negli Stati Uniti). L'esperienza dei piani di struttura si è rivelata generalmente inconcludente: infatti lo strumento è stato soppresso, senza rimpianti, in molti contesti (con qualche ritardo anche dalla Regione Emilia-Romagna, grazie alla riforma del 2017); ora ha lasciato il posto a più vaghe visioni strategiche, che si prestano a usi adattativi nel corso del tempo. L'elaborazione dei progetti urbani avviene, per lo più, con margini notevoli di autonomia (Palermo, 1998) rispetto alle indicazioni di piano (peraltro sempre più aperte e flessibili); in molti casi, viene affidata principalmente agli operatori di mercato, mentre la funzione pubblica risulta più marginale (burocratica e procedurale): accompagna i progetti nascenti invece di determinarli o guidarli. Se queste considerazioni hanno un fondamento, appare evidente che i programmi riformisti del tardo '900 non hanno dato i risultati attesi. I principali obiettivi sono stati mancati. Il rinnovamento degli strumenti è rimasto incompiuto oppure ha portato a esiti deludenti, se non fallimentari.

Sorge una domanda: se il progetto moderno è evidentemetne inattuale; se il progetto riformista non ha dato i risultati attesi, quale futuro si profila per la cultura e l'istituzione urbanistica? L'orizzonte che non potrà che essere *post-riformista* – ho sostenuto in un libro recente (Palermo, 2022).

14.4 Scenari

Mi sembra di poter distinguere tre scenari. Secondo un orientamento piuttosto diffuso, ciò che sta accadendo è assolutamente normale. Lo scarto fra principi e pratiche è una costante per l'area disciplinare nel lungo periodo. Le intenzioni e ambizioni degli urbanisti possono essere accolte con rispetto, ma giustificano anche una certa ironia. In realtà, fattori contingenti, informali, adattativi sono sempre stati infuenti sulle trasformazioni urbane; forse più dei principi virtuosi declamati dagli esperti e, talvolta, evocati dalla politica (Roy, 2005). Tutto ciò è normale se, seguendo Crosta, riconosciamo che le forme urbane sono l'esito di un *processo sociale di produzione* piuttosto che della intenzionalità di qualche attore specifico, nella sfera della politica o della tecnica. In questo senso non dovrebbe destare particolari preoccupazioni la situazione attuale, anche se rivela la crisi evidente dell'ennesimo tentativo – riformista – di ricostituire un'influente intenzionalità pubblica. La macchina che produce la città continuerà a funzionare. Al *planner* sarà richiesta una buona capacità di mediazione e adattamento al corso dei processi; requisiti che alcuni esperti, come Susskind o Forester, da tempo hanno assunto come cardini della pratica professionale; anche se Secchi non sarebbe d'accordo. Nulla impedisce che, nei suoi spazi istituzionali, la disciplina coltivi anche altre retoriche, soggettivamente più confortanti e suggestive (basta sfogliare i manuali di formazione). La realtà, però, è quella qui brevemente delineata.

Questo scenario ammette una variante. A parità di condizioni reali, il dato supplementare può essere ancora la tendenza all'auto-celebrazione da parte dell'area disciplinare. Nonostante i limiti oggettivi delle pratiche normali, l'urbanista non rinuncia a una buona considerazione di sé, del suo ruolo pubblico, del suo sapere tecnico. Le motivazioni possono essere diverse. Astengo e in seguito Campos erano convinti che un eccesso di auto-critica sarebbe stato dannoso perché rischiava di indebolire la reputazione dell'urbanista di fronte alla politica e all'opinione pubblica; nell'interesse generale, era più opportuno che l'immagine della disciplina fosse sempre positiva. Meno strumentale è stato l'atteggiamento di Bernardo Secchi, che non dubitava del valore dell'*expertise* e della sua crescita cumulativa

nel corso del tempo. Infatti, egli ripensava con grande rispetto ai contributi dei maestri dell'urbanistica moderna, sottoposti a critiche forse frettolose (Secchi, 2005, cap. 3); ne riconosceva il valore utopico, come tentativo di immaginare un futuro nuovo e possibile (ma le buone intenzioni sono sufficienti per giustificare gli esiti?); era anche convinto che le competenze del *city designer* si fossero consolidate attraverso le esperienze; le reputava un patrimonio degno di attenzione da parte della politica, perché in grado di offrire contributi importanti ai fini della generazione di soluzioni positive. Anche se, da altri punti di vista, quel sapere, quelle proposte potevano sembrare parziali: da integrare, quantomeno, tramite processi complessi di interazione sociale. Un'alta considerazione del ruolo accompagna anche figure più ordinarie dell'area disciplinare. Le associazioni, le riviste di categoria celebrano i loro riti. Il discorso diventa auto-referenziale e tendenzialmente agiografico. La legittimità e solidità della disciplina non sono mai in discussione. Il confronto con la realtà è evasivo o auto-assolutorio. Non vi è traccia del disagio che Gigi Mazza ha manifestato di fronte allo scarto fra propositi ed esiti; ma neppure del richiamo alle responsabilità disciplinari da parte di Bernardo Secchi, nel nuovo secolo, di fronte all'insufficienza oggettiva dei risultati conseguiti rispetto ai grandi problemi sociali e ambientali. Nella casa degli urbanisti pare di vivere nel migliore dei mondi possibili: peccato che la suggestione valga soltanto all'interno delle mura.

Possiamo riconoscere un terzo scenario, per quanto meno frequentato. Una condizione può essere diventata normale, ma questo non implica che sia giustificata. Lo scarto fra intenzioni e risultati, ambizioni storiche e adattamenti contingenti è troppo grave per essere ignorato. Oggi l'urbanistica è un'istituzione che pochi sono disposti a mettere in discussione, ma la funzione spesso è solo burocratica e di supporto alle iniziative di mercato. Restano poche tracce dei valori *repubblicani* che hanno animato l'azione di Giovanni Astengo e Gigi Mazza. Non è neppure possibile sostenere che, comunque, i risultati siano soddisfacenti: in Italia, per esempio, il paesaggio urbano è costellato di progetti incompiuti e di opportunità mancate. La questione è se questa sorte sia, per l'urbanistica, un destino annunciato, oppure se vi siano margini per un'inversione di rotta, almeno parziale. In questo caso, quali sarebbero i primi passi da compiere? Fortunatamente, nell'area vi è ancora qualche attore che si pone domande di questo genere.

14.5 L'urbanistica è politica (e politiche)

Commentando *Le origini dell'urbanistica moderna* di Leonardo Benevolo (in Paola Di Biagi, a cura, 2002), Bernardo Secchi ha criticato la rigidità, il determinismo di alcune ipotesi: come il nesso causale fra rivoluzione industriale e formazione del «progetto moderno», il rapporto di forte dipendenza dell'urbanistica rispetto alla politica. La visione di Secchi è più aperta e più fluida; riconosce la pluralità delle radici e le origini più datate; rivendica una maggiore autonomia del ruolo e delle competenze disciplinari. Tuttavia, la genealogia rischia di risultare poco determinata e la volontà di indipendenza diventa una dichiarazione di principio, che forse sottintende un'esaltazione indebita della figura dell'esperto. In ogni caso, l'obiezione formulata da Secchi non è inedita. I maestri del progetto moderno proclamavano la loro autonomia da qualunque appartenenza politica; come se la competenza e lungimiranza dell'esperto fossero la garanzia di un contributo al di sopra delle parti, che l'autorità pubblica avrebbe dovuto recepire e realizzare. Così il rapporto di dipendenza delineato da Benevolo (criticato da Secchi) sembrava trovare una riformulazione di segno opposto, dove la tecnica si candidava come guida della politica (il sogno di alcuni urbanisti). Non credo che queste astrazioni ci aiutino a capire il senso politico delle pratiche disciplinari. L'urbanistica è politica perché mette in gioco una pluralità di interessi e strategie di parte, potenzialmente conflittuali. Il problema è trovare una sintesi, nel rispetto di buoni principi: democratici, etici, di efficienza, d'impatto. L'esito emergerà da un processo di interazione sociale, che attiva una pluralità di interessi, intenzioni, progetti, qualche volta conflittuali, fino al momento in cui un punto provvisorio di equilibrio può essere conseguito. Quello stato non rappresenta una configurazione ideale, tanto meno finale, come auspicavano alcune ideologie disciplinari (che Gigi Mazza tempestivamente ha messo in discussione: cap. 5); bensì soltanto una fase di transizione che darà vita a nuovi movimenti e possibili tensioni, secondo un processo che non ha fine (in questo senso la pianificazione non può che essere *continua*). Il piano urbanistico, a maggior ragione secondo le formulazioni più attuali, è solo un elemento, non determinante, dell'intero processo, che comprende una varietà di politiche pubbliche che hanno qualche impatto territoriale. Il contributo tecnico dell'urbanista è limitato e specifico, ma è importante che ogni soggetto sia consapevole del contesto reale entro il quale deve operare. Sarebbe difficile non prendere le distanze dall'idea modernista di piano, che oggi è un puro mito; sarebbe il caso di ripensare l'urbanistica come una politica fra le altre (come Pier Luigi Crosta suggeriva più di 30 anni fa). Sembra evidente l'opportunità di rilanciare la tradizione gloriosa (ma ormai lontana) dell'«analisi economi-

ca e sociale del territorio», perché la rappresentazione dell'urbano non può essere affidata soltanto all'ufficio stampa di *urban developers* e operatori immobiliari. Dobbiamo constatare, però, che questi temi non assumono un particolare rilievo nella letteratura più recente dell'*urban planning*: scarsi sono i contributi sul *politico* e sul *sociale* alla scala urbana e territoriale; rari i riferimenti alla *planning policy* alla stessa scala. Un codice etico esigente viene fieramente proclamato, ma la riflessione si disperde secondo una varietà di tracce, che restano parziali o secondarie; non presentano un eccezionale interesse per le pratiche reali, fra divagazioni accademiche e tecnicismi molto specifici (cap. 10).

Sarebbe indispensabile un'inversione di rotta: «the return of the political». Da non intendere necessariamente come l'evocazione di un approccio *insorgente* e *agonistico* (nel senso di Chantal Mouffe, 1993, 2005, 2013; ripreso nel mondo dell'architettura da Lahiji, 2014, e Bedford, 2024), ma come requisito normale di ogni rappresentazione urbanistica, qualunque sia l'ideologia che ispira gli attori (cap. 13). Il *politico* sorge perché le situazioni sono plurali e generalmente divisive (McCarthy, 2013); la convivenza è un problema (Segre, 2024). «Design can help us to reimagine the forms of political representations and reinvent the sites of political action … The political is the ontological condition of politics and of being together in general» (Yaneva, 2017, p. 15). I modi di affrontare il problema possono essere molteplici, fra conflitto, governance e tentativi di cooperazione. Lo scopo e l'esito della progettazione non sono soltanto il *controllo sociale* da parte dei poteri dominanti (lo scenario primitivo esplorato da Mazza). «Design matters politically as it holds the unfolding capacity to propose and open the possibility of novel forms of action and thought» (Yaneva, ivi). Uno slittamento è dunque in atto: da una volontà d'ordine, secondo principi precostituiti, verso la cultura del possibilismo e (forse) del pragmatismo critico. Non possiamo ignorare però che alcune ideologie attualmente influenti (Palermo, 2022, par. 4.10 e riferimenti bibliografici) creano seri ostacoli a questa svolta inevitabile (Mudde e Rovira Kaltwasser, 2012; Kimball, 2017; Jones, 2020): il sovranismo trasforma gli appelli a una presunta tradizione identitaria (che a volte è inventata) in uno strumento di chiusura e conservazione (par. 11.4); il populismo non rappresenta l'intenzione democratica di dare voce al popolo, ma evoca tendenze autoritarie e intolleranti (Moffitt, 2018; Caiani e Graziano, 2021; Elliott Johnson, 2022); la carenza evidente di 'peoplehood' può spingere verso una negazione ulteriore della politica (Smith Rogers, 2020; Payne *et al.*, 2023; Rostbøll, 2023).

14.6 L'urbanistica è progetto

L'affermazione può sembrare scontata per la cultura italiana, ma non trova riscontri significativi nella letteratura internazionale dell'*urban planning*. In Italia, è facile individuare e distinguere almeno cinque famiglie di riferimenti: *progetti di piano* (nel senso di Campos Venuti e della principale corrente riformista); *progetti di città* (nel senso dei piani *design-oriented* degli anni '90); *urban vision* (nel senso di Bernardo Secchi o delle più banali visioni strategiche di ultima generazione); *progetti di territorio* (come interpretazione urbanistica, secondo Alberto Clementi e altri, del filone dei programmi integrati di sviluppo che è diventato un asse delle politiche riformiste alle soglie del nuovo secolo); *progetti di architettura urbana* (se la questione appare troppo rilevante per essere delegata soltanto all'estro e agli interessi degli operatori di mercato). Il dato sorprendente, forse un po' inquietante, è che nessuno di questi temi ha assunto un rilievo evidente nella letteratura internazionale: lo scarto che emerge richiede qualche spiegazione. La letteratura sull'*urban planning* riesce a riempire migliaia di pagine senza parlare di *progettazione*. Le ragioni di questa ostinazione dovrebbero essere indagate: l'attenzione è concentrata ancora sui temi della regolazione (in forme, tra l'altro, generalmente tradizionali), sul processo di decisione, sui problemi gestionali, sui valori guida, sulle domande conoscitive: tutti temi esplorati da tempo, che hanno rivelato limiti ormai endemici. È incredibile come si possa immaginare un futuro per la disciplina, se queste soltanto sono le tracce condivise. Questi filoni di interesse si sono affermati fin dal primo '900, nel mondo nordamericano innanzi tutto, per trovare un'alternativa più solida e convincente ai limiti costitutivi del *physical planning* di tradizione europea. Dobbiamo prendere atto di una pluralità di interessi divergenti, che hanno smarrito i legami con le responsabiltà originarie. Tuttavia, gli esiti sono parsi incompiuti e deludenti, tanto da giustificare qualche orientamento nostalgico, *back to the future*, teso a riprendere in considerazione la dimensione fisica dei problemi. In effetti, la letteratura sull'*urban design* è (ri)sorta per affrontare le questioni dell'architettura e progettazione della città, ma i temi selezionati sono spesso parziali e poco innovativi, come ho documentato (cap. 11). Scarse sono le tracce delle questioni più complesse che ho richiamato all'inizio del paragrafo (i riferimenti più significativi si trovano ancora oggi in Europa: Wolfrum e Janson, 2019; Smets, 2022). È anche vero, però, che queste idee di progetto, nonostante le attese, non hanno saputo conseguire successi convincenti neppure nel caso italiano: anche questo è un dato che merita qualche riflessione.

Il progetto di piano riformista sembra avere esaurito le sue funzioni. Il modello oggi prevalente è debole nel senso di Gigi Mazza, cioè largamente incompleto fino a quando le opportunità operative non trovano una formulazione matura e condivisa. Nel frattempo, l'urbanistica si riduce a «art of the weak», per usare una formula efficace di Henri Lefebvre (per il quale le condizioni di debolezza non escludevano le possibilità di emancipazione: cap. 5). In pratica, oggi il piano urbanistico assume la forma di una vaga visione strategica, che per costituzione non è in grado di dare forma allo spazio urbano. È evidente lo scarto rispetto agli ultimi modelli sperimentati da Campos. Lo strumento del piano ha subito una metamorfosi sostanziale, anche se la discontinuità che si viene a creare non sembra essere percepita dal senso comune. Quando si parla di piano urbanistico, forse l'immaginario rinvia ancora agli idealtipi tradizionali, come schemi generali e prescrittivi di assetto spaziale. Si tratta, invece, soltanto di una debole traccia, che potrà essere sviluppata in modi non equivalenti secondo le circostanze e le volontà prevalenti. In questo senso, il contenuto progettuale della forma-piano rivela un chiaro regresso rispetto alla tradizione riformista.

Considerazioni analoghe valgono per la concezione del piano come «progetto di città», nel senso sperimentato in Italia da Gregotti e Secchi, nel corso degli anni '90. Quel modello di piano proponeva un disegno unitario per tutto il territorio urbano, capace di riarticolare luoghi emergenti (da sottoporre a progetti di trasformazione) e tessuti consolidati (soggetti soltanto a regole urbanistiche). L'obiettivo è stato interpretato con sapienza ed esperienza da Gregotti e Cagnardi, che hanno saputo selezionare pochi temi ed aree di interesse strategico, in grado di dare forma alla nuova città; meno selettiva e prudente è stata la visione di Secchi, che probabilmente ha formalizzato un numero eccessivo di progetti-norma (diverse decine a Pesaro, Bergamo, Brescia o Prato), con un duplice effetto negativo: le norme e le scelte locali generalmente non sono state rispettate; è venuta meno, di conseguenza, l'idea di forma urbana che era stata prefigurata. Le possibilità di ripresa di un simile approccio risultano attualmente molto scarse, come una stagione che «davvero è finita» (Bianchetti, 2011).

Lo stesso Secchi (cap. 4) ha preso atto della situazione, suggerendo una chiara correzione di rotta: dal piano come «progetto della città» verso un'immagine essenziale («vision») della città futura, come quadro di coerenze, guida e legittimazione per le successive operazioni d'area. Su questo slittamento, Secchi ha costruito una retorica sofisticata, ma appunto una *retorica*. Nel migliore dei casi, l'esperto sarebbe in grado di svelare alcune

proprietà non intuitive delle strutture esistenti, e di segnalare alcune possibilità evolutive degne di essere sviluppate, nell'interesse della società urbana. Si tratta, peraltro, di ipotesi formali che dovrebbero essere verificate e approfondite secondo una varietà di punti di vista. L'indagine dovrebbe essere multidimensionale e può diventare tecnicamente complicata. La realtà più comune, invece, è che lo «sforzo di immaginazione» si riduca a un banale esercizo di *strategic thinking*: qualche discorso di rito su obiettivi e strategie dell'azione urbanistica, che spesso segue modelli ripetitivi e indifferenti al contesto. L'esito è una sequenza di *idle talks*, che potrebbero valere in qualunque situazione. Un abisso rispetto alle intenzioni e ambizioni enunciate da Secchi, ma è questa la realtà più diffusa.

Più interessanti sono le altre due prospettive. La prima richiama la tradizione francese del *projet urbain* (Pinson, 2004, 2009) e quella europea dei *programmi integrati di sviluppo* che hanno svolto una funzione di notevole rilievo tra fine '900 e primo decennio del 2000 (Cremaschi, 2001, 2003, 2005). L'idea base (cap. 13) è che città e territorio si trasformano per parti. Occorre mettere a punto meccanismi adeguati di gestione dei processi di sviluppo, ma innanzi tutto curare la varietà e integrazione dei contenuti di ogni progetto. Il radicamento nel contesto e la capacità di dare forma allo spazio sono due requisiti che la cultura del *management* spesso sottovaluta, ma che un urbanista non dovrebbe ignorare; anzi, potremmo affermare che la cura di questi due temi è il contributo peculiare che la cultura urbanistica può dare alla qualità di quei progetti (Palermo, 2003). Il «programma integrato», concepito dalla burocrazia europea come un metodo laborioso ed esigente, dovrebbe diventare un vero «projet du territoire», capace di sviluppare le migliori potenzialità evolutive del contesto morfologico, fisico e ambientale (oltre che economico e sociale). Nel cap. 13 ho cercato di documentare come un filone importante di esperienze francesi abbia saputo coniugare una rinnovata attenzione per la città fisica (Devillers, 1994; Panerai e Mangin, 1999) con un cambiamento sostanziale dei modelli di governance urbana (Pinson, 2005, 2006). Affine è la prospettiva, in Italia, che Alberto Clementi ha cercato di mettere a fuoco nello stesso periodo (1996, 1999) e che, personalmente, ho provato a sviluppare partecipando a una serie di programmi ministeriali su temi economico-territoriali e infrastrutturali (il mio campo di pratiche: Palermo, 2004, 2006, 2009). Si tratta di una visione parziale rispetto ai quadri di riferimento più ambiziosi che ho segnalato nei passi precedenti; tuttavia, risulta significativa e influente, come conferma Arturo Lanzani (2024, par. 8.3) riesaminando il campo vasto e ambiguo dei «programmi di rigenerazione urbana», che hanno avuto

importanti sviluppi in Europa (Couch *et al*., 2003; Colantuono e Dixon, 2011), in particolare in Gran Bretagna (Jones e Evans, 2008; Tallon, 2010; Punter, 2010; Lehmann, 2019), ma rappresentano una tendenza globale (Leary e McCarthy, 2013). Queste esperienze ci aiutano a capire i requisiti minimi che le trasformazioni d'area dovrebbero soddisfare (cap. 13). Anche se è necessario riconoscere che l'attenzione verso il tema è andata decrescendo negli anni più recenti. La spinta propulsiva verso la programmazione integrata sembra da tempo esaurita in Italia. Oggi, l'appello più urgente riguarda la capacità di spesa pubblica, che risulta ancora incredibilmente a rischio. I requisiti di qualità dell'intervento sembrano ormai un dato secondario, che non è più possibile affrontare con cura. Un richiamo alle responsablità minime della politica e della tecnica dovrebbe essere un passo che non è lecito eludere.

Considerazioni simili sembrano assolutamente giustificate anche nel caso dei progetti più attuali di architettura urbana. Mi riferisco a quelle trasformazioni locali che oggi avvengono secondo una logica parziale e specifica – come puri progetti d'area – senza neppure il bisogno, ormai, di evocare la retorica dello sviluppo integrato: si tratta soltanto di progetti di architettura in grado di generare effetti urbani di qualche rilievo. La creazione di icone che possano valere come nuova «immagine della città» diventa uno dei requisiti più ambiti, ma l'argomentazione pubblica che dovrebbe giustificare il progetto risulta sempre più povera. Tipi, forme, relazioni, materiali, impatti diventano questioni secondarie; sembra sufficiente la proclamazione pubblicitaria di grandi valori ambientali ed economici (da parte dei *developers* più che della pubblica amministrazione); la reputazione dell'autore – tanto meglio se può vantare la fama di *starchitect* – dovrebbe diventare la garanzia principale, quanto meno a sostegno dei valori di mercato dell'operazione. Ho già osservato (cap. 12) che questa linea di tendenza non trova ostacoli nell'opinione pubblica e neppure nei media, che per lo più si uniscono al coro degli apprezzamenti per la vitalità del *city development*. Il dato che mi sorprende – e mi inquieta – è il silenzio della disciplina. Come è possibile che non si levi alcuna voce sulle opportunità perdute dalle trasformazioni più recenti di aree di grande importanza strategica? Il caso di Milano mi pare eclatante. Che cosa dovrebbero pensare Gregotti, Secchi o Mazza di operazioni ormai mature come City Life o Porta Nuova (lasciando da parte, per ora, gli importanti progetti attualmente in corso, per diversi aspetti ancora in bilico)? Qualcuno vede tracce di una «modificazione critica dell'esistente», di un «progetto di suolo», di una verifica di «coerenza e legittimità» degli interventi locali rispetto a una «visione d'insieme chiara

e condivisa»? Certi settori della disciplina sono pronti a scagliarsi, a parole, contro gli effetti perversi della *neo-liberal city* (Hackworth, 2007; Tasan-Kok e Baeten, 2012; Le Galès, 2016; Pinson e Morel Journel, 2017; Pinson, 2020). Intendono contestare, esplicitamente, anche operazioni concrete come quelle che ho citato? L'associazione sembrerebbe logica, ma resta sotto traccia. Eppure, queste sono situazioni che non riescono neppure a migliorare gradualmente nel corso del tempo, come spesso accade a trasformazioni urbane complesse, il cui sviluppo è necessariamente incrementale. Invece, a City Life, il secondo blocco di residenze firmate da Libeskind ha peggiorato il paesaggio urbano (già discutibile rispetto al contesto) e le condizioni di densità locale. Nel frattempo, a Porta Nuova, l'ultima torre firmata da Cucinella è soffocata in un sito palesemente inadeguato, per dimensioni e ubicazione, mentre la pretenziosa «biblioteca degli alberi» resta sempre in attesa di un'interpretazione sommariamente pertinente. Dunque, non sembrano in progresso alcune operazioni che già risultavano banali per le funzioni ospitate, deboli per il trattamento degli spazi aperti; dove singole architetture, del tutto occasionali e di varia qualità, vengono accostate secondo un puro effetto *jumble*. Sarei sorpreso se la cultura urbanistica non avesse nulla da eccepire su questi temi. Basta sfogliare l'album dei buoni principi per trovare qualche argomento essenziale di critica e di (diverso) indirizzo. Forse, la rivendicazione di un ruolo disciplinare più influente rispetto a questi processi potrebbe basarsi su un richiamo ai requisiti minimi del buon «progetto urbano» (par. 13.11). Non basta fare affidamento su qualche parametro urbanistico tradizionale, ormai povero di senso e di influenza effettiva (semmai in grado di sostenere qualche contenzioso giuridico, che risulta formalistico o strumentale rispetto alla sostanza dei problemi). Non basta neppure la pedagogia della buona visione, che facilmente si riduce a una retorica generica e vana. Forse sarebbe il caso che l'urbanista assumesse di nuovo le responsabilità del *designing* effettivo, come sembrava normale alla figura originaria del *town planner*.

Le conclusioni di questo ragionamento non sono scontate. La dimensione progettuale del lavoro urbanistico non è un requisito ovvio, neppure per la cultura italiana e in generale mediterranea, che pure hanno sempre manifestato una chiara propensione in tal senso. Le interpretazioni più complesse e ambiziose non sembrano trovare riscontri empirici reali in questa fase (ma la tendenza era già evidente dagli anni 2000). Non sembrano esistere le condizioni per un rilancio effettivo dell'idea di «progetto di città», nel senso prefigurato da Vittorio Gregotti a fine '900; ma neppure per la *vi-*

sion di Bernardo Secchi, nei primi anni del nuovo secolo, che purtroppo si presta facilmente a usi soltanto retorici o strumentali (d'altra parte, oggi è più facile mettere in dubbio le motivazioni che possono avere indotto personaggi come Sarkozy o Medvedev a promuovere quelle iniziative). Non sembrano fondate neppure le prospettive del tradizionale «progetto di piano» secondo la tradizione riformista, perché lo scarto introdotto da una legge come quella dell'Emilia-Romagna (2017) è più profondo di quanto il dibattito disciplinare sembra disposto ad ammettere: si configura un'idea debole di piano (nel senso anticipato da Mazza fin dagli anni '90); senso e qualità dello strumento saranno chiari soltanto nel momento in cui qualche trasformazione effettiva troverà compimento. In questo quadro, le responsabilità progettuali dell'urbanistica sembrano assumere forme più limitate e specifiche. Gli impegni prioritari dovrebbero vertere, innanzi tutto, sul rispetto dei requisiti essenziali di un «projet du territoire» e sulla rivendicazione e tutela di una concezione *urbanistica* del «progetto di architettura urbana» (le due prospettive tendono a convergere). La cura del «progetto di suolo», delle relazioni fra progetto e contesto, dei principali effetti collaterali (non intenzionali, ma rilevanti) sono responsabilità che non è possibile eludere (cap. 13).

Una prospettiva minimalista? Probabilmente Bernardo Secchi denuncerebbe i limiti di *incrementalismo* di questa visione. Gigi Mazza prenderebbe atto del realismo di alcune (sue) anticipazioni. Si è a lungo battuto per una concezione più rigorosa ed efficace della regolazione urbanistica, fondata su un sapere tecnico più maturo e su giustificazioni sociali più esaurienti; ma soggettivamente (lucidamente) ha dovuto prendere atto che il solo sbocco possibile era un'«urbanistica debole», da interpretare secondo un'etica della responsabilità e un'idea repubblicana di cittadinanza. Anche se, paradossalmente, alcuni discepoli vorrebbero ancora rilanciare un'insostenibile scolastica, fondata sulla sua idea originaria di regolazione; oppure si limitano a rievocare una varietà di situazioni e di esperienze datate, eterogenee e spesso incomparabili, senza alcuna cura per un inquadramento paradigmatico e critico (Gaeta, 2024). Campos Venuti, pragmaticamente, prenderebbe atto delle condizioni attualmente esistenti e si impegnerebbe per interpretarle nel modo più responsabile ed efficace; senza rinunciare, però, alla ricerca di una prospettiva unificante: esiste una domanda reale in questo senso, che non dovrebbe restare marginale e insoddisfatta. Pier Luigi Crosta, ironicamente, potrebbe affermare: «vi avevo avvisati; gli esiti attuali erano scontati; non possiamo illuderci: il futuro non sarà molto diverso». Alberto Clementi potrebbe ribadire: «io ci ho provato, ma la

situazione è complicata». Larga parte della letteratura internazionale potrebbe replicare: «quante complicazioni! Ci sono innumerevoli problemi, ideologici e pratici, più limitati e specifici, dei quali la disciplina può continuare a occuparsi: la sorte, il senso dell'urbanistica non sono mai stati in discussione». Io ritengo invece che sarebbe un grave errore sottovalutare i nodi *politici* e *progettuali* che, in sintesi, ho qui richiamato (si tratta delle questioni che attraversano tutto il libro). A mio avviso, eludere queste responsabilità significa condannarsi a un futuro *post-urbanistico*, nel senso più volte delineato. Vi pare una prospettiva accettabile?

La concezione strumentale dell'urbanistica che oggi sembra prevalere in Italia può suscitare qualche obiezione sdegnata (Granata *et al*., 2024). È il caso del decreto legislativo, nazionale, detto «Salva Milano», che ha ottenuto un vasto consenso politico nel novembre 2024. Il provvedimento aveva lo scopo primario di restituire legalità a numerose operazioni di *urban redevelopment* in corso a Milano, ma potrebbe aprire la via, ovunque, a interventi di regenerazione poco coerenti con le esigenze dell'interesse pubblico e i principi della sostenibiltà urbana. Il vero scandalo non è l'evento specifico. Questa è soltanto l'altra faccia della medaglia di una concezione inaccettabile dell'urbanistica che è in atto da tempo, ma non suscita obiezioni degne di nota. Le pratiche conseguenti non esprimono un orientamento riformista, bensì una logica «neo-haussmannian», direbbe Merrifield (2014), o semplicemente neo-liberista.

14.7 Responsabilità, giustificazioni, capacità d'azione

Tre sono i cardini, in conclusione, sui quali potrei immaginare un futuro per la cultura e la disciplina urbanistica, che non considero scontato, bensì a rischio. Il primo è il *senso delle responsabilità*: continuo a ritenere questo punto decisivo, per le medesime ragioni ed esigenze che intravedevo più di 30 anni fa (Palermo, 1993). «From normativity to responsibility» (Raz, 2011): l'impegno disciplinare non si può ridurre soltanto alla produzione di norme. L'urbanista si dovrebbe interrogare sulle conseguenze delle sue azioni: non solo intenzionali, ma anche non volute. Qualunque sia, tecnicamente, la modalità del suo intervento – regolazione, *visioning* o *design* – è necessario indagare su impatti ed esiti reali, nelle condizioni date; chiedersi se i risultati siano coerenti con le intenzioni e quali effetti vengano a determinare per società, politica e città. Non è lecito affidarsi soltanto a qualche idealtipo a priori, concepito in altri tempi e contesti, né eludere ogni responsabilità sulle conseguenze effettive. Il pragmatismo rigoroso

di Giuseppe Campos Venuti e l'intelligenza critica di Gigi Mazza offrono suggestioni incoraggianti. La lucidità disarmante di Pier Luigi Crosta dovrebbe valere come monito e come stimolo, contro ogni rassicurazione consolatoria e acquietante; spero che non diventi un alibi per rinunciare all'impresa. L'orgogliosa rivendicazione di una competenza e visione d'autore, da parte di Bernardo Secchi, potrebbe creare effetti contrari alle attese.

Il secondo punto fermo è la necessità di una *giustificazione* di qualunque orientamento o azione disciplinare. Viviamo in un'età della comunicazione che privilegia messaggi immediati, auto-referenziali, di (apparente) senso comune. Esiste un enorme bisogno di ricostituire e condividere verità minime sul senso e sugli effetti delle operazioni in corso. L'esigenza risponde a ragioni sia etiche, sia epistemologiche (Peels, 2017). Per Gigi Mazza, quella era diventata un'ossessione: come un impegno inderogabile, ma sempre sfuggente. Forse si tratta di una «missione impossibile», come educare, curare e governare secondo Maud Mannoni, se quelle funzioni sono intese come un rapporto unilaterale fra esperto e soggetto (1973). Campos Venuti era perfettamente consapevole dell'esigenza, ma si preoccupava principalmente di garantire risposte convincenti, o almeno accettabili, nelle condizioni date. Secchi ha costruito sul tema una retorica sofisticata, che non è diventata senso comune; anzi ha consolidato il solco fra competenza tecnica, un po' elitaria e astrusa, e pratiche della vita quotidiana. Pier Luigi Crosta, probabilmente, si sente vicino alle posizioni di Mannoni. Per quanto complicato possa essere considerato l'impegno, si tratta di una responsabilità che non può essere elusa. Se vuole svolgere un ruolo sociale di qualche rilievo, l'urbanista deve rendere ragione delle sue intenzioni e proposte: in forme e modi che siano accessibili per il senso comune, ma concettualmente coerenti con i principi esigenti della *ragion pratica* (capp. 6 e 13). Non basta, invece, la rievocazione nostalgica delle «lezioni di urbanistica» (vere o presunte) del passato, né l'appello alla pura contingenza: perché non regge una disciplina, né la rivendicazione di un «sapere tecnico», senza una visione paradigmatica come scelta responsabile e condivisa. Con la consapevolezza che i limiti dell'ortodossia disciplinare sono chiari da tempo (fin dagli anni '50-'60 in Italia, quando De Carlo e Samonà, come architetti e progettisti, e Carlo Doglio, come analista/attivista politico e sociale, denunciavano le «radici malate dell'urbanistica»: De Carlo *et al*., 1976; Doglio, 1995, 2021); tuttavia, proprio le esperienze migliori hanno dimostrato quanto sia difficile conseguire progressi sostanziali e diffusi.

La *capacità d'azione* è il terzo cardine. Giustamente, questo requisito è stato sempre una priorità inderogabile per Campos Venuti. La riflessione critica di Mazza ha preso avvio dalla constatazione dei limiti di rilevanza e di efficacia delle pratiche urbanistiche correnti. Lo scarto tra forme e pratiche ha spinto Crosta verso una revisione radicale dell'idea di urbanistica, con qualche rischio di uno sbocco nichilista. Secchi lucidamente non poteva non prendere atto dei limiti di efficacia delle pratiche normali, come degli esperimenti più audaci. La sua conclusione è stata che l'azione urbanistica può generare anche effetti non immediati, a tempi lunghi e secondo modalità forse inattese. Non credo però che tale prospettiva possa diventare un alibi di fronte alle difficoltà, o all'impossibilità, di dare una risposta ai problemi del presente. La capacità d'azione effettiva resta un requisito imprescindibile per il ruolo pubblico e sociale dell'urbanistica. Il punto è che, come Mazza e Crosta hanno dimostrato in modo inequivocabile, questo risultato non può essere perseguito adottando i modelli più tradizionali di razionalità, che hanno ispirato il sorgere dell'urbanistica moderna. La disciplina, pertanto, avrebbe bisogno di concepire e legittimare una metamorfosi non banale.

Personalmente, non sono sicuro che ci potrà essere un futuro per l'urbanistica, in un senso non meramente burocratico e procedurale. Sono convinto, però, che tale possiblità non potrà prescindere dai tre requisiti che ho sommariamente richiamato nelle mie conclusioni. Sarebbe necessaria una volontà e capacità di rottura – una discontinuità sostanziale – rispetto ai modelli istituzionali prevalenti nel lungo periodo e ancora influenti negli anni più recenti (Palermo, 2016). I fatti dimostrano che una grande metamorfosi è già avvenuta (Gabellini, 2010, 2018). Il progetto moderno oggi è un reperto archeologico, anche se Bernardo Secchi ne evoca ancora qualche valore (come Eric Mumford, 2018, e altre voci autorevoli). Gigi Mazza aspirava a una fondazione più rigorosa della capacità di regolazione e controllo della disciplina; ne ha scoperto e sancito la debolezza radicale e insuperabile. Campos Venuti oggi dovrebbe prendere atto che il suo programma riformista è più debole e aperto di quanto poteva immaginare alle soglie del secolo. L'ultimo «paradigm shift» di Secchi, dal *city design* al *visioning*, è una conferma indiretta della stessa tendenza. Nel frattempo, l'area del *planning* continua a ripetere discorsi marginali, scarsamente innovativi e spesso vani; mentre l'*urban disegn* sembra accontentarsi di un bricolage limitato e specifico, non privo di utilità, ma assai lontano dalle ambizioni originarie. Dalle contese professionali fra varie correnti di *urbanisms* non è emerso un vero vincitore. La tendenza oggi più influente,

verosimilmente, è il *tactical urbanism* che, in modo tacito e irriflessivo, fa eco alla grande decostruzione disciplinare scandita da tempo da Pier Luigi Crosta. Mentre i tentativi di inizio secolo di rilanciare nuova programmazione e progetti spaziali integrati (da parte di Alberto Clementi e altri) sembrano ormai in via di esaurimento, senza avere lasciato tracce significative. Anche se la prospettiva potrebbe essere considerata sempre attuale e potenzialemente rilevante; forse la sola sostenibile, priva di reali alternative. Credo che l'area disciplinare, in questa fase, non dovrebbe eludere alcune questioni di evidente interesse: è questo lo stato dei fatti? Dobbiamo limitarci a prenderne atto, con convinzione o rassegnazione? Oppure sarebbe giusto e possibile immaginare un futuro almeno in parte diverso? E come? La sorte della disciplina dipenderà dalle risposte emergenti. Io ho provato a suggerire qualche traccia.

Riferimenti

Bedford, J. (ed.) (2024) *How Is Architecture Political*? *Engaging Chantal Mouffe*, London-New York: Bloomsbury Academic

Bianchetti, C. (2011) *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma: Donzelli

Caiani, M., Graziano, P. (2021) *Varieties of Populism in Europe in Times of Crises*, London-New York: Routledge

Clementi, A. (a cura di) (1996) *Infrastrutture e piani urbanistici*, Roma: Palombi

Clementi, A. (a cura di) (1999) *Infrastrutture e progetti di territorio*, Roma: Palombi

Colantonio, A., Dixon, T. (2011) *Urban Regeneration and Social Sustainability*: *Best Practice from European Cities*, Oxford: Wiley-Blackwell

Couch, C., Fraser, C., Percy, S. (eds) (2003) *Urban Regeneration in Europe*, Oxford: Blackwell

Cremaschi, M. (2001) *I programmi integrati. Opportunità e vincoli*, Roma: Donzelli

Cremaschi, M. (2003) *Progetti di sviluppo del territorio*: *le azioni locali integrate in Italia e in Europa*, Milano: Il Sole 24 Ore

Cremaschi, M. (2005) *L'Europa delle città*, Firenze: Alinea

De Carlo, G., Doglio, C., Mariani, R., Samonà, A. (1976) *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Milano: Moizzi

Deuskar, C. (2022) *Urban Planning in a World of Informal Politics*, Philadelphia: The University of Pennsylvania Press

Devillers, C. (1994) *Le projet urbain*, Paris: Pavillon de l'Arsenal

Di Biagi, P. (a cura di) (2002) *I classici dell'urbanistica moderna*, Roma: Donzelli

Doglio, C. (1995) *Per prova ed errore* (a cura di C. Mazzoleni), Genova: Le Mani

Doglio, C. (2021) *Il piano aperto* (a cura di S. Proli), Milano: Elèuthera

Elliott Johnson, P. (2022) *I the People*: *The Rhetoric of Conservative Populism in the United States*, Tuscaloosa (Alabama): The University of Alabama Press
Gabellini, P. (2010) *Fare urbanistica*. *Esperienze, comunicazione, memoria*, Roma: Carocci
Gabellini, P. (2018) *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze,* Roma: Carocci
Gaeta, L. (2024) *Il primo libro di urbanistica*, Torino: Einaudi
Gouverneur, D. (2018) *Planning and Design for Future Informal Settlements*: *Shaping the Self-Constructed City*, London-New York: Routledge
Granata, E., Lanzani, A., Longo, A., Coppola, D. (2024) 'Necrologio per l'urbanistica? Se per cercare di salvare Milano si mette a rischio tutta l'Italia', https://www.glistatigenerali.com/citta/milano/salva-milano-urbanistica-italia/ (25 novembre 2024)
Hackworth, J. (2007) *The Neo-liberal City*: *Governance, Ideology and Development in American Urbanism*, Ithaca: Cornell University Press
Hariman, R. (ed.) (2003) *Prudence*: *Classical Virtue, Postmodern Practice*, University Park PA: The Pennsylvania State University Press
Hörcher F. (2020) *A Political Philosophy of Conservatism*: *Prudence, Moderation, Tradition,* London-New York: Bloomsbury Academic
Jones, P., Evans, J. (2008) *Urban Regeneration in the* UK: *Theory and Practice*, London: SAGE
Jones, P. K. (2020) *Critical Theory and Demagogic Populism*, Manchester: Manchester University Press
Kimball, R. (ed.) (2017) *Vox Populi*: *The Perils and Promises of Populism,* New York: Encounter Books
Lahiji, N. (2014) *Architecture Against the Post-Political*: *Essays in Reclaiming the Critical Project*, London-New York: Routledge
Lanzani, A. (2024) *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato*, Milano: FrancoAngeli
Leary, M. E., McCarthy, J. (eds) (2013) *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London-New York: Routledge
Le Galès, P. (2016) 'Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far?', *Territory, Politics, Governance*, 4 (2), 154-172
Lehmann, S. (2019) *Urban Regeneration*: *A Manifesto for Transforming* UK *Cities in the Age of Climate Change*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan
Lombard M., Horn, P. (2024) *Urban Informality: An Introduction*, Bristol: Bristol University Press
Mannoni, M. (1973) *L'éducation impossible*, Paris: Seuil
Marinic, G., Meninato, P. (eds) (2022) *Informality and the City*: *Theories, Actions and Interventions*, Cham, Switzerland: Springer
McCarthy, J. (2013) 'We Have Never Been Post-political', *Capitalism Nature Socialism*, 24 (1), 19-25
Merrifield, A. (2014) *The New Urban Question*, London: Pluto Press
Moffitt, B. (2018) 'The Populism-Antipopulism Divide in Western Europe',

Democratic Theory, 5 (2), 1-16
Mouffe, C. (1993) *The Return of the Political*, London-New York: Verso
Mouffe, C. (2005) *On the Political*: *Thinking in Action*, London-New York: Routledge
Mouffe, C. (2013) *Agonistics*: *Thinking the World Politically*, London-New York: Verso
Mudde, C., Rovira Kaltwasser, C. (eds) (2012) *Populism in Europe and Americas*: *Threats or Corrective for Democracy*?*,* Cambridge: Cambridge University Press
Mumford, E. (2018) *Designing the Modern City*: *Urbanism since* 1850, New Haven: Yale University Press
Palermo, P. C. (1993) 'La responsabilità essenziale dell'urbanista', in Gabellini, P. (a cura di) *Progettare nella città esistente per la società esistente*, Ovada (Alessandria): Danibel, 56-61
Palermo, P. C. (1998) 'L'autonomia del progetto e il problema della visione condivisa', *Urbanistica*, 110, 61-65
Palermo, P. C. (2003) 'Interpretazioni del progetto di territorio', in Maciocco, V., Pittaluga, P. (a cura di) *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, Milano: FrancoAngeli, 51-65
Palermo, P. C. (2004) *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano: FrancoAngeli
Palermo, P. C. (2006) *Innovation in Planning*: *Italian Experiences*, Actar, Barcelona
Palermo, P. C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo,* Roma: Donzelli
Palermo, P. C. (2016) 'L'urbanistica può essere moderna solo se si mette in discussione', in Clementi, A., *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, Rovereto: LISt Lab, 81-92
Palermo, P. C. (2022) *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Roma: Carocci
Panerai, P., Mangin, D. (1999) *Projet urbain,* Marseille: Parenthèses
Payne, D., Stagnell, A., Strandberg, G. (eds) (2023) *Populism and the People in Contemporary Critical Thought*: *Politics, Philosophy, and Aesthetics*, London-New York: Bloomsbury Academic
Peels, R. (2017) *Responsible Belief*: *Theory in Ethics and Epistemology*, New York: Oxford University Press
Pinson, G. (2004) 'Le projet urbain comme instrument d'action publique', in Lascoumes, P., Le Galès, P. (éds) *Gouverner per les instruments*, Paris: Presses de Sciences Po, 199-233
Pinson, G. (2005) 'L'idéologie des projets urbains. L'analyse des politiques urbaines entre précédent anglo-saxon et détour italien', *Science de la Société,* 65, 28-51
Pinson, G. (2006) 'Projets des villes et gouvernance urbaine. Pluralisation des espaces politiques et recomposition d'une capacité d'action collective dans le villes éuropeennes', *Revue Française de Science Politique*, 56 (4), 619-651
Pinson, G. (2009) *Gouverner la ville par projet. Urbanisme et gouvernance des*

villes européennes, Paris: Presses de Sciences Po
Pinson, G. (2020) *La ville néolibérale*, Paris: Presses Universitaires de France
Pinson, G., Morel Journel, C. (eds) (2017) *Debating the Neo-liberal City*, London-New York: Routledge
Punter, J. (ed.) (2010) *Urban Design and the British Urban Renaissance*, London-New York: Routledge
Raz, J. (2011) *From Normativity to Responsibility*, Oxford: Oxford University Press
Rostbøll, C. F. (2023) *Democratic Respect*: *Populism, Resentment, and the Struggle for Recognition*, Cambridge: Cambridge University Press
Roy, A. (2005) 'Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning', *Journal of the American Planning Association*, 71 (2), 147-158
Secchi, B. (2000) *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari: Laterza
Secchi, B. (2005) *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari: Laterza
Segre, G. (2024) *La cultura della convivenza. Di che cosa parliamo quando parliamo di politica*, Torino: Bollati Boringhieri
Smets, M. (2022) *Foundations of Urban Design*, Barcelona: Actar
Smith, R. M. (2020) *That Is Not Who We Are*: *Populism and Peoplehood*, New Haven-London: Yale University Press
Tallon, A. (2010) *Urban Regeneration in the* UK, London-New York: Routledge
Tasan-Kok, T., Baeten, G. (eds) (2012) *Contradictions of Neo-Liberal Planning*: *Cities, Policies, and Politics*, Dordrecht: Springer
Yaneva, A. (2017) *Five Ways to Make Architecture Political*: *An Introduction to the Politics of Design Practice*, London-New York: Bloomsbury Academic
Wolfrum, S., Janson, A. (2019) *The City as Architecture*, Basel: Birkhäuser

Pier Carlo Palermo

Le radici e le frontiere. Figure e culture dell'urbanistica contemporanea

L'urbanistica è una disciplina, o solo un insieme di pratiche, che ovunque fa fatica a trovare un assetto maturo e condiviso. Le radici sono molteplici e diversificate; prefigurano una varietà di linee di sviluppo, non equivalenti, né sempre compatibili. Le scuole di pensiero e i programmi d'azione presentano connotati spesso distintivi, come tradizioni regionali che non favoriscono la circolazione e contaminazione delle idee. Anche le prospettive sembrano incerte: possono essere diversamente concepite secondo il contesto. Vaghezza o indeterminazione sono limiti da superare.

Il libro vuole riesaminare radici, frontiere e confini dell'area disciplinare. Intende aggiornare, in Italia, il quadro dei riferimenti 'classici', che ormai dovrebbe prendere in considerazione almeno la generazione degli anni '30. Indaga sui temi di frontiera, così come sono declinati da alcuni rami autorevoli della letteratura internazionale. Propone una riflessione comparata, che cerca di superare divisioni e confini, nello spazio e nel tempo. Una metamorfosi importante sembra necessaria, rispetto alla tradizione del «progetto moderno»., ma anche ai «programmi riformisti» di fine '900. Passa attraverso la riscoperta del *politico*, del *sociale*, della *città fisica*. Forse l'urbanista non dovrebbe occuparsi soltanto di regole e visioni, ma assumere responsabilità dirette nella sfera delle azioni effettive, cioè delle politiche e dei progetti urbani che trasformano la città.

Pier Carlo Palermo è professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, dove ha fondato il corso di laurea in Urbanistica, ha fondato e diretto il dipartimento di Architettura e pianificazione, ed è stato preside della scuola di Architettura e società. Recentemente ha pubblicato: *Innovation in Planning*, Actar, Barcelona, 2006; *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma, 2009; *Spatial Planning and Urban Development*, Springer, Dordrecht, 2010; *Place-Making and Urban Development*, Routledge, London, 2015 (con Davide Ponzini); *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma, 2022.

9 788899 237684

PLANUM PUBLISHER | www.planum.net